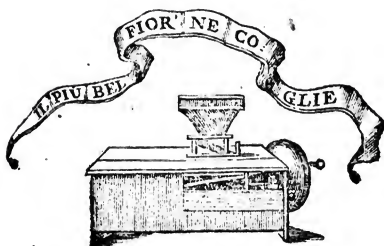
19. 6. 193

VOLGARIZZAMENTO
DEL DIALOGO
DI SAN GREGORIO
E DELL' EPISTOLA
DI S. GIROLAMO AD EUSTOCHIO

OPERA

DEL P. DOMENICO CAVALCA
DOMENICANO

Con alcune poesie dello stesso.

IN ROMA CIƆIƆCCLXIIII.

PRESSO MARCO PAGLIARINI

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG. CAVALIERE
E SENATORE

FILIPPO GUADAGNI

Sig. Sig. e Pne Colmo

QUest' ultima Opera del P. Cavalca, che dopo averla corretta con l'ajuto de' testi antichi come tutte l'altre, do ora alla stampa, io non dovea ad altri dedicare, che a V. S. Illustriss. e Clariss. poichè da Lei ho ricevuto

 quell'

quell'ajuto, che m' era onninamente neceſſario per compiere queſta impreſa, tanto utile per iſtruire l'anime criſtiane de' precetti del ben vivere, e per incoraggiarle a mettergli in pratica; e tanto glorioſa, e profittevole per la noſtra amabile e dolce favella, ſtante la purità dello ſtile, con cui ha diſteſo i ſuoi libri queſto dotto, e devotiſſimo Padre. Poichè ſe Voi con quella corteſia, e gentilezza, che ſpicca in modo particolare ſopra li altri voſtri pregj, non mi aveſte dato tutto l'agio di prevalermi de' voſtri

pre-

prezioſi codici ſcritti a mano, de' quali per eredità del celebre Pier del Nero, nobiliſſimo, ed eruditiſſimo noſtro cittadino, poſſedete una riguardevole quantità, mi era impoſſibile il ripurgare queſte Opere, in vero per ſe ſteſſe belliſſime, ma tanto sformate, e guaſte da' copiſti, e dagli ſtampatori, che quaſi niun coſtrutto ſi poteva da eſſe ricavare. Ho aſpettato a fare a V. S. Illuſtriſs. e Clariſs. queſta ingenua confeſſione, e a pagare queſto debito di gratitudine, finchè ne foſſe totalmente compiuta

la ſomma, perchè altri non reputaſſe, che io voleſſi ſtremarlo, e pagarne ſolo una parte. Io adunque ve ne rendo quelle grazie, che per me ſi poſſono maggiori; e ſol duolmi di non poter ſe non con opera d' inchioſtro moſtrarvi la gratitudine del cuor mio, la quale per altro conſerverò in eſſo indelebile; come indelebile, e coſtante è ſtata (ſe per grazia voſtra mi è lecito dirlo) la voſtra amicizia, a cui faceſte l' onore d' ammettermi tanti, e tanti anni addietro, e di cui anderò ſempre faſtoſo. Queſto è il

il principal motivo, che mi ha ſpinto potentemente a indirizzarvi queſto ultimo volume dell' Opere del P. Cavalca; al quale motivo potrei aggiunger anche la ſtima ben fondata, che ho ſempre avuto delle voſtre virtù, quando aveſſi talento, come s' uſa, di convertire una dedicatoria in un elogio. Dirò ſolamente quel che ha deſtato in me, più d'ogni altra coſa, ſtima di Voi, e che ho riguardato con iſtupore, l'avere, cioè, impiegata la voſtra gioventù ad erudire, e formar la buona mente con lo ſtudio delle

lettere, e nell'età un poco più matura avere impiegato le lettere apprese in pro, e nel maneggio delle cose pubbliche con tanto vantaggio della nostra Toscana, e con tanto applauso del nome vostro, cosa tanto lodata fin dall'antico Socrate. E pieno di distintissimo ossequio resto

Di V. S. Illma e Clariss.

Roma 19. *Luglio* 1764.

Devotiss. ed obbl. servo vero
Gio. Bottari

AL

AL PIO, ED ERUDITO
LETTORE

FArei torto alla vostra pietà, ed erudizione, cortese Lettore, se spendessi pur la minima parola in commendazione di questo Dialogo, bastando il sapere, che autore di esso è il Pontefice veramente massimo *s. Gregorio*, uno de' quattro Dottori della Chiesa Latina. Non mi è ignoto, che non ostante questo, non è mancato qualche critico soverchiamento severo, a cui non sono sembrati sufficienti i motivi, che adduce questo gran Santo per istabilire, e confermare la veracità de' suoi racconti, accusandolo d' aver troppo agevolmente creduto tante maraviglie in questo Dialogo compilate. Ma non così parve al gran *Papa Zaccheria*, che traslatò questo Dialogo dalla Latina nella Greca favella; mosso da forti argomenti, che peravventura saranno quelli stessi riportati dagli eruditissimi e piissimi Padri *Benedettini* della Congregazione di *s. Mauro*, posti avanti al medesimo Dialogo nella loro bella edizione di tutte l'Opere di esso s. Gregorio fattane in Parigi nel 1705.

Nè pure starò quì a lodarvi il presente Volgarizzamento fattone in lingua Toscana, sapendosi esser fatica del *Padre Domenico Cavalca*,

valca , come dimostrai nella prefazione dell' *Esposizione del Simbolo* , Opera del medesimo religioso , che io diedi ultimamente alla luce nell' anno passato . Poichè nel libro primo di detta *Esposizione* a cart. 276. si legge : *Molti esempi si trovano nella Vita de' santi Padri, e ne i Dialoghi di s. Gregorio, li quali &c. recai in volgare* . E nel *Trattato della Pazienza* a c. 207. e 208. *Ma ora quì non li pongo* (li esempli) *perchè gli ho volgarizzati nel suo luogo* , *cioè* in Vita Patrum , *e anche nel Dialogo* ; per cui chiaramente s' intende questo di *s. Gregorio* . Ognun sa , quanto puro , ed elegante fosse lo stile di questo buon Padre , che ebbe la sorte d' esser coetaneo del Petrarca , e del Boccaccio , essendo vissuto in quel buon secolo , nel quale la lingua Toscana fondò il suo impero sopra gli altri dialetti d' Italia . Quindi è , che i Compilatori dell' immortal *Vocabolario della Crusca* fecero gran capitale di tutte le sue Opere , e specialmente del Volgarizzamento di questo Dialogo , benchè il credessero d' ignoto autore , non avendo avuto riscontro indubitato , ch' egli ne fosse il traduttore , poichè nè ne' codici a penna , nè in veruna stampa si legge il suo nome , e nè pure gli eruditi *PP. Esciard* , *e Quietif* nel loro Catalogo degli Scrittori Domenicani al *Cavalca* l' attribuiscono . E in tanto io ne son certo , in quanto in più luoghi delle sue Opere

re lo ſteſſo *Cavalca* ſe lo attribuiſce, come ſi può vedere in detta prefazione a car. 12. e 14.

Queſto Volgarizzamento fu impreſſo prima, per quanto è a mia notizia, nel 1475. in f., come ſi legge non in principio, nè in fine del libro, ma dopo il Dialogo, e avanti alla *Vita di s. Gregorio Papa*, con cui termina quella ſtampa. La ſottoſcrizione degli ſtampatori dice rozzamente così: *Opus preſens de ſancto Gregorio papa hic finem facit quod ſui bonitate impreſſionem Venetiis habuit impenſis Johannis de Colonia & Johannis Manthen de Gherretzem*. M. CCCC. LXXV. Queſti buoni uomini s' abbatterono in teſto poco corretto o per eſſere ſtato ſcritto da un copiſta foreſtiero, o ſe Toſcano, non Toſcani furono li ſtampatori, anzi forſe nè pure Italiani, come ſi può patentemente raccogliere con leggerne un ſol periodo. Io porterò qui l' ultimo, che ſarà più che ſufficiente per confermare quel ch' ho detto: *Per le quale parole dobiamo eſſer certi che ſe noi non perdoniamo aquelli che ci offendeno ſaraci richieſto da dio quello che credevamo che ci haveſſe perdonato: dounque mentre che dio ci ſoſtiene: & aſpecta la noſtra converſione riſolviamo per lacrimi la duricia de la mente: e moſtriamo in verſo lo proximo grande benignitade: Et arditamente dico che dopo la morte faremo hoſtia viva a dio*. E in tutto il corſo di queſta ſtampa ſi trovano gli ſteſſi errori, anzi più

più frequenti, e più notabili, non dico d'ortografia (che questo sarebbe poco male, e rimediabile facilmente) ma di senso, e di gramatica. Il Marchese *Scipion Maffei* ne' suoi *Traduttori Italiani*, opera pensata con gran giudizio, ma eseguita con poca diligenza, e troppa fretta, pone in primo luogo una stampa senza nota di tempo, e di luogo; e poi questa di Venezia del 1475. in fol. Ma io dubito forte, che di una ne abbia fatte due, perchè questa del 1475. sembra senza nota di tempo, e di luogo, stante che la nota non è posta nè in principio, nè in fine, ma tra il Dialogo, e la Vita di s. Gregorio, come ho detto. Cita anche due altre edizioni, una di Milano del 1481. e l'altra di Gaeta del 1488. in fol. che io non ho vedute mai, nè mai ho trovate citate; fuori che da lui. Trovo anche fatta menzione d'una stampa Veneta del 1477.

Un' altra edizione ne fu fatta dopo in 4. piccolo, che ha un frontespizio circondato di rozzi rabeschi intagliati in legno, in mezzo a' quali si legge in lettere majuscole tutte eguali: INCOMINCIA IL PROLOGO DEL VOLGARIZZATORE DEL DIALOGO DI MESSERE SANCTO GREGORIO PAPA. In fine parimente è la Vita stessa di *s. Gregorio*, dopo la quale sono le seguenti parole: *Impresso in Firenze per Jo. Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A.*

Lanno

Lanno MDXV. adì x. *di Marzo*. Questa edizione è quella citata dal nostro *Vocabolario*, ed è di pessima ortografia come la prima, e come la prima piena di scorrezioni, e in varj luoghi senza costruzione, onde non si raccapezza il senso dell'autore o per difetto del codice, di cui si servì questo *Gio. Stefano Pavese* stampatore, o per le mutazioni, che per ignoranza vi fece egli nello stamparlo; poichè questi sono i fonti, che hanno intorbidata la purità de' nostri antichi autori, o la saccentèria de' copisti, che nel trascrivere vollero rimodernare le voci, e ridurle alla loro usanza, e variarne la costruzione, e la frase, ovvero l' imperizia delli stampatori forestieri, e affatto digiuni del nostro modo di favellare.

La terza edizione, che m'è capitata alle mani, ha questa intitolazione: *Dialogo del moralissimo Dottore della Chiesa Romana Messer san Gregorio Papa: Doppo ogni altra impressione in qualunque luocho fatta, nuovamente stampato, & da infiniti errori emendato*. Nel mezzo della pagina dentro a un quadrilatero sono tre gigli, e intorno a questa figura da una banda si legge: *Sic animi candor*, e dall' altra: *viget in operibus*: e in fondo della stessa pagina: *In Venetia. Nel M. D. XXXVIII.* In fine poi del libro si trova registrato il nome dello stampatore, che fu *Domenico Zio*, *e Fratelli*

Ve-

Veneti, compresi eziandio nelle marche, in cui sono queste quattro lettere D. Z. F. V. Il Maffei non ebbe notizia di questa edizione, la quale non è altro, che una copia delle antecedenti, ripiena degli stessi errori, e peggiore quanto alla bellezza dell' impressione.

Di tutte l'edizioni di questo antico Volgarizzamento non ebbe notizia alcuna monsignor *Fontanini*, che nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* cap. 6. classe 8ª. non fa menzione se non della seguente traduzione: *I Dialoghi (di san Gregorio Magno) riordinati, e ristampati da Giammaria Tarsia Fiorentino (con una prefazione per eccitare la gioventù alla lettura de' santi Padri)*. *In Venezia per Giambatista Bonfadini* 1606. *in* 12. Quì l'eruditissimo *Apostolo Zeno* nelle sue Note ben avverte, che sembra, il *Fontanini* non avere avuta notizia, che questa traduzione non era del *Tarsia*, ma del celebre *Torello Fola di Poppi*, canonico della cattedrale di Fiesole, che intervenne al gran concilio di Trento: e che fece stamparla in Venezia presso *Cristoforo Zannetti* nel 1575. in 4. e la dedicò a monsig. *Francesco Cattani* vescovo di Fiesole. E dipoi *Giammaria Tarsia* sacerdote Fiorentino, avendola rivista, e corretta, la fece stampare pur in Venezia nel 1582. in 8. senza nome dello stampatore. Il medesimo sbaglio si trova anche nella *Bibl. med. & infim. aevi* del Fabricio

ri-

riſtampata nel 1754. in Padova dall' eruditiſſimo, e infatigabile *P. Manſi*, al preſente degniſſimo Arciveſcovo di Lucca ſua patria. Il *Bonfadini* nove anni appreſſo la riſtampò in 12. e nella ſteſſa forma nel 1606. ch' è l' edizione unica, che ſembra aver veduto il *Fontanini*. Da tutte l' edizioni ſuddette, benchè molte di numero; ſi raccoglie, che due ſoli ſono i volgarizzamenti di queſt' Opera, l'uno del *Cavalca*, e l' altro del *Fola*, e che ſenza comparazione alcuna per la purità, ed eleganza della lingua quello del *Cavalca* riporta il vanto ſopra quello del *Fola*. Ma è altresì vero, che le ſtampe di quello ſono d' una sì rea ortografia, e tanto ſcorrette ne' ſenſi, che quaſi quaſi ſi poſſon contare per un nonnulla. L'*Apoſtolo Zeno* medeſimo parlando delle vecchie edizioni dice, che *non ſono da paragonarſi con quella di Firenze per Gio. Stefano Carlo di Pavia nel 1515. in 4. citata nell' ultima impreſſione della Cruſca, come opera ſcritta nel buon ſecolo della lingua da autore Toſcano*. Vero è, che gli ultimi Compilatori del Vocabolario citarono la ſtampa del 1515. ma non perchè credettero, che ella ſola foſſe ſecondo l' originale, anzi tennero per certo, che tutte le ſtampe, e i teſti a penna prodotti avanti al *Fola* derivaſſero da un ſolo autore, che foſſe viſſuto nel buon ſecolo del 300. ma che le varietà ſenza numero, che s' incontrano tra ſtampa, e ſtampa, e

tra

tra teſto, e teſto, ſien varietà, ed errori o de' copiſti, o degli ſtampatori. Citano bensì l'edizione del 1515. perchè forſe più facile a trovarſi, e certamente perchè è alquanto meno ſcorretta sì nell'ortografia, e sì nel ſenſo; ma non che di eſſa ſi fidaſſero; e però fecero il maggior capitale ſopra un teſto a penna del famoſo *Marcello Adriani*, che il *cav. Salviati* dice ſcritto nel 1350. Per queſto motivo anch'io, conſapevole dell'intenzione de' mentovati Compilatori, ſopra queſta edizione del 1515. ho fatto al mio ſtampatore comporre le bozze di queſto Dialogo, ma poi le ho con non poca pena, e con la maggior diligenza, che per me ſi è potuto, corrette con l'ajuto de' manoſcritti. Di queſti ſono ſtato con ſingolar gentilezza fornito dal Reverendiſs. P. Abate Generale *D. Gio. Griſoſtomo Trombelli*, nome eſſai noto in tutta la repubblica letteraria per le tante ſue Opere, di cui l'ha arricchita, e la va arricchendo tuttora, che per mezzo del comun noſtro eruditiſſimo amico *Ab. Seraſſi* ebbe la bontà d'inviarmeli fin da Bologna, ove ha di sì fatte prezioſe merci da lungo tempo fatto teſoro. Il primo fu un teſto in cartapecora ſcritto, come ſi raccoglie dalla forma del carattere, nel bel mezzo del ſecolo XIV. ma che non era intero, anzi nè pure conteneva tutto il primo libro. Ed oh voleſſe Iddio, che egli foſſe intero,

che

che mi avrebbe risparmiata tutta la briga, e la noja, che mi è convenuto soffrire nel compilar questa edizione, poichè io l' avrei seguitato ciecamente, tanto è corretto in tutto, e per tutto; tolto che conserva l' ortografia di quel tempo, ma meno stravagante; talchè si vede esser di mano di Toscano erudito, o diligente, e che poco più si potrebbe desiderare dall' originale di pugno del P. Cavalca. Da questi quaderni non ho tratto alcuna varia lezione, ma le ho tutte abbracciate per legittime, e inclusele nel testo di questa mia edizione. Il secondo codice è in carta, e non tutto della stessa mano, ma tutto scritto sul fine del 300. o sul principio del 400. che io ho contrassegnato con la lettera A. Si scorge chiaro, ch' è ricopiato da un buon testo, ma lo scrittore era poco, o nulla intelligente, e poco accurato; tuttavia conserva tratto tratto molte buone voci, e molte frasi più pure, che nelle antiche stampe. Il terzo è parimente in cartapecora, e di scrittura del principio del secolo XV. ricopiato da un testo diverso da quello, donde è trascritto il codice A. e forse è di mano d' un Senese. Non ostante anche esso mi è stato d' ajuto a medicare alcuni periodi, i sensi de' quali erano cotanto corrotti, che mi sarebbe stato per poco impossibile il risanarli senza l' ajuto di questo altro testo, che io ho denominato B. nel ri-

por-

portare le varie lezioni . Da esso ho altresì ricavato, e supplita qualche mancanza, che si trova nel testo A per isbaglio del copista; che come a sì fatta gente suol accadere, soventi volte ha saltato da una parola a un altra simile, posta nel verso seguente: o lasciato il nome sostantivo, dopo avere scritto l'addiettivo: o caduto in altra cotal trascuraggine. Oltre l' avere avuto l' occhio sempre a questi manoscritti, e alle antiche stampe, ho tuttora tenuto davanti il testo Latino del santo Pontefice, giusta l' edizione accuratissima fattane da' PP. di s. Mauro, e talora la versione Greca del santo Papa Zaccheria.

Se io poi avessi voluto prender nota di tutte le varie lezioni, mi sarebbe stato d'uopo di quasi raddoppiare il testo, tanto elle sono numerose; il che segue in ogni testo antico d' autore Toscano, come ne può far piena testimonianza chi ne ha maneggiati molti, ed ha avuto agio di confrontargli, e far su di essi riflessione. Il che chi non farà su'codici a penna di questo Dialogo, agevolmente si crederà essere essi non diverse copie, ma diversi volgarizzamenti. Ma lo sgannerà *Monsignor Vincenzio Borghini* pratichissimo, quanto altri mai, degli affari, e delle finezze della nostra favella, nelle sue mirabili *Annotazioni* all' edizione del *Boccaccio* del 1573. con l' esempio del volgarizzamento delle *Pistole*

ſtole di Seneca. Io dunque ho ſolamente notate quelle lezioni, le quali potevano arricchire il capitale per altro doviziosſo della Toſcana favella, laſciando al giudizio del perito lettore il cernere le buone dalle migliori, e il diviſare, quale più veriſimilmente ſia l'originale del *Cavalca*, o la barattata dall' antico copiſta, che peravventura può eſſere, che non cedeſſe a quel frate nell' eleganza del favellare, ſpezialmente ſe era Fiorentino, dove che il *Cavalca* era Piſano; tra le quali due nazioni qualche differenziuccia paſsava tra 'l parlare, e ſcriver loro; il che ſi ſcorge apertamente nel Comento di Dante fatto da *Franceſco da Buti Piſano*, di cui ne abbiamo ottimi teſti in Firenze e nella libreria Medicea, e nelle private de' noſtri cittadini. Un altro teſto a penna ho avuto alle mani ſcritto in carta, di carattere del 1400. che fu dell' erudititiſſimo Card. Paſſionei di ſempre immortal memoria. Poca, e di poco conto trovai la differenza, e da non far caſo alcuno delle varie lezioni di queſto teſto, come ſi può vedere dal cominciamento del Prologo del Volgarizzatore, che ricopiato da detto codice traſcrivo quì, con porvi di fronte quello, che è in principio del teſto B, mentovato quì addietro, poſteci in piè della pagina le varie lezioni di queſta noſtra ſtampa.

 Co-

Copia del testo Passionei.

Questo è il Dialogo di s. Gregorio ridotto in volgare.
Incomincia il Prolago del Volgarizzatore.

IMperciocchè [1], como dice santo Paolo, debitore sono alli savj, e alli semplici, [2] imperciocchè come religioso di [3] povertade vivo [4] d' elemosine di ciascuno, vedendomi non poter' essere utile alli [5] savj, e letterati per lo mio poco senno, e non poter pagare questo debito alli savj, perchè son povero di scienza, avevami pensato, che acciocchè nel cospetto di Dio non fussi al tutto [6] rappresentato inutile, per utilità almeno d' alquanti idioti, e non savj di [7] Scrittura, ridurre in volgare il Dialogo di santo Gregorio; [8] il quale fra l'altre Opere devote singolarmente è utile. Ma volendo cominciare trovai lo suo Latino in tal modo dettato, che non mi [9] pareva di potere seguitare al tutto l' ordine della lettera; imperciocchè tale cosa [10] parea ben detta in grammatica, che ridetta in volgare secondo l' ordine delle parole [11] non pare covelle, nè meno utile. E alcuna volta una parola piccola per grammatica [12] e dettata significazione, che non se ne può trarre intendimento se non per molte paravle. E alcuna altra volta per fare bello dittato si pongono molte parole; e volendo rendere a volgare intendimento si possono, e [13] deggiono portare per più bella sentenza molto abbreviate. Onde avvegnachè mi sia [14] fatica per lo poco mio intendimento, tuttavia il meglio, che io so, e più [15] apertamente riduco in volgare il predetto libro non seguitando al tutto l' ordine delle parole; e sforzandomi di seguitare le parole, ove convenevolmente posso &c.

1 Percioechè come. 2 e perchè. 3 povertà. 4 delle limosine. 5 semplici. 6 appresentato. 7 scienza recare. 8 lo quale in fra. 9 pare. 10 pare. 11 pare niente, e meno. 12 è di tanta. 13 debbono molto abbreviare per trarne più bella sentenza. 14 faticoso. 15 attamente recherò.

Copia del testo B.

Questo si è il Dialogo di santo Gregorio in volgare, e questo si è il Prolago del Volgarizzatore.

PErciocchè, come dice santo Paolo, debitore sonno alli savi, e alli semprici, perchè come religioso di povertà vivo delle limosine di ciascuno, vedendumi non poter essere utile alli savi, e letterati per o mio poco senno: e non potere pagare questo debito alli savi, perchè sonno povaro di scienzia; avevami pensalto, che acciocchè nel cospetto di Dio non fusse al tutto rappresentato inutile, per utilità almeno d' alquanti indioti, e non savi di scrittura, recare in volgare lo Dialogo di santo Grigoro, lo quale fra l' altre opere divote singolarmente è utile. Ma volendo io cominciare, trovai lo suo Latino in tal modo dettato, che non mi pare di poter seguitare al tutto l' ordine della lettera, perocchè tal cosa pare ben detta per grammatica, che ridutta in volgare secondo l' ordine delle parole non pare niente, e meno utile. Ed alcuna volta una parola piccola per grammatica è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento se non per molte parole. Ed alcuna altra volta per fare bel dettato si pongono molte parole, e volendole recare a volgare intendimento si possono e debbono, per trarne più bella sentenzia, molto abbreviare. Unde avvegnachè mi sia fadiga per lo mio poco senno, e intendimento, tuttavia lo meglio che so, e più apertamente reco in volgare lo predetto libro, non seguitando al tutto l' ordine delle parole, ma lo meglio, che posso, ponendo almeno la sentenza, e lo intendimento del libro, isforzandomi di seguire le parole, dove convenevolmente posso &c.

Da questo confronto si ricavano le prove chiare di due proposizioni, che ho dette quì addietro, cioè che la varietà de' testi non mostra, che di diversa mano sia la traduzione, poichè il Prologo è del *Cavalca*, e non volgarizzato da un autor Latino, e tuttavia ci è tanta varianza. L'altra è, che talora tra le varie lezioni si troverà la vera, ma non messa nel testo per esser troppo antica, e che non sarebbe comunemente intesa, e avrebbe dato noja al lettore, al cui profitto spirituale ho principalmente pensato; bastando al lettore erudito, che non si perda una bella parola, o una frase elegante, il che s'ottiene, dovunque ella sia, o nel testo, o tra le varie lezioni. Così a c. 2. n. 1. B la voce *covelle*, che probabilmente avrà usata il *Cavalca*, non è posta nel testo, perchè non sarebbe intesa, ma in piè della pagina, perchè non perisca questo esempio.

In tutte l'antiche stampe di questo *Dialogo*, nelle quali ci siamo avvenuti, abbiamo trovato in fine la *Vita di s. Gregorio*, che certamente è scrittura del fine del secolo XIII. o in quel torno. Ma non la credo lavoro del *P. Cavalca*, come si vede da chiunque vuol por mente allo stile, che senza fallo il conoscerà diverso, più oscuro, e d'una costruzione alquanto impicciata. Inoltre essendo tradotta dal Latino, col Latino confrontata, si vede, che il

vol-

volgarizzatore in alcun luogo non ha ben compreso il senso dell' originale ; il che non sarebbe accaduto al *P. Cavalca*, ch'era uomo dotto, e maestro in divinità. Il compilatore di questa vita Latina fu *Paolo Diacono* monaco di Monte Casino, come prova il *Mabillon*, e i *PP. Maurini* con l' autorità di molti codici, e di *Gio. Diacono* monaco anche egli Casinense, e di soli 80. anni posteriore di *Paolo*, che nell'opera *De gestis Longobardorum* l. 3. c. 25. testifica d' avere scritta questa Vita ; quantunque i *PP. Bollandisti* parlando di questa Vita abbiano lasciato scritto: *Auctore anonymo, sed synchrono*.

Fu questo *Paolo* di nazione Longobardo, e di patria Friulano, e diacono della Chiesa d' Aquileja, e figliuolo di W*arnefridio*, contemporaneo di *Carlo Magno*, che di esso fece particolare stima. Ma chi abbia tradotto questa Vita non si sa, e nè pure si trova ne' testi a penna del Dialogo, di cui mi son servito, anzi nè anche in veruna stampa, di quelle capitatemi alle mani. Di più non è tradotto di questa Vita altro che i primi venti capitoli, tralasciando gli ultimi nove, e terminando dopo la conversione dell' Inghilterra, la quale eziandio è trattata molto confusamente e allontanandosi dal Latino, e dalla verità. Tuttavia qualche costrutto si può trarre da questo volgarizzamento, comunque sia, e in esso chiari vestigi si ravvisano della favella del buon secolo,

e perciò non ho voluto tralaſciarlo, ma racconciatolo alla meglio, l'ho collocato dopo il Dialogo, dove lo collocarono le vecchie edizioni.

Al Volgarizzamento del *Dialogo di s. Gregorio* abbiamo ſtimato bene l'aggiungere quello dell' *Epiſtola di s. Girolamo* ſcritta ad *Euſtochia* ſopra la Verginità, che nell' edizione di tutte l' Opere di queſto s. Dottore, fatta con tanto ſtudio, e con tanta erudizione dal ſig. *Domenico Vallarſi*, è l' epiſtola 22. e 18. nella ſtampa de' *PP. Maurini*; perchè queſta traduzione è parimente ſcritta col medeſimo purgatiſſimo ſtile, ch'al buon tempo fioriva, e perchè è del medeſimo *P. Cavalca*, come ſi è moſtrato a c. 18. della Prefazione all' *Eſpoſizione del Simbolo* dello ſteſſo autore. I dottiſſimi *Accademici della Cruſca* nell' Indice de' maeſtri della noſtra inſigne favella hanno ripoſto l'Autore del *Volgarizzamento delle Piſtole di s. Girolamo da alcuni* (come eſſi dicono) *attribuito a fra Domenico Cavalca*. Citano due ſoli codici di queſto Volgarizzamento, uno di *Gio. Batiſta Strozzi*, che ora non ſi ſa, dove ſia, e uno del celebre *Franceſco Redi*. Ma un ſol di queſti due codici, cioè quello del Redi, portava in fronte il nome del *Cavalca*, come ſi ha dalle note al ſuo *Ditirambo*. Vero è, che contiene la ſola lettera ad Euſtochio, per lo che ſi dee quì emendare il Vocabo-

cabolario, e dire: *Volgarizzamento della Pistola di s. Girolamo a Eustochio*, e aggiungerlo all' abbreviatura *Cavalc.*, dove registrate sono tutte l' Opere, che li Accademici trovarono ne' testi a penna col nome di questo Padre, e dire assolutamente, che è sua traduzione. Così assolutamente il Maffei la fa sua, e aggiunge essere impressa nel 1483. con molte figure intagliate in legno, ma che io non ho mai veduta. Vegganfi i Traduttori Italiani dello stesso Maffei a cart. 54. dove anche vorrebbe, che quella santa Vergine in nostra favella si chiamasse *Eustochietta*. Ho bensì veduto nella insigne libreria *Corsini* un' edizione superbissima in foglio con molte figure in legno fatta in Ferrara nel 1497., che il medesimo *Maffei* riferisce con la data di Ferrara, ma che sospetta falsa, e la crede stampata in Venezia nel 1495. o piuttosto nel 1497. senza per altro apportar ragione alcuna di questi suoi sospetti. Quando poi fosse anche a me permesso di sospettare, direi, che queste due edizioni fossero una sola, e fosse quella stessa, che ho veduto co' miei occhi nella suddetta libreria, fatta in Ferrara nel 1497. e ch' è traduzione diversa affatto da quella del P. Cavalca, come si può conoscer palesemente dalla collazione, che quà soggiungo di pochi periodi di questa epistola:

Stampa di Ferrara del 1497.

Oh figliuola, odi & vedi, & inclina la orecchia tua & dimentica el populo tuo & la caſa del tuo padre. & deſiderarà el Re la tua bellezza. Nel quadrageſimo quarto pſalmo Dio parla al anima humana. che ſecondo lo exemplo di habraam uſcendo de la terra ſua & del parentado ſuo laſſa li caldei. che ſono interpretati quaſi come demonii. & habiti ne la regione de' viventi. la quale altrove il profeta ſoſpira dicendo: Io credo vedere li beni del Sinnore ne la terra de viventi. Ma non baſta, che tu eſca de la patria. ſe tu non dimentichi el populo tuo, & la caſa del padre tuo. ſicchè diſprezzata la carne tu ſia congiunta col tuo ſpoſo: Non ti riguardare diſſe drieto, & non ſtarai intorno a tutta la regione. Salvati nel monte, che tu forſe non ſia compreſa.

TRA-

TRADUZIONE DEL CAVALCA.

Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum & domum patris tui, & concupiscet rex decorem tuum. Per le dette parole, le quali sono iscritte nel quadragesimo quarto salmo parla Iddio all' anima, e dicele dolcemente: Odi, figliuola mia, e vedi, cioè considera, e inchina lo tuo orecchio a questo mio consiglio, lo quale io ti do, cioè che tu dimentichi lo popolo tuo, e la casa del tuo padre; e vuol dire: per forte amore di Dio tratti del cuore l'amore d'ogni creatura, quantunque a te propinqua sia, E se così farai, lo re celestiale s' innamorerà della tua bellezza. Parla dunque Iddio all' anima; che secondo che scritto è, disse ad Abramo: Esci dalla tua Terra, e del tuo parentado (ciò erano gli Caldei, ch' erano quasi diventati demonia) acciocchè abiti nella regione de' vivi. Al qual luogo sospirava David, e diceva, confortandosi: Io credo, e spero di vedere, e vedendo godere gli beni del mio Signore nella Terra de' vivi. Or vedi bene, sirocchia mia, se tu hai bene inteso, che non ti basta pure uscire dalla tua patria corporalmente, se tu di cuore non dimentichi, e abbandoni l'amore del parentado, e corri con desiderio ad abbracciare lo tuo sposo Gesù Cristo. Intendi ancora per te, e a te detta quella parola, che disse l'Angiolo a Lotto, quando voleva nabissare Soddoma: Non ti porre mente drieto, e partiti eziandio de' confini d' intorno, ma ricovera in sul monte, se tu vuoi scampare, cioè salvare.

Dal

Dal confronto di questi soli pochi versi si resta persuasissimi, che due sono i traduttori, e ch'è quasi impossibile, che tanta diversità possa provenire dalle varianze del solo testo Latino. La stampa di Ferrara del 1497. ha il frontespizio rustico, come dicono gli stampatori, o all' Olandese, dove non si legge altro, che: *Epistole di s. Hieronimo vulgare* in carattere grandissimo, ma di forma Tedesca, e minuscola. Nella pagina volta è un legno intagliato grande quanto la pagina. Nel mezzo è un s. Girolamo scrivente in cattedra, e in mezzo a' libri, con attorno varj ornamenti Gotici. In fine del libro si legge: *Impressa è la presente Opera così con diligenza emendata como di jocunde caractere, & figura ornata, ne la inclita, & florentissima città de Ferrara per maestro Lorenzo di Rossi da Valenza: negli anni della salute del Mundo* MCCCCXCVII. *adì* XII. *de Octobre regnante, & juridicamente, & cum humanità el felice, & religiosissimo Principe messer Hercule Estense Duca secundo specchio de infrangibile fede.* Ho fatto questa minuta descrizione, perchè l' edizione è rarissima, e perchè meglio si vegga, se la mia conghiettura sia ben fondata, che il Maffei abbia d' un'edizione fattene due.

Monsignor Fontanini, che aveva un' ampia notizia de' libri di nostra favella, nella sua *Eloquenza Italiana*, e l' *Apostolo*

Zeno

Zeno nelle note alla medeſima, il qual ſenza comparazione era in queſto genere più erudito del *Fontanini*, non fanno memoria alcuna di queſto volgarizzamento antico, ma ſolo ne regiſtrano uno moderno impreſſo in Venezia preſſo i Giunti nel 1562. in 4. compilato da *Gianfranceſco Zeffi*. Ma checchè ſia di queſto volgarizzamento del 1497. dico, per quello che ſpetta a noi, aſſolutamente non eſſere del *Cavalca*, come ſi è veduto dalla collazione del principio della detta lettera, che ſi ſa di certo eſſere ſtata tradotta dal *Cavalca*, con l'edizione ſuddetta del 1497. e meglio ſi vedrebbe collazionandola tutta.

Ho dunque tratto il Volgarizzamento, che adeſſo do alla luce da tre antichi teſti Toſcani ſcritti nel ſecolo XIV. non ſi trovando mai ſtampata la traduzione del *Cavalca*. Il primo è della libreria molte volte nominata del Sig. Senator *Filippo Guadagni*, ſegnato col num. 44. ed è in cartapecora ſcritto da *Niccolajo di Agoſtino Bonaventura*, in principio del quale è la ſeguente nota di mano del celebre *Pier del Nero* antico poſſeſſore di queſto codice:

„ La Piſtola di s. *Girolamo a Euſtochio* è „ del *Cavalca*, ſiccome credevo anzi che io „ lo ſapeſſi. Il mio libro in foglio, nel qua„ le ne ſono molte, e queſta è la prima, „ riſcontra non interamente; che niuno n'ho, „ che del tutto con altro ſi accordi; ma

„ aſſai

„ assai bene con il testo istesso, ch'è in ot-
„ tavo in cartapecora, il quale essendovi
„ sempre in vece di *parola*, *paravla*, e molte
„ pronunzie, per quanto io mi creda, più fo-
„ restiere, che nostrali, credo, che fosse se-
„ condo la vera favella del detto *Cavalca*,
„ che era da Vico Pisano; e me ne dà buon
„ riscontro il libro donatomi dalla buona
„ memoria di *Fr. Egnazio Danti* vescovo d'A-
„ latri, detto *Disciplina degli spirituali*, che
„ in ciò con questo si conforma. Ma essen-
„ do il *Cavalca* valentuomo, ed essendo le sue
„ cose apprezzate in Firenze, i nostri, che le
„ copiavano, con piccola fatica cambia-
„ vano la pronunzia per rendere le sue Ope-
„ re più perfette. Ma non si contentavano
„ di questa mutazione laudevole, e buona;
„ che ancora, come in tutti i libri a mano
„ di quei tempi interveniva, o per non ne
„ fare stima, o per più agevolezza nel co-
„ piare, mutavano l'ordine delle parole; e
„ quel ch'è peggio, molte di esse (che nel
„ medesimo secolo era manco male, che ne
„ i secoli di mano in mano) in peggiori. Tor-
„ nando dunque al paragone de' miei testi,
„ come ho detto, il libro in foglio soprad-
„ detto con questo in ottavo si riscontra,
„ fuori che nella pronunzia, assai bene; ma
„ parmi di scritto molto più moderno. Mol-
„ to più moderno, e più mutato è il libro
„ in

„ in quarto in cartapecora, nel quale do-
„ po molte altre è detta epiſtola. Il libro
„ infraſcritto contraſſegnato Q ancora non
„ mio (dal quale ho cavato, che tal Vol-
„ garizzamento ſia di chi è detto) è più di
„ tutti mutato, quanto alle parole; di ma-
„ niera, che il filo dell'orazione ne viene
„ molto male diſteſo, e appiccato, ma le
„ parole non ſon già rimodernate, come nel-
„ lo in quarto, ancorachè anche egli di ſcritto
„ non ſia antico; ſiccome moſtrano alcune
„ diſcordanze di numeri; e queſta notizia ſer-
„ va, fino che ſe ne trovi, ſe è poſſibile, uno,
„ che in ogni parte ſia perfetto.

Queſto codice è più ſcorretto, ma ritiene, e ſente più dell'antico, tanto nelle parole, che nelle fraſi, per lo che l'ho ſeguitato il più, che ho potuto, e l'ho corretto col ſecondo codice, che non era errato, ſe non molto di rado. Queſto ſecondo ſi conſerva nell'inſigne libreria, che fu di *Carlo Strozzi* cognominato il Padre dell'antichità. Mi fecero la corteſia di collazionar queſti due teſti con una ſomma diligenza, e perizia due miei amorevoli amici, amanti amendue della noſtra terſa favella, cioè il Sig, *Gaetano Veraci* dottore in divinità, e il Sig. *Domenico Manni* più volte altrove lodato. Il terzo codice in cartapecora in quarto piccolo ſcritto nel 300. con molta eſattezza, ma

ma difettoso per la mancanza d' alcune pagine, è dell' eruditissimo Sig. *Abate Serassi*. Io ho nelle varie lezioni contrassegnati questi tre codici, il primo del Senator *Guadagni* con un G., il secondo della libreria *Strozzi* con un S., e l' ultimo dell' *Ab. Serassi* così *Ser.*

Sembra, che il *Cavalca* abbia volgarizzato questa sola epistola delle molte di s. Girolamo, perchè in tutti i testi quì citati non si trova altra lettera tradotta del santo Dottore fuori che nel testo Guadagni. Una sola pur è ne' due, che cita il *Redi* nelle note al suo Ditirambo alla V. *Arianna*. Anzi il titolo d' una di queste pare, che accenni chiaro, che una sola ne volgarizzò, leggendovisi: *Quì comincia il Prolago d' una pistola, la quale frate Domenico Cavalca de' frati Predicatori, il quale era Pisano, la volgarizzò, perchè era valentissimo huomo*. Può esser, che traslatasse in volgare questa sola, perchè era più rinomata, onde anche se ne faceva copia da per se, e da per se anche fu impressa, e fra gli altri da *Paolo Manuzio* in Roma nel 1562. in Latino. Ma dalla nota di *Pier del Nero*, portata quì sopra, si raccoglie tuttavia, che ne traducesse molte altre, oltre quella diretta a Eustochio. Era il *Cavalca* dato al tradurre, come si ha dalla *cronaca* del convento *di s. Caterina di Pisa*, ove si legge: *Multos libros in Etruscam linguam tran-*

translulit. E sapendosi dal *Cave*, dal P. *Arpe*; e dal P. *Gandolfo*, citati anche dal Signor *Manni* nel tom. XI. de' Sigilli, che fra *Simon da Cascia* Eremitano compose *librum de speculo Crucis*: e *De stultitiis imprudentum*, onde può essere, che lo *Specchio di Croce*, e le *Trenta Stoltezze* sieno traduzioni, e non Opere composte, e fatte di pianta del *Cavalca*. Di questa sua inclinazione mi si mostra persuaso in una sua lettera de' 15. di Maggio 1756. l'eruditissimo Padre Maestro *Fr. Vincenzio Fineschi* bibliotecario in s. Maria Novella di Firenze, il qual ha fatte molte diligenti ricerche intorno alla Vita, e l'Opere di questo Padre. E il motivo, che avea di attender più al tradurre, che al comporre (quantunque cotanto fornito di pietà, e di dottrina) era la sua profonda umiltà, come si scorge nel Prologo di questo libro. Egli avea tutta l'abilità di compilare Opere, in cui si ravvisasse il gusto, e tutta la maniera degli antichi Padri, e quella stessa loro unzione di Spirito santo, con una perpetua tessitura di Scrittura, e di Dottori della Chiesa in prova di quei cristiani insegnamenti, che sembrano adesso (il che non si può dir senza lagrime) posti in oblio, e soffogati dalla malizia, o dalla ignoranza.

Del nostro *Cavalca* parlando nel vol. 3. de' suoi Comentarj il celebre *Crescimbeni*, dopo aver a buon equità lodate le sue prose

 scri-

ſcrive: „ Nè minore fu il culto, e la ſcel-
„ ta, che adoperò nella poeſia, avendo noi
„ vedute parecchie ſue laudi, e ſerventeſi,
„ inſieme con quelle del B. Jacopone nella
„ Chiſiana, e tra l' impreſſe de' Bianchi,
„ le quali ci ſono parute di lingua anche
„ migliori di quelle del mentovato Jaco-
„ pone, quantunque ſieno intralciate tutte
„ della barbara ortografia, con la quale
„ gli Scrittori più celebri, non che i co-
„ piatori allora ſcrivevano „. Già ſi ſono
veduti tre ſerventeſi nella *Medicina del cuo-
re*, ovvero *Della pazienza*, e i 30. ſonetti
delle *Trenta ſtoltizie*. Quì aggiungo un ſer-
venteſe tratto da un codice del mentovato
Sig. *Abate Seraſſi*, che mi ha favorito della
copia, che comincia:

Poichè ſei fatto frate, o caro amico.

Un altro, che ho avuto da un teſto an-
tico, che poſſiede l' Illmo Sig. *Ridolfo Pa-
ganelli* gentiluomo Fiorentino; traſmeſſomi
con ſomma corteſia per mezzo del Sig. *Man-
ni*, che comincia:

A Dio eletta, e conſacrata ſpoſa,

li quali non erano ſtampati.

Il *Creſcimbeni* riporta nel volume 3. lib.2.
de' *Co-*

de' *Comentarj* alla sua *Istoria della volgar poesia* a carte 87. dell' edizion di Roma del 1711. un serventese. Ma il testo, donde lo trasse, era mancante d'una, o due pagine, nelle quali si conteneva il fine del serventese, che comincia:

Poich' al Mondo servir ti sei rimasa,

stampato in fine del *Trattato della pazienza*, e il principio del serventese, che comincia:

O Cristiano, che ti vince l'ira,

stampato in fine del libro primo del medesimo Trattato, dato alla luce in Roma nel 1756. da me ricorretto. Di che non s'essendo accorto il suddetto *Crescimbeni*, lo ha pubblicato come un serventese intiero, e sano, non avvertendo, che il verso:

Al suo piacere,

che è dopo l'ottava strofe, non rima, come dovrebbe, col verso seguente:

A nullo irato pare aver lo torto.

Dopo questi tre serventesi seguiteranno 12. sonetti cavati dal medesimo testo *Pa-*

 ganel-

ganelli, de' quali ho parlato a c. 20. della prefazione all' *Esposizione del Simbolo* data alla luce l' anno passato 1763. In questo testo si trova eziandio il serventese, che comincia:

Poichè se' fatto frate, o caro amico,

ma senza quei mezzi versi, che sono in fine d'ogni strofe, e che si leggono nel testo *Serassi*. Ho bensì collazionati questi due serventesi, e le varie lezioni del testo *Paganelli* sono riportate in fin della pagina.

Avrei anche collazionato i 12. sonetti del testo medesimo, quando io avessi trovato un altro manoscritto o antico, o pure almeno moderno, dove fossero questi sonetti; ma per tutte le ricerche fatte non mi è riuscito di trovarlo; laonde m'è convenuto lasciare alcuni passi malconci, disperato di poterli curare, e sopra alcuni arrischiare qualche mia conghiettura, comunque sia.

Saranvi peravventura alcuni, che avrebbero desiderato, che io avessi pubblicato l'Opere del *Cavalca*, di *Fra Guittone*, e d' altri autori Toscani del 300. nella maniera, che io gli trovava scritti negli antichi codici, o con quell' ortografia, che si vede nelle stampe fatte avanti al 1500. che è la stessa di quella, che usarono i medesimi Antichi nel secolo XIII. e XIV. Ma, come ben osser-

osserva il *cavalier Salviati* nel libr. I. cap. 4. de' suoi Avvertimenti, *l' ortografia del Mannelli* (cioè della copia, ch' egli fece del *Decamerone*) *è dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione, il che essendo comun difetto di quell' età, si può stimare, che poco differente fusse quella dell' autore*, cioè del *Boccaccio*. E oltre a questo avendo presente quel che molto più distesamente ripete in quasi tutto il libro terzo, ho stimato un inutile, e superstiziosa affettazione l' aderire al desiderio di chi avrebbe voluto, che queste Opere del *Cavalca* fossero state in quella guisa stampate, come egli l' aveva scritte. Ma se così fecero gli stampatori d' avanti al 1500. sono scusabili, e peravventura lodevoli, i quali non sapendo ben distinguere, dividere, punteggiare, e ordinare i periodi confusi, e le voci attaccate insieme o tra loro, o con gli articoli, o con l' altre particelle dell' orazione, amarono meglio di rappresentare il testo antico così storpiato, come stava, e lasciar la briga di far ciò a chi l' avrebbe saputo far meglio di loro. Vorrei potere parimente scusare coloro, che in questi tempi cotanto illuminati, e fino al dì d' oggi, in cui la buona, e ben ragionata critica ha ridotto la scrittura Italiana all' ultima perfezione, specialmente dopo l' ultima ristam-

ristampa del *Vocabolario della Crusca*, tuttavia hanno voluto stampare libri ottimi, compilati nel buon secolo, con quella strana, e mostruosa ortografia; ma non so che mi dire, se non che in tutte le stagioni, colpa dell' umana infermità, ci sono stati alcuni, che hanno pensato in maniera particolare, e diversa dal pensare degli altri uomini, e ci saranno sempre o più, o meno. A questi tali senza molte speculazioni, e con poche, e brevi esperienze si può far toccar con mano la difficoltà grande, che s' incontra nel volere comprendere il senso d' un periodo per altro chiarissimo, ma scritto in tal guisa. Se ne vegga una prova ridotta all' ultima evidenza nella nota 11. alle *Lettere di Fra Guittone*. Se ciò non basta,

Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

Ed ecco, pio, ed erudito Lettore, a gloria di Dio, e profitto dell' anime cristiane, ridotte queste Opere a quel fine, a cui le indirizzò l' autore nel compilarle. Ma egli piantò, io, la Dio mercè, il meglio che ho saputo, ho irrigato quel che per colpa de' tempi era inaridito; resta solo, che il Datore d' ogni bene dia l' accrescimento alle meschine fatiche di chi non può far nulla di buono senza di lui.

REIM-

REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Pat. Mag. Sac. Pal. Ap.

D. Archiep. Nicomed. Viceſg.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Auguſt. Ricchinius M. S. P. A. Ord. Præd.

INDICE

Delle cose contenute in questo Libro.

INCO-

INCOMINCIA IL PROLAGO DEL VOLGARIZZATORE DEL DIALOGO DI S. GREGORIO PAPA

PErciocchè, *come dice s. Paolo, debitore sono alli savj, ed alli semplici; e perchè, come religioso di povertà, vivo delle limosine di ciascuno; vedendomi non poter esser utile alli semplici, e alli letterati per lo mio poco senno: e non potere pagare questo debito alli savj, perchè sono povero di scienza; avevami pensato, acciocchè in nel cospetto di Dio non fossi al tutto* [1] *appresentato inutile; per utilità almeno d'alquanti idioti, e non savj di* [2] *scienza, recare in volgare il Dialogo di s. Gregorio, lo quale in*

A *fra*

1 B. *rappresentato*. 2 A. *Scrittura*.

fra le altre opere divote singolarmente è utile. Ma volendo incominciare, trovai il suo Latino in tal modo dettato per grammatica, che non mi pare di poter seguitare al tutto l' ordine della lettera; perciocchè tal cosa par ben detta per grammatica, che ridotta in volgare secondo l' ordine delle parole pare [1] niente, e meno utile. Ed alcuna volta una piccola parola per grammatica è di tanta significazione, che non se ne può trarre [2] intendimento se non per molte parole; ed alcuna altra volta per fare bel dettato si pongono molte parole: e volendo recare a volgare intendimento, si possono, e debbono molto abbreviare per trarne più bella sentenza. Onde avvegnachè mi sia faticoso per lo mio poco intendimento, tuttavia lo meglio che io [3] so, e più attamente recherò in volgare il predetto libro, non seguitando al tutto l' ordine delle parole; ma al meglio che io posso, ponendo almeno la sentenza, e l' intendimento del libro, e sforzandomi di segui-

1 B. *covelle*. 2 S. *frutto*. 3 A. *soe*. Così quasi sempre.

seguitare le parole, dove convenevolmente potrò. Ed a ciò mi conforta molto s. Gregorio medesimo, e induce per suo [1] *esemplo, il quale dice nella fine del suo Prolago di questo libro, che non intende di seguire l' ordine delle parole a lui dette, ma di trarne la sentenza per modo, che più piaccia; e così io, volendo recare in volgare, pongo in volgare più chiaro, e più ordinato che io posso, non seguitando al tutto le parole, ma interamente ponendo la sentenza. E avvegnachè io sia certo, che quest' opera, quanto è dalla mia parte, biasimare si possa, non ho però voluto lassare di farla per utilità degli semplici. E se avessi trovato alcun più sufficiente di me, che in ciò si fosse voluto affaticare, non sarei stato ardito di metterci mano; ma non trovandolo,* [2] *ho fatto il meglio ch' io sò. Prego li umili, e semplici, che ne piglino quella utilità, che possono; e do licenza alli savj, e letterati, che la biasimino, come vogliono. Nella edificazione del tabernacolo, il quale significava la santa Chiesa, fu tenu-*

 to

1 B.S. *esempro*. Così spesso. 2 B. *abbo*. Spesso così.

to ciaſcuno di offerire quello, che poteva ſecondo il ſuo ſtato, a ſignificare, che ad edificare la ſanta Chieſa de' fedeli Criſtiani ciaſcheduno dee far quel bene che può. Offeriſcano adunque i ſavj, e grandi letterati della ricchezza della loro ſcienza grandi coſe, e facciano libri ſottili, che io per la povertà della virtù, e della ſcienza mia non ſo, nè poſſo offerire ſe non coſe groſſe, e molto comuni.

Finiſce lo Prolago del Volgarizzatore.

INCO-

INCOMINCIA LO DIALOGO DI S. GREGORIO IN VOLGARE.

IN PRIMA LO SUO PROLAGO.

UN giorno essendo io troppo affaticato, e depresso in quistioni o tumulti d'alquanti secolari, ai quali spesse fiate ci conviene rispondere, e condescendere eziandio in quello, che tenuti non siamo; riduffimi ad un luogo segreto per meglio potermi dolere, nel quale ciò, che di questa mia occupazione mi dispiaceva, chiaramente mi si [1] dimostrasse; e tutte quelle cose, che particolarmente mi solevano rendere dolore, raccolte insieme dinanzi agli occhi miei liberamente venissero. E mentre che così molto afflitto, e con dolore tacito sedeva [2] quivi, il dilettissimo mio figliuolo, e carissimo compagno mio in santo studio, e singolare amico insino dalla sua gioventudine, Pietro Diacono mi fu giunto innanzi, il quale vedendomi [3] rammaricato di gran dolore disse: Or hai tu nulla novità, che mi pari più doloroso, che non [4] suoli?

1 *A.* dimostroe. *Così quasi sempre questa, e simili desinenze.*
2 *B.* quine. 3 *B.* amaricato. 4 *S.* sogli.

li? Al quale io risposi: Lo dolore, o Pietro, il quale continuamente sostengo, sempre per uso mi è vecchio, e sempre crescendo mi si rinnovella. Imperciocchè il mio infelice, e misero animo, ferito della ferita dell' occupazione pastorale, si ricorda, quale fu una volta nello stato monacale: come tutte quelle cose labili li stavano sotto ai piedi: come a tutte le cose volubili sovrastava: come nulle cose se non celestiali pensare solea: e come eziandio per eccellenza di contemplazione, era rapito fuori dell' abitazione del suo corpo. E che la morte, la quale [1] comunemente quasi a tutti è orribile, e penosa, amava, e desiderava come fine, e premio d' ogni mia fatica; ma ora per cagione della cura pastorale è di bisogno, che io sostenga gl' impacci delle quistioni, e de' fatti degli uomini secolari; e dopo la bellezza del riposo della contemplazione è sozza di polvere di terrene occupazioni; e per volere a molti condiscendere, la mente si [2] spande alle cose di fuori. [3] Volendo anche ritornare a se dentro, ritorna minore. Avveggiomi adunque del male, ch' io [4] patisco, e del bene, ch' io ho perduto. E guardando il bene, ch' io ho perduto, emmi grave il male, ch' io porto; e sono conquassato quasi da marosi d' un gran mare; e la navicella della mente è ripercossa da procelle di grande tempesta. E quando mi ricordo della mia vita di prima, quasi molto infra mare tempestoso posto, riguardomi dietro, e veggendo il porto sospiro. E che più grave m' è, portato da mirabili, e grandi marosi appena posso vedere il

1 *A.* coralmente. *B.* comunamente. 2 *B.* sparge.
3 *A.* Vogliendo. 4 *A.* pato.

il porto, che lassai. Perciocchè in cotal modo sono gli cadimenti della mente, che prima avvegna, che perda il bene, che teneva, se pur si possa ricordare del bene perduto; ma poichè più si dilunga, eziandio si dimentichi il bene perduto, e non se ne curi. E così avviene, che così dilungato non abbia nella memoria quel bene, che prima possedeva in opera. [1] Onde così è, come ti dissi di sopra, che navigando molto lungi, non possiamo veder il porto della quiete, che lasciammo. Ed alcuna volta ad accrescimento di dolore mi s' aggiugne, che la vita d' alquanti, li quali il presente secolo con tutto il cuore dispregiarono, mi si riduce alla memoria; l' altezza de' quali, quando considero, cognosco, quanto io sia discesо, e giaccia in basso; delli quali molti in vita segreta piacquero al suo [2] Creatore; gli quali, acciocchè per atti umani non perdessero la novità della mente, l' onnipotente Iddio non gli volse occupare nelle fatiche di questo Mondo; la vita de' quali, acciocchè meglio intendi distintamente, per nomi, e per capitoli là ti manifesterò.

Pietro. Non seppi mai, che in Italia sieno stati uomini di vita molto virtuosa; onde non so per comparazione de' quali tu ti repúti così basso, e così ti accendi. E avvegnachè io non dubiti, che ci siano stati buoni uomini [3] comunemente, però non credo, che siano stati sì eccellenti, che abbiano fatti segni, e maraviglie; o se fatti sono, sì sono occulti per silenzio, che non se ne può sapere la verità.

1 A. Unde. 2 A. Conditore. 3 B. comunalmente.

Gregorio. Se io, o Pietro, ti dicessi solamente quelle cose, e quelle virtudi, le quali io, che sono un uomicciuolo, ho veduto per me medesimo, di buoni, e di perfetti uomini, che ci sono stati, e che da santi uomini, e degni di fede ho udito, prima sarebbe notte, ch' io tel potessi dire.

Pietro. Ben vorrei, che me ne dicessi di queste cose; e non ti paja grave un poco lassare, e [1] rompere lo studio di esporre la santa Scrittura. Perciocchè non seguirà minor edificazione a udire gli esempj, e la Vita de' santi Padri, che della dottrina, e della esposizione della Scrittura; perocchè nella esposizione della Scrittura si conosce, come la virtù si possa trovare, e tenere; ma negli esempj si dimostra, come la virtù sia trovata, e tenuta. E molti sono, li quali all' amore della patria celestiale più si muovono per esempj, che per parole. E parmi, che seguiti dopo più ajuto nell' animo dell' uditore dagli esempj de' santi Padri, perchè in prima se ne accende ad amore di virtù, e della vita celestiale; e anco s' egli si reputava alcuna cosa, conoscendo maggiori, e migliori virtù negli altri, sì si [2] umilia.

Greg. Quelle cose, o Pietro, le quali mi sono dette da uomini reverendi, e degni di fede, senza nullo dubbio ti dico, provocato a ciò per gli esempj della santa Scrittura; conciossiacosachè chiaramente mi sia certo, che Marco, e Luca l' Evangelio, che scrissero, non per veduta, ma per udita impararono. Ma acciocchè io toglia ogni dubbio ai leggitori di ciò, che io scrivo, pongo, da cui io

1 B. interrompere. 2 B. aumilia.

io l' ho udito . E questo voglio, che sappi, che di alcune cose pongo solo la sentenza, e d'alcuni altri seguito le parole, e la sentenza, come l' ho udite; e questo [1] fo, perchè se di tutte le persone volessi seguitare l'ordine delle parole, perchè mi furono dette da uomini rozzi, non sonerebbono bene agli orecchi degli uditori, e non si potrebbono ordinatamente scrivere.

Inco-

1 A. faccio,

Incominicia i capitoli del primo libro.

❊ ❊
❊

INCO-

INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO
DEL DIALOGO
DI S. GREGORIO PAPA.

CAPITOLO PRIMO

Di Onorato abate del monastero di Fondi.

GREGORIO

NELLE parti di Samnio nella villa d'un signore, ch'ebbe nome Venanzio, ch'era stato patrizio, fu un giovane figliuolo del castaldo, o lavoratore del detto Venanzio, il quale ebbe nome Onorato, il quale insino dalla puerizia s'accese ferventemente all'amore della celestial patria, e diessi a grande astinenza. Ora essendo già cresciuto, e molto famoso in santità, restringendo la lingua eziandio dalle oziose parole, domandosi per astinenza; avvenne, che il padre fece un convito ai suoi vicini, nel quale s'apparecchiaro molte [1] ragione di carni, delle quali non volendo egli mangiare per amore d'astinenza, cominciarono i suoi parenti a farsene beffe, e a dire: Mangiane: or credi tu, che in questi monti ti dobbiamo recare pesci? E questo dicevano, perchè in quel luogo vi si poteva ricordare pesci, ma non trovare, perchè non ve ne avea. Ed essendo Onorato per queste cotali parole beffato, venne meno l'acqua nel convito; e andando il fante [2] con una catinella di legno secondo l'uso di quella contrada ad attigne-

1 *A. B.* imbandigioni. 2 *A.* con un catino.

tignere dell' acqua, un [1] pesce entrò in quella catinella, come fu incominciato ad attignere. E tornando il fante, dinanzi a tutto il convito mostrò questo pesce per maraviglia, il quale era sì grande, che poteva bastare a Onorato per tutto il giorno. Per la qual cosa tutti maravigliati cominciarono ad avere in riverenza l' astinenza di Onorato, della quale in prima si facevano beffe; e per questo modo il pesce del monte tolse da quest' uomo l' obbrobrio della derisione. E poi crescendo in molta santità, dal predetto Venanzio suo signore fu fatto libero da ogni vassallaggio; ed in quel luogo, che si chiama Fondi, fece un suo monastero, nel quale in brieve tempo diventò padre, ed abate di ben dugento monaci, li quali vennero per l' odore della sua santità. Nel qual monastero crescendo in grande santità, continuamente mostrò segni di grande virtù, e specialmente quello, che io ora ti dico.

Un giorno di quel monte, che sta sopra il suo monastero, si mosse, e divise un grandissimo sasso, il quale subito cadendo, e venendosi voltando giù per lo monte verso il monastero, mostrava di dovere disfare tutto il monastero, ed uccidere tutti li monaci; il quale vedendo il predetto Onorato così venire, invocando spesso il nome di Cristo, fece il segno della Croce [2] contro il sasso, ed incontinente fu fitto, e non potè più discendere, secondo che mi disse un sant' uomo, che avea nome Lorenzo. E perchè in quella scesa del monte non avea luogo piano, dove quello sasso [3] si potesse riposare, miracolosamente si ristette cadendo;

1 A. pescio. 2 A. incontro a lui. 3 S. reggere.

do; ed [1] oggidì a chi [2] il guarda, sta, che sempre pare, che voglia cadere.

PIETRO. Questo così eccellente uomo, che mi dici, che fu poi maestro di tanti discepoli, ebb' egli in prima maestro?

GREG. Non udii mai, ch' egli avesse maestro, ma il dono del santo Spirito non si può strignere a legge; che uso dritto, e ragionevol conversazione si è, che non presuma di essere prelato, e maestro, chi in prima non fu soggetto, e discepolo: e nullo richieggia quell' ubidienza da' sudditi, la quale non volle rendere ai prelati. Ma nientedimeno sono alcuni, i quali sono [3] sì ammaestrati dentro per magisterio dello Spirito santo, che non [4] fa loro bisogno maestro di fuori. La libertà è lo singolare privilegio, e de' quali non si dee recare in esempio comunemente, acciocchè se così ciascuno presuma, e dicasi pieno di Spirito santo, ricusi, e schifi d' essere discepolo d' uomo, e diventi maestro di errore. E la mente certo, che veramente è piena di Spirito santo, ha li suoi certissimi segni, cioè virtù, e umiltà, le quali cose se in una mente certamente convengono, certa testimonianza rendono della presenza del santo Spirito. Così certo Gio. Batista non si legge, che avesse maestro; nè Cristo, il quale per sua presenza corporale si fece maestro degli Apostoli, lo volle aggregare corporalmente fra li suoi discepoli; ma lui, il quale dentro ammaestrava, lasciò, quanto alla vista di fuori, quasi in propria libertà. Così Moisè, menato nel deserto dall' Angelo, conobbe il comandamento, il quale per uomo non conobbe. Ma queste cose, come detto è di sopra,

1 A. ognidì. 2 A. vi mira. 3 A. sie. 4 A. fae.

ſopra, dagli uomini infermi ſono da avere in riverenza, ma non da ſeguitare.

PIETRO. Piacemi molto quello, che hai detto, ma priegoti, che mi dichi, ſe queſto così ſant'uomo laſsò dopo ſe alcun diſcepolo, che lo ſeguitaſſe perfettamente.

CAPITOLO II.

Di Libertino prepoſto del predetto monaſtero di Fondi.

GREGORIO

IL venerabile, e reverendiſſimo Libertino, il quale nel tempo del Re Totila fu propoſto del predetto monaſtero di Fondi, fu convertito, ed ammaeſtrato nel diſcepolato del detto Onorato; del quale, avvegnachè ſi narrino molte virtù comunemente da molti, ſpecialmente il predetto Lorenzo uomo religioſo, e degno di fede, il quale ancora è vivo, e fu molto ſuo famigliare, in queſto tempo, molte coſe me ne ſolea dire, delle quali te ne dirò alcune, delle quali mi ricordo. Nella predetta provincia di Saminio, della quale di ſopra ti diſſi, il predetto Libertino per utilità del monaſtero andava a certo luogo, nel qual luogo eſſendo venuto Darida conte del Re Totila con grande eſercito di Goti, il predetto Libertino fu gittato da cavallo dalli uomini del predetto Conte, e fugli tolto il cavallo. Allora il predetto Libertino rallegrandoſi del cavallo, che gli aveano tolto, proferſe anco loro la [1] sferza, e diſſe: Tenete queſta [2] sferza, acciocchè meglio ne poſſiate menare il cavallo. E dette queſte coſe incontanen-

1, 2, A. ſcoriata.

tanente si gittò in orazione. E giunto l'esercito del predetto conte velocemente al fiume, il qual si chiamava Vulturno, incominciarono tutti ad ispronare li cavalli, e battergli per passare il fiume. Ma li cavalli, [1] quantunque erano battuti, ed insanguinati, muover non si potevano, e [2] così temevano di toccare l'acqua di quel fiume, come gittarsi in un mortal precipizio. E mentre che, così battendo li cavalli, e spronando, tutti erano lassi, e attediati, e uno di loro disse: Io credo, che per la ingiuria, che noi facemmo a quel servo di Dio togliendogli il cavallo, riceviamo ora questo impedimento; ed incontinente tornarono indietro, e trovaron Libertino prostrato in terra in orazione, e dissero: Levati, e togli lo tuo cavallo. Ai quali rispose Libertino: Andate in buon'ora, che io non ho bisogno di cavallo. Allora quelli [3] dismontarono da cavallo, e sì lo presero per forza, e sì lo riposero in sul cavallo, che prima gli aveano tolto, e poi si partirono. Li cavalli di quelli, giunti che furono al fiume, così leggiermente il passarono, come se acqua non vi [4] avesse. E così avvenne, che poi che renderono il cavallo al servo di Dio Libertino, fossero ubbiditi dalli loro cavalli.

In quello tempo medesimo, nelle parti di Campagna venne uno duca, che avea nome [5] Buccellino con Franceschi. E vennero al predetto monastero di Fondi, perciocchè aveano inteso, che vi avea di molta pecunia; ed entrando nella chiesa, incominciarono con grida, e con furore a chiamare Libertino. Mirabile cosa! Libertino era quivi in orazione, e tacea. E quelli guarda-

da.

1 *A.* quantunqua. 2 *A.* cosie. *Sempre.* 3 *A.* discesero. 4 *S.* fosse. 5 *A.* Becellino.

davano, e cercavano, e quasi per la moltitudine lo spignevano, e toccavano, e non lo potevano vedere, nè conoscere. E così scherniti per questa [1] cecità, dipartironsi del monastero senza altro frutto.

Ad un altro tempo per comandamento dell' abate, il quale era il primo abate dopo il predetto Onorato suo maestro, per certi fatti del monastero andava a Ravenna. Ora avea questo usato, che per amore, e per devozione del predetto Onorato, dovunque andava, portava in seno la [2] calza, ch' era stata del venerabile Onorato. E andando isscontrossi in una femmina molto addolorata, la quale aveva in collo un suo figliuolo morto, la quale riguardando in Libertino, accesa di grande amore della vita del figliuolo, pigliò il freno del cavallo di Libertino, e giurando disse: Non ti lasserò partire, se 'l mio figliuolo in prima non risusciti. Allora Libertino, non avendo in uso di fare così grandi miracoli, quasi tutto si spaventò per lo giuramento della femmina, e voleva fuggire, ma non poteva. Pensava, che dovesse fare. Giovami di pensare, o Pietro, che battaglia avea nel suo santo petto. Ivi pugnava dall' una parte umiltà di conversazione, e dall' altra pietà di compassione. Ivi pugnava insieme paura di presumere cosa inusitata, e dolore, se non sovveniva quella dolente madre. Ma a maggior gloria di Dio la pietà vinse quel petto di virtù; il quale in però si può dir forte, perchè si lasciò vincere dalla pietà, che già non sarebbe stato petto di virtù, se non fosse stato vinto dalla pietà. Adunque così vinto [3] dismontò da cavallo, e posesi in orazione, e levò le mani al Cielo, e

tras-

1 *A.* cechitade dipartironsi; 2 *S.* scarpetta; 3 *A.* discese.

trassesi di seno la [1] calza di Onorato, e posela sopra il corpo del fanciullo morto. E perseverando in orazione, l'anima del fanciullo morto tornò al corpo; il qual fanciullo, Libertino pigliò per la mano, e rendello alla madre, che piangeva; e poi seguitò il suo viaggio.

PIETRO. Questa virtù di sì gran miracolo chi ti pare, che la facesse o il merito di Onorato, o l'orazione di Libertino?

GREG. In questo così gran miracolo con la Fede della femmina credo, che si convenisse insieme la virtù di ciascuno. E sì credo, che perciò potesse Libertino fare questa maraviglia, perchè più si confidava della virtù del suo maestro, che della sua. Che in ciò, che la calza del suo maestro pose sopra il corpo del fanciullo morto, dimostrò, che credeva, che l'anima sua potesse da Dio ottenere, ed impetrare la virtù, ch'egli per lui dimandava. Così Eliseo portando il pallio del maestro suo Elia, e venendo al fiume Giordano percosse l'acqua, e non la divise. Ma poi, come egli disse: Or dov'è lo Dio di Elia? e di nuovo percosse lo fiume col pallio del suo maestro, subito divise l'acqua, e fece la via per lo fiume. Ora attendi adunque, Pietro, quanto l'umiltà vale in fare le virtù; che allora potè fare la virtù che in prima avea fatto il suo maestro Elia, quando il suo nome alla memoria si ridusse. E perchè con umiltà si ridusse quasi sotto il maestro, fece quella virtù medesima, che avea fatta il suo maestro.

PIETRO. Molto mi diletto di quello, che dici, onde ti priego, che se altro a nostra edificazione sai di questo sant'uomo, mi debbi narrare.

1 A. la scarpetta.

GREG. Ancora ne [1] ho che dire, se fosse chi volesse seguitare; che io credo, che la virtù della pazienza sia maggiore d'ogni altro miracolo, la quale egli ebbe perfettamente; che un giorno l'abate, che fu dopo il venerabile Onorato, contro il predetto Libertino con tanto furore si [2] turbò, che non solamente di parole, ma eziandio con le mani l'offese. E perchè non trovò subitamente bastone da percuoterlo, irato, e furioso pigliò la predella, o altro legno, che aveva sotto li piedi, e sì gli percosse il capo, e la faccia in tal modo, che tutta rimase infranta, e livida, lo quale così battuto umilemente tornò alla sua cella. E la notte seguente dopo [3] mattino, perchè egli era sindico, e procuratore del monastero, venne umilemente al letto dell'abate, e dimandò licenza di andar fuori, e disse, che pregasse Iddio per lui. E ripensando l'abate, quanto egli era amato, e onorato da tutta la gente, pensossi, che si volesse partire dal monastero per l'ingiuria, che aveva ricevuto, e dissegli: Dove [4] vuoi andare? Al quale rispose Libertino: Il piato, e la quistione del monastero si dee oggi incominciare, e non posso cessare, perchè io promisi di tornarvi oggi, e perciò vi voglio andare. Allora l'abate ripensando di cuore l'asprezza, e durezza sua: e l'umiltà, e mansuetudine di Libertino, buttossi fuora del letto inginocchiandosi, e incolpandosi dell'ingiuria, che fatta gli avea. Ma Libertino di ciò dolendosi, gittossi in terra ai piedi dell'abate, e diceva, che non per crudeltà dell'abate, ma per sua colpa degnamente avea ricevute le battiture predette. E così addivenne, che

1 *B.* abbo. 2 *B.* turbone. *Così quasi sempre in verbi simili.*
3 *S.* mattutino. 4 *B.* vuoli.

che per la mansuetudine di Libertino diventò mansueto l'abate, e l'umiltà del discepolo fu maestra del maestro. Or uscito fuori Libertino per andare per lo predetto piato, molti nobili uomini suoi familiari, i quali l'avevano in somma riverenza, maravigliandosi dimandavano, perchè avesse così enfiati gli occhi, e livida la faccia. Ai quali egli rispondea: Jersera per li miei peccati detti in un legno, e così mi conciai. E per questo modo, il santo Libertino, servando nel petto l'onore del maestro, e della verità, non manifestò il peccato dell' abate, e non mentì per dire bugia, ma iscusossi saviamente per parole coperte.

PIETRO. Questo venerabile Libertino, del quale tanti segni, e miracoli m'hai detti, in così grande congregazione ebbe chi lo seguitasse [1] in questa virtù?

GREG. Felice, il quale si chiamava Curvo, il quale tu bene conoscesti, che fu preposto del predetto monastero, molte maravigliose cose mi soleva dire del detto monastero, delle quali alquante, che mi vengono alla mente, mi passo, perchè m'affretto di dirti altre cose molte; ma una te ne dirò, la qual non mi par pur da passare.

1 B. in questa vita? S. in queste virtudi?

CAPITOLO III.

Del monaco ortolano del predetto monastero di Fondi.

GREGORIO

NEL predetto monastero era uno monaco di grande virtù, ed era ortolano; ed un [1] ladro s'era avvisato di montare su per la siepe, e furare l' erbe dell' orto. Ed avvedendosi il predetto ortolano del danno, e trovando l' erbe conculcate, e divelte, guardando per l' orto trovò il luogo, dove il ladro soleva entrare. Ed andando per l' orto trovò un serpente, al quale comandò, e disse: Vieni di po' me; e menollo al luogo, dove il ladro soleva entrare. E comandogli, e disse: Nel nome di Gesù io ti comando, che tu guardi questo passo, e non ci lassi entrare il ladro. Ed incontanente il serpente tutto si distese in traverso a quel luogo, e il monaco tornò alla cella. E dormendo i frati tutti di meriggio secondo l' uso, venne il ladro, e [2] salì su la siepe; e volendosi gettare nell' orto, vide il serpente intraversato tra la via; e tutto spaventato caddè [3] addietro, e rimase appiccato per lo piede alla siepe, perciocchè il calzamento si tenne a un palo della [4] siepe, e così rimase appiccato col capo di sotto insino che l' ortolano vi venne. E venendo l' ortolano all' ora usata, trovò il ladro, che pendeva col capo di sotto, e ringrazionne Iddio; e disse al serpente: Dio sia laudato, che hai fatto quello, che io ti comandai. Ora

1 *A.* furone. *B.* furo. *Così altrove.* 2 *B.* salitte.
3 *A.* all' arrieto. *B.* a rieto. 4 *A.* fratta.

Ora ti parti, e incontanente il serpente si partì. E poi venne al ladro, e dissegli: E che è questo, fratel mio? Benedetto sia Iddio, che mi ti ha dato. Come sei stato ardito di furare tante volte la fatica de' monaci? e riprendendolo con queste parole, gli trasse il piede, ch' era tenuto per lo calzamento dal palo, e sì lo pose in terra senza lesione, e dissegli: Seguitami, e menollo all' entrata dell' orto, e di quelle cose, che per furto voleva torre, con gran dolcezza gliene diede, e disse: Va', e oggimai non furar più, ma quando hai necessità, entra per l'uscio, e quello, che tu con peccato ti affatichi di togliere, io ti darò immantinente volentieri.

PIETRO. Ora ben veggio, che io era ingannato, che io non credea, che in Italia fossero stati uomini sì santi, che avessero fatti miracoli.

GREG. Quello, che io ti dico, intesi dal venerabile Fortunato abate del monastero, che si chiama Bagno di Cicerone, e da altri venerabili uomini, e degni di fede.

CAPITOLO IV.

Dell' abate Equizio della provincia di Valeria.

GREGORIO

NElle contrade di Valeria, fu un santissimo uomo, che avea nome Equizio, lo quale in tutta la contrada era famoso di grande santità, al quale il predetto Fortunato fu molto familiare; il quale Equizio per la sua santità nella predetta contrada, e provincia di Valeria fu padre, e maestro di molti monasterj. Essendo esso nella

ſua gioventù molto tentato duramente dagli incendj della carne, con gran fervore ſi diede all'orazione. Le angoſcie della carne lo fecero molto ſollecito in orazione; e domandando egli perſeverantemente ajuto dall'onnipotente Iddio, e rimedio in queſta battaglia, una notte ſi vide in viſione [1] caſtrare dall' Angelo, e parvegli, che l'Angelo al tutto gli ricideſſe ogni movimento vergognoſo. E d'allora innanzi [2] così fu libero, e mondo da ogni movimento di carne, come ſe non aveſſe natura virile nel ſuo corpo. Per la qual virtù confortato da Dio, e confermato, così incominciò ſicuramente ad aver cura di monache, come prima di monaci; ma tuttavia non ceſſava di ammonire i ſuoi diſcepoli, che in queſto non lo ſeguitaſſero, e non ſi affidaſſero come egli d'aver cura di femmine, e non tentaſſero Dio in ciò, non avendo ricevuto il dono, che avea ricevuto egli, acciocchè non cadeſſero. Ora avvenne, che in quel tempo, che li malefici, cioè indovini, ed incantatori di demonj furono preſi in Roma, Baſilio, il quale in queſta maladett'arte era molto grande, in abito di monaco fuggì, e venne nelle parti di Valeria, e andoſſene a Caſtorio veſcovo di Amiterno, pregandolo, che 'l doveſſe commettere nel monaſtero di Equizio, ed a lui raccomandarlo. Allora venne il veſcovo al monaſtero, e menò coneſſo ſeco Baſilio predetto, e pregò Equizio, che il predetto Baſilio doveſſe ricevere per ſuo monaco. Allora Equizio riguardando Baſilio diſſe al veſcovo: Padre, queſt'uomo, che tu mi raccomandi, mi pare, che ſia diavolo, e non monaco; al quale riſpoſe il veſcovo: Pare, che vadi

1 *A.* cunnecare. 2 *B.* coſie. *Quaſi ſempre:*

di [1] caendo cagioni per non farmi questo servizio, che io ti dimando. Allora rispose Equizio, e disse: Io ti dico, che questi è diavolo, come t'ho detto. Ma acciocchè tu non creda, che io non ti voglia obbedire, ecco ch'io son apparecchiato a riceverlo. Ora avvenne, che ricevuto questo Basilio, dopo alquanti dì Equizio andò predicando per [2] la contrada non molto dilungi dal monastero. E stando Equizio alquanti dì predicando fuori del monastero, avvenne, che una monaca del monastero, del quale Equizio avea cura; la quale secondo la putredine di questa carne era molto bella, incominciò ad avere la febbre per grande riscaldamento, e fortemente trangosciando, con gran voce, e con grandi strida gridava, e dicea: Mi moro, se Basilio monaco non viene a me, e per lo studio della sua cura mi guarisca. Ma in assenza d'Equizio niun monaco avea ardire di andare al monastero delle vergini; quanto maggiormente Basilio, ch'era ancora quasi novizio, e la sua vita non era ancora provata da' monaci. Mandarono adunque a dire ad Equizio, come cotal monaca avea una febbre grandissima; e come gridava con grande ansietade, che Basilio monaco la vada a visitare; la qual cosa poichè ebbe udito il santo Equizio, sdegnando sorrise, e disse: Or non dissi io ben vero, che questi era diavolo, e non monaco? Andate, disse ai messaggi, e cacciatelo dal monastero; e di quella monaca non vi date più [3] sollecitudine, che da ora innanzi non averà più febbre, e non griderà, e non chiederà più Basilio. Tornò il monaco con questa risposta, e trovò la monaca guarita; e certamente conobbero, che in quell'

1 *B.* cercando. 2 *B.* lo contado. 3 *A.* impiccio.

quell' ora la monaca era guarita, e liberata, nella quale Equizio l' aveva detto. Nel qual miracolo Equizio tenne l' esemplo del suo maestro Cristo, il quale invitato al figliuolo del Regolo, con sola la parola gli [1] rendette la sanità, e tornando il Padre in quell' ora trovò, ch' era guarito il figliuolo, nella quale Cristo gli avea risposto, e detto: Va', il tuo figliuolo è vivo. E incontinente tutti li monaci compiendo il comandamento del loro padre Equizio, il predetto Basilio cacciarono dal monastero; il quale cacciato disse, che più volte avea per arte magica sospesa la cella di Equizio in aria, e non avea potuto nuocere nè a lui, nè ad alcun de' suoi monaci, il quale dipoi, non dopo molto tempo, come [2] malefico fu arso in Roma.

Un altro giorno una delle monache del predetto monastero dentro nell' orto vide una lattuga molto bella; e dimenticandosi di segnarla, con grande appetito sì la morse, ed incominciolla a mangiare, e incontanente fu indemoniata, e cadde in terra. Essendo così [3] invasata, fu detto subitamente al predetto lor padre Equizio, acciocchè senza dimoro venisse, ed orando la soccorresse. Incontinente, che detto Equizio fu giunto nell' orto, cominciò il demonio, ch' era in quella monaca, quasi scusandosi, a gridare, e dire: Or che ho io fatto? Io mi sedeva sopra quella lattuga, ed ella venne, e sì mi si mise in bocca. Al quale Equizio con grandissima indignazione sì comandò, che incontanente dovesse uscire di quella serva di Dio, e il demonio ubbidì, ed uscì dalla monaca, e mai non fu ardito di più toccarla.

Un nobil' uomo della provincia di Norcia, che ha no-

1. rendee; 2 malefizio; 3 A. concia;

ha nome Felice, padre di questo Castorio, il quale sta ora con noi in Roma, vedendo il predetto venerabile Equizio non aver ordine sacro, e tutto il giorno discorrere predicando per diversi luoghi, andò un dì a lui con gran familiarità, e dissegli: Conciossiacosa Equizio, che tu non abbi ordine sacro, nè licenza dal sommo Pontefice, come presumi di predicare? Per lo quale dimando il santo Equizio costretto, mostrogli in qual modo avea licenza di predicare, e dissegli: Quello, che tu mi dici, con me medesimo alcuna volta mi penso. Ma sappi, che una notte mi venne in visione un bellissimo giovane, e pose sopra la lingua mia un ferro medicinale, cioè una [1] lancetta da trarre sangue, e dissemi: Ecco che io ho poste le mie parole nella tua bocca: [2] esci fuora a predicare. Onde da quell'ora innanzi, eziandio se io volessi, non posso tacere, che io non parli di Dio.

PIETRO. Vorrei volentieri udire le opere, e la vita di costui, del quale mi hai detti sì mirabili doni.

GREG. Le operazioni, o Pietro, procedono dal dono di Dio, e non il dono dall'opera, altrimenti la grazia non sarebbe grazia. Che certamente il dono procede, e va innanzi ad ogni nostra opera, avvegnachè eziandio per le buone opere crescano li doni di Dio. Ma acciocchè non sii fraudato del cognoscimento della vita di questo santo padre Equizio, dirottela secondo che io udii dal reverendissimo Albino vescovo di Rieti, il quale molto bene lo conobbe; ed ancora ne sono molti vivi, che lo poterono cognoscere. Ma perchè cerchi maggior opera, quando si concorda la mondizia della vita con lo studio

1 *A.* lancinola da far lingua. 2 *A.* usci.

dio della predicazione? Che certo tanto era il fervore, e 'l zelo, che avea di convertire l'anime a Dio, che non lassando per la cura del monastero, con fervore di fuoco divino discorreva d'intorno per le castella, e per le ville, e per le case de' fedeli Cristiani, e i cuori degli uditori eccitava, ed infiammava all'amore della patria celestiale.

Ora era egli molto [1] umilmente vestito, e sì dispetto, che chi non lo avesse conosciuto, da lui salutato, si sarebbe sdegnato di risalutarlo. E quando andava predicando, soleva cavalcare in su una giumenta vilissima la più che trovare poteva, ed in luogo di freno avea capestro, e in luogo di sella avea [2] pelle di montone. E per se medesimo s' avea scritto alquanti libriccioli, e portavagli in tasca di cuojo con essolui; e dovunque giugneva apriva la fonte della Scrittura, e bagnava le menti aride degli uditori. Ora avvenne, che l'opinione di questo Equizio, e della sua predicazione venne dinanti al Papa; e i chierici del Papa volendoli quasi compiacere, incominciaro a mormorare, e dire: Chi è quest' uomo villano, e rozzo, il quale presume di usurpare l' offizio del nostro Apostoleo, e senza autorità nostra va predicando, essendo idiota, e senza scrittura? Mandisi, se vi piace, alcuno, che lo vi meni, e ripresenti dinanti; e cognosca il vigore ecclesiastico, del quale non pare, che si curi. Alle quali parole dando il Papa udienza, secondo ch' è l'usanza, che all'animo occupato l'adulazione nuoce, e molto lo inganna, se incontanente da principio non si caccia; indotto da quegli chierici piacentieri, comandò, che fosse mandato per Equizio, e fossegli dato a cognoscere, ch' egli usciva

1 B. umilemente. 2 B. cuojo.

va troppo fuori della misura del suo stato, presumendo di predicare, che non se li conveniva. E mandarono a dire queste parole per Giuliano Difensore, il quale fu poi vescovo di Savina; e comandogli, che con gran riverenza dovesse il predetto Equizio a se menare, e nulla molestia fargli; il quale Giuliano volendo di ciò piacere alli chierici, che avevano messo il Papa in su queste parole, andonne tostamente al monastero del detto Equizio; e non trovando lui, domandò alquanti antichi, che scrivevano, dove fosse Equizio, i quali risposero: In questa valle, che [1] è di sotto al monastero, e sega fieno. Allora comandò Giuliano al suo fante, ch'era con lui, il quale era sì superbo, e contumace, che appena lo poteva signoreggiare; che andasse nella valle, ed incontanente ne menasse Equizio. Andò il fante, e con grande [2] protervità entrando nel prato, e trovandovi molti, che segavano fieno, dimandò quale fosse Equizio; e poichè gli fu mostrato, incontanente che lo vide insino dalla lunga, incominciò mirabilmente a tremare, ed impaurire, ed in tal modo a sbigottire, che non si poteva quasi tener ritto in gambe; e così tremando giunse ad Equizio, ed umilmente gettandosi a terra li fece riverenza, e disseli, come il suo signore Giuliano era venuto al monastero; al quale Equizio rendè la salute, e disse: Togli di questo fieno verde, e portane ai cavalli, sopra i quali voi siete venuti; ed ecco, che compiuto questo poco, che avemo a segare, sì nè vengo incontanente [3] dopo te. Ma Giuliano molto si maravigliava, come il suo fante tanto penava a tornare, e veden-

1 *A.* soggiace. 2 *A.* superbia. 3 di po'.

dendolo tornare col fieno in collo, molto turbato sì li disse: Or che è questo? Io ti avea mandato, perchè [1] tu ne menassi Equizio, e [2] tu m' hai arrecato fieno. Al quale rispose il fante: Ecco Equizio, che ne viene dipo' me incontanente. Ed ecco dopo queste parole Equizio tornava con la falce fienaja in collo, calzato di calzari affibbiati e molto vili, il quale il fante vedendolo, mostrollo al suo signor Giuliano molto dalla lunga, e disse: Questi è Equizio. E vedendolo Giuliano così dispetto in vista, e vile, [3] dileggiollo, e pensava superbamente in che modo gli potesse parlare protervamente. Ma incontanente, che Equizio gli fu presso, l' animo di Giuliano cominciò molto a impaurire, e in tal modo a tremare, che la lingua non poteva dire l'ambasciata, per la quale era venuto; [4] onde incontanente umiliato se gli gittò inginocchioni innanzi, e pregollo, che pregasse Dio per lui, e poi se gli manifestò, come il santo Apostolico lo voleva vedere, ma non gli disse la cagione. Allora Equizio ringraziando molto Iddio, che s' era degnato di visitarlo per lo suo Apostolico, ed incontanente chiamò i suoi frati, e fece apparecchiare li cavalli; e pregava Giuliano, che incontanente dovessero andare. Al quale rispose Giuliano: Questo non voglio, nè posso fare, perciocchè essendo io stanco del camminare non intendo per oggi tornare addietro. Allora rispose Equizio: Figliuolo, tu mi contristi, perciocchè se oggi non [5] ci usciamo, domani sono certo, che non vi anderemo. Ma pure, poichè Giuliano disse, ch' era stanco, rimase Equizio nel monastero quel giorno, e la notte.

1 *A.* tue. *Sempre.* 2 *A.* e non recassi fieno. 3 *A.* disprezzollo. 4 *A.* Unde. *Sempre.* 5 *A.* giamo.

te. Ed ecco la mattina in su l'aurora li venne un fante molto correndo a cavallo con una lettera, nella quale gli era comandato dal Papa, che Equizio non dovesse toccare, nè trarre del monastero. E domandando Giuliano il messo, perchè il Papa avesse così subitamente mutato sentenza, fugli risposto, come la notte seguente, poichè Giuliano era mandato, il Papa in visione era stato molto ripreso, come era stato ardito di mandare a richiedere il santo Equizio, ed era molto spaventato. Allora Giuliano si levò raccomandandosi all'orazioni del venerabile Equizio, e disseli: Mandavi dicendo lo nostro [1] signore il Papa, che voi non vi dobbiate affaticare di venire a lui. E ciò udendo Equizio fu contristato, e disse: Or non diss' io, che se jeri non andassimo, oggi non potremmo andare? Allora per carità ritenne alquanti dì Giuliano nel monastero con una cortese forza, e sì lo soddisfece della sua fatica. Cognosci, o Pietro, adunque quanta guardia ha Iddio di quelli, che per suo amore in questo Mondo si dispregiano. E con quali cittadini dentro appo Dio sono numerati quelli, che non si vergognano per Iddio essere vili riputati dagli uomini: e come per contrario sono dispetti nel cospetto di Dio quelli, i quali nel cospetto proprio, e degli uomini del Mondo per appetito di onore si gloriano, ed insuperbiscono. Onde a questi tali dice Cristo: Voi siete quelli, che vi giustificate appo gli uomini, ma Dio conosce bene li cuori vostri, perciocchè quello, che nel cospetto degli uomini è riputato alto, è abominevole appo Dio.

PIETRO. Maravigliomi molto, come il santo Pon-

1 padre messere lo Papa;

Pontefice si lasciò così ingannare da quegli cherici di fare richiedere così famoso, e santissimo uomo.

GREG. Come ti maravigli, Pietro, se alcuna volta noi erriamo, che siamo uomini correnti? Or usciti di mente, come Davidde, il quale soleva avere spirito di profezia, contro il figliuolo di Gionata, il quale era innocente, diede sentenza udendo la falsa accusazione del vassallo del detto Gionata contra di lui? La qual cosa, e la qual sentenza, perciocchè per Davidde santo fu data, poniamo, che per occulto giudizio di Dio crediamo, che fosse giusta, nientedimeno per umana ragione non si potè vedere, che fosse giusta. Adunque che maraviglia è, se noi erriamo, che non siamo profeti, e siamo alcuna volta ingannati dagli uomini mentitori, e [1] moinieri. E a ciò molto nuoce la mala sollecitudine, che occupa, e guasta la mente de' Prelati, perciocchè l' animo quando si divide in molte cose, tanto diventa minore, e meno vigoroso in ciascuna: e tanto può essere più ingannato in qualche cosa singolare, quanto è più occupato in molte.

PIETRO. Molto mi pajono vere queste ragioni, che tu mi dici.

GREG. Non posso, nè debbo tacere di questo sant' uomo quello, che io ne udii dire dal reverendissimo abate [2] Valentino. Dicevami, che essendo il corpo del predetto Equizio seppellito nella chiesa di s. Lorenzo martire, un villano della contrada pose sopra il sepolcro del detto Equizio un' arca piena di grano, e non si pensò, quanto, e come reverendo uomo quì era seppellito. Ecco che subitamente una tempesta dal Cielo con un vento tem-

1 *S.* piagentieri. 2 *B.* Valentiano.

tempestoso, il quale, lasciando tutte le altre cose della chiesa nel loro stato, gettò molto da lungi l'arca dal sepolcro, acciocchè ogni uomo potesse ben cognoscere di quanto merito era appresso Dio il santo Equizio, che quì giaceva. Quelle cose, che io soggiungo, udii dal venerabile Fortunato, del quale di sopra ti feci menzione, il quale singolarmente per santa semplicità, e santa opera mi piace.

Entrando i Longobardi nella provincia di Valeria, e andando guastando ogni cosa, i monaci, che erano nel monastero di s. Equizio, per paura fuggirono al sepolcro suo. Ed entrando i Longobardi nell'oratorio, dov'era il predetto sepolcro di Equizio, incominciarono a tirare per forza fuora gli monaci, acciocchè per tormento gli esaminassero, o crudelmente gli facessero morire. L'uno de' quali monaci incominciò dolorosamente a piangere, e commosso da gran dolore gridò, e disse: O santo Equizio, or ti piace, che noi siamo così trattati, e non ci difendi? Dopo la qual voce incontanente lo immondo spirito entrò in quelli Longobardi crudeli, che così trattavano i monaci. E cadendo in terra, tanto furono invasati, e tormentati dagli demonj, insino eziandio che gli altri Longobardi, ch'erano fuori della contrada, lo seppero, e fosse loro gastigamento, che mai luogo sacro non presumessero villanamente toccare. E poi perchè santo Equizio difese gli suoi monaci, in questo crescendo la Fede del popolo in lui, in simili casi fuggivano al suo sepolcro, e ei gli difendeva.

CAPITOLO V.

Di Coſtanzio manſionario della chieſa di s. Stefano d'Ancona.

GREGORIO

QUello, che io ora ti voglio dire, Pietro, udii dire da un ſanto veſcovo, lo quale ſtette in abito di monaco per anni molti nella città d'Ancona in ſanta vita; al quale eziandio alquanti antichi uomini degni di fede della predetta contrada rendono buona teſtimonianza. Diſſemi, che appreſſo alla detta città d'Ancona era una chieſa di s. Stefano martire, nella quale era un ſant'uomo, che avea nome Coſtanzio, ed era manſionario, cioè ſanteſe della detta chieſa, l'opinione della ſantità del quale molto dalla lunga era ſparta; perciocchè egli al tutto diſpregiando le coſe terrene, con tutto lo sforzo di mente deſiderava, e cercava ſolo le coſe celeſtiali. Ora avvenne, che un giorno non avendo olio per le lampane, e neſſun modo vedendo di poterne avere, con gran fede tutte le lampane empiette d'acqua, e ſecondo l'uſo miſſevi [1] lo ſtoppino, e acceſele; e così arſono, come ſe l'acqua, ch'era nelle lampane, foſſe ſtato veramente olio. Ora conſidera, Pietro, di che merito queſt'uomo era appreſſo a Dio, lo quale coſtretto per neceſſitade, mutò la natura dello [2] elemento di fare ardere l'acqua come olio.

PIETRO. Mirabile coſa è [illegible], che mi dici; ma volentieri vorrei ſapere d[illegible], e quanta umiltade era coſtui dentro, lo qual di tanta eccellenza era di fuori.

GREG.

1 *M.* il lucignolo 2 *A.* alimento

GREG. Convenevolmente dimandi dello stato dell'animo dentro, fra le virtù che vedi di fuori; che spesse volte addiviene, che le virtù, e le maraviglie, che si fanno di fuori, molto con grande tentazione turbano, e muovono a superbia l'animo dentro. Ma se tu odi una cosa, che fece questo venerabile Costanzio, potrai chiaramente cognoscere di che umiltà fosse.

PIETRO. Poichè m'hai detto di lui così grandi miracoli, resta, che della sua umiltà mi dici.

GREG. Perciocchè l'opinione della sua santitade era molto cresciuta, molti di diverse contrade desideravano di vederlo. Ora avvenne, che un giorno venne da lunghe parti un villano per vederlo, e entrando nella chiesa dimandava molto sollecitamente qual fosse Costanzio. Ed allora Costanzio stava su una scala [1] a piroli ad acconciare le lampane della chiesa. Ed era questo Costanzio molto piccolino, e dispetto di persona. E andando questo villano dimandando per la chiesa qual fosse Costanzio, fugli mostrato a dito, e detto: Quelli è desso, che sta in su quella scala ad [2] accendere le lampane. E come le stolte menti degli uomini misurano lo merito, e la santità dentro secondo la vista di fuori, vedendo questo rozzo villano, Costanzio così dispregiato e vile, e di breve statura, non poteva credere, che fosse desso. Perchè nella sua [3] ruvida, e grossa mente, fra quello che avea udito, e quello che gli parea alla vista, era mossa e generata una qu[illegible], e non potea credere, che fosse così piccolo e dispetto in apparenza colui, di cui aveva udito così grande opinione di santità. Ma essendogli pure affermato, che pure era esso,

C dis-

1 *B. S.* a bracciuoli. *A.* a gradi. 2 *A.* acconciare. 3 *S.* rozza.

diſpregiollo, e feceſene beffe, e diſſe: Io mi credeva trovare un uomo grande, e appariſcente, e coſtui non pare, che abbia niuna ſimiglianza d'uomo. La qual parola incontanente, che Coſtanzio ſantiſſimo udì, laſciando di acconciare le lampane, gittoſſi a terra della ſcala, e corſe ad abbracciare quello villano, e con grande amore lo cominciò a ſtrignere, e [1] baciare, e grande grazie gli rendè, che di ſe aveva fatto cotale giudizio, e diſſe: Tu ſolo hai aperto gli occhi ſopra di me; quaſi dica: tu m'hai cognoſciuto, che tutti gli altri ne ſono ingannati. Per la qual coſa, Pietro, è da penſare di quanta umilità era queſti appo ſe, che amò lo villano di più, perchè l'avea diſpregiato. Che quale, e quanto ſia l'uomo, provaſi, quando gli è fatto vergogna. Che come gli ſuperbi ſi dilettano degli onori, così gli umili ſi gloriano degli diſonori, e quando ſi cognoſcono vili nel coſpetto altrui, perciò godono, perchè veggiono, altri avere quel giudicio, e quella opinione, ch'egli hanno di loro medeſimi.

PIETRO. Secondo che mi pare, queſt'uomo grande [2] fu di fuori in fare virtù e maraviglie, ma maggior fu dentro in umilitade.

CAPITOLO VI.

Di Marcellino veſcovo d'Ancona.

GREGO[illegible]

NElla predetta cittade [illegible]cona fu veſcovo uno, ch'ebbe nome [illegible]llino, uomo molto venerabile, e di ſanta vita; lo quale era sì infermo di [1] gotte, che dovunque andar voleva, era biſo-

1 *A. B.* abbracciare. 2 *B. S.* fue. *Sempre*.

bisogno, che i suoi famigliari lo portassero, perchè per se andare non poteva. Ora avvenne, che un giorno per caso nella detta città d'Ancona s'apprese il fuoco, lo quale a [2] ispegnere ogni uomo correva; ma quanto più vi gettavano acqua, tanto più cresceva la fiamma; sicchè tutta la cittade era in grande pericolo di ardere. Ed essendo già arsa grande parte della cittade, costretto lo vescovo per tanta necessità, fecesi portare a' famigli, e comandò loro, e disse: Ponetemi contra l'impeto del fuoco. E così fu fatto, e in quel luogo fu posto, nel quale pareva, che la fiamma più soperchiava; e incontanente maravigliosamente cominciò la fiamma a ritornare in se medesima, e ritornando a dietro, ben parea, che dicesse, che non era ardita di passare lo vescovo; e così avvenne, che la fiamma dell'incendio per questo cotal termine rifrenata, s'incominciò in se medesima a stringere, e non toccò più nessuno altro edifizio. Or [3] guarda, Pietro, di quanta santità fu un uomo infermo, che sedendo, e orando fece spegnere il fuoco, lo quale tutti li uomini della città non lo potevano fare.

PIETRO. Considero, e stupisco.

CAPITOLO VII.

Di Nonnoso proposto del monastero del monte Siratto.

GREGORIO

ORA ti voglio dire alcuna cosa più di presso, la quale cognobbi per relazione del venerabile Massimiano vescovo, e da Laurione antico monaco, lo quale ancora è vivo; lo quale Laurione in quel-

1 *B.* podagre. 2 *A.* ammortare. 3 *A.* mira. *Quasi sempre.*

quello monastero, che è presso alla città di Nepi, e chiamasi Suppentonia, dal santissimo Anastagio fu nutricato, lo quale Anastagio era molto congiunto al venerabile, e sant' uomo Nonnoso preposto del monastero, ch' è posto nel monte Siratto, e per prossimità del luogo, e per studio, e simiglianza di virtù. Questo Nonnoso preposto avea uno abate molto aspero, e rigido, ma gli suoi costumi studiava sempre di comportare con grande mansuetudine. E siccome con mansuetudine era preposto a signoreggiare gli altri monaci, così mansuetamente sapeva sopportare l'abate, e per umiltà mitigare lo suo furore. E perchè lo predetto monastero è posto in su una [1] altura del monte, non vi avea niente di piano per potere fare un poco d'orto ai monaci; se non che uno brevissimo, e poco luogo da lato del monte, se non fosse, ch'era occupato da una grandissima pietra, la quale naturalmente procedeva dal monte. Ed uno giorno pensando Nonnoso, che se non fosse quella pietra, quel tal luogo almeno per alquante erbe odorifere [2] potrebbe bastare per orto; ripensossi, che quello sasso non si potrebbe muovere con cinquanta paja di buoi. Ed essendo disperato d'ogni umano ajuto, [3] ritornò solamente al divino conforto, e in quel luogo di notte si gettò in orazione, e la mattina seguente, venendo gli monaci al predetto luogo, trovarono quella pietra di tanta grandezza dal suo luogo essere partita, e molto dilungata; e per lo suo mutamento aver lassato ai frati spazio largo per fare orto.

Un' altra fiata lavando lo predetto Nonnoso le sue lampane di vetro nella chiesa, una gliene cadde di mano, e ruppesi in molte parti. E temendo lo gran-

1 *A. B.* cima. 2 *A.* poria. *Più volte*. 3 *S.* ritornossi la mente.

grande furore dello abate suo, subitamente si raccolse tutti gli pezzuoli della lampana rotta, e poseli dinanzi all'altare, ed egli con grande pianto si pose in orazione; e levandosi dall'orazione trovò la lampana intera, e salda, gli cui [1] pezzuoli con tanta paura avea raccolti. E così in due miracoli seguitò la virtù di due santi padri, cioè nel muovere del sasso seguitò lo miracolo d'uno santo padre, ch'ebbe nome Gregorio, che per sua orazione mosse un monte da un luogo a un altro; e per lo miracolo della lampana fu simigliante ad uno santo padre, ch'ebbe nome Donato, lo quale per virtù di orazione risaldò un calice rotto, e spezzato.

PIETRO. Abbiamo, secondo che mi pare, dagli esempli antichi nuovi miracoli.

GREG. Vuoi, che io ti dica, come anche questo Nonnoso nelle sue opere seguitò Eliseo?

PIETRO. Voglio, e molto te ne prego.

GREG. Un giorno essendo venuto meno l'olio vecchio del monastero predetto, essendo tempo di raccogliere le ulive nuove, ma non isperandosi frutto degli ulivi, perchè avevano mala vista, pareva all'abate, che i monaci uscissero fuori ad ajutare altrui a cogliere le ulive per la contrada d'intorno, acciocchè per la loro fatica guadagnassero al monastero un pòco d'olio; la qual cosa considerando Nonnoso, con grande umilità disse all'abate, che gli piacesse di non farlo, temendo, che se i frati uscissero fuori del monastero, [2] cercando guadagno d'olio, non patissero danno d'anime. E perciocchè nelli ulivi del monastero avea alquante ulive, comandò, che fossero [3] raccolte, e messe [4] nella pila,

1 *B.* frangimenti. *S.* frammenti. 2 *A.* per procaccio d'aver l'olio. 3 *A.* colte. 4 *A.* in un pilo.

pila, e quel poco d'olio, che ne uscisse, gli fosse recato innanzi, e così fu fatto. Ed un poco d'olio, che n' era uscito, in un piccolo vasello gli fu portato, lo quale incontanente pose dinanti all' altare, e mandò ognuno fuori, e posesi in orazione; e così stato un pezzo, chiamò gli frati, e comandò loro, che di quell'olio di quello[1] vasello mettessero un poco in tutti li vaselli da olio del monastero. E fatto questo fece chiudere li predetti vaselli, e l' altro dì seguente per li meriti del detto Nonnoso furono trovati pieni.

PIETRO. Proviamo ogni dì essere compiute le parole di Cristo, che disse: Lo padre mio insino a ora adopera, ed io adopero.

CAPITOLO VIII.

Di [2] Anastagio abate, ovvero proposto del detto monastero del monte Siratto.

GREGORIO

UN notajo della santa Chiesa di Roma, al cui servizio ora per la grazia di Dio sono posto, aveva nome Anastasio, ed è quello venerabile, del quale di sopra ti feci menzione, lo qual desiderando di più piacere a Dio si fece monaco in quello luogo, che di sopra ti dissi, che si chiamava Suppentonia, e per molti anni menò santa vita, e fu abate del detto monastero, e governollo sollecitamente; al quale monastero sovrasta una grande ripa, e di sotto si mostra un gran vallone. Ora avvenne, che una notte, quando già l' onnipotente Dio voleva lo predetto Anastagio delle sue fatiche rimu-

1 *B.* vagello. *Così altrove.* 2 *A.* Anastasio. *Sempre.*

rimunerare, da quella ripa fu udita una [1] voce, che disse: Anastagio, vieni. E dopo Anastagio furono chiamati sette altri frati per nome. E stando un poco fu chiamato l'ottavo frate da quella medesima voce; le quali voci avendo udite tutti gli monaci, [2] nessuno dubitò, che si [3] approssimava la morte di quelli frati, ch'erano stati chiamati. E così avvenne; che di lì a pochi dì, in prima lo venerabile Anastagio si [4] morì, e poi gli altri frati, secondo l'ordine, ch'erano stati chiamati, di questa vita passarono; e quell'ottavo frate, al quale chiamare la voce un poco ristette, alquanti dì sopravvisse, e poi morì. Sicchè palesemente si dimostrasse, che quel poco di spazio, nel quale la voce tacette, e poi lo chiamò, significava, ch'egli doveva un poco vivere più che gli altri, che prima furono chiamati. Ma grande maraviglia avvenne, che uscendo l'anima del venerabile Anastagio del corpo, era nel monastero un frate, che non voleva rimanere dopo lui; e gettandoseli a' piedi sì scongiurollo dicendo: Per quello, a cui tu vai, ti scongiuro, e prego, che io dopo te non rimanga sette giorni. E così avvenne, che innanzi lo settimo giorno lo predetto frate passò di questa vita, lo quale non era stato chiamato con gli altri quella notte; acciocchè chiaramente si potesse cognoscere, che quella grazia del morire la orazione del venerabile Anastagio impetrò.

PIETRO. Poichè il predetto frate non fu chiamato con gli altri, e nondimeno fu di questa vita sottratto per li meriti di s. Anastagio, pare, che si dia ad intendere, che quelli, che sono appo Dio

1 B. boce. 2 B. nullo. 3 B. appressimava.
4 B. moritte. *Molte volte*.

Dio di grande merito, possano impetrare eziandio quelle cose, le quali non sono predestinate.

GREG. Quelle cose, Pietro, che non sono predestinate, mai non si possono impetrare. Onde quelle cose, che i Santi impetrano, sono predestinate in tal modo, che orando si debbano impetrare; onde certo è, che la predestinazione dello eterno regno in tal modo è dall' onnipotente Dio disposta, che con fatica vi si pervenga; sicchè gli eletti orando meritino di ricevere quel bene, lo quale l' onnipotente Dio innanzi ad ogni secolo dispose di donare loro.

PIETRO. Vorrei, che più chiaramente mi mostrassi, e più certamente mi provassi, se la predestinazione si può mutare con preghi.

GREG. Questo, che io t' ho detto, certamente si può provare, che, se ti arricorda, Iddio disse ad Abraam d' Isaac: Averai seme, cioè figliuolo; al quale in prima aveva detto: Io aggio ordinato, che tu sii padre di molta gente. Ed ancora gli promisse, e disse: Io ti benedirò, e moltiplicherò lo tuo seme, come le stelle del cielo, e come la rena del mare. Per le quali cose apertamente si dimostra, che Dio onnipotente aveva predestinato di moltiplicare lo seme d'Abramo per Isaac; e nondimeno sai, ch' egli è scritto, come Isaac pregando Dio per la moglie, ch' era sterile, acciocchè potesse fare figliuoli, Dio lo [1] esaudì, e incontanente Rebecca sua moglie concepette. Adunque se la moltiplicazione della generazione di Abraam per Isaac fu da Dio predestinata, come è ciò, ch' ebbe la moglie sterile? Onde certamente si mostra, che la predestinazione

1 S. esaudine. B. esaudette.

ne per preghi e per orazione si adempie, quando quelli, per lo quale, e del quale Dio aveva predestinato di [1] moltiplicare lo seme di Abraam, orando impetrò da Dio grazie di avere figliuoli della moglie, ch'era sterile.

PIETRO. Sì mi hai ragionevolmente risposto, che nessun dubbio di ciò m'è rimaso.

GREG. Vuoi, che io ti dica alcuna cosa delle parti di Toscana, acciocchè tu [2] cognoschi, che eccellenti uomini, e di quanta santità stati vi sono?

PIETRO. Voglio, e molto te ne prego.

CAPITOLO IX.

Di Bonifazio vescovo di Ferenti.

GREGORIO

FU un uomo di santa vita, ch' ebbe nome Bonifazio, lo quale in quella città, che si chiama Ferenti, lo vescovado tenne per ufizio, e riempiette per santi costumi; del quale, Gaudenzio prete, lo quale è ancora vivo, narra molti miracoli; lo quale Gaudenzio, perocchè fu nutricato nel servigio del predetto Bonifazio, tanto nè può meglio dire la verità, e tanto gli è più da credere, quanto a quelle cose, che narra, fu presente. Or diceva, che la Chiesa del predetto Bonifazio era venuta in grande povertade; la quale povertade alle buone menti suole essere guardia di umiltade. E non aveva altra possessione, nè altra ricchezza se non una vigna, la quale un giorno fu guasta sì dalla [3] gragnuola, che quasi non vi rimase niente d'uva. Nella quale vigna così guasta entrando lo reverendissimo e santissimo Bonifazio, grandi grazie ren-

1 B. moltipricare. 2 S. cognosca. 3 B. grandine.

rendè a Dio, perchè si vide più costrignere a povertade, perduto lo frutto per la maggior parte, che aspettava di avere di quella vigna. Ma pure quando venne il tempo, che alquanti [1] grappoli, che v' eran rimasi, cominciarono a maturare, posevi la guardia secondo l' usanza, e fecela guardare molto bene; e venendo il tempo della vendemmia, comandò a Costanzo suo nipote, che acconciasse e apparecchiasse tutte le botti della [2] canova del vescovado; della qual cosa prete Costanzo molto si maravigliò, e parvegli, che fosse grande pazzia di racconciare le botti, non isperando di avere del vino, essendo guasta la vigna; e nondimeno non presumse di contradire al vescovo; ed ubbidì e apparecchiò tutte le botti. E dopo questo lo santo Bonifazio entrò nella vigna, e raccolse quelli pochi [3] grappolini, che vi trovò, e recogli al [4] palmento, e mandonne ogni persona fuora, e rimase egli solo con un piccolino garzone; lo quale misse nel palmento, e fecelo [5] calcare quella poca uva; e uscendone un poco di vino, pigliollo, e per tutte le botti, e tutti i vaselli da vino del [6] cellajo ne mise un poco. E fatto questo chiamò lo prete, e comandogli, che vi menasse i poveri per la limosina. E venuti li poveri in gran numero cominciò lo vino a crescere nel palmento tanto, che tutte le vasella de' poveri n'empitte. E poi fece uscire quello fanciullo fuori del palmento, e [7] chiuse lo cellajo, e tornò alla chiesa; e lo terzo dì chiamò lo prete Costanzo nipote suo, e fatta orazione aperse lo cellajo, e trovò, che tutte le botti, e l' altre vasella, nelle quali avea posto

1 *B.* raspolli. *S.* graspellini. 2 *B.* celliere. *S.* cellajo.
3 *B.* raspolli. 4 *A.* al palmento, cioè ai canali.
5 *A.* pigiare. 6 *B.* cellese. 7 *B.* suggelloe lo celliere.

ſto in ciaſcuna un poco di vino,[1] traboccavano in tal modo, che tutto il cellajo ſarebbe ito a nuoto, ſe 'l veſcovo un poco più foſſe tardato a venire. Allora comandò iſtrettamente al prete, che mentre che egli viveſſe, non foſſe ardito di manifeſtare queſto miracolo; temendo, che ſe foſſe ſaputo, ferito dall' umane [2] laude, dentro diventaſſe vano, e piccolo appreſſo a Dio; parendogli di ciò eſſere grande, ed onorevole appreſſo agli uomini; ſeguitando lo [3] eſemplo del vero maeſtro Gesù Criſto, lo quale per inſegnare la via della umiltà di ſe medeſimo, agli diſcepoli comandò, che quelle coſe, che aveano vedute, e udite, quando [4] transfigurò, a niuno lo doveſſero dire, per inſino che non foſſe riſuſcitato.

PIETRO. Perciocchè ora io ho convenevole cagione di dimandarti di queſta materia, dimmi, che io te ne prego, come fu ciò, che quando lo noſtro Redentore rendette lo lume a due ciechi, comandò loro, che non lo diceſſero a perſona, ed eglino incontanente l'andarono pubblicando per tutta la contrada? Ora ebbe lo Unigenito Figliuolo di Dio, al Padre, e al ſanto Spirito coeterno, in queſto fatto volontade, la quale non poteſſe compire, e quel miracolo, lo quale comandò, che ſi taceſſe, non ſi poteſſe naſcondere?

GREG. Lo noſtro Redentore ciò, che fece eſſendo in corpo mortale, fece in eſemplo di noſtra vita; acciocchè ſeguitandolo ciaſcuno di noi con tutto lo sforzo, ſenza ſcandolo fuggiamo la ruina di queſto Mondo. Onde facendo lo miracolo comandò, che ſi taceſſe, e non ſi tacette; acciocchè li ſuoi

1 *B.* riboccavano. 2 *B.* lalde. 3 *B.* lo vero eſempro del noſtro. 4 *A.* ſi traſfigurone. *B.* traſfiguroe a neuno.

ſuoi eletti, ſeguitando gli eſempli della ſua dottrina, nelle grandi coſe, che fanno, abbiano in volontà, che ſieno occulte; avvegnachè, per frutto degli altri, contra loro volere ſieno manifeſtate; ſicchè di grande umiltà ſia, che le opere loro deſiderino, che ſieno naſcoſte; e di grande utilitade ſia, che le loro opere tacere non ſi poſſano. Criſto Gesù dunque, o Pietro, quello, che volle, che ſi taceſſe, non fu contra ſua volontà manifeſtato, ma per queſto cotale eſemplo moſtrò agli ſuoi eletti quello, che debbono volere, cioè naſcondere le loro grandi opere; e che n' avvegna, eziandio contra la ſua volontade, per utilità del proſſimo, che ſieno manifeſte.

PIETRO. Piacemi molto quello, che mi dici.

GREG. Alquante altre belle coſe, che reſtano delle opere di Bonifazio, poichè abbiamo incominciato a fare di lui memoria, compiamo di dire. Ad un altro tempo approſſimandoſi la feſta del beatiſſimo s. Proculo Martire, fu invitato Bonifazio da un nobile uomo della contrada, che aveva nome Fortunato, e pregato, che gli piaceſſe, che poi, che aveſſe fatta la detta feſta, e detta la Meſſa ad onore del ſanto Martire, dopo la Meſſa nella ſua caſa entraſſe a mangiare. Al prego del quale Bonifazio acconſentì, e ricevette lo 'nvito. Ora avvenne, che fatta la feſta, eſſendo giunto alla caſa del detto Fortunato, e volendoſi [1] porre a menſa, innanzi che incominciaſſe a fare la benedizione della menſa, [2] venne, ſecondo che è di uſanza, uno [3] ſtraziatore, che

1 B. ponare. *Molti infiniti di queſta conjugazione terminano così in queſto MS.* 2 *A.* venne ſecondo como ſogliono alquanti, che vivono di fare giollaria, con una ſua ſcimia.
3 B. giollaro.

che viveva d' andare per gli conviti con una ſua ſcimia, e incominciò a ſonare ſuoi cemboli dentro in caſa di Fortunato; del quale ſuono ſdegnandoſi Bonifazio diſſe: [1] Guai, guai a queſto miſero, ch' è morto. Ancora non aveva io incominciato a laudare Dio, e benedicere la menſa; e coſtui è venuto con una ſua ſcimia, e ha ſonati i cemboli. E poi ſoggiunſe, e diſſe: Andate, e per carità dateli mangiare, e bere, ma ſappiate per certo, ch' egli è morto. E così avvenne; che da poi, che quel miſero giocolatore ebbe mangiato, uſcendo di caſa, un gran ſaſſo cadde dal tetto, e venendogli in capo lo percoſſe; della qual percoſſa lo ſeguente dì morì, ſecondo la ſentenza di Bonifazio. Per la qual coſa, Pietro, molto è da penſare, in quanto amore, e in quanta riverenza gli ſanti uomini ſi debbono avere; perocchè gli ſanti uomini ſono tempio di Dio, dove, quando lo ſanto uomo è ingiuriato, è provocato ad ira. Chi ſi può dire, che ſia provocato ad ira, ſe non quegli, che abita in lui, come in un ſuo tempio, cioè Dio? Tanto adunque è più da temere l' ira de' giuſti, quanto certa coſa è, che nelli loro cuori è quelli, lo qual può fare ogni vendetta, che vuole.

Ad un altro tempo lo predetto Coſtanzo prete ſuo nipote vendette uno ſuo cavallo dodici danari d' oro, li quali riposе nella caſſa, e uſcitte fuori a fare altri ſuoi fatti. Ed ecco ſubitamente alquanti poveri dinanzi al veſcovo, e con molta importunità dimandavano, che doveſſe ſovvenire alla loro miſeria. E perchè il ſanto Bonifazio non aveva che dar loro, molto ſi lamentava, e dolevaſi di mandargli ſenza limoſina. E ſubitamente ſi ri-

1 *A.* Oimè, oimè: morto è queſto miſero: morto è queſto miſero.

si ricordò, come quello suo nipote aveva venduto il suo cavallo dodici danari d' oro, e avevagli riposti nella cassa. Ebro dunque di un fervore di carità, e vinto dalla pietà andò alla cassa, e violentemente la sconficcò, e cavonne danari fuori, e divisegli, come gli parve, a' poveri. Tornando Costanzo a casa trovò sconficcata [1] la cassa, e furatigli i danari; e molto crucciato con grande furore gridava, e diceva: Tutti gli altri possono vivere in questa casa; salvo, che io solo non ci son lasciato vivere. Alle grida del quale trasse lo vescovo, e tutta la famiglia; e volendolo lo vescovo dolcemente consolare, Costanzo molto irato rispose garrendo: Ogni uomo può vivere con teco: solo io non posso vivere. Rendimi gli miei danari. Per le quali grida commosso lo vescovo, subitamente entrò nella chiesa di santa Maria, e stendendo lo grembo levò le mani al Cielo, e incominciò fortemente a pregare Dio, che gli sovvenisse, acciocchè potesse al furioso prete rendere gli danari suoi. E fatta la orazione, guardandosi in grembo trovò dodici danari d' oro sì lucenti, e belli, che pareva, che allora fossero tratti dal fuoco; onde incontanente uscendo di chiesa sì gli gittò in grembo del suo nipote furioso prete Costanzo, e dissegli: Ecco, che hai li danari, che dimandi; ma sappi certo, che dopo la morte mia tu non sarai vescovo di questa chiesa per la tua avarizia. Per le quali parole si dà ad intendere, che Costanzo incominciava a ragunare danari per potere essere vescovo dopo la morte di Bonifazio, ma non gli venne fatto; perciocchè [2] innanzi alla morte di Bonifazio nell' offizio del sacerdozio finì la sua vita.

Un'

1. S. l' arca. 2. B. innanti.

Un' altra volta vennero per albergare con lui due uomini degli Goti, li quali dicevano, che andavano in fretta a Ravenna; alli quali Bonifazio diede un fiasco di legno pieno di vino, che poteva forse bastare per uno [1] desinare; del quale miracolosamente [2] bevettono, e molto sufficientemente, come Goti, ch' erano grandi bevitori, insino che giunsero a Ravenna; e poi stettero a Ravenna alquanti giorni, e sempre di questo fiasco bebbero, e poi ritornarono insino a Ferente a Bonifazio; e nessuno dì cessarono di bere del detto fiasco, e sempre lo trovarono moltiplicato, sicchè pareva, che vi nascesse.

Novellamente di quelle contrade è venuto uno chierico antico, che narra di questo Bonifazio sì belle cose, che non mi pajono da tacere; che dice, che un giorno Bonifazio entrando nell' orto trovollo coperto tutto di bruchi; e vedendo, che l' erbe tutte si guastavano, voltossi [3] sopra gli bruchi, e disse: Io vi scongiuro nel nome del nostro signore Gesù Cristo, che voi vi dobbiate di [4] quà partire, e da ora innanzi l' erbe di quest' orto non dobbiate guastare, nè mangiare; i quali dopo la parola del santo Bonifazio si partirono, che [5] nessuno in tutto l' orto vi rimase. Ma che maraviglia è, se le predette cose mirabili fece nel tempo del suo vescovado, quando già appresso a Dio era cresciuto per ordine, e per dignità, e per meriti di santità? da poi, che questo cherico vecchio mi dice, che più sono da maravigliare le cose, le quali fece in sua puerizia; [6] dove dice, che in quel tempo, ch' era molto fanciullo, stando con la madre, spesse volte

te

1 *B.* pranzo. 2 *B.* bebbero. 3 *B.* verso. 4 *B.* quinci.
5 *S.* nullo. *Quasi sempre.* 6 *B.* onde.

te tornava a casa senza camicia, e quando senza gonnella. Perciocchè incontanente, che trovava un povero molto nudo, sì lo vestiva spogliandosi, acciocchè dinanzi agli occhi di Dio si vestisse di quella mercede. Per la qual cosa la madre spesse volte lo riprendea dicendo, che non era convenevole, che essendo egli povero si spogliasse per vestire li altri poveri. E un giorno entrando questa sua madre nel granajo, trovò, che quasi tutto il grano, ch' ella aveva apparecchiato per la vita di tutto l' anno, Bonifazio avea dato a' poveri. Per la qualcosa cominciandosi ella a dare le guanciate, e le pugna, e piangendo, e dicendo, che avea perduto [1] il sussidio di tutto l' anno, sopravvenendo Bonifazio, cominciolla con dolci parole, il meglio che potè, a consolare. E non volendo essa ricevere nessuna consolazione, nè potendosi temperare di piangere, Bonifazio la pregò umilmente, che le piacesse di uscire del granajo, nel quale anco era rimaso un poco di grano. E poi, ch' ella nè fu uscita, lo santo fanciullo Bonifazio vi rimase, e gettossi in orazione; e stando un poco chiamò la madre, la quale entrando nel granajo trovollo molto più pieno, che non era in prima, quando le pareva avere ragunata la spesa di tutto l' anno; lo qual miracolo vedendo la madre, molto compunta, cominciollo a sollecitare, che largamente dovesse dare per Dio, poichè così leggiermente potea impetrare da Dio quello, che addimandava.

Soleva questa sua madre dietro alla sua casa nutricare galline, ma una volpe veniva d' una villa da presso, e toglievane molte. E stando un giorno Bonifazio in quel luogo, dov'erano le galline, venne la vol-

1 *A.* quello di che doveva vivere tutto l' anno.

volpe secondo l'usanza, e tolse una gallina. Allora Bonifazio incontanente entrò nella chiesa, e posesi in orazione, e con aperta [1] voce sì disse: E piaceti, o signore Dio, che del nutricamento della mia madre io non possa mangiare? Che ecco certo, che la volpe le toglie tutte le sue galline, che nutrica, E dette queste parole levossi dall' orazione, e uscì fuori di chiesa, e incontanente la volpe tornò a dietro, e lasò la gallina, che aveva in bocca, e dinanzi agli occhi di Bonifazio cadè morta.

PIETRO. Molto è da maravigliare, che Dio si degni di [2] esaudire li preghi di quelli, che sperano in lui, eziandio in cose vili.

GREG. Questo, Pietro, non si fa senza gran consiglio di Dio, acciocchè per le minime cose, che riceviamo, abbiamo speranza delle maggiori; onde questo santo, e semplice fanciullo fu [3] esaudito nelle cose vili, acciocchè nelle cose piccole imparasse, quanto potè presumere della bontà di Dio nelle grandi petizioni.

PIETRO. Piacemi quello, che mi dici.

CAPITOLO X.

Di san Fortunato vescovo di Todi.

GREGORIO

UN altro santo venerabile fu nella predetta contrada, ch' ebbe nome Fortunato, e fu vescovo di Todi, lo quale in cacciare [4] gli demonj, avea singolar grazia, sicchè spesse volte dagli uomini indemoniati, e offessi cacciava le legioni degli demonj; e per istudio di continua orazione vinceva, e so-

D

1 B. boce. *Sempre*. 2 B. esaldire. *Così più volte*.
3 B. esaldito. 4 B. le demonia. *Spesse volte*.

e soprastava alla moltitudine delli demonj, gli quali gli facevano grandissima guerra, e aveanlo per singolare inimico; del quale Fortunato fu molto familiare, e domestico Giuliano Difensore, ed alle sue opere spesse volte era presente, dal quale io [1] udii quello, che ora ti narro.

Una matrona nobile nelle parti di Toscana avea una sua nuora, la quale dipo' breve tempo, poi che n'era andata a marito, fu invitata colla predetta suocera alla festa della Sagra della chiesa di s. Sebastiano martire, e la notte dinanzi al dì della Sagra quella giovane vinta dalla violenza della carne non si potè astenere del marito. E la mattina seguente, avvegnachè di ciò la rimordesse la coscienza, tuttavia vergognandosi di rimanere, poichè aveva promesso di andare alla Sagra, e più temendo lo mal parere degli uomini, che quello di Dio, non confessandosi altrimenti, con la predetta suocera andò alla festa. Ed incontanente, che le reliquie di s. Sebastiano si furono mostrate, e arrecate nella chiesa, lo demonio entrò addosso alla detta femmina, e innanzi a tutto il popolo la cominciò malamente a tormentare. Allora ciò vedendo lo sacerdote della chiesa, subitamente pigliò un panno dell'altare, e gettoglielo addosso; e incontanente lo diavolo entrò addosso a lui, perchè [2] avea presunto più, che non se gli conveniva. Dio gli dette per questo a vedere, che non era tale, che potesse li demonj cacciare; e la donna ne fu menata a casa. E non cessando il diavolo di tormentarla, gli suoi propinqui, amandola troppo teneramente, sì la menarono agli malefici, cioè incantatori di demonj, per guarirla del corpo, ed ucciderla dell'anima. E per consiglio degli

1 *B.* uditti. *Spesso*.. 2 *B.* presumè.

gli detti incantatori di demonj fu menata per guarirla ad un fiume. E quivi gli malefici, facendo loro [1] incantazioni, procurarono, che il diavolo gli uscisse da dosso. Ma per maraviglioso e giusto giudicio di Dio, uscendone quell' uno, sì vi entrò una legione di demonj, cioè seimila seicento sessantasei demonj; onde incominciò quella misera in tanti modi a voltarsi, e con tante voci a gridare, quanti demonj aveva addosso. Allora gli parenti suoi, confessando la colpa sua in ciò, che avevan cercato lo ajuto del diavolo; presono consiglio, e sì la menarono al venerabile Fortunato, e sì gliela lasciarono; la quale, poichè ebbe ricevuta Fortunato, molti dì, e molte notti stette in orazione; e tanto più si sforzava di orare, quanto più si vedeva aver battaglia non contra uno solo demonio, ma contro una legione, dalla quale sentiva molta resistenza. E dopo non molti dì, così la rendette sana, e libera, come se 'l diavolo non fosse mai in lei abitato.

Un' altra volta lo santissimo Fortunato predetto cacciò un demonio da un uomo, lo quale demonio vedendosi cacciare, prese forma, e somiglianza d' uno pellegrino; e la sera al tardi, aggirandosi per la piazza di Todi, gridava: O sant' uomo Fortunato vescovo, ecco, che ha fatto? Me pellegrino ha cacciato di casa, e in tutta la città non trovo [2] luogo d' albergare. E questo dicea per infamarlo. Allora uno sedendo al fuoco con la moglie, e con lo figliuolo, udendo la voce, e lo lamento di questo pellegrino, sì lo chiamò in casa, e sì lo fe sedere con seco al fuoco; e ragionando insieme, lo predetto maligno spirito entrò in quello fanciullo figliuolo dell' oste suo; e gettandolo nel fuoco sì lo

1 B. incantagioni. 2 A. chi m' alberghi.

uccise,e disparì via.Per la qual cosa lo misero padre, avendo perduto lo figliuolo, conobbe chi era questo, che avea ricevuto, e chi lo vescovo avea cacciato.

PIETRO. Com'è ciò, che 'l demonio ebbe licenza, e forza di potere uccidere lo fanciullo di colui, che riputandolo pellegrino pietosamente lo invitò all'albergo?

GREG. Molte cose, Pietro, pajono buone, che non sono, perciocchè non si fanno con buono animo; onde nell'Evangelio disse Cristo: Se l'occhio tuo, cioè l'intenzione tua è malvagia,tutto il tuo corpo è tenebroso; che quando la intenzione è perversa,ogni cosa, che seguita, è ria, avvegnachè per pietà paja buona. Io credo, che quest' uomo, che perdette il figliuolo, ricevesse quel pellegrino non per pietà, ma per superbia, per potersi vantare d'essere più pietoso, che 'l vescovo, ricevendo quello pellegrino, ch' egli aveva cacciato; che la pena, e il danno, ch' egli ricevette, dimostra, che lo ricevimento del pellegrino non fosse senza colpa. Che sono alquanti, che si studiano di ben fare, per potere diminuire, e annullare la grazia della fama altrui; e non si pascono del bene, che fanno, ma di lode, per le quali si reputano migliori, e maggiori che gli altri. Per la qual cosa io mi penso, che quest' uomo, che ricevette il Nemico in forma di pellegrino, più intendesse a vista, e a vanagloria, che a pietà; perchè paresse, che avesse fatto meglio che 'l vescovo, ricevendo colui, che 'l vescovo Fortunato aveva cacciato.

PIETRO. Ben mi pare, che dichi il vero, che la fine dell'opera prova, che la sua intenzione non fosse monda.

GREG. Un'altra volta gli fu menato innanzi uno, che avea perduto lo lume degli occhi, lo quale fedel-

delmente addimandando lo suo[1] ajuto, fu illuminato. Imperocchè incontanente, che Fortunato fece il segno della santa Croce sopra gli occhi suoi, rendutagli la luce, fu cacciata la notte della [2] cecità.

Un' altra volta un cavallo d' un cavaliero era diventato rabbioso per modo, che appena molti lo potevano tenere, e chiunque poteva aggiugnere, malamente mordeva; lo quale cavallo legato da molti per lo meglio, che poterono, fu menato dinanzi a Fortunato, lo quale incontanente facendogli lo segno della santa Croce in capo, ogni rabbia fu cacciata, e diventò più mansueto, che mai fosse niuno cavallo. Per la qual cosa quello nobile cavaliero, vedendo così bello, e subito miracolo, molto se ne maravigliò, e presentollo al vescovo Fortunato, con riverenza facendogli forza, che lo togliesse; lo quale presente non [3] volendo lo santo padre Fortunato ricevere, e lo cavaliero pure pregando, che lo ricevesse; lo santo padre Fortunato eleggendo la la via del mezzo, esaudì lo cavaliero ricevendo lo cavallo; ma perchè non paresse, che 'l ricevesse per la virtù, che avea fatta, liberando il cavallo dalla rabbia; in prima che lo ricevesse, ne diede al cavaliero sufficiente prezzo; e così perchè vedeva lo cavaliero turbarsi, se 'l cavallo non riceveva, constrignendolo la carità, comprò quel cavallo non avendone bisogno.

Non mi pare da tacere quello, che di questo sant' uomo Fortunato io udii dodici anni fa. Un povero vecchio un dì mi fu menato innanzi; e perchè io molto mi soglio dilettare di parlare studiosamente con uomini antichi, lo addimandai onde fosse nativo, ed egli mi rispose, ch' era

1 A. ajutorio. 2 B. cechità. 3 S. vogliendo.

della città di Todi. Al quale io dissi: Dimmi, che io te ne prego, cognoscesti tu lo vescovo Fortunato? ed esso rispose: Bene lo cognobbi. Ed io gli dissi: Pregoti, che se tu sai di lui alcun miracolo, che me lo dichi, perchè molto desidero di sapere, che uomo fosse, e mi dichiari della sua santa vita. Allora egli mi rispose, e disse: Quest' uomo fu troppo [1] dilungi e dissomigliante dagli uomini, che veggiamo oggi; imperocchè ciò che dimandava a Dio, tutto perfettamente riceveva, del quale ti narro questo miracolo, che ora mi viene alla memoria. Un giorno alquanti Goti vennono alla predetta città di Todi, e andavano a Ravenna, e avevano con loro due fanciulli, li quali avevano tolti da una villa della città di Todi. La qual cosa essendo detta al vescovo Fortunato, incontanente mandò per li predetti Goti, alli quali dolcemente parlando procurò in prima con dolci parole la loro asprezza mitigare; e poi soggiunse: Qualunque prezzo volete, vi darò, se voi mi rendete [2] li fanciulli, che avete tolti; e questa grazia vi domando, che mi facciate. Allora quelli, che pareva principale infra loro rispose: Ogni altra cosa, che ci dimandi, siamo apparecchiati di fare, ma questi garzoni non intendiamo per nessun modo di rendere. Al quale lo santissimo Fortunato gettò una cortese minaccia, dicendo: Figliuolo, tu mi contristi, e non esaudisci me padre tuo. Non mi contristare, che non fa per te. Ma quello Goto rimanendo pure nella [3] fiera asprezza del suo cuore, negando la grazia, che dimandava lo vescovo Fortunato, si partì da lui. E l' altro dì volendosi partire della Terra, venne al vescovo Fortunato a chiedere

1 *A.* di lunga. *B.* di lunge. 2 *A.* questi garzoni. 3. *A* durizia, e asprezza.

dere comiato. Il quale lo vescovo venerabile pregò, come di prima avea fatto, per li predetti fanciulli, proferendogli ogni prezzo, ch' ei ne volesse. E non potendolo per alcun modo inchinare a rendergli, disse: Certo sappi, che per te non fa, che ti parti lassandomi turbato. Le quali parole dispregiando lo detto Goto, tornò all' albergo, e pose a cavallo li detti fanciulli, e mandogli innanzi con la sua gente, e poi [1] salì a cavallo, e seguitavali. E innanzi, che uscisse della città, dinanzi alla chiesa di s. Pietro lo cavallo [2] inciampò, e 'l Goto ne cadde a terra, e ruppesi la coscia in tal modo, che dell' osso suo se ne fece due parti. Allora fu preso a braccia, e rimenato all' albergo. Allora in gran fretta mandò per li fanciulli, e feceli tornare a dietro, e mandò a dire al vescovo Fortunato: Pregoti, che mi mandi il tuo diacono, al quale, poichè fu venuto, e giunto all'albergo, dove giaceva, diede li garzoni furati, e dissegli: Va', e di' al mio signore messer lo vescovo, perchè mi maledì, Dio m' ha così percosso. Ma ecco li garzoni, che prima mi domandò, ora gli rendo; e pregalo, che preghi Dio per me. E ricevuti li garzoni, lo diacono tornò al vescovo, e fece l'ambasciata del Goto; e Fortunato diede al diacono incontanente acqua santa benedetta, e dissegli: Va', e gettala sopra il corpo del Goto infermo. Andando il diacono, e entrando al Goto, che giaceva, gittogli quest' acqua benedetta sopra quella coscia inferma, e rotta, e incontanente fu fatta salda; sicchè lo Goto incontanente [3] montò a cavallo, e andò alla via sua, come se mai alla sua coscia non avesse avuto nullo male; e così avvenne, che 'l Goto, il

1 *S.* montò. 2 *S.* incespicò. 3 *A.* salse.

il quale nè per preghi, nè per prezzo non voleva render li fanciulli, poi gli rendette senza prezzo, costretto per la pena. E con questo miracolo lo predetto vecchio me ne voleva ancora dire; ma perchè molti m'aspettavano, alli quali dovea fare sermone, e l'ora era tarda, non ebbi tempo di più poterne udire de' fatti del venerabile Fortunato, li quali sempre vorrei udire, se io potessi. Ma un altro dì tornando a me lo predetto povero, mi disse del predetto venerabile Fortunato una cosa di maggiore miracolo; onde disse, che nella predetta città di Todi abitava un uomo, che avea nome Marcello con due sue sorelle; al quale sopravvenendo una grande infermitade, lo sabbato santo in sul vespro passò di questa vita; lo corpo del quale dovendosi seppellire ad una chiesa, ch'era un poco da lungi, per l'ora, ch'era tarda, non si potè la sera seppellire; e indugiandosi per le predette cagioni a seppellire, le sue sorelle molto afflitte della morte del loro fratello, piangendo corsono al venerabile Fortunato, e con gran voce gridavano, dicendo: Noi sappiamo, che tu tieni vita di Apostolo, che mondi i lebbrosi, e allumini gli ciechi; vieni, e risuscita lo morto nostro. Il quale udendo la morte di Marcello incominciò a piangere, e contristarsi della sua morte, e disse a quelle sue sorelle: Partitevi, e non dite queste cose, che io venga a risuscitare lo vostro fratello; perocchè di quello, che piace a Dio, non possiamo, nè dobbiamo voler fare altro, che nullo può contradire alla sua volontà. E partendosi quelle due sorelle, rimase lo vescovo tristo della morte di Marcello. E la mattina seguente della Pasqua ben per tempo, quasi in su l'aurora chiamò due suoi diaconi, e andò

dò a casa di questo morto; e andando al luogo dove giaceva lo morto, posesi in orazione, e finita l' orazione si levò, e posesi a sedere al lato del corpo morto, e con non gran voce di cuore chiamò lo morto per nome, e disse: Fratello mio Marcello. Alla cui voce, quasi come se dormisse, lievemente resuscitato aperse gli occhi, e guardò il vescovo, e disse: Or che hai fatto? Rispose lo vescovo: Or che ho fatto? e Marcello disse: Due giovani venneno a me jeri, li quali traendomi del corpo mi menarono in un buon luogo; e oggi venne uno, e disse: Rimenatelo al corpo; perciocchè Fortunato vescovo è venuto nella sua casa. Le quali parole compite, Marcello guarì perfettamente d' ogni infermitade, e in questa vita visse lungo tempo. Ma non è da credere, o Pietro, che Marcello perdesse il suo buon luogo, dov' era stato, che non è dubbio, che per li meriti del suo intercessore, e santo padre Fortunato studiossi di ben vivere poi che fu risuscitato, lo quale eziandio prima si studiava di piacere all' onnipotente Dio. Ma che bisogno fa di dire tante cose della sua vita, poichè ogni dì al suo corpo si fanno tanti miracoli: che come soleva essendo nel corpo cacciare li demonj, e sanare gl' infermi; così ora al suo sepolcro persevera di fare fedelmente? Ma piacemi oggimai, Pietro, di tornare a parlare d' alcune delle parti di Valeria, delle quali grandissimi, e molti miracoli di bocca del venerabile Fortunato sopraddetto udii, lo quale ogni dì venendo a me, quando li fatti de' santi Padri antichi mi narrava, di nuova, e dolce vivanda mi saziava.

CAPITOLO XI.

Di [1] Martirio monaco della provincia di Valeria.

GREGORIO

IN quella provincia di Valeria fu un divoto servo di Dio, ch' ebbe nome Martirio, lo quale diede, e mostrò questo segno della sua virtù. Un giorno avendo li suoi frati fatto [2] un pane cotto sotto la cennere; ed essendo loro uscito di mente di segnarlo del segno della santa Croce, secondo che usavano in quella contrada di segnare li pani crudi, che pajano partiti in [3] quadro; cognoscendo Martirio, che 'l pane non era segnato, essendo già lo pane coperto sotto la cenere, disse a' frati: Perchè nol segnaste? e dicendo queste parole, fece il segno della santa Croce verso la brace, sotto la quale era il pane; al quale segno incontanente lo pane [4] crepò, sicchè si udì scoppiare, e parve, che una [5] pentola fosse scoppiata nel fuoco, lo quale poi che fu cotto, e cavato dal fuoco, fu trovato segnato di croce, la qual non fece toccamento di mano, ma Fede di cuore.

CAPITOLO XII.

Di Severo prete della chiesa di santa Maria della predetta provincia.

GREGORIO

NEL predetto luogo medesimo era una valle, che si chiamava Iteronia, nella quale era un venerabile servo di Dio, che avea nome Severo, ed era

1 *S.* Martino. 2 *A.* una focaccia sotto la cenere. 3 *A.* quattro. 4 *A.* scoppiò. 5 pignatta.

era prete della chiesa di santa Maria; ed un uomo della contrada, essendo in caso di morte, mandò i suoi messi pregando lo detto Severo, che incontanente venisse a lui a dargli penitenza, acciocchè riconciliato a Dio, e assoluto da ogni colpa si partisse di questa vita. Ora avvenne, che in quell'ora, che il prete Severo ricevette questa novella, era occupato a potare la vigna, e disse a' messaggi: Andate innanzi: ecco che io vengo dopo voi incontanennte. E partendosi gli messi, Severo stette a finire di potare la vigna, che un poco ve ne restava; e poi incontanente incominciò a mettersi in via, per andare all'infermo. E quando egli andava, gli messi, ch'erano in prima venuti per lui, gli vennono incontro, e dissero: Or perchè siete tanto badato? non vi affaticate oggimai, perchè egli è morto. La qual parola udendo Severo tutto tremò, e incominciò con gran voce a gridare, e a dire, ch'egli era micidiale di quello morto; e con gran pianto giunse al corpo del detto morto, e gettossi in terra presso al corpo; e piangendo così fortemente, e percotendo lo capo in terra per lo dolore, dicendo, che egli era reo della morte di quel buon uomo; subitamente l'anima di quel buon uomo defunto fu tornata al corpo. La qual cosa gli parenti, e l'altra gente, che stava d'intorno, maravigliandosi incominciarono a piangere per grande allegrezza, come prima piangevano per dolore. E domandandolo, dov'era stato, e come era tornato, disse: Molto erano laidi, e neri quelli uomini, che mi menavano, e della bocca, e [1] del naso loro [2] uscivano fiamme di fuoco così grandi, che io non

1 *A.* e delle nari. 2 *A.* usciva uno fuoco sì puzzoleate, e sì grande, ch'io non poteva.

non le poteva sostenere; e mentre, ch' eglino mi menavano per luoghi oscuri, subitamente uno bello giovane con un' altra bella compagnia mi si fece incontro, e disse a quegli, che mi menavano: Rimenatelo al corpo, perciocchè Severo prete piange, e alle sue lacrime Dio l' ha risuscitato. Allora Severo si levò di terra, e diegli penitenza, e fece orazione per lui. E fatta la penitenza de' suoi peccati visse sette giorni lo predetto uomo, ch' era risuscitato. L' ottavo giorno l' anima lietamente uscì dal corpo, e passò di questa vita. Considera, Pietro, che io te ne prego, come Iddio amava teneramente, ed avea per suo diletto questo santo Severo, che non [1] volle, che pure un poco stesse contristato.

PIETRO. Molto sono mirabili queste cose, che m' hai dette, le quali insino a quì mi sono state nascoste. Ma che è ciò, ch' oggi non si possono trovare di questi simili uomini?

GREG. Non dubito, Pietro, che ancora non sieno nel Mondo di questi simili uomini; che avvegnachè non facciano miracoli, [2] non istà, che non sieno di santa vita. Imperocchè la santità sta di fare le opere virtudiose, e non in fare miracoli. Imperocchè sono alquanti, che non fanno miracoli, e non sono però minori di quelli, che ne fanno.

PIETRO. Dimmi, che io te ne prego, onde si può provare questo, che sieno alquanti, che non fanno segni, e sieno pari a quelli, che ne fanno?

GREG. Or non sai tu, che s. Polo è fratello, e compagno del principe degli Apostoli s. Pietro?

PIETRO. Ben lo so, e certo sono, che poniamo, che minimo si chiami degli Apostoli, più che tutti s' affaticò.

GREG.

1 *B.* patisse. 2 *A.* non è però.

GREG. Sebbene ti ricorda, sai, ch' egli è scritto, che come Pietro andò sopra il mare come per terra a piede, e Paolo andandovi in nave sì vi ruppe; e in uno medesimo [1] elemento, dove Paolo non potè andare con la nave, Pietro ne fece via andandovi come per terra. Apertamente adunque si mostra, ch' avvegnach' egli sieno somiglianti in cielo per merito, in terra furono dissimili per segni.

PIETRO. Piacemi molto quello, che mi dici. Ed ecco apertamente cognosco, che vita, e non segni è da cercare. Ma per gli miracoli, che si fanno, si rende testimonianza della santità di quelli, che gli fanno. Pregoti, che se più ne sai, che me li dichi, acciocchè gli esempli de' santi pascano, e sazino la fame, e il desiderio del cuor mio.

GREG. Voglio ad onore, e laude del nostro Redentore degli miracoli del venerabile Benedetto alquanti narrare; ma ciò fare non mi pare, che lo tempo di oggi il patisca. Più liberamente dunque di ciò parleremo, se pigliamo altro incominciamento.

Finisce il primo libro dello Dialogo di s. Gregorio Papa.

INCO-

1 B. alimento.

INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO
DEL DIALOGO
DI S. GREGORIO PAPA.

DELLA VITA DI SAN BENEDETTO ABATE SANTISSIMO

Incominciano li capitoli.

Come

1 S. B. capisterio.

Come

E Co-

1 *S. B.* voito. *Così altrove.*

CA-

CAPITOLO PRIMO

Come s. Benedetto lasciò lo studio, e fuggì lo Mondo: e come risaldò lo vassojo, ch' era rotto.

FU un giovane di vita venerabile, [1] pieno di grazia, che avea nome Benedetto, lo quale insino da puerizia, avendo costumi di vecchio, e cuore maturo, passando l' etade per costumi, a nulla voluttà, e a nullo [2] disordinamento sottomise lo suo animo; lo quale nato di nobile schiatta della provincia di Norcia, essendo in questa Terra di Roma per istudiare, e avendo [3] intendimento di seguire gli beni fallaci del Mondo, illuminato da Dio dispregiò lo Mondo fiorito, come già secco, e arido. E vedendo gli suoi compagni negli studj della vana scienza andare dopo la lascivia de' vizj; quel piede, che quasi nell' entrata del Mondo avea già posto, ritrasse a dietro, e dispregiando gli studj delle scienze mondane, per le quali temette di disviarsi dalla via di Dio, rinunziò eziandio all' eredità [4] paterna, e desiderando di piacere solo a Dio, cercò, e pigliò abito di penitenza, e di santa conversazione. Partissi adunque saviamente, ignorante, e indotto dello studio mondano, e venne [5] ad una Terra nella contrada di Roma, che si chiama [6] Offida. Ma quelle cose, Pietro, ch' egli fece, io non le vidi mai: quello, che io ti dico, uditti da quattro suoi discepoli, cioè Costanzio uomo di grande riverenza,

1 *A. B.* e di nome, e di grazia Benedetto. 2 *B.* disordinato. *S.* desideramento. 3 *B.* inducimento. 4 *A.* paternale.
5 *A.* ad un castello della Marca d'Ancona, che si chiama.
6 *S.* Effide. *B.* Effille.

za, [1] al quale dopo lui rimase il monastero: e [2] Valentiniano, lo quale fu abate di Laterano: e Simplicio, che fu poi lo terzo abate dopo lui: ed Onorato, lo quale è oggi prelato della cella, nella quale s. Benedetto prima abitò. Ora essendo egli giunto nel detto castello di Offida, fu ricevuto molto caramente da alquante sante persone, e onesti uomini, che dimoravano nella chiesa di s. Pietro. E dimorando lì la balia di s. Benedetto, la quale per tenerezza l'avea seguitato, e servivalo, un giorno accattò un [3] vaso, che si chiama vassojo, dalle donne vicine per mondare grano; lo quale lasciando incautamente sopra la mensa, avvenne, che cadde, e fessene due pezzi; lo quale vedendo quella sua nutrice così rotto, incominciò fortemente a piangere, specialmente perchè l'avea tolto ad imprestito. E vedendo lo piatoso, e religioso fanciullo Benedetto piangere la sua nutrice, avendone compassione, pigliò il vaso rotto, e posesi in orazione, e levatosi dall' orazione trovò il vassojo bello e saldo; la qual cosa tutti quelli della contrada, poi che l' ebbono cognosciuta, ebbono in tanta riverenza, e ammirazione, che lo vaso incontanente appiccarono sopra l' entrata della porta della chiesa; acciocchè quelli, ch' erano presenti, e quelli, che dovevano poi seguitare, cognoscessero con quanta perfezione lo religioso, e santo fanciullo Benedetto avea incominciato la sua conversazione; lo quale vaso vi stette così molti anni; e insino [4] a questi tempi de' Longobardi, innanzi alla porta della chiesa pendette. Ma vedendosi di ciò Benedetto molto onorare, e laudare; e at-

1 *A.* lo quale dopo lui resse lo monastero. 2 *S.* Valentino.
3 *B.* capistero. *A.* uno capistero, cioè una conca da mondare grano. 4 *A.* al tempo della venuta delli Longobardi.

[5] attendendo piuttosto alla avversità del Mondo, che alle lodi; ed eleggendo più volentieri fatica per DIO, che la gloria, e l'onore per lo Mondo, occultamente fuggì colla sua balia, e venne ad un deserto nella contrada di Subiaco, per la quale correvano molte, e fredde acque, le quali prima si raccoglievano in un largo lago; e poi di quindi uscendo fanno un fiume, [2] dilungi da Roma quaranta miglia. E fuggendo Benedetto per venire al detto deserto, un santo monaco, che avea nome Romano, trovandolo per la via solo, domandò, dove andasse; lo desiderio, e l'intenzione del quale, poi che per la sua risposta ebbe cognosciuto, tennelo segreto; e diedeli in ciò ajuto, e vestillo dell' abito di santa conversazione, e in quanto potea sì lo sovveniva, e serviva. E poichè 'l santissimo uomo di Dio Benedetto fu giunto al deserto, entrò in una spelonca molto stretta, nella quale stette tre anni, che non fu cognosciuto, se non dallo predetto Romano, lo quale stava presso di lui sotto la regola d'un santo uomo, che si chiamava Diodato abate; e per grande pietade occultamente osservava tempo, che non fosse veduto, e quel tanto pane, che dalla sua parte poteva [3] sottrarre, sì portava a Benedetto. Ben è vero, perchè dalla cella di Romano alla spelonca di Benedetto non v'era via, perciocchè v'era una grande ripa, che non vi si poteva montare; e Romano stava di sopra, e Benedetto di sotto, Romano legava lo pane con una lunghissima fune in un cestello, e [4] calavalo giù per la ripa, e Benedetto lo riceveva. Nella quale fune Romano avea posto una campanella, ac-

1 *A.* desiderando più vaccio l'avversità. *B.* appetendo piuttosto 'l avversità. 2 *A.B.* di lunga. 3 *B.* sottraggere.
4 *B.* collavalo.

acciocchè per lo suono della campanella Benedetto sentisse, e cognoscesse, quando Romano gli [1] calava lo pane. Ma l'antico Nemico, avendo invidia alla carità di Romano, e allo sostentamento di Benedetto, vedendo un giorno calare lo pane per lo predetto modo, gittò una pietra, e ruppe la campanella; ma Romano nondimeno per altri convenevoli modi non lasciò di sovvenire a Benedetto. Volendo l'onnipotente Dio [2] torre a Romano la detta fatica; e la Vita di s. Benedetto per esemplo, e edificazione degli uomini dimostrare; acciocchè come lucerna posta sopra lo candelliero rendesse lume alla Chiesa di Dio, apparve in visione ad un prete, che stava non molto dilungi dalla contrada, e 'l quale s'avea molto bene apparecchiato da mangiare per la Pasqua della Resurrezione; e dissegli: Tu hai apparecchiato grande delizie, e 'l mio servo Benedetto è afflitto di fame in cotal deserto; lo quale prete incontanente, ch'ebbe udita la voce si levò con le vivande, che avea apparecchiate, e andò cercando per lo deserto per ritrovare lo servo di Dio Benedetto. E dopo molta fatica, avendo cercato per le valli, e per li scogli, e per le spelonche, giunse alla spelonca, nella quale stava Benedetto nascosto. E entrando dentro, fatta orazione insieme, si posero a sedere, e dopo dolci ragionamenti di Dio, lo prete disse: Levati, e prendiamo cibo, perciocchè oggi è Pasqua. Al quale rispose il servo di Dio Benedetto: Veracemente a me è Pasqua, poichè Dio m'ha fatto degno di vederti. E non sapeva però Benedetto, che veramente quello dì fosse Pasqua; perciocchè posto dilungi dagli uomini, ciò sapere

1 *B.* collava. 2 *A.* togliere.

re non poteva. Allora quel venerabile prete gli disse: Veramente credimi, che oggi è la Pasqua della Resurrezione del nostro signore Gesù Cristo. Non si conviene, che oggi facci astinenza; e io però da Dio ci sono mandato, acciocchè facciamo caritade, e mangiamo di questi beni di Dio, che io ho arrecato con meco; e dette queste parole, Benedetto ringraziò Dio, e posesi a sedere, e a mangiare. E poi che ebbono mangiato, e parlato insieme di buone e sante parole di Dio, lo prete si tornò alla sua chiesa. A quel tempo medesimo gli pastori il trovarono nascoso nella spelonca, il quale vedendo nascoso fra quelli boschi vestito di pelle, pensarono, che fosse una bestia salvatica. Ma più appressandosi cognoscendo, ch' era un servo di Dio, alquanti di loro ricevettono buono mutamento. Ora spargendosi il nome suo, e la fama per la contrada, cominciò a essere molto visitato da alquante buone persone della contrada, le quali arrecandogli cibi corporali, ricevevano da lui cibi spirituali di molta santa dottrina, che dava loro.

CAPITOLO II.

Come la merla gli volò intorno alla faccia, e lasciogli grande tentazioni di carne.

GREGORIO

ORA essendo un giorno solo, venne lo Nemico tentatore in forma di un uccello piccolo e nero, il quale comunemente è chiamato merla, e incominciogli a volare intorno alla faccia, e importunamente gli veniva insino al volto; e sì presso gli veniva, che con mano l' avrebbe potuta prendere,

se avesse voluto. Per la qual cosa Benedetto maravigliandosi, si fece il segno della s. Croce, e la merla si partì. E partendosi la merla, Benedetto tanta, e sì forte tentazione di carne [1] sentì, che tanta non avea provata che una volta, ch'avea veduto nel secolo una bella femmina, ch' avea nome Merla, la quale lo Nemico gli ridusse alla memoria, e formogliene nella immaginazione; e la sua bellezza con tanto fuoco gli accese l' animo, che la fiamma dell' amore appena gli capeva nel petto; e quasi vinto da disordinato amore deliberava di lasciare l' eremo. Ma subitamente soccorso dalla divina grazia, tornò a sè medesimo; e vergognandosi, vide appresso di se una grande [2] macchia di spine, e di ortiche; e spogliossi ignudo, e gittossi dentro. E poi che vi si fu voltolato un gran pezzo, tutto [3] insanguinato ne uscì; e così per le ferite del corpo guarì delle ferite dell' anima; perciocchè la volontà trasse il dolore, e ardendo penosamente per le punture del corpo di fuori, spense lo fuoco, che illecitamente ardeva dentro. Vinse adunque lo peccato, perchè mutò incendio; e da quel tempo innanzi fu in lui ogni tentazione di carne domata, che secondo ch' egli dapoi diceva alli suoi discepoli, nullo tale disordinamento mai dipoi nella sua carne sentì. Or crescendo la fama della sua santitade, cominciarono molti a lasciare il Mondo, e sottomettersi al suo monastero; e ragionevolmente poi che fu libero dal vizio della tentazione, diventò maestro delle virtù. Onde Iddio comandò a Moisè, che li Leviti da' venticinque anni in su amministrassero, e dalli cinquanta anni innanti fossero guardiani delle vasella.

PIETRO.

1 *S.* sentine. *B.* sentitte.   2 *B.* bugnone. *S.* boscone.
3 *A.* sanguinoso.

Pietro. Poniamo, che già un poco mi s'apra l'intelletto della detta parola, e che significa lo detto comandamento, tuttavia ti prego, che più apertamente me lo sponghi.

Greg. Manifesta cosa è, o Pietro, che nella gioventude bolle più, e riscalda la tentazione della carne. Da cinquanta anni in su lo calore corporale si raffredda; e le vasella sacrate sono le menti, e li cuori de' Fedeli eletti. Dunque mentre che sono nella tentazione della carne, è bisogno, e fa per loro di essere sudditi, e ministri ad affaticarsi in servitù; ma poi che sono venuti ad una tranquillità di mente, e partito lo disordinato calore della tentazione, diventano guardiani delle vasella, cioè dottori, e padri dell' anime.

Pietro. Ami soddisfatto, e piacemi quello, che dici. E poi che m'hai così dichiarato la predetta parola, pregoti, che ritorni a narrare quello, che resta a dire della Vita di questo giusto uomo Benedetto.

CAPITOLO III.

Come a' preghi de' monaci di un monastero lì vicino acconsentì d' essere abate.

GREGORIO

PArtitasi adunque la tentazione, l'uomo di Dio Benedetto, quasi come terra ben coltivata, cacciate, e gettate le spine cominciò a rendere, e a dare quasi più copioso frutto di virtù, e lo suo nome si cominciò molto a distendere, ed avere fama di grande santitade. Per la qual cosa gli monaci d' un monastero vicino, essendo morto il loro abate,

te, e udita la fama di Benedetto, vennono a lui con grande umiltade, dimandandogli di grazia, e pregandolo, che dovesse ricevere la cura di loro, perciocchè lo volevano per padre, e per abate. Ma Benedetto ciò negando, non voleva quella cura ricevere, dicendo loro, che li suoi costumi non si facevano con gli loro. Ma pure all'ultimo, vinto per molti preghi, acconsentì, e ricevette l' uffizio. E volendo restringere li monaci a vivere religiosamente, e non lassandoli più discorrere come solevano per atti illeciti, turbati li monaci incominciarono a lamentarsi di loro medesimi, che se l' aveano posto in capo; la tortitudine de' quali offendeva nella norma della sua dirittura in correggerli. E vedendo gli monaci, che sotto lui non era lecito di fare cosa illecita, e non potendo senza dolore lasciare la mala usanza di prima, dura cosa era loro, perchè in età vecchia erano costretti di pensare cose nuove. E come agli rei, e malvagi costumi sempre è grave la vita de' buoni; cominciarono a trattare di ucciderlo; ed avendosi consigliati insieme, messero lo veleno nel vasello del vetro, nel quale era lo vino, che dovea bere Benedetto. Ed essendogli recato innanti lo vasello, che 'l benedicesse secondo l' usanza del monastero; e Benedetto distendendo la mano, fece il segno della santa Croce verso lo vasello, e in virtù di quel segno incontanente fu rotto, come se fosse percosso d' una pietra. Onde incontanente cognobbe l'uomo di Dio Benedetto, che beveraggio di morte avea in quel vasello, lo quale si ruppe per lo segno della vita, cioè della santa Croce. E incontanente si levò, e con volto allegro, e con mente tranquilla chiamò gli monaci, e disse loro: Dio
ve

ve 'l perdoni, fratelli miei. Or che è questo, che contro a me avete voluto fare? Or non vi dissi io insino dalla prima, che li vostri costumi non si confacevano con gli miei? Cercate di trovare un altro padre, che sia secondo gli vostri costumi, che da ora innanzi me avere non potete. E dette queste parole tornò al suo diletto luogo della solitudine, e solo nel cospetto di colui, che vede tutto, abitò con seco.

PIETRO. Non intendo ben chiaramente, che viene a dire *abitare con seco*.

GREG. Se 'l sant' uomo di Dio Benedetto avesse voluto tenere per forza sotto di se quelli monaci, e recarli ad ordine di regolare osservanza, li quali monaci tutti insieme giurarono contra a lui, forse avrebbe perduto la tranquillità, e la pace di sua mente, e perduto lo lume della contemplazione, e il vigore del suo cuore. E affaticandosi continuamente a correggere quelli monaci così disviati, lassando di curare gli fatti suoi, forse avrebbe perduto se, e coloro non avrebbe guadagnati. Onde quante volte ci spargiamo per molti pensieri, usciamo fuor di noi, e non siamo con noi. Perciocchè vacando a considerare li fatti altrui, non veggiamo, e consideriamo noi medesimi. Or diremo noi, che quel giovane, del quale fa menzione il Vangelo, che andò in longinqua regione, e consumò la sua parte, e posesi per fante d' un cittadino della contrada a [1] pascere li porci, e desiderava di saziarsi delle silique, cioè delle ghiande, che mangiavano i porci, e non ne avea; che fosse in se? Onde dipoi incominciando a pensare lo bene, che avea perduto, e il male, che sosteneva, dice la Scrittura, che ritornando in se, disse: Or quanti mercena-

1 *A.* pasturare.

cenari abbondano di pane in casa del mio padre, ed io mi muojo di fame quì? Se dunque questi era in se, come dice la Scrittura, che tornò in se? Questo dunque venerabile Benedetto dico, che abitò con seco, perciocchè sempre circospetto nella propria custodia, e sempre esaminandosi, e considerandosi innanzi agli occhi del Conditore, di nulla cosa fuori di se si curava.

PIETRO. Come dunque è ciò, che negli Atti degli Apostoli è scritto di s. Piero, che quando fu cavato di prigione dall' Angelo, tornò in se, e disse: Ora cognosco certamente, che Dio ha mandato l' Angelo suo, lo quale m' ha tratto delle mani di Erode, e de' Giudei?

GREG. In due modi, Pietro, usciamo fuora di noi, o che per ispargimento di pensieri siamo tratti sotto di noi, o per grande contemplazione siamo levati sopra di noi. Colui adunque, che [1] pasceva i porci per [2] evagazione di mente, e immondizia di cogitazione cadde sotto se medesimo. Ma Pietro, quando fu sciolto dall' Angelo, e rapito in estasi, uscendo fuori di se, salì sopra di se. L' uno e l' altro adunque tornò a se, quando colui dall' errore dell' opera tornò al cuore; e s. Pietro dall' altezza della contemplazione tornò allo stato, e all' intendimento comune, com' era in prima. Lo venerabile Benedetto adunque in quella solitudine abitò con seco, in quanto ricognoscendosi dentro, non si sparse di fuori, ma quante volte l' ardore della contemplazione lo rapì in alto, allora senza dubitazione lasciò se sotto di se.

PIETRO. Piacemi quello, che mi dici, ma pregoti, che mi rispondi, se Benedetto fece bene

la-

1 *A.* pasturava. 2 *A.* vacazione. *B.* vagazione.

lasciando la cura de' monaci poi che presa l'avea.

GREG. Secondo che a me pare, Pietro, quivi sono da mansuetamente sopportare li rei, dove sono alquanti buoni, che vogliono essere ajutati; che quando nulla si spera frutto de' buoni, vana è la fatica, che si spende ne' rei, specialmente se l'uomo ha fra mano, e da presso persone, delle quali possa trarre maggiore frutto. Perchè dunque dovea Benedetto rimanere nel monastero per abate, dopo che tutti insieme lo perseguitavano? Che gli santi uomini, quando la loro fatica veggono essere senza frutto, passano ad un altro luogo, e a un' altra opera, dove la loro fatica sia con frutto. Onde quello egregio predicatore Paolo, lo quale dice: Io desidero d'essere sciolto dal corpo, ed essere con Cristo, e al quale Cristo era vita: e per lui morire riputava guadagno; e il quale era sì forte, che non solamente per se sosteneva le battaglie delle tentazioni, e delle persecuzioni, ma eziandio gli altri per suo esemplo e conforto accendeva a sostenerle: e per potere fuggire la persecuzione in Damasco si fece calare in una sporta giù per le mura della Terra; e così campò delle mani del proposto del re Areta, lo quale lo volea far pigliare; ora è da credere, che Paolo fuggisse per paura della morte, la quale dice, che desiderava per amore di Cristo? Certo no. Ma vedendo quivi molta fatica, e pericolo di morte, e nessuno frutto, serbossi ad affaticarsi, e morir poi, quando a Dio piacesse con frutto; e come forte combattitore di Dio non volle stare rinchiuso pure in una Terra; ma uscì fuori come a campo, a richiedere giostra. Così lo venerabile Benedetto, se tu diligentemente consideri, potrai vedere, che lasciando quelli incorrigibili,

e indotti monaci, in molti altri luoghi suscitò dalla morte poi molte anime.

PIETRO. Così è, come tu dici, e per aperte ragioni, e sufficienti testimonianze me l'hai mostrato; onde ti prego, che ritorni a narrare la Vita di questo santissimo padre Benedetto.

CAPITOLO IV.

Come s. Benedetto edificò dodici monasterii, e ricevette Mauro, e Placido.

GREGORIO

PErseverando lo santissimo Benedetto nella predetta solitudine, e crescendo in fama, e in virtude, e facendo molti miracoli, molti tratti all'odore della sua santitade, per servire all'onnipotente Dio si congregarono con lui; intanto che in quel monte in breve tempo fece dodici monasterii, in ciascuno de' quali deputò dodici monaci con l'abate, e alquanti ne tenne con seco, li quali gli parve, che avessero ancora bisogno d'essere nella sua presenza ammaestrati. Allora incominciarono eziandio gli nobili, ed onesti uomini di Roma di venire a lui, ed offerirgli gli propri figliuoli, acciocchè gli [1] nutricasse nel servigio di Dio, infra i quali li furono offerti due garzoni di buono aspetto, cioè Mauro dal suo padre Equizio; e Placido dal suo padre Tertullo patrizio; l'uno de' quali cioè Mauro in breve tempo diventò di santa vita, e cominciò ad [2] ajutare lo suo maestro Benedetto nella cura de' monasterj; e Placido era ancora molto piccolo.

CA-

1 *A.* nutrisse. 2 *B.* aitare.

CAPITOLO V.

Come il monaco, che non poteva stare in orazione, percosse della verga, e sanollo.

GREGORIO

ORA avvenne, che in uno de' predetti monasterj, ch' egli avea edificati, era un monaco, il quale per [1] nessun modo poteva stare in orazione, e incontanente, che gli altri frati si ponevano in orazione, egli usciva fuori, e vanamente andava pensando in cose transitorie, e terrene; lo quale essendo di ciò ripreso più volte dal suo abate, e non correggendosi, fu menato a s. Benedetto, che 'l dovesse di ciò gastigare; della qual cosa s. Benedetto duramente lo riprese. Ma tornato il monaco al suo monastero, appena tenne due giorni l' ammonizione di s. Benedetto. Onde lo terzo dì tornando all' usanza di prima, cominciò a fare le vanitadi, e andare vagando al tempo che doveva stare in orazione; la qual cosa essendo un' altra volta annunziata a s. Benedetto dall' abate, ch' egli avea messo in quello monastero, rispose s. Benedetto: Io vegno, e per me medesimo lo correggerò; e venuto lo servo di Dio Benedetto al monastero predetto, vide, che finito l' Uffizio, e le Ore in coro, ponendosi gli altri monaci in orazione, un fanciullo molto nero tirava per l'orlo del vestimento quel monaco, lo quale gli era detto, che non poteva stare in orazione. Allora chiamò l' abate del detto monastero, che avea nome Pompeano, e Mauro, e molto segretamente disse loro: Or non vedete voi,

1 *A.* per nessuna cagione.

voi, chi è quello, che tira fuori di coro questo monaco? li quali rispofono di no. E s. Benedetto disse: Preghiamo Iddio, che vi lasci vedere chi è costui, a cui questo monaco va dietro. Ed avendo fatta orazione di ciò due giorni, Mauro lo vide; ma Pompejano padre del detto monastero non lo potè vedere. E l'altro dì s. Benedetto vedendo stare lo detto monaco fuori della chiesa, ed essere uscito dall' orazione, pigliò una verga, e sì lo percosse, e ripreselo; e da quel dì innanzi perseverantemente stette in orazione, e nessuna molestia ricevette più da quel nero fanciullo, che 'l solea trar di coro; e lo Nemico lo quale lo solea trar dall' orazione non ebbe più ardire di signoreggiare il suo cuore, siccome se fosse stato con quella verga battuto.

CAPITOLO VI.

Come a' preghi de' monaci produsse l' acqua della ripa del monte.

GREGORIO

DE' predetti monasterj, che il servo di Dio avea edificati, tre n' erano in su certe ripe in su la cima del monte alto, e molto era faticoso agli monaci di quelli tre monasteri discendere sempre per l' acqua allo lago, e specialmente era gran pericolo nel discendere dall' alto monte, che pendeva; onde gli frati de' detti monasterj congregati insieme vennono allo loro padre Benedetto, e dissono: Troppo è faticoso, padre, ogni dì discendere per l' acqua al lago, perciò ti preghiamo, e parci necessario, che debbi mutare questi monasterj, e levargli da quell' altezza, e da quel luogo,

go; li quali monaci san Benedetto consolando, per belle, e buone parole rimandò a' monasterj; e la notte seguente con un piccolo monacello, cioè Placido, del quale di sopra feci memoria, montò in su la ripa del detto monte, nel quale erano gli detti tre monasterj; e per grande [1] ora orò, e compiuta la sua orazione, pose nel predetto luogo tre pietre per segno, e tornò al suo monastero, non sapendo di ciò nulla gli monaci di quelli tre monasterj. E tornando l'altro giorno gli monaci a s. Benedetto per la risposta della loro imbasciata, disse loro: Andate a quella ripa, in su la quale troverete tre pietre, l'una sopra l'altra, e lì cavate [2] un poco; che possibile cosa è all'onnipotente Dio di quella cima del monte produrre dell'acqua, acciocchè vi [3] tolga la fatica di andare per l'acqua al lago. Gli quali monaci andarono in sul predetto monte, del quale s. Benedetto avea detto; che già quasi colava, e trovarono quelle tre pietre in quel luogo, dov'era stato in orazione; e incontanente vi cavarono, e trovarono, che dell'acqua v'era tanto abbondantemente, che oggi insino alla valle di quivi uscendo corre.

CAPITOLO VII.

Come trasse del profondo dell' acqua un ferro, che v' era caduto.

GREGORIO

Ad un altro tempo un Goto si convertì a penitenza, e venne a stare con s. Benedetto; lo quale s. Benedetto per carità ricevette; ed un giorno

1 B. spazio di tempo oroe. 2 B. un pezzo. 3 S. togga.

giorno gli fece dare un ferramento, che si chiamava [1] il ronciglio, acciocchè egli tagliasse spini di certo luogo, e diboscasselo, nel quale s. Benedetto intendeva di fare orto; e questo luogo, che il detto Goto dovea rimondare, era sopra la ripa del lago. E tagliando lo detto Goto le spine, e diboscando lo detto luogo con tutto suo sforzo, lo ferro uscì dal manico, e cadde nel lago, nel qual luogo era l'acqua sì alta, che [2] nessuna speranza s'avea di potere riavere il ferro. E così perduto lo ronciglio, lo predetto Goto venne tremando a Mauro monaco, e rendeglisi in colpa del danno, che avea fatto; la qual cosa incontanente Mauro fece assapere a s. Benedeto; e udendo ciò s. Benedetto, venne in quel luogo, dov'era caduto lo ferro, e prese di mano del Goto lo manico, e missselo nel lago, e incontanente lo ferro di profondo dell'acqua tornò, e entrò nel manico; e s. Benedetto incontanente lo rendè al Goto, e disse: Ecco il ronciglio, va', e lavora, e non ti contristare.

CAPITOLO VIII.

Come Placido cadde nell'acqua, e Mauro andò su per l'acqua, e sì nel trasse fuori.

GREGORIO

UN giorno stando lo venerabile Benedetto in cella, lo detto Placido, disopra detto, andò al lago per l'acqua. E mettendo il vasello nell'acqua, incontanente cadde nell'acqua del lago con lo vasello, e incontanente l'onda della corrente lo menò infra lo lago una balestrata; la qual cosa l'uomo

1 B. folcastro. 2 A. nulla. *Quasi sempre.*

l'uomo di Dio Benedetto, sendo in cella, per ispirito incontanente cognobbe, come Placido era caduto nell'acqua. E subitamente chiamò Mauro, e disse: Fratel mio Mauro, corri, che quel monacello, che andò per l'acqua, è caduto nel lago, e l'onda nel mena via. Mirabile cosa, e dopo Pietro apostolo non mai udita! Dimandata, e ricevuta la benedizione dal suo abate, Mauro al comandamento del suo padre Benedetto subitamente si mosse, e insino a quel luogo, che l'onda, e la corrente dell'acqua l'avea menato, Mauro credendosi andare pur su per la terra, sì corse, e pigliò Placido per li capelli, e con lui così su per l'acqua tornò a dietro, credendosi andare pur su per la terra. E poi che fu giunto alla ripa, e posto lo piede in terra, [1] volgendosi a dietro cognobbe, ch'era ito, e tornato sopra l'acqua. E quella cosa, se prima l'avesse conosciuta, non avrebbe presunto di poter fare, e maravigliavasi d'avere così fatto. E tornando a s. Benedetto, dissegli il fatto; lo quale miracolo s. Benedetto non riputava a' suoi meriti, ma all' ubbidienza di Mauro. E dall'altra parte Mauro diceva, che per solo comandamento, e merito del padre suo Benedetto era fatto, e non per suo merito; conciossiachè questa virtù facesse non cognoscendola, se non quando fu fatta. Ma di questa quistione fu arbitro, e giudice Placido, ch'era tratto dell'acqua, e disse: Quando io era tratto dell' acqua, vidi sopra a me [2] lo mantello dell'abate, ed esso pareva, che mi traesse dell'acqua; tanto voleva ciò dire, che per gli meriti del Santo fosse fatto questo miracolo.

F 2 PIETRO.

1 *A.* voltandosi. 2 *B.* la melota.

PIETRO. Molto sono grandi queste cose, che mi dici, e di grande edificazione; onde ti dico, che di questi miracoli, e fatti del venerabile Benedetto, quanto più me ne dici, tanto n' ho più desiderio di udire; sicchè quanto più ne bevo, più n' ho sete.

CAPITOLO IX.

Della morte di prete Florenzio.

GREGORIO

CRescendo la fama, e la santità di Benedetto, e de' suoi monaci, e crescendo lo fervore loro nell' amore del nostro signore Gesù Cristo, cominciarono molti a lasciare la vita secolare, e sottomettere lo collo al soave giogo di Gesù Cristo, sotto al monastero di s. Benedetto; per la qual cosa, secondo che è usanza de' rei uomini di avere invidia alla fama, e alla virtù de' buoni uomini, della quale essi avere non possono, uno prete rettore d' una chiesa lì presso a Benedetto, che avea nome Florenzio, percosso, e stimolato dalla malizia dell' antico Avversario, cioè dall' invidia, cominciò a detrarre di s. Benedetto, e [1] a riprovare ogni suo fatto, e quantunque poteva ritrarre gli uomini dalla sua visitazione, sì lo faceva. Ma pure vedendo, che non poteva tanto [2] infamarlo, che la sua fama sempre più non crescesse, e che la gente della contrada più lo visitava, e per lui molti si convertivano a stato di più perfetta vita, questo Florenzio sì ardeva d' invidia, ed ogni dì diventava peggiore; perciocchè voleva avere laude, e fama di santità come s. Benedetto; ma non voleva come s. Benedetto avere vita laudabile. Onde acce-

1 *A.* riprovare. 2 *A.* disfamare: *B.* depravare.

accecato di tenebre d'invidia, venne in tanta malizia, che volendo uccidere s. Benedetto, presentogli sotto specie di elemosina uno pane avvelenato; lo quale s. Benedetto ricevette, e mandollo a ringraziare; ma non gli era nascosto come il pane era avvelenato. Or soleva all'ora del mangiare d'una selva vicina venire un corvo, e prendere del pane di mano a s. Benedetto. Secondo l'usanza all'ora del mangiare venne questo corvo, al quale l'uomo di Dio Benedetto pose innanzi quel pane avvelenato, che il prete gli avea mandato, e comandogli, e disse: Nel nome del nostro signore Gesù Cristo to' questo pane, e portalo in tal luogo, che mai persona non lo possa trovare. Allora il corvo con lo becco aperto, e con l'ale distese cominciò ad andare d'intorno a questo pane, e gracidava, come se dicesse: ubbidire ti voglio, e pure temo di toccarlo. Allora s. Benedetto più volte gli disse: Levalo, levalo sicuramente, e gettalo in tal luogo, che mai trovare non si possa. E dopo poco, essendo girato molto intorno, il corvo pigliò il pane col becco, e portollo via; e stato per ispazio di tre ore, avendo portato via il pane, ritornò di presente a s. Benedetto, e ricevette il cibo delle sue mani, come era costumato di fare. E vedendo lo venerabile s. Benedetto contro a se più accendere l'invidia del predetto prete Florenzio, dolsesi più della sua colpa, che della persecuzione, che da lui sosteneva. Ma il predetto Florenzio vedendo, che non avea potuto uccidere lo corpo del beato Benedetto, studiossi d'uccidere l'anime de' suoi discepoli. Onde nell'orto del monastero, dove stava s. Benedetto, misse sette giovani ignude, le quali innanzi agli occhi de' suoi

 di-

discepoli, tenendosi per mano, insieme ballavano, e giuocavano, e per questo modo infiammassono le menti loro a lussuria; la qual cosa vedendo s. Benedetto dalla sua cella, e temendo lo pericolo de' monaci giovani, e considerando, che questo si faceva per lui, e in suo dispetto; diede luogo all' invidia, e ordinò tutti li monasterj, aggiugnendovi frati divoti, e buoni prelati; e esso con alquanti, che elesse con se, mutò l'abitazione del monastero, e andò a stare ad un altro luogo. Ma incontanente, che san Benedetto fu partito, fuggendo la persecuzione di Florenzio, Dio percosse Florenzio terribilmente. Che sapendo prete Florenzio, che s. Benedetto era partito della contrada, e rallegrandosi di ciò, stando tutta l' altra casa nella sua fermezza, cadde solo il palco nel quale Florenzio istava, e uccíselo. La qual cosa Mauro discepolo di s. Benedetto incontanente gli fece sapere, che non era dilungato oltra a dieci miglia; e mandogli dicendo: Torna, perciocchè il prete, che ti perseguitava, è morto in cotal modo. La qual cosa udendo il servo di Dio Benedetto, incominciò fortemente a piangere della morte del suo nemico; e perchè gli pareva, che il suo discepolo Mauro quasi per allegrezza gli mandasse a dire la morte del loro avversario, a Mauro impose grave, e grande penitenza, perciocchè mandandogli a dire tali novelle, parvegli, che n'avesse allegrezza.

PIETRO. Molto sono maravigliose le cose, che mi dici. Dell' acqua, che produsse della pietra, assomigliò a Moisè profeta: del ferro, che trasse del profondo dell' acqua, assomigliò ad Eliseo: del suo discepolo, che in sua virtù andò su per l' acqua,

qua, mi pare ſimile a Pietro Apoſtolo: del corvo, che gli fu così obbediente, s'aſſomiglia a Elia profeta; per lo pianto, e triſtizia, ch'ebbe di prete Florenzio ſuo nemico, l'aſſomiglio a David profeta; onde al mio parere queſto ſant'uomo Benedetto fu pieno dello ſpirito, e della grazia di tutti queſti ſanti, e giuſti profeti.

GREG. Lo ſantiſſimo Benedetto, o Pietro, ebbe lo ſpirito di colui, lo quale per la grazia della redenzione empie gli cuori di tutti gli eletti: del quale dice s. Giovanni Evangeliſta nel ſanto Evangelio, ch'egli era luce vera, la quale illumina ogni uomo, che viene in queſto Mondo, e del quale ancora dice nel detto Evangelio, che della ſua plenitudine tutti riceviamo. Che gli ſanti pognamo, che poteſſero avere da Dio di fare miracoli per grazia, non ebbono grazia di poterlo concedere ad altrui; ma ſolo Colui, cioè Criſto, potè concedere ad altrui di fare ſegni, e miracoli, lo quale promiſſe agli Giudei di dare loro lo ſegno di Jona profeta, il quale ſtette tre dì, e tre notti nel ventre d'un peſce, cioè, che ſi degnò di morire dinanzi alli ſuperbi, e riſuſcitare dinanzi agli umili; acciocchè quelli ſuperbi vedeſſero coſa da diſpregiare, cioè la morte; e gli umili vedeſſero coſa da avere in riverenza, cioè la reſurrezione di Criſto, e di ciò [1] riceveſſero pace, e poteſtade.

PIETRO. Pregoti, che mi dichi, ſe dopo queſte coſe Benedetto andò a ſtare in altro luogo, o ſe vi fece alcuna virtù, o alcun ſegno.

1 *A.B.S.* riceveſſino. *Così molte volte terminano ſimili verbi.*

CAPITOLO X.

Come andò a monte Casino, e ruppe gl' idoli, e edificò la chiesa in onore di s. Martino, e di s. Gio. Batista.

GREGORIO

LO venerabile Benedetto, andando in altre contrade, mutò luogo, ma non gli [1] mancò persecuzione, che tanto sostenne poi più gravi battaglie, quando contro di se apertamente trovò, che pugnava lo maestro della malizia; onde partendosi dal suo primo luogo, andò a monte Casino, e trovandovi uno tempio, nel quale dagli stolti villani s'adorava lo Dio Apollo, come da' pagani; e trovandovi anco d'intorno le selve, e li boschi consecrati al diavolo, ne' quali anco la moltitudine de' pagani, ed infedeli sacrificavano agli demonj; commosso per grande zelo di Dio, ruppe l'idolo d'Apollo, e disfece lo tempio, e tagliò gli boschi consecrati agli demonj. E dov'era stato lo tempio di Apollo, edificò la chiesa ad onore di s. Martino; e nel luogo dello demonio Apollo fece un altare ad onore di s. Gio. Batista; e tutta la gente della contrada, ch' erano anche infedeli, per continua predicazione studiava di recarli allo lume della Fede; onde turbandosi molto lo Nemico non per sogno, e occultamente lo molestava, ma palesemente venivagli insino agli occhi, e con grande grida si lamentava di lui, dicendo che gli faceva forza, cacciandolo della sua abitazione; le quali grida gli monaci di

1 A. B. mencovve.

di s. Benedetto udivano, avvegnachè lo Nemico non vedessono. E come soleva dire lo venerabile Benedetto agli suoi discepoli, tanta persecuzione gli faceva lo Nemico, che visibilmente gli appariva molto nero, e ardente, e pareva, che con la bocca, e con gli occhi ardenti lo volesse incendere; e tutti udivano quello, che diceva. Imprima lo chiamava per nome; e non rispondendogli Benedetto, [1] corrucciavasi, e dicevagli villania, e poi che l' avea chiamato: Benedetto, Benedetto, vedendo che non gli rispondeva, sì diceva: Maladetto, maladetto, e non Benedetto, che hai tu a fare con meco, che tu mi perseguiti? Or vegnamo oggimai a considerare le nuove battaglie, e grandi del Nemico contro a s. Benedetto, al quale pognamo, che volendo facesse guerra, nondimeno contro a sua volontà gli diè cagione di vittoria.

CAPITOLO XI.

Come orando cacciò lo Nemico di sopra alla pietra.

GREGORIO

UN giorno edificando gli frati, e facendo le celle, e le case del detto monastero di monte Casino, veggendo eglino una grande pietra, la quale pareva a loro, che fosse necessaria, ed utile [2] a portare nello edifizio; e provandosi due, o tre per volgerla, o levarla, e non potendola muovere, vennono più, ma così stava salda, e immobile, come se avesse ficcate le radici in terra, sicchè,

1 S. cruciavasi. A. correggevasi.

2 A. allo edificamento del monastero, provando due o tre fiate, e non potendola movere.

chè palesemente si poteva vedere, e cognoscere, che per se medesimo l'antico Nemico vi sedeva su, poichè grande moltitudine d'uomini muovere non la potevano. Onde mandarono per san Benedetto, che venisse, e orando cacciasse lo Nemico, sicchè potessero muovere la pietra. Per la quale cagione venne s. Benedetto, e gettossi in orazione, e benedisse la pietra; e con tanta leggerezza incontanente si potè levare, come se non pesasse niente.

CAPITOLO XII.

Come alli suoi discepoli pareva, che ardesse la cucina.

GREGORIO

Allora comandò s. Benedetto, che si dovesse cavare in quel luogo, dov'era stata la pietra; nel qual luogo cavando molto sotto, trovarono un idolo di metallo, lo quale per caso gli monaci gettarono in cucina, e incontanente parve, che la cucina ardesse; e pareva a tutti gli monaci, che tutto quello edifizio della cucina si consumasse dal fuoco. E gittandovi l'acqua, e facendo romore, come si fa in simil caso, sentendo quel romore s. Benedetto, sì venne, e vedendo, che nella cucina non era quel fuoco, che pareva agli occhi de' monaci; e considerando, che questa era illusione del Nemico, si gettò in orazione pregando Iddio, che cessasse quella illusione, e desse a cognoscere a quegli monaci l'inganno del Nemico, e incontanente cessò quel fuoco. E tutti gli monaci veddero, che la cucina non ardeva, e nullo danno v'era fatto. E s. Benedetto disse loro, che

quel

quel fuoco, che aveano veduto, era stato fuoco fantastico, che lo Nemico avea dimostrato, e non era.

CAPITOLO XIII.

Come risuscitò lo monacello, a cui era caduto lo muro addosso.

GREGORIO

UN altro giorno edificando gli monaci, e alzando un muro, secondo ch' era di bisogno, s. Benedetto stava in orazione nella cella sua, alla quale apparve lo Nemico quasi minacciandolo, e dissegli, come andava ai frati, che muravano. La qual cosa s. Benedetto mandò a dire incontanente agli frati; e disse loro: Ponetevi mente alle mani, e cautamente vi portate, che ora lo Nemico è venuto a voi. E appena lo messo avea finito di dire questa imbasciata, che lo maligno spirito gettò a terra lo muro, lo quale i frati facevano; lo qual muro cadendo venne addosso a un monacello figliuolo d' un gentiluomo, e uccíselo. Onde contristati, ed afflitti gli monaci non del danno del muro caduto, ma della morte del monacello, fecionlo a sapere a s. Benedetto con gran pianto. Allora lo padre Benedetto si fece portare innanzi lo monacello morto tutto lacerato, lo quale non poterono portare se non in un sacco, perchè gli sassi del muro caduto gli avevano tutto minuzzato, e [1] lacerato non solamente gli membri, ma tutte l' ossa; e vedendolo il venerabile Benedetto così concio, fecelo porre [2] in su la matta, sopra la quale stava in orazione; e mandati

[1] *A.* dilacerato. [2] *A.* in un albone, che volgarmente si chiama *mattora*.

dati gli frati tutti fuora, posesi in orazione più ferventemente, e più perseverantemente, che non soleva. Mirabile cosa! incontanente fatta l' orazione lo garzone si levò vivo, e sano, e per comandamento del suo padre Benedetto si tornò all' opera di prima, acciocchè a dispetto del diavolo edificasse lo muro con gli altri frati, della cui morte lo Nemico contro a s. Benedetto si credeva vantare.

CAPITOLO XIV.

Come disse agli monaci dove, e quando aveano mangiato fuori del monastero.

GREGORIO

CRescendo in virtù lo santissimo Benedetto incominciò ad avere spirito di profezia, e a predire le cose, che dovevano venire, e ad annunziare agli presenti le cose occulte, e assenti. Ora era usanza [1] de' monasterj, che quando gli monaci andavano fuori o per predicare, o per rispondere agli secolari; che non mangiassero, e non beessero fuori del monastero, e osservandosi questo diligentemente secondo l' uso della loro regola; avvenne, che due frati uscirono per predicare, e per consigliare alquanti secolari; e perchè stettono più, che non crederono, e pareva loro troppo tardi, e troppo faticoso tornare tanto di lungi a casa digiuni, entrarono in casa d'una religiosa donna, che stava lì presso, e sì mangiarono. E tornando la sera tardi al monastero, domandarono la benedizione all' abate secondo la loro

1 B. delle monasteria.

loro ufanza, li quali incontanente domandò Benedetto, e disse: Ove mangiaste voi? e quegli risposono: In nessuno luogo mangiammo. Allora disse loro Benedetto: Or perchè mentite così? Or non entraste voi in casa della cotal donna, e mangiaste del tale cibo, e beeste cotanti bicchieri di vino? Allora quelli monaci udendo così contare ogni cosa per ordine, come essi avevan fatto; e le ragioni de' cibi, e il numero de' bicchieri del vino; ricognoscendo la loro colpa, con gran timore gli si gittarono a' piedi, e renderonsi in colpa, alli quali lo piatoso padre perdonò quella colpa; e d' allora innanzi si guardarono di trasgredire in sua assenza, vedendo che sarebbe con loro presente in spirito.

CAPITOLO XV.

Come un fratello di Valeriano monaco soleva venire a lui digiuno, e ingannato dal Nemico mangiò nella via.

GREGORIO

LO fratello di Valeriano monaco, del quale feci menzione di sopra, era uomo laico per abito, ma per vita come religioso, lo quale per raccomandarsi alle orazioni di Benedetto, e per vedere lo fratello carnale ogni anno a certo tempo con gran digiuno soleva venire al monastero. E andandovi un giorno trovò un viandante, ch' andava per la via, e accompagnossi con lui, lo quale portava cibi da mangiare per la via. Ed essendo già grande ora da mangiare, disse quello viandante a questo fratello di Valeriano: Vieni,

ni, fratello, e mangiamo un poco, e confortiamoci per potere meglio andare. Al quale quelli rispose: Non mangerei per nessuno modo, perciocchè io vado al venerabile Benedetto, e sempre [1] aggio per usanza di andare digiuno; per la quale risposta colui tacette un poco. E poi che furono andati alquanto, ancora l' invitò, e confortò a mangiare; e quelli ancora rispose, che non voleva, perchè sempre era sua usanza di giugnere al monastero digiuno. Tacette quelli, che faceva l' invito del mangiare, e acconsentì di andare anco digiuno con lui un pezzo. E andando essendo stanchi per la via, ch' era lunga, l' ora era già tarda, e giugnendo ad un bel prato, nel quale era una fontana, disse colui, che portava li cibi: Ecco dilettevol luogo, e bel prato, nel quale ci possiamo ricreare, e un poco riposare, acciocchè possiamo meglio camminare, e compire il nostro viaggio. Alle quali parole dando [2] orecchie questo fratello di [3] Valeriano, tratto eziandio per lo molto dilettevole luogo, che pareva, che invitasse altrui a mangiare, e a riposarsi; mangiò, e riposossi; e giugnendo poi in sul vespro al monastero, fu menato innanzi a Benedetto, e quelli umilmente raccomandossi alle sue orazioni. Allora Benedetto gli rimproverò cortesemente quello, che avea fatto nella via, e disse: Che è questo, fratello? lo maligno spirito, lo quale ti parlò per la bocca di colui, che ti accompagnò per la via, nè la prima, nè la seconda volta ti potè inclinare, che mangiassi, alla terza ti lasciasti vincere? Allora colui cognoscendo la colpa della sua mente inferma, e gettosegli

1 *S.* è mia usanza. 2 *A.* audienza.
3 *A.* Valentino. *B.* Valanziano.

segli a' piedi, e tanto più si vergognava, e piangeva la sua colpa, quanto cognobbe, che avvegnachè gli paresse essere dilungi, peccò nel cospetto, e nella presenza di Benedetto, lo quale per per ispirito vedeva le cose assenti.

PIETRO. Parmi, che questo santo uomo Benedetto avesse lo spirito di Eliseo profeta, lo quale al discepolo Giezi assente fu presente, cognoscendo lo dono, che si avea fatto dare a Naaman di Siria in sua assenza.

GREG. Buona cosa è, o Pietro, che ora taci, e bisogno fa, acciocchè cognosca maggior cosa, che io ti dirò.

CAPITOLO XVI.

Come lo re Totila gli mandò un suo donzello con gli ornamenti reali per provare, se egli avea spirito di profezia.

GREGORIO

AL tempo de' Goti, udendo lo Re loro, il quale avea nome Totila, che il venerabile Benedetto avea spirito di profezia, andò al suo monastero, e restò un poco dilungi dal monastero, e mandogli a dire, come esso voleva venire a vederlo; ed essendogli risposto, e mandato a dire per s. Benedetto, ch' egli fosse lo ben venuto; e come uomo, ch' era di perfida mente, [1] volle provare, se il detto Benedetto avea spirito di profezia, come si diceva. E fece chiamare quello, che gli portava la spada innanzi, che avea nome [2] Rigo; e fecelo vestire di tutte le vestimenta reali; e comandogli, che andasse a Be-

1 *A.* volse. *Così molte volte.* 2 *A.* Erico.

Benedetto, e mostrasse di essere lo re Totila; e diegli per sua compagnia tre baroni, li quali lo solevano sempre accompagnare; acciocchè andandogli a lato, e facendogli riverenza come a re, lo predetto Rigo veramente paresse lo re Totila; e diedegli tutti li altri donzelli, e compagni, ch' egli soleva menare. Ed entrando lo predetto Rigo così ornato, e così accompagnato con grande pompa nel monastero, Benedetto si sedeva dalla lunga; e come gli fu sì presso, che potesse udire le sue parole, Benedetto gridò, e disse a Rigo: Pon giù, pon giù, figliuolo, questi ornamenti, che porti, che non sono tuoi. Alle quali parole Rigo cadde incontanente in terra, ed ebbe molto grande paura, che avea avuto ardimento di farsi beffe del santissimo Benedetto; e tutti quelli, ch' eran con lui venuti, caddono per paura, e per riverenza in terra; e levandosi su non furono arditi di approssimarsegli; e tornando a dietro, dissono quello, che a loro era [1] intervenuto.

CAPITOLO XVII.

Come lo re Totila lo andò a visitare.

GREGORIO

Allora lo re Totila personalmente venne a lui; e vedendolo sedere dalla lunga, non fu ardito di andare a lui; ma gettossi in terra, e fecegli riverenza; e dicendogli lo santissimo Benedetto: Levati suso; ed egli non essendo ardito di levarsi innanzi a lui, levossi Benedetto, e andò

[1] *A.* incontrato.

dò a lui, e sì lo levò con le sue proprie mani, e poi lo incominciò a riprendere delle sue male opere; e in poche parole gli disse ciò, che gli doveva intervenire; e dissegli: Molti mali hai fatto, oggimai raffrenati di tante iniquitadi: Ecco che certamente tu entrerai in Roma, e passerai lo mare: nove anni regnerai: il decimo [1] morrai. Per le quali parole lo Re molto impaurito raccomandossi alle sue orazioni, e partissi; e da quell' ora innanzi fu meno crudele; e dopo non molto tempo entrò in Roma, e poi passò in Sicilia; e il decimo anno del suo regno, e signoria, secondo la profezia di Benedetto, perdette lo regno, e la vita per giudizio di Dio

CAPITOLO XVIII.

Come predisse, che Roma si doveva disfare per se medesima.

GREGORIO

Lo vescovo della chiesa di Canossa di Puglia al venerabile Benedetto soleva spesse volte andare, lo quale da Benedetto per la sua santità era molto amato. Un dì parlando lo vescovo con Benedetto della entrata del re Totila in Roma, e della distruzione di Roma, disse: Roma fia guasta da questo re Totila, sicchè mai non vi si abiterà. Al quale rispose Benedetto: Roma dalle genti barbare non fia disfatta; ma per tempestate, e terremoti, e baleni sarà conquassata, e verrà meno in se medesima;

G la

1 *A. S.* morirai.

la profezia del quale, o Pietro, a noi si mostra chiaramente vera essere; che veggiamo in questa nostra Terra per tempestade, e per terremoti distrutte le mura, e cadute le case, guaste le chiese, gli antichi edifizj ruinati per ruine, e tempestadi, che ci vengono spesso. Ben' è vero, che Onorato suo discepolo, che mi disse questo fatto, non lo udì della bocca di s. Benedetto, ma disse, che gli fu detto dagli antichi frati.

CAPITOLO XIX.

Come liberò uno chierico indemoniato.

GREGORIO

IN quel tempo medesimo uno chierico della chiesa d' Aquino era malamente [1] vessato dal demonio; per la qual cosa lo venerabile Costanzio vescovo d' Aquino l' avea mandato per molte chiese de' Martiri, acciocchè fosse liberato; ma gli santi Martiri di Dio non gli volevano rendere sanità, acciocchè si manifestasse la grazia, ch'era nel santissimo Benedetto. Non essendo adunque liberato dagli Martiri, fu menato innanzi al servo di Dio Benedetto, lo quale gettandosi in orazione, lo antico Nemico incontanente per virtù della sua orazione iscacciò dal corpo di quel chierico, e rendegli la sanitade; e poi gli comandò, e disse: Va', e non mangiare da ora innanzi carne, e [2] non pigliare Ordine sacro; e sappi, che qualunque giorno tu presumerai di pigliare Ordine sacro, incontanente lo demonio averà balìa sopra di te. Partissi lo chierico libero, e sano, e al-

1 *S.* invasato. 2 *B.* non ti far pronunziare a Ordine sagro.

e alquanto tempo guardò lo comandamento di s. Benedetto; ma dopo molti anni, vedendo, che tutti li chierici suoi maggiori erano passati di questa vita, e vedendosi innanzi porre negli Ordini sacri quegli, che solevano essere suoi minori; le parole del venerabile Benedetto come già vecchie si gettò dietro, e fessi ordinare, e [1] promovere ad Ordine sacro; e incontanente lo demonio, che l' avea lasciato, gli ritornò addosso, e tanto lo tormentò, che l' uccise.

PIETRO. Quest' uomo parmi, che sapesse gli secreti giudicj di Dio, lo quale cognobbe questo chierico essere indemoniato, acciocchè non si presumesse di salire ad Ordine sacro.

GREG. Perchè non dovea costui cognoscere le segrete cose di Dio, poichè perfettamente osservava i suoi comandamenti? conciossiacosachè egli sia scritto, che chi s' accosta a Dio, diventa uno spirito con lui.

PIETRO. Se chi s' accosta a Dio, diventa uno spirito con lui, come è ciò, che il valente predicatore s. Paolo, lo quale disse la predetta parola, in altro luogo dice: Chi può cognoscere la volontà di Dio? o chi è stato suo consigliere? che molto pare isconvenevole cosa non cognoscere la volontà di colui, con cui l' uomo, è fatto una cosa.

GREG. Li santi uomini, in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti dalla sua volontà. Onde l' Apostolo medesimo dice: Chi sa lo cuor dell' uomo, se non lo spirito dell' uomo, che è in lui? e così le cose di Dio non conosce, se non lo spirito di Dio, lo quale acciocchè

G 2 mo-

1 *A.* promovere, e ordinare. *B.* ordinare, e pronunziare.

mostrasse, ch' egli conosceva le cose di Dio; incontanente soggiunse, e disse: E noi non abbiamo ricevuto lo spirito dal Mondo, ma quello Spirito, che procede da Dio. Ed in uno altro luogo dice: Occhio non vide, e orecchio non udì, nè cuore non potè mai comprendere quelle gran cose, che Dio ha apparecchiate a quelli, che l'amano, ma Dio le [1] ha rivelate a noi per lo Spirito santo suo.

PIETRO. Secondo che tu dici, le cose di Dio erano rivelate a s. Paolo per lo Spirito di Dio, come è ciò, che innanzi a quella parola, che di sopra ti dissi, nella quale dice s. Paolo: Or chi è stato consigliere di Dio? disse: O altezza della ricchezza, della sapienza, e della scienza di Dio! Come sono incomprensibili gli giudicj di Dio, e investigabili le sue vie! Ma queste cose dicendo mi si genera un' altra quistione nel cuore di quella parola, che dice David profeta a Dio cioè: Con le mie labbra ho pronunziato, e manifestato tutti gli giudicj della tua bocca. Conciossiacosachè minor cosa sia cognoscere, che manifestare gli giudicj di Dio, come è ciò, che Paolo dice, che incomprensibili sono; e David profeta dice, che non solamente gli comprendeva, ma eziandio gli pronunziava per le sue labbra?

GREG. A ciascuna di queste quistioni brevemente ti rispos, quando dissi, che gli santi uomini, in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti del consiglio di Dio: che tutti quelli, che divotamente seguitano Dio, per divozione sono congiunti con Dio; ma gravati ancora del peso della carne corruttibile, con Dio non

1 *A. ave. Così spesso.*

non ſono perfettamente congiunti. Gli occulti giudicj di Dio dunque, in quanto congiunti cognoſcono, ma in quanto ſono diſuniti, non cognoſcono; e perchè le ſecrete coſe di Dio perfettamente non intendono, dicono che gli ſuoi giudicj ſono incomprenſibili. E quelli, che per volontade con tutta la mente ſe gli congiungono, e congiugnendo o per lume di Scrittura, o per occulte rivelazioni, in quanto ricevono del dono di Dio, cognoſcono delle ſecrete coſe di Dio, però poſſono pronunziare gli giudicj di Dio, come dice David. Li giudicj adunque, li quali Dio tace, non cognoſcono, ma quelli che manifeſta loro, quelli cognoſcono. Onde David profeta dicendo la detta parola: Io ho pronunziato con le mie labbra gli giudicj tuoi, ſoggiugne *della bocca tua*. Come ſe diceſſe apertamente: quelli giudicj ho potuto cognoſcere, e pronunziare, li quali tu m' hai manifeſtati, e detti con la tua bocca. Che quelle coſe, che tu non ci parli, nè manifeſti, ſono al tutto naſcoſte dal noſtro cognoſcimento. Concordaſi adunque la ſentenza dell' Apoſtolo con quella del profeta David, che come moſtrato t' ho, e vero è, che gli giudicj di Dio ſono incomprenſibili; e nondimeno quelli tanti, che Dio con la ſua bocca ci rivela, e manifeſta, ſi poſſono dagli uomini cognoſcere, e pronunziare.

Pietro. Hami ſoddisfatto, e renduto ragione della quiſtione, che io ti feci. Onde ti prego, che ſe più ſai delle virtù di queſto ſanto uomo, anco me ne debbi dire.

CAPITOLO XX.

Come pianse vedendo la destruzione del suo monastero.

GREGORIO

UN nobile uomo, che avea nome Teopropo, lo quale era stato convertito per l'ammonizione di Benedetto, e avea grande confidenza, e familiarità con lui, come persona, che per sua santità era da Benedetto molto amato; entrando un dì familiarmente nella sua cella, trovollo piangere molto amaramente; e aspettando per grande ispazio, e vedendo che non restava di piangere, e considerando, che piangeva più amaramente, che non solea, dimandollo qual fosse la cagione di così gran pianto, allora rispose Benedetto: Tutto questo monastero, che io ho edificato, tutte queste cose, che io avea apparecchiate agli miei frati, per giudizio dell'onnipotente Dio sono nelle mani della mala gente date; e appena potetti impetrare, che gli uomini di questo luogo mi fossero donati da Dio, cioè, che non fossero toccati. La qual cosa, Pietro, allora Teopropo udì, ma noi veggiamo per effetto compiuta, che veggiamo ora dalla gente de' Longobardi esser distrutto; che entrandovi gli Longobardi di notte, quando gli frati dormivano, secondo che disse Benedetto, ogni cosa guastarono, ma nullo monaco, e nullo altro uomo personalmente poterono toccare; sicchè ben salvò Dio quello, che avea promesso al servo suo Benedetto, che lassando guastare ogn'altra cosa, guardò, e salvò le persone. Nella quale cosa mi pare, che Benedetto s'asso-

s'assomigli a s. Paolo, lo quale, come tu sai, quando era in mare, vedendo rompere, e perire la nave, nella quale egli era, addomandò per sua consolazione a Dio, che nullo vi perisse, e così gli fu conceduto.

CAPITOLO XXI.

Come ammonì un garzone, che non beesse del fiasco, che egli avea nascosto.

GREGORIO

Ad un altro tempo lo nostro Esilarato, lo quale, poi che fu tornato a penitenza, tu bene cognoscesti, fu mandato dal signor suo, che presentasse due fiaschi di vino da sua parte a Benedetto; ma egli portò l'uno, e l'altro [1] appiattò in certo luogo della via; lo quale fiasco appresentato, e ricevendolo l'uomo di Dio Benedetto con molte grazie, e sapendo per ispirito come Esilarato avea nascosto l'uno fiasco, quando si venne a partire, Benedetto sì lo ammonì, e disse: Guardati, figliuolo, che di quello fiasco, che tu hai nascosto, non bevi, ma inchinalo pianamente, e vedrai quello, che v'è dentro. Per le quali parole Esilarato molto confuso e vergognoso si partitte da Benedetto. E tornando a quello luogo, dov'era nascosto lo fiasco, volendo provare quello, che Benedetto gli avea detto, giugnendo al fiasco per vedere, se nulla cosa v'era dentro, incontanente ne [2] uscì un serpente, per la qual cosa Esilarato molto temette.

1 A. nascose. 2 S. A. uscitte.

CAPITOLO XXII.

Come riprese lo monaco, che avea ricevute le tovagliuole dalla monaca, e nascostele.

GREGORIO

PRessо al monastero predetto era una villa, nella quale era grande moltitudine d' uomini, che prima adoravano gl' idoli. E per predicazione del santissimo Benedetto ricevettono la grazia, e lo lume della Fede, e tornarono al servigio di Dio. E in questa villa erano alquante donne religiose, alle quali, e a tutti gli altri della villa Benedetto spesse volte mandava gli suoi frati a predicare, e a confortargli nella Fede, e nella via di Dio. Ora avvenne, che uno monaco, essendovi mandato da Benedetto, poi ch' ebbe fatta la sua predicazione, pregato molto da quelle donne religiose, ricevette da loro alcune tovagliuole, le quali per paura di Benedetto, poi ch' ebbe fatta la sua predica, se le nascose in seno. Ma incontanente, che fu tornato al monastero, Benedetto con grande indignazione, e amaritudine lo riprese, e disse: Come è entrata già l' iniquità nel tuo seno? Delle quali parole lo monaco maravigliandosi, e non ricordandosi delle tovagliuole, che si avea posto in seno, non si poteva ricordare, perchè egli fosse gridato, e ripreso. Allora gli disse Benedetto: Or non credi tu, che io ti vedesse, e fosse presente oggi, quando da quelle monache ricevesti le tovaglie, e mettestitele in seno? Allora lo monaco cognoscendo la sua colpa, gittosegli

fegli ai piedi, e confessò, che stoltamente l'avea fatto; e in segno di penitenza, e di dolore, cavossi le tovaglie di seno, e sì le getto in terra.

CAPITOLO XXIII.

Come cognobbe lo pensiero superbo del monaco, che gli teneva lo lume innanzi, e comandogli, ch' egli si partisse dinanzi.

GREGORIO

UNA sera cenando lo venerabile padre Benedetto, facevasi tenere lo lume innanzi, e servire ad un giovane monaco figliuolo d' uno gentiluomo. E stando così, cominciò lo predetto monaco per spirito di superbia a pensare in se medesimo, e dire: Chi è questi, a cui istò ritto a servire, e tengo lo lume innanzi? chi sono io, che sono fatto servo di costui? quasi dica: io sono megliore, e più gentile di lui. Lo qual pensiero cognobbe Benedetto per ispirito; di che si volse a questo monaco, e fortemente lo riprese, e dissegli: Che pensi? segna lo tuo cuore: e poi che così l' ebbe ripreso, gli fece torre lo lume di mano ad altri frati, e comandogli, che gli si levasse dinanzi. Lo qual monaco, essendo poi addimandato dagli altri frati, ch' era ciò, che Benedetto avea così fatto, e per qual cagione, ed esso confessò tutto per ordine lo superbo pensiero, che avea avuto in cuore contra di lui. Per la qual cosa cognoscendo gli monaci, che il venerabile Benedetto vedeva così ogni loro fatto, ed eziandio gli pensieri, più diligentemente si guardavano.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Come innanzi alla porta del monastero miracolosamente si trovarono dugento moggia di farina.

GREGORIO

AD un altro tempo, essendo grande carestia, e grande fame in tutta la provincia predetta di Campagna, venne meno il grano, e il pane nel monastero di Benedetto, intanto che un giorno venendo a mensa non si trovò se non cinque pani; della qual cosa vedendo Benedetto gli monaci contristati, cortesemente gli riprese di povero cuore, e dolcemente gli consolò promettendo loro meglio, e disse: Or come siete voi contristati, perchè avete poco pane? è ben vero, che oggi avete poco pane, ma domane vi prometto, che abbondantemente n' avrete. E lo seguente dì miracolosamente furono trovate dinanzi alla porta del monastero dugento moggia di farina, la quale chi la recasse, insino al dì d' oggi non s' è potuto sapere. La qual cosa vedendo gli frati, renderono grandi grazie a Dio, e incominciarono ad avere grande fiducia, e gran fede d' abbondanza, eziandio in tempo di povertade.

PIETRO. Dimmi, pregoti, è da credere, che questo servo di Dio sempre avesse spirito di profezia continuamente; o per intervallo di tempo, quando sì, e quando no?

GREG. Lo spirito della profezia non sempre, Pietro, allumina, e riempie le menti de' profeti, che come del santo Spirito è scritto, che spira dove vuole, e così è da sapere, che spira quan-

quando vuole. Onde Natam profeta dimandato dal re David, se piaceva a Dio, ch' egli edificasse lo tempio, in prima gli disse di sì, e poi di no. Così Eliseo vedendosi piangere ai piedi quella donna Sunamite, che lo soleva ricevere in casa, e non sapendo la cagione di quel pianto, disse al suo garzone Giezi, che la voleva levare da' suoi piedi: Lasciala stare, perciocchè l'anima, e il cuore suo è in grande amaritudine, e il Signore me l'ha celato, e non m'ha dato a cognoscere la cagione della sua amaritudine. La qual cosa Dio onnipotente dispone, e ordina, per grande pietade, che in ciò, che lo spirito della profezia alcuna volta dà, e alcune volta sottrae dalle menti delli profeti, e leva in alto, e guarda in umilitade, acciocchè ricevendo lo spirito, cognoscano quello, che sono, da Dio, e sottratto lo spirito, cognoscano quello, che sono per se medesimi.

CAPITOLO XXV.

Come in visione apparve ai monaci, che avea mandati per edificare lo monastero, e disegnò loro il modo, e l'ordine, come si dovea edificare.

GREGORIO

UN' altra volta fu pregato Benedetto da uno fedele, e buono uomo, che gli dovesse piacere di fare un monastero nel suo podere, lo quale era appresso alla città di Terracina, e mandassevi gli suoi discepoli ad edificarlo, e poi ad abitarlo; ai preghi del quale consentendo Benedetto, deputò alquanti monaci, e ordinogli sotto

to

to uno abate, e anche ordinò chi dovesse essere secondo allo abate; e mandogli con lo predetto buono uomo, e disse a loro: Andate, ed io vi prometto, che lo tal dì io verrò a voi, e dirovvi in che luogo dobbiate fare la chiesa, e in che luogo lo dormitorio, e in che luogo l'ospizio: e dove tutti gli altri abituri, e case necessarie dobbiate edificare. E domandata, e ricevuta la benedizione sua umilmente andarono con quello buono uomo a quello suo luogo. Ed aspettando con grande desiderio la venuta di Benedetto, secondo che avea loro promesso, apparecchiarono ogni cosa, che pareva loro necessario per ricevere lo loro padre, e la sua compagnia. E la notte precedente al dì, il quale gli monaci l'aspettavano, secondo che avea promesso, apparve in visione all'abate, ed al preposto, li quali avea ordinati per edificare lo luogo, ed abitare, e disegnò loro sottilmente, dove, e come tutte le cose, e ciaschedun luogo del monastero si dovesse edificare. E svegliandosi ciascuno, cioè l'abate, e il preposto, dissono insieme l'uno all'altro la visione. Ma tuttavia temendo, non dando grande fede a questa visione, pure aspettando, che Benedetto venisse, poi che impromesso avea di venire, ma vedendo, che non era venuto lo giorno, che avea promesso, contristati tornarono, e dissono: Padre, noi t'abbiamo aspettato, che venissi, secondo che ci promettesti, ad insegnarci, dove, e come dovessimo edificare lo monastero, e non siete venuto, e perciò con dolore siamo tornati a dietro. Alli quali egli rispose: Perchè dite voi, frati miei, questo? or non vi venni io, secondo che io vi promessi? Li quali

quali dicendo: Or quando vi venisti voi? Ed egli disse: Or non apparvi io in visione a ciascuno di voi, e disegnavi, come, e in qual luogo edificare si dovesse? Tornate là, e secondo che io vi disegnai per quella visione, così edificate tutto il monastero. Ed essi molto di ciò maravigliandosi, tornarono, e edificarono lo monastero, secondo che nella predetta visione dello loro venerabile padre Benedetto fu loro detto, e disegnato.

PIETRO. Ben vorrei, che m' insegnassi, come potè questo essere, che Benedetto essendo dalla lunga, in visione andasse ai frati, che dormivano, ed insegnasse loro lo modo di edificare lo monastero, ed essi l' udissono, e cognoscessero.

GREG. Che è questo, che tu vai cercando, e considerando l' ordine di questo fatto? pare, che tu dubiti. Certa cosa è, Pietro, che è di più nobile natura l'anima, che il corpo. La Scrittura narra, che Abacuc profeta fu levato di Giudea, e repentemente fu portato corporalmente dall' Angelo in Caldea a Daniel profeta, ch' era nel lago de' leoni, con la vivanda, che portava al campo agli suoi [1] lavoratori; e poi subitamente [2] si trovò in Giudea. Se adunque questo profeta Abacuc subitamente potette andare così lungi corporalmente, e portare mangiare a Daniel, che maraviglia è se Benedetto impetrò da Dio, che per ispirito andasse ai frati, che dormivano, e mostrasse loro in visione come lo monastero edificare dovessero?

PIETRO. La tua [3] risposta m' ha tolta ogni dubitazione della mente, ma ben vorrei sapere, che uomo fu costui [4] in locuzione, cioè in parlare.

CA-

1 *A.* mietitori. 2 *A.* sì lo portò. 3 *S.* responsione. 4 *A. B.* in comune locuzione.

CAPITOLO XXVI.

Come minacciò due donne religiose di scomunicazione se non raffrenassino la lingua.

GREGORIO

APpena, Pietro, lo suo comune parlare fu senza maturità di gran virtù; perciocchè avendo levato lo cuore in alto, già non gli usciva di bocca[1] parola vana; e se alcuna volta gittava alcuna parola non sentenziando, ma pure minacciando, tanta forza, e tanto effetto avea lo suo parlare, come se non avesse parlato in dubbio, e in sospetto, ma per certo sentenziando. Onde presso al suo monastero erano due donne religiose rinchiuse, alle quali uno buono uomo serviva portando loro quello, che faceva di bisogno loro di fuori. Ma come suole in alquanti la nobiltà della carne genera ignobilità di mente, in ciò che non si vogliono in questo Mondo dispregiare perfettamente, ricordandosi d' alcuna gentilezza, per la quale pare loro essere maggiori, che gli altri; le predette donne non avevano ancora perfettamente raffrenata la lingua, ma insuperbiendo di loro gentilezza, lo predetto buono uomo, che serviva loro, per parole incaute e superbe spesse volte provocavano ad ira, lo quale avendo gran tempo sostenuto questa molestia, non potendo più sostenere le contumeliose parole, e villanie, che esse gli dicevano, andossene a lamentare a s. Benedetto, e dissegli quante ingiurie da loro udiva. Onde udendo ciò Benedetto, mandò

1 B. paravla. *Così molte volte.*

mandò a loro dicendo così : Correggete la lingua vostra, che se voi non la correggerete, io vi scomunicherò ; la qual sentenza di scomunicazione non diede proferendo, ma minacciando. Le quali donne non mutandosi da' loro mali costumi di prima, nè avendo [1] raffrenata la lingua, non dopo molti giorni passarono di questa vita, e furono seppellite nella chiesa. E dicendosi la messa nella detta chiesa in quell'ora, che il diacono soleva gridare, cioè innanzi che il prete levi il corpo sacrato di Cristo ; e dire secondo l' usanza di quel tempo, che tutti i catecumeni cioè discepoli non battezzati, e tutti gli scomunicati uscissero fuori della chiesa, una femmina la quale era stata loro balia, ed era venuta a fare offerte per l'anime loro, visibilmente le vide uscire fuori del sepolcro, e andare fuori della chiesa ; e vedendo così più fiate, ch' alla voce del diacono uscivano fuori, e non potevano stare nella chiesa, fussi ricordata delle parole di Benedetto, che avea detto, che le scomunicava, se non correggessero la lingua loro ; e incontanente con grande dolore il fece a sapere a Benedetto. Onde Benedetto diede a quegli, che gliel dissero con sua mano una ostia, e disse: Andate, e fate offerire questa ostia per loro, e non sieno più scomunicate. La quale, incontanente che fu consacrata, e offerta a Dio per loro, non furono più vedute uscire fuori della chiesa, quando lo diacono gridava, che tutti gli scomunicati uscissono fuori della chiesa. Per la qual cosa senza dubbio si dimostrò, che, poichè non

1 B. infrenata la lingua, da indi a pochi di.

non si partivano con gli scomunicati, furono ricomunicate da Dio per li meriti del servo suo Benedetto.

PIETRO. Molto è da maravigliare, come Benedetto, essendo posto in carne corruttibile, quantunque fosse santissimo, potesse l'anima sciogliere dalla scomunicazione, ch' era già constituta, e passata al giudizio di Dio.

GREG. Or non era anco in carne corruttibile s. Pietro, quando Cristo gli disse: Ciò che tu legherai in terra, sarà legato in cielo, e ciò che tu scioglierai sopra terra, sarà isciolto in cielo? in luogo del quale sono ora in legare e sciogliere quelli, che fedelmente, e santamente tengono lo luogo della prelazione. Ma acciocchè tanta potenza abbia l' uomo di terra, lo Creatore del cielo, e della terra venne di cielo in terra. E acciocchè l'uomo, che è di carne, possa giudicare eziandio gli spiriti, questo gli donò Dio pigliando per gli uomini nostra carne. E però salì sopra di se in grande autoritade la nostra infermitade, perchè la fermezza, e l'altezza di Dio discese infra di se pigliando la nostra umanitade.

PIETRO. Ragionevolmente m' hai risposto, e soddisfatto.

❧ ❧ ❧

CA-

CAPITOLO XXVII.

Come fece portare lo corpo di Cristo sopra lo corpo del monaco, lo quale la terra non voleva ricevere.

GREGORIO

UN giorno andando un suo monaco giovane a casa de' suoi parenti, li quali troppo amava, e più che non si conveniva a' monaci; essendo uscito del monastero senza la benedizione, e licenza di Benedetto, incontanente che fu giunto a casa de' suoi parenti, lo dì medesimo morì, e fu sotterrato. Ed essendo sepolto, anco da capo lo dì seguente trovarono il corpo fuori del sepolcro, e gli parenti lo risotterrarono: e l' altro dì seguente lo trovarono anco fuori del sepolcro come in prima. Allora li parenti suoi avvedendosi, che addiveniva questo, perchè egli avea disubbidito Benedetto, andarono a lui, e con gran pianto se gli gettarono ai piedi, pregandolo, che gli dovesse rendere la sua grazia, e benedizione; alli quali lo servo di Dio Benedetto con la sua mano diede una ostia consecrata, e disse loro: Andate, e questo corpo del nostro Signore Gesù Cristo gli porrete sopra il corpo, e così lo sotterrate. La qual cosa poi che fu fatta, la terra ricevette lo corpo di quel monaco, e non lo gettò più. Deh vedi, e considera, Pietro, di quanto merito era questo uomo Benedetto appo Cristo Gesù, poichè la terra gettava lo corpo di colui, che non avea la grazia sua.

PIETRO. Bene lo considero, e molto me ne maraviglio,

CAPITOLO XXVIII.

Come uno suo monaco volendo fuggire fuori del monastero, trovò uno dragone nella via.

GREGORIO

UN altro suo monaco era diventato molto [1] mutabile, e dissoluto, e non voleva più stare nel monastero. Ed essendo più volte di ciò corretto, ed ammonito da Benedetto, che dovesse perseverare nel monastero, e quello per nullo modo consentendogli, e pregandolo importunamente, che lo lasciasse partire, un giorno essendo Benedetto molto attediato per la sua importunità, irato comandò, che si partisse. Lo quale incontanente, che uscì fuori della porta del monastero vide, e trovò nella via incontra di se stare uno dragone con la bocca aperta. E facendo vista lo dragone di volerlo divorare, incominciò questo monaco a impaurire, e con grande paura a gridare, e a dire: Accorrete, accorrete, che questo dragone mi vuole divorare. A quelle grida correndo gli frati, non videro nessuno dragone, ma trovarono questo monaco, che tutto tremava, e [2] palpitava, ed era quasi tutto isbigottito, ed uscito fuori di se, e sì lo [3] pigliarono, e menarono al monastero; lo quale, poi che fu ritornato in se medesimo, impromisse di non mai partirsi dal monastero, e così l'osservò, e perseverò, e di-

1 *B.* mobile. 2 *A.* balbettava. 3 *A.* rarrecarono al monastero.

diventò buono uomo; perciocchè per le orazioni del santissimo Benedetto vide contra di se lo diavolo in forma di dragone con la bocca aperta, lo quale in prima non vedendo seguitava.

CAPITOLO XXIX.

Come sanò un fanciullo dal morbo elefantino.

GREGORIO

NON mi pare da tacere, Pietro, questo che io udii dal reverendo Antonio, lo quale mi disse, che uno suo fratello piccolino incorse nella infermità del morbo elefantino, cioè lebbra, e già essendogli caduti li capelli, e la cotenna enfiata, e cresciuta la puzza, non si poteva celare. Essendo mandato dinanzi a Benedetto dal suo padre, incontanente fatta l' orazione, Benedetto rendegli perfetta sanitade.

CAPITOLO XXX.

Come sovvenne ad un buono uomo gravato di debito.

GREGORIO

NON mi pare ancora da tacere quello, che io udii dal suo discepolo Peregrino, lo quale mi disse, che un giorno un fedele, e buono uomo, costretto da necessitade di debito, e non avendo altro rimedio, con gran fede venne a Benedetto, e sì gli disse la sua necessitade, come da uno suo creditore per dodici soldi, ch' egli gli avea a dare, era gravemente afflitto, e molestato. Al quale lo santissimo Benedetto avendo

compassione, consolò con dolci parole, e dissegli: Va', e tornaci di quì a due giorni, che ben lo sa Dio, che io non ho questi danari, che io ti possa sovvenire, come io vorrei. E partendosi quello buono uomo, Benedetto tutti quelli due giorni stette in orazione secondo l' usanza sua; e il terzo giorno quegli, che avea debito, tornò a santo Benedetto, e raccomandossi ad esso. Ed ecco subitamente furono trovati dodici soldi sopra l' arca del monastero, ch' era piena di grano; gli quali dodici soldi Benedetto fece arrecare, e diegli a quell' uomo afflitto, e dissegli: Togli: va', e rendi il debito degli dieci soldi, e l'avanzo spendi in tue necessità.

Oggimai voglio tornare a narrarti certe cose di Benedetto; le quali udii da quegli suoi discepoli, de' quali ti feci menzione nel principio del mio parlare.

CAPITOLO XXXI.

Come sanò uno, che avea bevuto il veleno.

GREGORIO

UN giorno un uomo, avendo in odio un suo avversario, procurò per ucciderlo dargli un beveraggio avvelenato, lo quale, avvegnachè non l' uccidesse, mutogli il colore della pelle, intanto che quasi pareva lebbroso. Ma incontanente, che fu menato dinanzi a Benedetto, fu sanato, e guarito come era in prima; e incontanente che lo toccò, sparì tutta quella varietà della pelle, che pareva lebbra.

CAPITOLO XXXII.

Come fece gittare il vasello del vetro fuori della finestra, e non si ruppe.

GREGORIO

IN quel tempo, che tutta Campagna era in grandissima carestia, e fame, il piatoso Benedetto per compassione, che avea degli poveri affamati, distribuì, e diede loro ciò, che nel monastero potè trovare da dare loro, intanto che non vi rimase se non un poco d'olio in un vasello di vetro. Allora un suo diacono, che avea nome Agapito, venne a Benedetto, e pregollo, che per Dio gli facesse dare un poco d'olio. Allora l'uomo di Dio Benedetto, il quale s'avea posto in cuore di dare in terra ogni cosa per ritrovarlo in cielo, comandò al camarlingo, che gli desse quello poco d'olio, che v'era rimaso; le quali parole, e 'l quale comandamento udì, e non lo ubbidì. E stando un poco Benedetto il domandò s'egli avea dato l'olio, secondo ch'egli avea comandato; e quelli rispose, che no, perciocchè s'egli il desse, non ve ne rimarrebbe per li frati. Allora irato Benedetto, comandò ad un altro monaco, che quello vasello del vetro con l'olio gittasse fuori della finestra, acciocchè in casa non rimanesse per inobbedienza, e così fu fatto. Essendo gittato il vasello, e cadendo sopra sassi, ch'erano sotto la finestra, così stette, e rimase saldo, e sano, come se non fosse gittato. E non solamente non si ruppe, ma eziandio l'olio non si versò, lo quale va-

vasello Benedetto fece raccogliere, e darlo a quel povero suo diacono; e poi ragunati tutti gli frati, riprese, e corresse lo monaco disubbidiente.

CAPITOLO XXXIII.

Come fece traboccare l' olio del vasello, ch' era voto, orando.

GREGORIO

POI ch' ebbe ripreso quello camarlingo, incontanente innanzi che si partissero li suoi monaci, vedendo tutti si pose in orazione. E in quel luogo, dove stava in orazione, avea un grande vasello da olio, ed era voto, e coperto; e stando perseverando l' uomo di Dio in orazione, cominciò lo coperchio di quel vasello [1] a sospendersi per l' olio, ch' era cresciuto in quello vasello, che in prima era [2] voto; lo qual coperchio essendo levato, e mosso, cominciò l' olio a uscire fuori, e a traboccare per lo mattonato di quel luogo, dove stavano in orazione; la qual cosa vedendo Benedetto, finì l' orazione, e l' olio restò di traboccare. Allora Benedetto chiamò quel camarlingo inobbediente, e di poca fede, ed ancora lo riprese, e ammonillo, che imparasse di avere fede, e umilitade, la quale ammonizione, e correzione quel frate, maravigliandosi di così gran miracolo, ricevette con grande riverenza, udendo le parole del suo buono padre, e correggitore essere da Dio confermate per così belli miracoli. E nullo era, che poi più dubitasse di quello, che Benedetto prometteva loro, vedendo

1 *A.* a sospendarsi. 2 *A. B.* voito. *Quasi sempre.*

do che in un momento per un poco d' olio, che avea fatto dare, avea ricevuto da Dio uno vaso grande pieno.

CAPITOLO XXXIV.

Come percosse uno monaco, ch' era indemoniato, e liberollo.

GREGORIO

Un giorno andando egli alla chiesa di s. Giovanni, la quale era posta in cima di quel monte, l' antico Nemico gli si fece incontro in specie di medico a cavallo in su un mulo, e portava certi vaselli medicinali. E cognoscendolo s. Benedetto, dimandollo, dove andava. Rispose: Vo a' frati a dare loro beveraggio. Ora andò Benedetto alla predetta chiesa, e stettevi un poco in orazione, e poi tornò incontanente al suo monastero, e trovò, che il Nemico era entrato in un suo monaco antico, mentre che [1] attigneva l' acqua, e malamente lo tormentava. Al quale lo santissimo Benedetto diede solamente una guanciata, e lo demonio incontanente fuggì, e mai più non fu ardito di tornarvi.

Pietro. Vorrei sapere, se questi tanti miracoli, che Benedetto faceva, se sempre gli fava per virtude di orazione, o per sola volontade.

Greg. Quelli, che divotamente a Dio s' accostano, quando fa bisogno, sogliono fare segni nell' uno modo, e nell' altro, cioè che fanno miracoli alcuna volta orando, e alcuna volta quasi con potenza comandando; che conciossiacosachè

 s. Gio-

1 *A.* traggeva.

s. Giovanni Evangelista dica, che, tutti quelli, che ricevettono Cristo, diede loro podestà di diventare figliuoli di Dio; che maraviglia è adunque, se per potenza fanno miracoli? Che secondo che io ti dico, mostra la s. Scrittura in s. Pietro, che suscitò Tabita orando, che in ciascuno de' predetti modi si facciano gli miracoli: Anania, e la moglie Safira, che gli avevano mentito fraudando del prezzo del campo, che avevano venduto, che riprendendo l' uccise; nè si legge, ch' egli orasse, ma solamente riprendesse la colpa, che avevano commessa. Certo dunque dico, che gli Santi alcuna volta fanno segni per sola potenza, la quale hanno, in quanto che sono figliuoli di Dio; alcuna volta orando, e addimandando a Dio: poiche Pietro orando a Tabita rendè la vita, e quelli altri riprendendo uccise. Onde due fatti ti dirò ora del venerabile Benedetto, nelli quali chiaramente si dimostra, che l' uno fece per potenza a lui data da Dio, l' altro per orazione umilmente pregando Dio.

CAPITOLO XXXV.

Come pure guardando uno villano, essendo legato, lo sciolse.

GREGORIO

UNO Goto, che avea nome Zalla, era della perfida Fede Ariana, lo quale al tempo del re Totila per zelo maladetto della sua [1] resia fece molte crudeltadi contra gli fedeli, e cattolici, e religiosi uomini, in tanto che qualunque chie-

1 *S.* eretica Fede.

chierico, o monaco gli venisse a mano, non gli usciva vivo delle mani, anzi crudelissimamente gli uccideva. Essendo un dì acceso dall' avarizia pigliò un villano, e sì lo tormentava malamente, per farlo ricomprare; lo qual villano non avendo che dargli per potere campare gli crudeli tormenti, che gli faceva, disse, che tutte le sue cose avea [1] raccomandate a Benedetto, acciocchè credendo Zalla questo, pognamo che non fosse vero, almeno per speranza di avere quelle cose, cessasse in questo mezzo da' tormenti. Allora Zalla credendo al villano, cessò di tormentarlo; ma legandogli le braccia strettamente, mandavaselo innanzi al cavallo, acciocchè il menasse, e mostrassegli questo Benedetto, lo quale diceva, che avea le sue cose. Lo quale villano andandogli così legato innanzi, lo menò al monastero al santissimo Benedetto, e trovollo dinanzi alla porta del monastero, che sedeva, e leggeva. Allora disse lo villano a Zalla; Ecco questi è quel Benedetto, del quale ti dissi, che avea le mie cose. Lo quale Zalla risguardandolo con grande furia, e con una perversamente, credendo potere mettere una grande paura, come faceva agli altri; con gran voce gridò, e dissegli: Levati, levati, sta su, e dammi le cose di questo villano, le quali mi dice, che ti raccomandò. Alla voce del quale Benedetto levò gli occhi dal libro, e guardò, e vide le braccia del villano legate; e in quello sguardo, che Benedetto gittò a quelle braccia del villano legate, miracolosamente gli legami s' incominciarono per tal modo per loro medesimi a sciogliere,

1 A. deposte.

re, e in tal fretta, che da nessuno così tosto sarebbono potuti sciogliere; la qual cosa vedendo Zalla, e maravigliandosi, per gran paura cadde in terra. Allora umiliandosi, e inchinando lo capo superbo a' piedi di Benedetto, con grande riverenza si raccomandò alle sue orazioni. Ma Benedetto non si levò però da leggere, ma chiamò gli frati, e disse loro, che lo menassero dentro, e facessergli onore: lo quale poi quando uscì fuori, Benedetto dolcemente ammonendolo sì gli disse, che si dovesse rimanere di tanta crudeltade. Per le quali parole Zalla un poco compunto, non fu ardito di addimandare nulla al villano, lo quale Benedetto avea sciolto non toccando, ma guardando. Ecco, Pietro, come io ti dissi, quegli, che all' onnipotente Dio servono, possono fare maraviglie per podestà, che è da Dio loro conceduta, che in ciò che Benedetto sedendo umiliò la ferocità del Goto terribile, e con solo lo sguardo sciolse i nodi de' legami, con li quali erano strette le braccia del villano innocente; per la celerità, e leggerezza del miracolo mostra, che in potestà ebbe di fare quello, che fece. Ora ti voglio dire quale, e come grande miracolo fece orando.

CAPITOLO XXXVI.

Come risuscitò il fanciullo d' uno villano.

GREGORIO

UN giorno essendo ito Benedetto al campo con gli frati a fare certo lavoro, un villano, essendogli morto un suo fanciullo, con grande dolore pigliò lo corpo del fanciullo in braccio,

cio, e sì lo portò al monastero, e sì richiese Benedetto, al quale essendo risposto, come Benedetto era nel campo con gli frati suoi a lavorare, stimolato di gran dolore, pose il corpo del fanciullo morto dinanzi alla porta del monastero, e correndo andò per trovare Benedetto. Ora avvenne, che già Benedetto tornava dal campo con gli monaci, lo quale villano iscontrando, incontanente come ebbro di dolore incominciò a gridare, e dire a Benedetto: Rendimi il figliuolo mio. Per le quali parole Benedetto si restò, e disse: Hotti io tolto il figliuol tuo? al quale rispose lo villano: Lo figliuol mio è morto; vieni, e risuscitalo. Per le quali parole lo servo di Dio Benedetto per umiltà si turbò molto, e disse: Partiti, frate, partiti: questa virtù non è mia, anzi è degli santi Apostoli. E lo villano costretto di dolore pertinacemente più perseverava nella sua petizione, e giurò di non partirsi, se il suo fanciullo non risuscitasse. Allora Benedetto lo addimandò, e disse: Dov' è il corpo del tuo fanciullo? E il villano rispose, e disse: Eccolo quì [1] presso dinanzi alla porta del tuo monastero. Al quale luogo poi che Benedetto giunse, inginocchiossi, e poi si gettò sopra quel corpo del fanciullo, e levandosi levò le mani al cielo, e disse: Messere, non guardare alli peccati miei, ma alla Fede di questo buono uomo, che mi prega, che li risusciti lo suo figliuolo. Rendi e rimetti l'anima in questo corpo, che ne traesti. Appena ebbe Benedetto finita l'orazione, che l'anima tornò al corpo del fanciullo nel cospetto di quelli, ch' erano quì pre-

1 *B.* appo dinanzi.

presenti . E ritornando l' anima tutto lo corpo tremò, e tutto si scosse, e palpitò. Allora Benedetto lo pigliò per la mano, e rendettelo al padre vivo, e sano. Ecco adunque, Pietro, che questo miracolo non ebbe Benedetto in potestade, lo quale, acciocchè fare potesse, in prima s' inginocchiò, ed orò.

PIETRO. Che così sia ogni cosa, che tu dici, son certo; perciocchè saviamente le tue parole provi per aperti fatti. Ma pregoti, che tu mi dichi, se gli santi uomini, ciocchè vogliono, e desiderano, hanno da Dio.

CAPITOLO XXXVII.

Come la sua sirocchia Scolastica fece piovere.

GREGORIO

CHI può essere, Pietro, in questa grazia maggiore, e più grazioso, che s. Paolo, lo quale dice, che tre volte pregò Dio, che gli togliesse lo stimolo della carne, e non fu esaudito? Per la qual cosa necessario mi pare, che io ti dica del venerabile Benedetto, che fu alcuna cosa, che volle, e non potè impetrare. La sua suora Scolastica, la quale insino dalla sua infanzia consecrò la sua verginitade a Dio insinò alla morte, ogni anno una volta avea in uso di venire a lui; alla quale Benedetto usciva fuori in una casa ivi presso al monastero. Ora un giorno secondo l' usanza venne Scolastica al suo fratello Benedetto; e Benedetto con alquanti suoi discepoli uscì fuori a lei nella predetta casa; e ispendendo tutto lo giorno in santi ragionamenti di Dio,

Dio, e quando fu già sera, cenarono insieme. E stando a mensa pascendosi più di sante parole, che d' altri cibi, moltiplicandosi le parole, e scaldandosi in spirito, l'ora si fece tarda; onde la sua suora Scolastica pregò Benedetto, e disse: Pregoti, che oggimai non ti parti, acciocchè tutta notte insino a giorno parliamo dell'allegrezze celestiali. Alla quale egli rispose: Or ch' è quello, che tu dici, suora mia? Ben sai, che io non posso, e non mi conviene di rimanere di notte fuori del monastero per questo modo. La qual risposta udendo s. Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano insieme, e posele in su la mensa, e inchinò il capo in su le mani, e posesi in orazione. E stando così per ispazio di poco tempo, come levò lo capo dall' orazione, avvegnachè l' aria fosse prima chiarissima, e non turbata, incontanente venne tanta piova, e tanti baleni, e tuoni, e tempesta, che Benedetto, nè li frati, ch' erano con lui, furono arditi di mettere lo piede fuori dell' uscio della casa, nella quale erano; che la santa femmina, ponendo il capo sopra la mensa, versò quasi uno fiume di lagrime sopra la mensa, per le quali la serenità dell' aria mutò in piova. E non indugiò questa piova a venire dopo l'orazione, ma tanta fu la convenienza dell' orazione, e della piova, che quasi a un tratto fu lo levare il capo dall' orazione, e del cominciare a tonare, e a piovere, sicchè ciascuno potè ben vedere, e cognoscere, che quelle lagrime, che ella produsse orando, impetrarono quell' acqua, e quel mutamento di tempo. Onde cognoscendo ciò Benedetto, e vedendo, che non poteva al monastero tornare, contristato si lamentò di lei, e disse:

e disse: Dio tel perdoni, suora mia, or che è questo, che tu hai fatto? Al quale ella rispose: Ecco, che io ti pregai, e non mi volesti esaudire: pregai il Signore, ed hami udita. Vattene omai, se tu puoi, e torna al monastero. E così Benedetto, che voleva pur tornare al monastero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere con la sua sorella; gli quali rimanendo insieme, tutta notte vegghiarono, e di santissime parole di vita si pascerono. Ond' è, Pietro, così come io ti dissi, che Benedetto volle alcuna cosa, che non la potè avere. Che se noi guardiamo la sua mente, non è dubbio, che voleva, che il tempo fosse sereno come in prima, quando la sorella lo venne a visitare; ma contro a quello, che voleva, mostrò l'onnipotente Dio per lo miracolo della piova impetrata per l'orazione della sua suora. E non è da maravigliare, se quella femmina, la quale molto desiderava di parlare con lo fratello lungamente, in quel tempo valesse più di lui; perciocchè, secondo che dice s. Giovanni: Dio si è carità; per giusto giudicio dell'onnipotente Dio quella più potè, perchè più amò.

CAPITOLO XXXVIII.

Come vide l'anima della sua suora Scolastica in specie di colomba andare al cielo.

GREGORIO

L'Altro giorno santa Scolastica tornò alla sua cella, e s. Benedetto alla sua; e il terzo dì seguente, stando Benedetto in cella, e levando gli occhi al cielo, vide l'anima della predetta sua

suora

suora Scolastica uscita dal corpo in specie di colomba andare al cielo; lo quale molto rallegrandosi della grazia sua, rendenne grazie a Dio in dire inni, e cantici spirituali. E incontanente annunziandolo ai frati, mandogli per lo corpo suo, che il dovessero arrecare al monastero; e recato che l'ebbero, sì la fece seppellire nel sepolcro, lo quale avea apparecchiato per se. Per la qual cosa avvenne, ch' essendo poi egli seppellito in quel sepolcro medesimo, come la mente loro sempre era stata unita in Dio, così gli corpi furono congiunti in un sepolcro.

CAPITOLO XXXIX.

Come vide tutto il Mondo quasi sotto un razzuolo di Sole raccolto.

GREGORIO

AD un altro tempo Servando diacono, e abate del monastero, il quale fu edificato da Liberio in quà indietro Patrizio, nelle parti di Campagna, venne a visitare lo santissimo Benedetto, secondo che soleva molto spesso per grande divozione, che in lui avea. E perciò frequentava Servando lo monastero di Benedetto, perchè abbondando ancora egli molto di dottrina della grazia celestiale, giugnendosi con Benedetto, insieme si porgevano l'uno all'altro dolcissime parole di vita celestiale; ed il soave cibo della patria superna, lo quale ancora perfettamente avere non potevano, almeno insieme sospirando, e di Dio parlando, gustavano, ed assaggiavano un poco. Ora avendo assai insieme di Dio par-

parlato, ed essendo l' ora d' andare a riposare, Benedetto se n' andò a posare in sul [1] solaro d' una torricella del monastero, e Servando stette di sotto. E dinanzi alla detta torricella era una larga abitazione, nella quale gli discepoli di ciascuno si riposavano. E addormentati, e riposandosi tutti gli altri frati, e stando Benedetto in orazione, e vegnendo alla finestra della detta torre, subitamente su la prima vigilia della notte guardando vide una luce mandata di sopra con tanto splendore, che l' oscurità della notte parve, che tornasse in maggior luce, che non è la chirità del dì. E molto mirabile cosa questo cotale isguardo di questa luce, che vide, ne seguitò; che come egli poi ci narrò, tutto questo Mondo vide raccolto quasi sotto un [2] razzo di Sole, e fugli rappresentato innanzi. E guardando attentamente in questo splendore della chiara luce vide l' anima di Germano vescovo di Capua essere portata al cielo dagli Angeli quasi in una spera di fuoco. Allora desiderando d' avere alcun fedele testimonio di questa visione, e di questo miracolo, chiamò Servando tre volte con grande voce; per la qual voce, e grida disusate commosso, e svegliato Servando, subitamente rispose, e tostamente andò a Benedetto, e vide parte di quella luce, che già quasi dispariva; al quale Benedetto narrò per ordine lo miracolo, e la visione, che avea veduta; e incontanente mandò dicendo al religioso uomo Teopropo, ch' era nel castello di monte Casino, che dovesse mandare a Capua la notte medesima a sapere, che fosse di Germano vescovo, e facessiglielo a sapere, e così fu fatto; e 'l messo, che
fu

1 *S.* palco. 2 *A.* raggio.

fu mandato, trovò, che Germano vescovo di Capua era morto; e cercando sottilmente trovò, che in quell' ora era passato di questa vita, nella quale Benedetto avea veduta la sua anima portare al cielo dagli Angeli.

PIETRO. Grande maraviglia molto fu questa, ma questo, che tu hai detto, che dinanzi agli occhi di Benedetto tutto il Mondo fu raccolto, e ridotto quasi sotto uno razzuolo di Sole; siccome mai nol provai, così non lo posso intendere, e non posso vedere come possa essere, che tutto il Mondo da un uomo si potesse vedere.

GREG. Per fermo abbi, Pietro, quello, che io ti dico, che all' anima, che vede lo Creatore, piccola [1] è ogni creatura, e quantunque vegga poco della luce del Creatore, breve le pare ogni cosa creata; perocchè per la luce della visione internalmente si spande, e tanto si dilata in Dio, che diventa maggior del Mondo; e l' anima di colui, che vede Dio, sale sopra di se, e così elevata, e dilatata considerando sotto di se, comprende, e cognosce, come breve cosa sia quello, che in prima stando a basso le pareva grande. Benedetto adunque, lo quale vide la spera del fuoco, nella quale gli Angeli [2] menavano al cielo l' anima di Germano, queste cose senza dubbio vedere non poteva se non nel lume di Dio. Che maraviglia è adunque, se tutto il Mondo vide innanzi a se raccolto, lo quale sollevato per lume di mente vide e fu rapito fuori del Mondo? Ma in ciò, che tutto il Mondo dinanzi agli occhi suoi si dice, che fu raccolto, non è da credere, nè da intendere, che il cielo, e la terra,

 fosse-

1 B. enc. *Spessissimo.* 2 A. portavano.

fossero contratti, o abbreviati, perciocchè rapito in Dio, senza difficoltà potè vedere ogni cosa, ch' è meno che Dio. Per quella luce adunque, che venne, e [1] risplendè agli occhi di fuori, procedette la luce della mente di dentro, la quale levando l'anima alle cose di sopra, mostrolle come erano piccole tutte le cose di sotto.

PIETRO. Parmi, che mi sia utile non avere inteso le parole, che mi avevi dette, poichè la [2] tardità del mio intelletto tanto ha cresciuta la tua sposizione; e perciocchè m' hai bene soddisfatto, e chiaramente aperto quello, di che io prima dubitava: pregoti, che ritorni ancora a dirmi de' fatti di Benedetto.

CAPITOLO XL.

Come scrisse la Regola de' monaci.

GREGORIO

Piacemi, Pietro, di narrarti ancora molte cose del venerabile Benedetto; ma alquante cose studiosamente trapasso, e tacio, perciocchè io m'affretto di narrarti li fatti d'alquanti altri santissimi uomini, che mi vengono alla memoria. Ma questo tanto voglio, che sappi dell' uomo di Dio Benedetto: non solamente fu eccellente, e glorioso in fare molti miracoli, ma eziandio fu eccellente, e maestro di santa dottrina; onde egli scrisse, e compose la Regola degli monaci grande, e utile per discrezione, e bella per bello dettato; e in della quale brevemente parlando, chi vuole la sua vita, e li suoi costumi sottilmente

1 *A.* risplendeo. 2 *S.* parvità.

mente cognoscere, può trovare tutti gli atti della dottrina, e del magistero, come si concorda la vita con la dottrina, perciocchè lo santissimo uomo non poteva altro, nè in altro modo insegnare, se non come era [1] vivuto in virtude, e regola.

CAPITOLO XLI.

Come prenunziò il dì della sua santissima morte.

GREGORIO

IN quell'anno, nel quale doveva passare di questa vita, ad alquanti suoi discepoli, che stavano con lui, e alquanti, ch'erano dilungi da lui, prenunziò, e predisse il dì della sua santissima morte, e comandò agli presenti, che 'l dovessero tenere segreto; e agli assenti significando, che segno [2] mostrerebbe, quando l'anima dal corpo si dovesse partire. E venendo il tempo della morte sua, sei giorni innanzi fece aprire il suo sepolcro, e incontanente entrandogli la febbre addosso, cominciò ad avere gran dolore, e gran fatica. E crescendo l'infermità per insino al sesto dì, fecesi portare il settimo dì nella chiesa da' suoi discepoli; e quivi per sicurtà della via pigliò reverentemente lo corpo, e lo sangue del nostro signore Gesù Cristo; e stando fra le braccia de' suoi discepoli, levò gli occhi al cielo, e orando rendette l'anima a Dio; e il giorno medesimo apparve a due suoi frati, l'uno de' quali era dilungi, e l'altro era nel monastero. E la visione fu così fatta, che pareva loro, che una strada bellissima coperta di [3] preziosi palii, e risplendente di lumi innumerabili dalla

 cella

1 *A.* visso. 2 *A.* mostreria a loro. 3 *A.* bellissimi drappi.

cella di Benedetto si dirizzasse verso l' Oriente insino al cielo, sopra la quale era un uomo di abito, e di vista venerabile; e dimandava, di cui fosse quella bella via, la quale guardavano tanto bella, e lucente. E rispondendo, che non sapevano; disse loro: Questa è la via, per la quale l' uomo di Dio Benedetto è salito in cielo. Per la quale visione gli santi discepoli cognobbero, ed ebbero segno della morte del loro padre Benedetto, secondo che prenunziò a loro. E dagli suoi discepoli fu sepolto nella chiesa di san Giovanni Batista, la quale, egli distrutto il tempio d'Apolline, secondo che di sopra ti dissi, edificò; lo quale insino a oggi mostra molti miracoli, non solamente quivi, ma eziandio in quello [1] speco nel quale stava in prima in Subiaco, quando stava solitario, se la Fede di quelli, che dimandano, ciò meritalo.

CAPITOLO XLII.

Come una femmina pazza entrò nel sepolcro di s. Benedetto, e fu liberata.

GREGORIO

NOvellamente fu questo, che io ti dico; che una femmina [2] pazza, avendo in tutto perduto il senno, andava tutto dì errando, e vagando per le selve, e per li monti, e per le valli, e per gli campi, e per le spelonche, e quivi si riposava, dove la stanchezza la costringeva di rimanere. Ed un giorno andando questa così errando, a caso venne allo [3] speco del venerabile Benedetto; ed ivi entrando si riposò la notte, non cognoscendo

1 *S.* speculo. 2 *A.* mentecatta. 3 *S.* speculo.

scendo, in che luogo ella fosse. La mattina così si levò sana, e salva, e con buon senno, come se mai quella infermità non avesse avuta, e così tutto il tempo della sua vita insino alla morte stette in quella sanità, la quale per li meriti di s. Benedetto nel suo speco avea ricevuta quella grazia.

Pietro. Che è questo, che spesse volte gli ss. Martiri non mostrano tanti miracoli per li loro corpi, dove giaciono, quanti per le loro reliquie in altri luoghi, nelli quali non giaciono?

Greg. Non è dubbio, Pietro, che gli santi Martiri possono mostrare molti miracoli, e fare molti benefizj in quel luogo, dove sono sepolti, secondo che tu vedi, che comunemente fanno a quelli, che con pura mente li dimandano. Ma perciocchè dagli imperfetti uomini e di poca Fede si può dubitare, se gli santi uomini sono presenti per potere [1] esaudire, ed ajutare altrui in quelli luoghi, ne' quali i corpi loro non sono seppelliti, quivi è bisogno, che mostrino maggiori segni, ove della loro presenza puote la mente inferma dubitare. Ben' è vero, che tanto più è merito ad avere fede della santità, e della virtù del Santo, quanto l'uom cognosce, che non giacendo corporalmente in quel luogo, è ivi presente per esaudire, chi il prega fedelmente. Onde disse Cristo, acciocchè confermasse nella Fede gli discepoli disse loro: Se io non mi parto da voi, lo Spirito santo non verrà a voi. Che, conciossiacosachè lo Spirito santo sempre proceda dal Padre, e dal Figliuolo, perchè dice lo Figliuolo di Dio Gesù Cristo, che si parte, acciocchè lo Spirito santo venga, lo quale da lui mai non si parte? Ma perciocchè gli discepoli vedendo Cristo in carne, sempre desideravano di vederlo

1 B. esaldire, e aitare. *Così altrove spesso*.

derlo con gli occhi corporali; perciò fu loro detto da Gesù Cristo: Se io non mi parto, lo paraclito Spirito santo non verrà a voi. Come se dicesse: se io non sottraggo lo corpo dagli aspetti corporali, non vi mostro, che cosa sia l'amore dello Spirito santo. E insino che voi non mi lasciate di corporalmente vedere, non imparerete mai di spiritualmente amarmi.

PIETRO. Piacemi quello, che mi dici.

GREG. Un poco cessiamo di parlare, acciocchè, se noi vogliamo attendere a narrare gli fatti d'alquanti santi Padri, meglio possiamo, stando alquanto cheti.

Finisce il secondo libro dello Dialogo di s. Gregorio Papa.

INCOMINCIA IL TERZO LIBRO
DEL DIALOGO
DI S. GREGORIO PAPA.

Incominciano li capitoli.

CA-

CAPITOLO PRIMO

Di san Paolino vescovo di Nola.

GREGORIO

GIA' intendiamo a parlare de' santi Padri d' intorno a noi vicini. Io avea lassato di dire gli fatti d'altri maggiori santi, intanto che la vita del venerabile Paolino vescovo di Nola, lo quale fu molto più [1] virtuoso, e dinanzi a molti, de' quali ho fatto menzione, pare, che mi sia dimenticato. Onde mi pare di tornare a narrare, come incominciai, la Vita di diversi santi Padri; la quale, quanto più brevemente, che io posso, descrivo in questo terzo libro. Come gli fatti de' buoni uomini sogliono piuttosto esser cognosciuti da quelli, che somigliantemente sono buoni; a certi nostri antichi monaci vennero all' orecchie le operazioni del predetto Paolino, alli quali per la loro antichità, e santità quello, che di lui mi dicono, così conviene credere, come se io l' avessi veduto con gli occhi proprj. Or dissero a me, che al tempo de' crudelissimi Vandali, essendo da loro tutta Italia guasta, specialmente nelle parti di Campagna; e molti di questa [2] Terra del vescovado di Paolino, e della contrada essendo menati prigioni ad Affrica, lo santissimo Paolino ogni cosa, che potè nel vescovado trovare, sì diede a' poveri, ed agli prigioni. E non avendo più nulla, che dare, un giorno venne una vedova a lui, e dissegli, come l' unico suo figliuolo era menato prigione in Affrica dal genero del re degli Vandali; e con grande pianto gli domandava tanti danari, che

1 *S.* virtudioso. 2 *A.* contrada, e di questa,

che potesse ricomprare lo figliuolo, se pure il genero del re per pecunìa glielo volesse rendere. E pensando l' uomo di Dio Paolino attentamente s' egli avesse nulla che dare, trovò, che non gli era restato se non se medesimo. Onde a quella femmina rispose, e disse: Buona femmina, io non ho nulla, che darti; ma fa' così: pigliami per tuo servo, e menami ad Affrica, e di' ch' io sia tuo uomo, e dammi per iscambio del tuo figliuolo, e per servo, e per prigione del genero del re. La quale parola udendo quella femmina di bocca di tanto, e così venerabile pontefice, credette, che piuttosto dicesse per beffe, e per derisione, che per compassione. Ma egli come uomo eloquentissimo, e savio, ch' egli era, e vedendo che quella femmina dubitava, e credeva, ch' egli facesse beffe [1] di lei, sì le disse: Credimi sicuramente, femmina, che verrò, e non dubitare (pognamo, ch' io sia vecchio, e ch' io sia vescovo) di darmi per iscambio del tuo figliuolo. Allora quella madre ebra dell' amore del suo figliuolo, menò con seco Paolino ad Affrica. E un giorno cavalcando per la Terra quel genero del re, questa vedova se gli parò innanzi, e sì lo pregò, che avesse compassione di lei, e che gli rendesse lo suo figliuolo; la qual cosa quell' uomo barbaro, enfiato di superbia, e prosperità di gloria temporale, non solamente non volendo fare, nè avere pietà di lei, ma isdegnandosi pure di udirla; la vedova soggiunse, e disse: Ecco quest' uomo ti darò per suo scambio, e pregoti almeno, che questa misericordia mi facci, che a me vedova afflitta, e misera rendi per questo scambio lo mio figliuolo unico. Allora quegli guardando Paolino, e pa-

1 *A.* della sua amaritudine.

e parendogli uomo di bella apparenza, dimandollo, che arte sapesse fare, al quale lo servo di Dio Paolino umilmente rispose, e disse: Certo io non so fare altr' arte, se non che io so bene lavorare, e acconciare un orto; della qual cosa quel genero del re contento, rendette il figliuolo alla vedova, e ricevette Paolino per lavoratore del suo orto, e la vedova sì ritornò in Campagna. Ora entrando spesso lo genero del re nell' orto a sollazzo, incominciò a parlare col suo ortolano, e avvidesi, che egli era molto savio uomo, per la qual cosa incominciò a lasciare [1] l' usare di conversare con altri suoi familiari, e più spesso, che non soleva, parlava con Paolino, e dilettavasi molto di udirlo. Al quale Paolino ogni mattina soleva portare alla mensa una insalata di erbe, perchè egli molto se ne dilettava; e poi pigliava del pane, e si tornava a lavorare, e a guardare l' orto. E stando così un gran tempo, un giorno Paolino parlando con questo suo signore temporale sì gli disse segretamente: [2] Provvedi a quello, che tu hai a fare, e come lo regno delli Vandali si debba ordinare, e disporre, perciocchè lo re [3] tosto debbe morire. La qual cosa udendo costui, lo quale si sentiva singolarmente essere amato dal re, sì glielo manifestò, e dissegli quello, che dal suo ortolano avea udito. La qual cosa udendo lo re, incontanente rispose: Vorrei vedere questo uomo, che t' ha dette queste parole. Al quale quel signore temporale di Paolino rispose: Quelli è desso, che mi reca ogni dì a mensa l' insalata; ed io oggi gli dirò, che me ne rechi, acciocchè tu lo possi vedere. E così fu fatto. E poi che il genero del re fu posto

1 *A.* la usanza degli altri suoi. 2 *A. B.* Mira.
3 *A.* dee vaccio morire.

sto a mensa, venne Paolino, e recò l'insalata al suo signore; lo quale subitamente il re vedendo tutto tremò, e chiamò lo genero, e rivelogli un suo segreto, lo quale in prima li avea nascosto; e dissegli: Vero è quello, che costui t'ha detto, che in questa notte mi parve vedere in visione giudici a sedere per giudicarmi, fra' quali era costui, e il bastone della mia signoria per loro comandamento sì m'era tolto. Ma domandalo, chi egli è, che in nullo modo posso credere, che egli sia uomo di sì vile condizione, come pare. Allora lo genero del re chiamò Paolino in segreto, e dimandò chi egli fosse, al quale il venerabile Paolino rispose: Io sono lo servo tuo, lo quale ricevesti per iscambio del figliuolo della vedova. Ma domandandolo istantemente, che gli dicesse non chi fosse allora, ma chi egli era nella sua Terra; e pure costringendolo e pregandolo, che ciò dovesse dire; costretto Paolino per li molti scongiuri, che quelli gli avea fatti, non potendo più occultamente lo suo stato celare, rispose, e disse, ch'era stato vescovo. La qual cosa udendo quel signore temporale di Paolino, molto temette, perchè l'avea tenuto per servo, e umilmente sì gli disse: Addimandatemi tutto, ciò che voi volete, sicchè torniate a casa vostra con gran doni per ristoro della ingiuria, che avete ricevuta stando per servo. Allora Paolino rispose, e disse: Una cosa è, che tu mi puoi fare, e addimandola per gran benefizio, cioè che tu lassi, e donimi tutti gli prigioni della mia Terra. Ed egli gli promise di fare la grazia, ch' egli gli avea addimandata; la qual cosa quel genero del re facendo volentieri, fece cercare per tutta Affrica, e tutti quelli, che furono

tro-

trovati, sì liberò; e per satisfazione del venerabile Paolino sì gli donò alquante navi di grano, e insieme con Paolino gli rimandò alla loro cittade; e non dopo molti dì, secondo che avea predetto lo venerabile Paolino, lo re degli Vandali morì, e il bastone della signoria, lo quale per dispensazione di Dio, e per suo danno, e disciplina, e correzione degli Fedeli avea tenuto, perdette. E così avvenne, che il servo di Dio Paolino dandosi per servo per carità, ritornò con molti a libertà; seguitando Colui, che pigliò forma di servo, acciocchè noi non rimanessimo servi del peccato, le cui vestigie seguitando Paolino diventò a tempo servo volontariamente solo, acciocchè tornasse poi libero con molti.

PIETRO. Quando avviene, che io oda quello, che seguitare non posso, viemmi maggior voglia di piangere, che dire altro.

GREG. Della morte del quale Paolino si dice, ed è scritto appo alla sua chiesa, che per dolore di fianco venendo a morte; in quell'ora, ch'egli doveva passare di questa vita, stando tutta la casa in sua fermezza, solo lo letto, nel quale giaceva, venendo un grande terremoto, tutto si scrollò, intanto che tutti quelli, ch'erano presenti, si spaventarono per gran paura; e allora quella santissima anima passò di questa vita. E così avvenne, che tutti quelli, che furono a vedere la morte di Paolino, ebbero gran paura. Ma perchè la sopraddetta virtù di Paolino è molto intima, e pochi sono, che in quella carità di vendersi lo seguitino, parliamo oggimai, se ti piace, de' miracoli di fuori,

ri, e degli esempli, che sono più comuni a tutti, e più cognosciuti, ed io gli ho uditi da persone sì religiose, che io non ne posso dubitare.

CAPITOLO II.

Del santissimo Giovanni Papa di Roma.

GREGORIO

AL tempo de' Goti andando Giovanni Papa beatissimo a Giustiniano Imperatore di Costantinopoli, giugnendo a Corinto, fugli bisogno di mutar cavallo; la quale cosa udendo un nobile uomo della Terra sì gli presentò un cavallo, lo quale, perchè era molto mansueto, era deputato alla sua donna per suo cavalcare; e presentoglielo a questo patto, che incontanente ch' egli trovasse un altro buon cavallo per lui, che glielo dovesse rimandare, perchè n' avea di bisogno la sua donna. Ora andò papa Giovanni insino a certo luogo in su quel cavallo, e poi glielo rimandò a casa, com'era stato ne' patti. E volendo la donna del predetto gentiluomo cavalcare, secondo ch' era usata, sul detto cavallo, non potè, perciocchè poi che avea portato lo santo Pontefice, ricusò il cavallo di ricevere sopra se quella femmina; imperocchè volendo montare suso, incominciava lo cavallo a fremire, e a trarre calci, sicchè salirvi su non poteva per alcun modo; e pareva, che 'l cavallo dicesse, che, poi che 'l santo pontefice Giovanni l' avea cavalcato, si sdegnava di portare femmine. La quale cosa quello gentiluomo saviamente considerando, presentollo al venerabile Papa Giovanni, pregandolo caramente, che

che gli piacesse di ricevere, e tenere quel cavallo, lo quale così miracolosamente avea mutato sedendovi suso. Del quale Giovanni ancora sogliono narrare gli nostri frati antichi, che vegnendo egli in Costantinopoli a quella porta, che si chiama Aurea, in cospetto di tutta la turba, che gli era venuta incontro, rendette lo lume ad uno cieco, che ponendogli la mano agli occhi, sì cacciò ogni cecitade, e fu illuminato.

CAPITOLO III.

Del beatissimo Agapito papa di Roma.

GREGORIO

DOpo non molto tempo andando lo beatissimo Agapito al predetto Giustiniano Imperatore per certi fatti de' Goti, che regnavano in Roma, giunse nelle parti di Grecia; nel quale luogo essendo, li fu recato innanzi uno, ch'era muto, sicchè in nullo modo parlava, e sì guasto de' piedi, che non si poteva di terra levare. Ed essendogli menato, ed offerto dinanzi dagli suoi propinqui con gran pianto, lo santissimo Agapito [1] domandò loro s' eglino avevano Fede, ch'egli lo potesse sanare; e rispondendo eglino, che avevano ferma Fede, che per la virtù di Dio, e di s. Pietro Apostolo lo potesse guarire; lo venerabile Agapito si gettò in orazione, e disse la Messa, e offerse lo Sacramento nel cospetto di Dio. E detta la Messa partissi dall' altare, e pigliò quello infermo per la mano, e presente tutto il popolo sì lo rizzò, e fecelo stare saldo, sano, e ritto, e poi mettendogli lo corpo di Cristo

1 B. gli domandò.

fto in bocca comunicandolo, sì gli rendette la favella. Della qual cosa tutti maravigliandosi, incominciarono quasi a piangere d'allegrezza, e incominciarono tutti ad avere grande timore, e riverenza a Dio, vedendo quello, ch'Agapito aveva fatto per virtù di Dio, e per autoritade di s. Pietro.

CAPITOLO IV.

Del venerabile uomo Dazio vescovo di Milano.

GREGORIO

AL tempo del predetto Giustiniano Imperatore andò a lui a Costantinopoli lo venerabile vescovo Dazio di Milano per fatti della Fede; e giugnendo a Corinto, e facendo cercare d'uno bello albergo, nel qual potesse capere tutta la sua compagnia, non potendosi trovare, [1] guardò egli stesso insino dalla lunga, e vide una gran casa, e comandò, che quella gli fosse apparecchiata per suo albergo. Ed essendogli detto dagli uomini della Terra, che [2] quivi non poteva albergare, imperocchè il maligno spirito v'era abitato lungamente, ed anco vi abitava, e imperò rimaneva vota; rispose lo santo vescovo Dazio: E perciò vi voglio abitare, perciocchè il maligno spirito l'ha occupata, e cacciatone gli uomini. In essa adunque si fece apparecchiare, e sicuramente v'entrò a ricevere la battaglia, e la persecuzione del diavolo. E dormendo il santo vescovo Dazio, quasi su la prima vigilia della notte l'antico Nemico con grande voce, e con grandi grida, venne, e pareva, che ruggisse come leone, e belasse come pecora,

1 *A.* avvisossi. 2 *A.* loco, non poteva.

cora, e raghiasse come asino, e stridesse come porco, e [1] fistiasse come serpente, e come topo. Per lo quale romore, e per le quali voci isvegliandosi il santo vescovo Dazio, molto irato contro l' antico Nemico, cominciò a gridare con gran voce, e disse: Or bene t' ho colto, misero: or sei tu quelli, che dicesti: Io porrò la sedia mia ad Aquilone, e sarò simile all' Altissimo. Ecco per la tua superbia se' fatto simile alle bestie, e tu che volesti essendo indegno assomigliarti a Dio, se' fatto simile a' porci, agli asini, e a' topi; per le quali parole lo Nemico quasi sdegnato, e svergognato, e come se cognoscesse bene la colpa sua, e la sua defezione, incontanente si parti da quella casa, e mai non vi tornò più a fare le cose, e le tempestadi, che vi faceva; e quella casa fu incontanente fatta abitazione di Fedeli. Perciocchè entrandovi uno, ch'era perfetto Fedele, cioè questo santo vescovo Dazio, incontanente si partì lo mendace spirito, ed infedele. Ma oggimai lasciamo quelle cose, che sono fatte anticamente, e torniamo a parlare delle cose, che sono fatte a' nostri tempi.

CAPITOLO V.

Di Savino vescovo di Canosia.

GREGORIO

ALquanti religiosi uomini delle parti di Puglia mi sogliono affermare, e rendere testimonianza del fatto di Savino vescovo di Canosia, lo quale appo molti è molto palese e certo, cioè che lo predetto Savino, avendo perduto il vedere

K per

1 *A.* cinfolasse.

per molta vecchiezza in tal modo, che nessuna cosa vedeva; lo re Totila, non potendo credere, ch' egli avesse spirito di profezia, secondo che egli avea inteso, studiossi di provare se così era vero. E giugnendo egli in quelle parti, essendo da lui invitato [1] a mangiare, vi venne. Ma non volendo mangiare, poseli a sedere alla mano ritta di Savino; e mescendo, e porgendo un giovane al vescovo il vino, secondo l' usanza; lo re pianamente distese la mano, e pigliò di mano al donzello il bicchiere del vino, e porselo al vescovo, per poter provare, se 'l vescovo per spirito di profezia discernesse, e cognoscesse chi era quelli, che gli porgeva il bere. Allora il vescovo pigliando il vino, e cognoscendo per spirito chi gliele porgeva, disse: Viva questa mano. Della qual parola lo re lieto, si vergognò d'essere trovato avere provato lo vescovo; ma pure fu contento, vedendo, ch' era vero quello, che del venerabile Savino avea udito. La vita del quale per esemplo de' Fedeli molto stendendosi per gran tempo, lo suo diacono acceso d' ambizione d' essere vescovo, e dolendosi, che Savino viveva tanto, procurò di ucciderlo per veleno. Ma temendo di ciò fare per se medesimo, corruppe lo donzello del vescovo, che lo serviva a mensa, per denari. E quando il vescovo fu posto a mensa, sì gli diede il veleno, acciocchè nel beveraggio lo desse al vescovo; lo quale veleno il vescovo pigliando in mano, incontanente disse: Bevi tu questo beveraggio, che mi porgi. Per la qual parola il donzello vedendosi [2] compreso, entrogli così gran paura, e sì gran vergogna, che voleva innanzi bevere il veleno, e morirsi, ch' essere giu-

1 *B.* a desinare. 2 *A.* costretto a fare ciò.

giudicato d'avere voluto avvelenare così santo pontefice. E volendosi porre quello veleno a bocca per bere, l'uomo di Dio sì gli disse: Non lo bere: dallo a me, ed io lo berò. Ma va', e di' a colui, che t'ha mandato col veleno, che io berò il veleno, ma egli non fiè vescovo. E fatto il segno della Croce, lo vescovo bevè quello veleno sicuramente; e in quell'ora, e in quel punto incontanente l'arcidiacono cadde morto, come se per bocca del vescovo il veleno fosse entrato nel corpo suo, e uccisolo; lo quale, avvegnachè quel veleno non bevesse, nondimeno nel cospetto del superno, e eterno giudice dal veleno della sua malizia fu ucciso.

Pietro. Mirabili cose sono queste, e ne' nostri tempi molto maravigliose; ma sì perfetta fu la sua Vita, che chi ben la considera, non si dee molto maravigliare, s'egli fece grandi miracoli.

CAPITOLO VI.

Del venerabile Cassio vescovo di Narni.

GREGORIO

NON mi pare da tacere, Pietro, questo, che molti della città di Narni, li quali sono ora in questa di Roma, spesso mi sogliono dire; cioè che nel predetto tempo lo re Totila andò a Narni; e lo venerabile Cassio vescovo della detta città gli venne incontro. Ora avea egli sempre di natura rossa la faccia, la qual cosa il re Totila considerando, e non cognoscendo, che fosse per natura, ma pensando, che fosse per troppo be-

vere, ebbelo in dispregio. Ma Iddio onnipotente, acciocchè dimostrasse quanto, e quale uomo era costui, ch' era così dispregiato, permise, che nel campo di Narni, nel quale lo re Totila era giunto, lo maligno spirito entrasse in quel donzello, che gli portava la spada innanzi, e in cospetto di tutto il popolo crudelmente lo tormentasse; lo quale donzello, essendo menato dinanzi a Cassio, in presenza di tutto il popolo fece orazione, e fatta l' orazione, lo santissimo Cassio cacciò lo demonio da dosso di quel donzello, sicchè mai non presumesse di più entrarvi. E così avvenne, che lo re Totila da lì innanzi ebbe in grande riverenza di cuore lo santissimo Cassio, lo quale in prima dispregiava per la faccia, che avea rossa; e perchè vide, ch' era uomo di tanta virtù, la sua mente fiera, e crudele [1] si umiliò a fargli riverenza.

CAPITOLO VII.

Del venerabile Andrea vescovo di Fondi.

GREGORIO

MA ecco narrando io gli fatti delli predetti santi, e valenti uomini, subitamente m' è venuto alla memoria quello, che la divina misericordia fece a Andrea vescovo di Fondi; la qual cosa, che io ti voglio narrare, desidero, e prego, che in ciò giovi a chi l' ode, e a chi legge, e chi ha promesso di guardare castitade, non presuma di abitare con femmine, acciocchè la ruina non venga, e non si approssimi

1 A. s' adumiliò.

prossimi tanto più [1] tosto alla mente, quanto l'opportunità, e l'attenzione è maggiore per la presenza d'una femmina; e puossi più leggiermente mettere in opera quello, che gli occhi in prima guardando cuore ferito desiderarono. E di questo, che io dirò, non è da dubitare, perciocchè fu così palese, che tutti quelli della città di Fondi, e d'intorno ne sono testimonj. Questo venerabile uomo menando una vita molto [2] virtuosa, e come santo vescovo guardando la sua castitade, in ciò fu incauto, che una donna d'abito di penitenza, la quale innanzi, che fosse vescovo, avea tenuta, non la volle cacciare dal vescovado; ma riputandosi quasi certo della continenza sua, e di colei, per una indiscreta pietade sì le permise con seco abitare nel vescovado. Per la qual cosa avvenne, che l'antico Nemico, trovando materia, e cagione di tentarlo, incominciogli a recare alla mente la bellezza di colei: e molto spesso gli recava alla memoria laide imaginazioni; intanto che stando nel letto, spesse volte pensava brutte, e laide cose di costei. In questo mezzo venendo un giorno un Giudeo di Campagna verso Appia, giunse la sera al tardi presso a Fondi in un luogo molto solitario. E vedendo, che non poteva giugnere alla Terra, e non trovando quì casa, dove potesse albergare, entrò in un tempio antico distrutto, ch'era consecrato ad Apolline, e quì si riposava. E incominciando ad avere paura d'Apolline, avvegnachè non credesse in Cristo, e non avesse Fede nella Croce, nondimeno si fece il segno della santa Croce. E come fu la mezza notte, e non dor-

 mendo

1 A. vaccin. 2 S. virtudiosa.

mendo per paura, e subitamente guardando vide una gran turba di maligni spiriti andare innanzi quasi come famiglia d' un gran signore, che veniva di dietro; e come fu giunto quel signore, posesi a sedere ad alto quasi in mezzo di quel tempio. E così sedendo incominciò a esaminare tutti quelli spiriti molto sottilmente per sapere da loro, quanto male ciascuno avesse fatto. E dicendo per ordine ciascheduno gli mali, che avevano fatti, e adoperati contro agli buoni uomini; infra gli altri si levò uno, e disse, che in cuore di Andrea vescovo di Fondi avea messa grandissima tentazione di quella femmina, che abitava con lui nel vescovado; la qual cosa udendo quello maggior diavolo, molto nè fu allegro, aspettando, che quello santissimo uomo cadesse in peccato. E quelli, che incominciò a parlare, soggiunse, e disse, che a tanto lo avea arrecato, che il dì innanzi in sul vespro Andrea, quasi per giuoco scherzando con quella femmina, l' avea percossa con la mano dietro disonestamente. Allora quel maligno spirito antico nemico della umana generazione, confortò quello diavolo, che così diceva, che sollecitamente finisse quello, che avea incominciato, promettendogli, che se facesse cadere Andrea vescovo, avrebbe singolare gloria, ed onore fra gli altri spiriti maligni. Le quali cose udendo, e vedendo quello Giudeo, che v' era, tutto tremava. E lo diavolo maggiore vedendolo, comandò a quelli maligni spiriti, che andassero a sapere chi era stato ardito d' entrare, e di stare in quel tempio. Gli quali maligni spiriti andando, trovarono, e cognobbero, ch' era segnato; e maravigliandosi tornarono a dietro, e dissero: Guai, guai a noi! quello

e un

è un vasello voto, ma segnato. E detta quella parola, tutti quelli maligni spiriti sparirono: e quel Giudeo incontanente si levò, e venne a Fondi, e disubito se n' andò al vescovado, e richiese il vescovo dicendo, che gli voleva parlare; e trovandolo nella chiesa, menollo da parte, e dissegli: Io so, che tu se' tentato della tal femmina, e troppo gli getti gli occhi addosso. La qual cosa lo vescovo per vergogna non volendo confessare, disse lo Giudeo: Or perchè neghi la verità, conciossiacosachè io sappia, che questa cosa è già ita tanto innanzi, che jeri in sul vespro la percotesti con la mano dietro disonestamente. Per le quali parole vedendosi lo vescovo compreso, umilmente confessò quello, che prima pertinacemente negava. Al pericolo del quale, e alla vergogna il Giudeo volendo soccorrere, sì gli manifestò come, e in che modo avea saputa questa sua opera, e tentazione: e che allegrezza, e quanta di ciò facevano i demonj, e come procuravano sollecitamente la sua ruina; e ogni cosa gli disse per ordine, e come la notte precedente l' avea udito, e veduto nel tempio d' Apolline. Le quali cose udendo il vescovo, incontanente si gettò in terra in orazione piangendo, ringraziando Dio, che in tanto pericolo l' avea soccorso. E levandosi dall' orazione andò, e cacciò non solamente quella femmina, ma eziandio tutte le altre incontanente di qualunque condizione erano nel vescovado; e in quel tempio d' Apolline incontanente fece edificare una chiesa ad onore di s. Andrea Apostolo, e così di tutta quella tentazione fu liberato. E quel Giudeo, per la cui rivelazione, e per le cui parole era liberato, predicandolo, e am-

ammaestrandolo nella Fede di Gesù Cristo, trasse ad eterna salute, e sì lo battezzò, e diedegli gli santi Sacramenti, e fecelo perfetto Cristiano. E così avvenne, che quel Giudeo procurando la salute altrui, trovò la sua salute, e l'onnipotente Dio quivi ridusse lui a buona vita, onde al vescovo soccorse, che non la perdesse.

PIETRO. Questo fatto, che detto m'hai, sì mi dà timore. e speranza.

GREG. Così è certo, e bisogno è della misericordia di Dio sempre sperare, e della nostra infermità sempre temere. Che ecco lo cedro del paradiso, cioè Andrea, ch'era uno gran santo nella Chiesa di Dio, udimmo, che fu molto [1] conquassato, ma non atterrato, acciocchè in noi, che siamo infermi, della sua conquassazione nasca paura, e della sua fermezza fiducia.

CAPITOLO VIII.

Del venerabile Costanzo vescovo d'Aquino.

GREGORIO

FU nelle parti d'Aquino un vescovo di grandissima santitade, ch'ebbe nome Costanzo, lo quale morì al tempo del mio predecessore Giovanni, lo quale Costanzo, secondo che dicono molti, che lo cognobbero, ebbe spirito di profezia. E fra molte altre cose grandi, che di lui si dicono, fummi detto da religiosi uomini, ed approvati, che nel dì della sua morte, standogli d'intorno molti cari cittadini, e piangendo lo partimento di così santissimo loro padre, ed essendo da loro con gran pian-

1 B. concusso, ma non svelto.

pianto addimandato: O padre, tu ci lasci; or chi avremo dopo te? Ed egli rispose per spirito di profezia, e disse: Dopo Costanzo avrete un mulattiere, e dopo il mulattiere avrete un [1] lavoratore di panni: Oi te, Aquino, che non ne dovete avere più; e dette queste parole rendette l'anima a Dio, e morto egli, fu fatto vescovo Andrea diacono suo, lo quale per addietro soleva andare dietro a cavalli, e muli. E morto Andrea fu fatto vescovo Giovanni, lo qual nella predetta città d'Aquino era stato lavoratore di panni; nel qual tempo la città d'Aquino fu sì guasta, e distrutta, che morti gli cittadini da' barbari, che distrussero la contrada, o da [2] pestilenze, che Dio vi mandò, dopo la morte del vescovo Giovanni non si trovò, nè chi fosse vescovo, nè cui fare si dovesse, perciocchè tutti erano morti. E così si compio la profezia di Costanzo, che dopo lui furono quegli due, delli quali predisse, e dopo la loro morte non ebbe più vescovo.

CAPITOLO IX.

Del venerabile Fridiano vescovo di Lucca.

GREGORIO

NON è da tacere quello, che io udii dal venerabile Venanzio vescovo di Luni, ora sono tre dì. Dissemi, che nella città di Lucca a lui vicina ebbe uno santissimo vescovo, ch'ebbe nome Fridiano, del quale infra l'altre cose mirabili dice, che si narra questo miracolo pubblicamente

1 *Così tutti i codici. Ma il Lat. ha* fullonem.
2 *A. B.* pistolenza.

te di lui, cioè che il fiume del Serchio, il quale correa presso alle mura della predetta città, spesse volte crescendo traboccava, e spargevasi per li campi d' intorno, e guastava le biade, e le piante; per la qual cosa ricevendo gli uomini della contrada grandissimo danno, studiavansi per molti modi, e ingegni di mutare il corso del detto fiume in altra parte, che non potesse fare loro danno. Ma avvegnachè molto vi s' affaticassero, nol potevano mutare dal suo corso. Allora lo santissimo Fridiano si fece un piccolo rastrello, e andossene solo al fiume, e posesi in orazione; e levandosi dall' orazione, comandò al fiume, che 'l dovesse seguitare; e poi pigliò quel rastrello, e tiravalo per gli luoghi, che gli pareva, che il fiume dovesse andare; e secondo ch' egli tirava lo rastrello, così l' acqua del Serchio lasciando lo suo letto gli andava dietro, sicchè al tutto lo fiume mutò corso, e letto, correndo, e facendo letto appunto quì, ove s. Fridiano per terra avea tirato lo rastrello; e da indi innanzi non fece più danno alle biade, nè alle piante, come soleva.

CAPITOLO X.

Del venerabile Savino vescovo di Piacenza.

GREGORIO

ANco lo predetto venerabile uomo Venanzio mi disse un altro miracolo, che nella città di Piacenza fu fatto; nella qual città lo venerabile, e santissimo uomo Giovanni, lo quale era prefetto di Roma, fu nutricato, e nato, dice appunto come Venanzio. Or dicono, che nella predetta città

tà fu un vescovo santissimo, ch' ebbe nome Savino, uomo di grandissima virtù, al quale essendo un giorno detto dal suo diacono, che il fiume del Po era traboccato, e entrato negli campi del vescovado, e tutta la contrada, e le ville guastava; lo venerabile Savino rispose, e disse: Va', e digli così: O fiume del Po, lo vescovo Savino ti comanda, che tu ritorni al tuo letto, e alla tua misura; la qual parola udendo lo diacono fecesene beffe, e non vi andò. Allora lo santissimo vescovo chiamò il notajo, [1] e dettògli un simile comandamento: Savino servo di Gesù Cristo a te, fiume del Po, comanda nel nome di Gesù Cristo, che del tuo letto più non debbi uscire, nè occupare le terre della Chiesa; e disse al notajo, che lo scrivesse, e che lo gettasse nel fiume, la qual cosa poi che il notajo ebbe fatta, incontanente il fiume delle terre della Chiesa uscì, e tornò al suo letto, e mai non traboccò più; sicchè entrasse nelle terre della Chiesa. Per la qual cosa si confonde la inobbedienza degli uomini, quando in virtù di Gesù Cristo lo [2] elemento irrazionabile obbedì al comandamento del vescovo, e l' uomo non è ubbidiente a Dio.

CAPITOLO XI.

Del venerabile Cerbone vescovo di Populonia.

GREGORIO

LO venerabile Cerbone vescovo di Populonia diede, e mostrò gran segno, e gran prova della sua santità, ch' essendo egli molto inteso, e sollecito

1 *B.* e dettoe uno strumento così fatto. 2 *A. B.* alimento.

lecito allo ſtudio della oſpitalitade, un giorno ricevette ad albergo alquanti cavalieri, che paſſavano per la contrada; e ſopravvenendovi gli perfidi Goti sì gli naſcoſe per lor paura, e ſcampogli dalla morte; perciocchè ſe quegli Goti li aveſſero trovati, sì gli averebbero uccisi. La qual coſa eſſendo poi ſaputa, e fatta a ſapere allo perfido Totila re de' predetti Goti, acceſo di grandiſſima crudeltade, e furore, comandò, che Cerbone veſcovo gli foſſe menato innanzi a un luogo, che si chiamava Meruli, che è dilungi da Roma forſe otto miglia, nel quale luogo egli era a campo col ſuo eſercito; lo quale veſcovo eſſendogli menato dinanzi, comandò molto furioſamente, che in preſenza di tutta la gente foſſe dato a divorare agli orsi. E ſtando egli con molto popolo a vedere, fu cavato l'orſo affamato della gabbia, e incitato contro il veſcovo. Lo qual orſo vedendo il veſcovo, incontanente fu diventato manſueto; e correndo a lui incominciogli a leccare li piedi, acciocchè paleſemente si dimoſtraſſe, che verſo di lui lo cuore della beſtia era umano, e manſueto, e il cuor degli uomini era beſtiale, e crudele. La qual coſa vedendo tutto il popolo, che ſtava a vedere, e aſpettavano la morte del veſcovo, incominciarono molto a maravigliarsi, e ad averlo in grande riverenza: e lo re Totila, lo quale in prima era tanto crudele, che nè per ammonizione degli uomini, nè per amor di Dio non voleva eſſer manſueto, vedendo quello, che l'orſo avea fatto, fu commoſſo a correzione, e per eſemplo della beſtia diventò manſueto verſo il veſcovo Cerbone, ed ebbelo in riverenza; la qual coſa molti, che vi furono preſenti, e vidono, m'affermarono, e ren-

renderono ferma testimonianza. Del qual Cerbone Venanzio vescovo di Bari mi disse un altro miracolo, cioè che nella predetta chiesa di Populonia nella quale era vescovo, si fece fare un sepolcro, ma per paura degli Longobardi, che guastavano tutta Italia, fuggì nell' isola dell' Elba, e stando quivi venne a morte. E vedendosi morire, comandò alli chierici suoi, e disse: Quando sarò morto, sì mi seppellite nel sepolcro mio, lo quale, come voi sapete, io mi apparecchiai, e feci fare nella chiesa di Populonia; li quali rispondendo: Or come potremo noi, padre, portare lo tuo corpo a Populonia, che sai, che li Longobardi hanno occupata quella contrada, e spesse volte [1] il dì corrono ad essa? E s. Cerbone rispose, e disse loro: Portatemi sicuramente, e non temete, e seppellitemi tosto, e incontanente ve ne partite. Essendo poi morto da indi a poco, pigliarono gli predetti suoi amici, e chierici lo santo corpo, e messero in una navicella, e messonsi in mare. E navigando verso Populonia incominciò a venire una grandissima acqua. E volendo Dio onnipotente dar loro a vedere, di quanto merito era s. Cerbone, lo cui corpo portavano, mostrò questo miracolo, che piovendo continuamente per tutto quello spazio di via dall' Elba a Populonia, che v' è da dodici miglia, venne l' acqua a lato alla nave, e dentro non piovve una gocciola. Onde pervenendo gli chierici con questo santo corpo a Populonia, seppellironlo con gran riverenza, lo meglio che poterono; e ricordandosi di quello, che il vescovo avea lor detto, e comandato, partironsi incontanente, e entrarono nella navicella; e incontanente che furono entrati nella na-

1 B. S. la discorrono.

navicella, giunse in quel luogo, dove avevano portato il santo vescovo, subitamente un crudelissimo uomo, ch'ebbe nome Gumant, ovvero Gomat, duca de' Longobardi, per lo cui avvenimento cognobbero quelli chierici, che s. Cerbone ebbe spirito di profezia, lo qual avea lor comandato, che incontanente, che l' avessero sepolto, si dovessero partire.

CAPITOLO XII.

Del venerabile s. Fulgenzio vescovo di Utricoli.

GREGORIO

MA questo miracolo, che io t' ho detto della piova, in ciò che si divise, e non entrò nella navicella, avvenne anco, e mostrò Dio per un altro vescovo della città di Utricoli, che secondo che mi dice uno antico chierico, che è vivo, e dice, che fu presente a questo fatto, Fulgenzio vescovo di Utricoli era molto odiato dal re Totila; per la qual cosa volendo lo vescovo mitigar l' ira del re contra di se, quando lo predetto re venne nel suo vescovado, ordinò mandargli gran presenti per li chierici suoi, li quali presenti lo re vedendo, non gli volle ricevere; e acceso di maggior furore che in prima, comandò ad alquanti della sua gente, che andassero, e legassero lo predetto vescovo strettamente, e crudelmente lo trattassero e serbassero al suo giudicio. Andarono dunque li crudelissimi Goti ministri del crudelissimo Totila, e sì pigliarono, e legarono lo predetto vescovo, e poi che l' ebbero preso, gli fecero un cerchio d' intorno, e comandargli,

dargli, che fuori di quel cerchio non mettesse lo piede. Onde stando lo vescovo nel cerchio, e sostenendo gran caldo, perchè era gran Sole, subitamente venne sì gran mutamento di tempo, d'acqua, tuoni, e baleni, che nessuno di quelli Goti, che vi stavano d'intorno, non vi rimase, ma tutti fuggirono; e piovendo così forte da ogni lato intorno, infra la designazione di quel cerchio, infra il quale stava lo vescovo Fulgenzio, non [1] piovè una gocciola d'acqua; la quali cosa essendo annunziata al re Totila, quella sua mente fiera mutò in grande mansuetudine, e inchinata a grande riverenza del vescovo Fulgenzio, della cui morte, e pena avea grandissima sete. Vedi, Pietro, che in questo modo Dio onnipotente mostra gli miracoli della sua potenza per uomini [2] dispetti, acciocchè quelli, li quali [3] superbamente si levano contra a' comandamenti della sua verità, siano calcati, e umiliati per le grandi virtù, che Dio mostra per gli umili.

CAPITOLO XIII.

Del santissimo Ercolano vescovo di Perugia.

GREGORIO

ORA novellamente lo venerabile Florido vescovo mi narrò un miracolo da avere molto nella memoria, e disse così. Lo santissimo Ercolano nutricatore, e maestro mio dallo stato del monastero per la sua santità fu assunto, e fatto vescovo di Perugia. Nel qual tempo la predetta

città

1 *B.* piovve. 2 *S.* cattivi.
3 *B.* superbiamente. *A.* superbitamente.

città fu assediata sette anni continui dall' esercito del perfido Totila re de' Goti. Per la qual cosa molti si partirono, non potendo più sostenere il pericolo della fame, e della necessitade, che dentro v' era. E non essendo ancora finito lo settimo anno, fu presa la detta cittade dagli predetti Goti. Onde entrando dentro, incontanente quel conte, ch' era capitano nell' oste per lo re Totila, sì gli mandò a dire, che gli facesse a sapere quello, ch' egli voleva, che si facesse del vescovo, e degli uomini, li quali erano trovati nella città. Al quale lo re Totila crudelissimo mandò a dire, e comandogli, che al vescovo sì levasse in prima una coreggia dal capo per insino alli calcagni, e poi gli facesse tagliare la testa; e tutto l'altro popolo mettesse a taglio delle spade. Lo quale comandamento ricevuto, lo predetto conte fece pigliare lo vescovo Ercolano, e menarlo in su le mura della città, e quivi gli fece tagliare la testa; e poi gli fece levare la coreggia dal capo per insino al calcagno; e fecelo poi gettare giù delle mura fuori della cittade. E perchè gli pareva buono uomo, non volendogli fare troppo male, cioè dargli troppa pena, tagliarongli prima la testa, e poi sì gli levarono la coreggia, acciocchè se lo re Totila l' avesse voluto vedere, si potesse, e si credesse, ch' egli avesse fatto secondo il suo comandamento. Or fatto questo, movendosi a pietade, e a riverenza del vescovo, pigliarono lo capo, e sì lo congiunsero col corpo, e sì lo seppellirono quivi presso fuori delle mura insieme con uno fanciullo, lo quale gli trovarono morto a lato. Or avvenne, che morto lo vescovo, e messa tutta l' altra gente per lo taglio delle

le ſpade, ſecondo che lo re Totila avea comandato, da quivi a quaranta giorni lo re Totila fece bandire, che ogni uomo di Perugia, che foſſe fuggito, aveſſe licenza di tornare a abitare ſicuramente in Perugia; per la qual coſa molti, che n'erano uſciti per la fame dello aſſedio, sì vi ritornarono; e poi che furono aſſicurati, ricordandoſi della ſantità del loro veſcovo Ercolano, parve loro di cercare del ſuo corpo, e di ſeppellirlo poi onorevolmente nella chieſa di s. Pietro Apoſtolo. Ed eſſendo loro inſegnato lo luogo, nel quale era ſeppellito, andaronvi, e cavaronvi per trarne lo corpo del ſanto veſcovo. E poi ch' ebbero cavato, trovarono lo corpo del fanciullo, che fu ſeppellito con lui, tutto corrotto, e pieno di vermi, e lo corpo del veſcovo ancora così freſco, come ſe foſſe ſeppellito allora; e che mirabile coſa è, trovarono così lo capo unito al corpo, come ſe mai non foſſe ſtato tagliato; ſicchè neſſuno ſegno avea di tagliatura; e voltandolo per vedere lo ſegno della coreggia, che gli era ſtata levata di dietro, neſſuno ſegno trovarono di ciò, anzi era lo ſuo corpo così intero, come ſe ferro non l'aveſſe toccato.

PIETRO. Or chi non ſi maraviglierebbe di tali ſegni, che Dio moſtra de' ſuoi ſervi morti per eſercizio de' vivi?

CAPITOLO XIV.

Del beatissimo abate Isaac di Siria.

GREGORIO

NEL principio quando vennero i Goti in queste contrade, fu uno santissimo, e venerabile uomo nella città di Spoleto, lo quale ebbe nome Isaac, e durò, e visse insino al tempo ultimo de' Goti; lo qual molti di noi cognobbero, e specialmente la santissima vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma presso alla chiesa di santa Maria, la quale nel tempo della sua adolescenza, essendo fuggita nella chiesa per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che, contro a sua volontà, di lei si facevano, dal predetto Isaac si dice, che fu difesa, e prodotta ad abito di religione, come desiderava. La quale perchè fuggì lo sposo in terra, è stata degna d'avere lo sposo in cielo. Ancora lo cognobbe, e fu suo domestico familiare lo venerabile Eleuterio, lo quale molte cose mi disse, ed alle parole sue, ch'erano parole di verità, dava gran fede. Ma questo Isaac, Pietro, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti narro di lui altri miracoli, se non quelli, che fece stando in queste contrade. Or si dice, che quando venne in prima di Siria, giugnendo alla cittade di Spoleto, entrò in una chiesa, e domandò licenza dagli guardiani della chiesa, che ve lo lasciassero stare in orazione quantunque volesse, e non nel cacciassero, pognamo che volessero serrare la chiesa. Avuta la licenza posesi in orazione, e stet-

stettevi tre giorni, e tre notti continuamente, la qual cosa vedendo uno delli guardiani della predetta chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandalezzossene; e di quì trasse danno, onde dovea, e potea trarre frutto. E cominciò a dirgli villania, e chiamarlo ipocrito, e che per essere laudato dagli uomini era stato tre dì, e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse, e diegli una gotata, acciocchè come ipocrita uscisse della chiesa con vergogna. Ma volendo dimostrare Dio di quanto merito era Isaac, e com' egli avea per male la vergogna, che gli era fatta; incontanente permise, che il diavolo entrasse addosso a colui, che gli avea detta, e fatta la vergogna; e cominciollo a tormentare, e gittollo a' piedi d' Isaac, e gridava per la sua bocca: Isaac mi caccia: Isaac mi caccia; e innanzi non si sapeva il nome suo, ma quello maligno spirito lo pubblicò per volontà di Dio, lo quale confessava, che Isaac cacciare lo poteva. Allora s. Isaac si gittò sopra il corpo di quel misero, ch' era indemoniato, e lo demonio incontanente fuggì. La qual cosa sapendosi incontanente per la Terra, incominciarono a correre gli nobili, e gli popolari, gli maschi, e le femmine, e vennero a vedere lo santissimo Isaac, e ciascuno a prova contendeva di menarselo a casa, e alquanti nobili uomini, e ricchi gli proffersero gli loro figliuoli, e fargli un monastero da abitare: ed altri di comprargli, e dargli possessioni: ed altri dargli denari, ed ogni altra cosa necessaria; ma lo servo dell' onnipotente Dio Isaac nessuna cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò ivi presso in un monte deserto, e quì fece un suo piccolo, e vile abitacolo, al quale an-

dando molti per visitarlo, ricevettono alquanti sì grande mutamento per le sue parole ferventissime, che accesi di desiderio della superna vita, dispregiarono il Mondo, e fecionsi suoi discepoli nel servigio di Dio. E dopo alcun tempo confortandolo i discepoli, ch' egli dovesse ricevere l' uso del monastero, e per la necessità de' suoi monaci quelle cose, che gli erano proferte, e date, rispose, come persona, ch' era sollecito amatore, e guardiano della povertà sua, cortesemente tiprendendogli con una parola di grande sentenza, e disse: Lo monaco, che in terra cerca possessione, monaco non è; che così temeva di perdere la sicurtà della sua povertà, come gli ricchi avari temono di perdere le ricchezze, che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleto cominciossi a ispandere la sua fama, perciocchè essendo santissimo uomo avea ispirito di profezia, e faceva molti gran miracoli, infra gli altri fece questo bellissimo, che una sera chiamò gli suoi discepoli, e comandò loro, che gettassero, e mettessero nell'orto alquante vanghe. E poi la notte essendo levato con gli frati a dire mattutino, e a lodare Dio, disse loro: Andate, e cuocete, e apparecchiate da mangiare agli nostri lavoratori, sicchè per tempo sia cotto, e apparecchiato. Andarono gli discepoli, e fecero secondo il suo comandamento. E come fu giorno, fece recare quello, ch'era cotto, e insieme con gli suoi discepoli, e con la vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori, quante vanghe vi fece gittare, gli quali lavoratori v' erano entrati non per lavorare, ma per furare; ma poi che furon dentro, subitamente mutati per volontà di Dio pigliarono

rono le vanghe, e incominciarono a lavorare, e da quell'ora della sera, che v'erano entrati, insino al giorno quando venne Isaac a visitarli, non cessarono di lavorare, sicchè tutto l'orto lavorarono, che v'era bisogno di lavorare. Alli quali entrando Isaac con li suoi frati sì gli salutò allegramente, e disse: Assai avete lavorato: oggimai riposatevi e mangiate. E poi, ch'egli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese molto dolcemente, e disse: Non fate oggimai più male, e non furate, ma quante volte avete bisogno, e volete cosa alcuna, che sia in quest'orto, venite dinanzi all'uscio, e dimandate di quello, che bisogno avete, ed io farò, che vi sia dato allegramente. E poi fece cogliere di quell'erbe, per le quali furare erano venuti, e dettene a ciascheduno assai. E così avvenne, che quelli, ch'erano entrati nell'orto per furare, prima lavorarono, e Isaac benignamente per salario della fatica loro diede loro mangiare, e bere, ed erbe assai, per le quali furare eran venuti.

Un'altra volta andarono a lui alquanti gaglioffi in specie di peregrini, e con le vestimenta stracciate, e laidissime, che parevano quasi ignudi, e domandavangli elemosina, e specialmente lo pregavano, che dovesse dare loro alcuno vestimento per ricoprire la loro nuditade. Le parole de' quali poi ch'ebbe udite, cognoscendo per spirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo, e occultamente gli disse: Va' in cotale luogo nella selva, e cerca in uno arbore, che è molto cavato, e recami le vestimenta, che tu vi troverai dentro nascoste. Andò lo discepolo, e cercò, e trovò le vestimenta di quegli gaglioffi, che ve

 le

le avevano noſcoſte, e recolle occultamente a s. Iſaac. Le quali Iſaac pigliando a quelli pellegrini, ch' erano quaſi ignudi, sì le diede loro, e diſſe facendoſi beffe di loro: Venite perchè ſiete quaſi ignudi, e togliete queſte veſtimenta, e sì ve le mettete; le quali veſtimenta quelli pellegrini riconoſcendo, ch' erano quelle, che avevano naſcoſte nell' albero voto, molto ſe ne maravigliarono, e vergognarono; e quelli che fraudolentemente domandavano le veſtimenta altrui, con gran loro danno di confuſione ricevettono pure le loro.

Un' altra volta un buono uomo della contrada, volendoſi raccomandare alle ſue orazioni, sì gli mandò due ſporte piene di cibi per un ſuo fante, l' una delle quali lo predetto fante tolſe, e naſcoſe nella via, e l' altra portò a s. Iſaac da parte di quel buon uomo, e diſſegli come ſi mandava raccomandando alle ſue orazioni, la quale ſporta s. Iſaac ricevendo con grandi grazie, chiamò lo predetto garzone, e sì lo ammonì benignamente, e diſſe: Ringrazia molto il tuo ſignore, ma guardati, che quando tu torni, non tocchi incautamente la ſporta, la quale hai naſcoſa nella via, perciocchè uno ſerpente v' è entrato dentro. Sii adunque ſollecito, e guarda, quando tu pigli la ſporta, che il ſerpente non ti feriſca. Per le quali parole colui fu molto confuſo, avvegnachè nè campaſſe la morte. E ritornando a quella ſporta, volendo provare le parole di s. Iſaac, guardò cautamente nella ſporta, e videvi dentro uno ſerpente, come Iſaac gli avea detto, e fuggì, e laſciolla ſtare. Or avvegna, Pietro, che queſto Iſaac foſſe uomo di grandiſſima aſtinenza, e di continua orazione, amatore di povertade, e diſpregiatore delle

delle cose del Mondo, e avesse spirito di profezia, secondo che io t' ho detto, una cosa pareva, che avesse da riprendere e difettosa, cioè che alcuna volta era si allegro, e mostrava tanta letizia, che chi non lo avesse cognosciuto, non avrebbe potuto credere, che fosse stato uomo virtudioso, ma uomo dissoluto.

PIETRO. Or com'era questo, che tu mi dici? isfrenavasi egli così a ridere, e far segni di letizia studiosamente, o essendo pieno di virtude permetteva Dio, che il suo animo fosse tratto a questa letizia contra sua volontà?

GREG. Grande è, o Pietro, verso di noi la provvidenza, e dispensazione di Dio, che spesse volte avviene, che quegli, alli quali Dio concede, e dona grandissimi doni, e grazie, e virtudi, lassa, che abbiano alcun difetto, acciocchè lo loro animo non si estolla per le grandi virtù, e abbia sempre, dove si riprenda, e stia umile, vedendo che non possono montare a quella perfezione, che desiderano, che quantunque s' affatichino, pure non possono vincere alcuno piccolo difetto, che hanno; e cognoscono, che li grandi vizj non vinsero per sua [1] valenteria; e le grandi virtudi non procacciano per loro studio, nè per loro bontade. E questa è la cagione, che poi che Dio ebbe menato lo popolo d' Israel a Terra di promissione, tutti gli suoi forti, e maggiori nemici uccise, e riservo gli Filistei, e gli Cananei; acciocchè gli provasse lo popolo suo, come fossero valenti, e cognoscessero, che per loro virtù non avevano vinti gli forti, e molti nemici, poichè non potevano avere vittoria di quegli pochi, che rimasi v'era-

1 A. valentia.

v' erano. E così spiritualmente avviene spesse volte, come è detto; Dio a quegli, che dà le grandi virtù, e le gran vittorie, lascia alcun difetto, acciocchè sempre abbian da combattere, e non insuperbiscano, che abbiano vinti gli grandi vizj, poichè veggono, che non possono gli piccoli difetti vincere. Avviene adunque mirabilmente, che una mente medesima sia forte per molte virtudi, e inferma d'alcun difetto, acciocchè dall' una parte vedendosi perfetta, e dall' altra imperfetta, non insuperbisca; e da poi che il bene, che cerca, non può avere, quel che ell' ha, umilmente sappia tenere. Ma che maraviglia è, che Dio permetta questo negli uomini, quando quella superna ragione negli suoi cittadini [1] parte ebbe danno, e in parte stette ferma, acciocchè gli Angeli eletti vedendo caduti gli altri per superbia, eglino stessero tanto più robusti, quanto più si umiliassero. Come dunque quella celestial patria fu confermata quanto agli buoni Angeli, che si umiliarono, e per lo danno delli rei, che insuperbirono, e caddono, così ciascuna sant' anima viene a gran guadagno di virtù, e di fermezza per alcun piccolo danno, e difetto, del quale molto si umilia.

PIETRO. Piacemi quello, che mi dici.

CA-

1 B. in parte.

CAPITOLO XV.

Di Eutichio, e di Florenzio santissimi fratelli.

GREGORIO

NON è da tacere, Pietro, quello, che mi disse lo venerabile prete Santulo, delle cui parole non credo, che tu dubiti, perciocchè la sua vita, e buona fede cognosci. Or dice, che nelle contrade di Norcia furono due fratelli spirituali, e santissimi uomini, li quali abitavano insieme in abito di penitenza, e l'uno avea nome Eutichio, e l'altro Florenzio; e questo Eutichio era uomo di gran zelo, e di gran fervore, e proccurava predicando recare molte anime a Dio; ma Florenzio menava vita più solitaria, ed era uomo di buona semplicitade, e stavasi in orazione. Ora avvenne, che morendo uno abate d'uno monastero, ch'era a lato al loro romitorio, gli [1] monaci di quello monastero vedendo, e cognoscendo la santità, e discrezione di questo Eutichio sì lo fecero loro abate, alli preghi de' quali [2] consentendo Eutichio, ricevette l'uffizio, e molti anni gli resse santamente; e acciocchè lo luogo, dov'egli abitava non rimanesse [3] voto, pregò Florenzio, che vi dovesse abitare. Nel qual luogo rimanendo Florenzio solo, un giorno si gettò in orazione, e semplicemente pregò Dio, che gli piacesse di mandargli alcuna compagnia, che gli desse sollazzo. Ed incontanente finita la sua orazione uscì fuori, e trovò dinanzi [4] alla porta un orso, lo quale orso,

1 *A.* mônachi. 2 *A.* condescentendo. 3 *A.* disabitato.
4 *A.* all'uscio.

ſo, inchinando il capo a terra, neſſuno ſegno di ferocità moſtrò, dando ad intendere apertamente, che Dio l' avea mandato per compagno, e per ſervizio, e ſollazzo di Florenzio. E ciò cognoſcendo Florenzio ricevette l' orſo ſicuramente. E perciocchè gli erano rimaſe quattro pecorelle, le quali non era chi le paſceſſe, nè chi le guardaſſe, comandò all' orſo, e diſſe: Va', e mena queſte pecore a paſcere, e torna all' ora della ſtella. Ubbidendo l' orſo, menava ogni dì a paſcere le pecore, ed era diventato paſtore delle pecore, laddove ſoleva eſſere divoratore. E quando Florenzio digiunava, comandava a quell' orſo, che tornaſſe a nona, e quando non digiunava, comandava, che tornaſſe a ſeſta. E così l' orſo faceva, che dovendo tornare a nona, non tornava a ſeſta, e tornar dovendo a ſeſta, mai non indugiava tornare a nona. Ora durando queſto buon tempo, cominicioſſi a ſapere per la contrada la fama di queſta virtù, e la ſantità di Florenzio. E per queſta cagione s' incominciò molto a ſpargere per la contrada, e in lungi parti. Ma perchè l' antico Nemico, donde vede gli buoni ſalire a gloria, e a fama, da queſto accende gli rei a invidia, e a pena, quattro diſcepoli di Eutichio avendo grande invidia, che il loro maeſtro, e abate Eutichio non moſtrava, e non faceva cotali ſegni come Florenzio, ch' era rimaſto ſolitario, lo quale per queſt' orſo era molto nominato; poſero le inſidie un giorno, e uccifero lo predetto orſo di Florenzio, acciocchè egli non foſſe così nominato. E non tornando l' orſo all' ora uſata, Florenzio incominciò a entrare in ſoſpetto; ed aſpettando inſino a veſpro, veggendo, che non tornava, incominicioſſi

a do-

a dolorare, e affliggere, che lo suo orso non tornava, lo quale per molta semplicitade soleva chiamare fratello. E l' altro giorno uscì fuori a cercare dell' orso, e delle pecore, e ricercando trovò l' orso ucciso; e sollecitamente investigando chi l' avesse morto, trovò e fugli detto, che quattro discepoli di Eutichio l' avevano ucciso. Allora Florenzio s' incominciò a dolere, e piangeva più la malizia e 'l peccato di quegli frati, che la morte dell' orso. La qual cosa udendo Eutichio, pigliò Florenzio, e menosselo al suo monastero, e incominciollo a consolare. Allora Florenzio commosso di gran dolore, quasi bestemmiando disse: Io spero in Dio onnipotente, che in questa vita innanzi agli occhi di tutti li frati farà vendetta del mio orso innocente. Dopo la quale parola incontanente quegli quattro discepoli di Eutichio, che avevano ucciso l' orso, furon percossi da Dio d' un morbo elefantino, cioè lebbra, sicchè infracidando, e computrescendo tutte le membra, miseramente morirono, sicchè poterono cognoscere. che Dio gli avea così percossi, e giudicati per la morte dell' orso. La qual cosa vedendo lo servo di Dio Florenzio ebbe gran paura, e gran dolore, perchè gli avea bestemmiati, e tutto lo tempo della vita sua pianse, perchè Dio l' avea esaudito, e si chiamava, e riputavasi omicidiale di coloro; la qual cosa credo, che Dio onnipotente permettesse, acciocchè Florenzio non fosse ardito per qualunque dolore, o ingiuria di bestemmiare altrui.

Pietro. Or è da credere, che sia gran peccato, se commossi da grande ira malediciamo altrui.

Greg.

GREG. Di questo peccato, perchè mi domandi tu, se è grande, conciossiacosachè Paolo dica, che li maledetti non possederanno il regno di Dio? Pensa adunque com' è grave quella colpa, che priva l'uomo del regno di Dio.

PIETRO. Or se l'uomo non per malizia, ma per mala guardia, e per mala usanza della lingua maledice, e bestemmia altrui, che peccato credi tu, che sia?

GREG. Se al distretto giudizio di Dio sono riprese le parole oziose, quanto maggiormente le ree, e le ingiuriose parole? Pensa dunque, come sia punita, e condannata la parola ria, poichè la parola oziosa, e inutile dee essere giudicata.

PIETRO. Ben mi pare, che dichi ragionevolmente.

GREG. Lo venerabile servo di Dio Florenzio predetto fece un'altra gran cosa, la quale non è da tacere; ch'essendo sparta, e divulgata la sua fama per molte contrade, un diacono, ch'era molto da lungi, udendolo tanto commendare mossesi, e venne a lui, per raccomandarsi alle sue orazioni. E giugnendo alla sua cella vide tutto pieno d'intorno d'innumerabili serpenti. Per la qual cosa molto impaurito gridò, e disse: Servo di Dio, ora per me. E allora era lo tempo molto sereno. E Florenzio udendo la voce del diacono uscì fuori, e confortollo, e levò gli occhi, e le mani al cielo, e pregò Dio, che, secondo ch'egli sapeva, levasse di quivi la pestilenza di quegli serpenti. E incontanente fatta l'orazione venne un tuono molto grande, e subitamente uccise quelli serpenti. La qual cosa vedendo Florenzio disse: Messere, ecco tu hai ucciso questi serpenti, or chi gli leverà

verà di quinci? La qual parola detta incontanente vennero tanti uccelli, quanti erano gli serpenti uccisi, e ciascuno pigliando il suo sì gli portarono via, e lo luogo rimase mondo.

PIETRO. Per quale virtù, e per quale merito specialmente, che fosse in costui, lo esaudiva sempre l'onnipotente Dio?

GREG. Appresso alla singolar mondizia, e semplice natura dell'onnipotente Dio molto vale, o Pietro, e molto piace la mondizia, e la semplicità del cuore umano, che in ciò che li suoi servi si partono dalle operazioni terrene, e guardansi di parlare oziosamente, e dispargere, e inchinare le menti per troppe parole meritano d'essere esauditi da Dio nelle loro petizioni, al quale Dio, in quanto è a loro possibile, in purità, e in semplicità di cogitazioni s'assomigliano, e con lui s'accordano. Ma noi, perchè mescolati infra le turbe popolari parliamo spesso parole oziose, e alcuna volta di quelle, che nuocono gravemente, tanto la nostra mente si dilunga da Dio, quanto per vane, e rie parole s'accosta al Mondo, che certamente molto scendiamo, e caggiamo in giù a basso, quando per [1] continuo parlare ci mescoliamo alle turbe de' secolari; la qual cosa Isaia profeta, poi che fu ratto a vedere Dio in se medesimo sì riprese, e disse: Guai a me, che io ho le labbra [2] imbrattate. E acciocchè mostrasse, perchè avea questa polluzione delle labbra, soggiunse: E abito nel mezzo del popolo, che ha le labbra [2] imbrattate. Mostra adunque per le prime parole, che si doleva, che avea le labbra brut-

1 *S.* continova locuzione. 2 *A.* pollute.

[1] brutte, ma onde avesse cavato quella [2] bruttura, mostrò quando soggiunse: E in mezzo del popolo, che ha le labbra [1] imbrattate io abito; che molto è impossibile, che la lingua de' secolari non imbratti la mente di colui, che l'ode. Perciocchè condescendendo essi a parlare cose disutili, a poco a poco ausandoci, già ci diletta di udire quelle cose, che prima erano gravi, sicchè con pena, e con [3] displicenza è bisogno che si parta la mente da udire quelle cose, per le quali udire in prima condiscese, e per soddisfare ad altrui si fece forza di stare a udire, e così avviene, che dalle parole oziose vegnamo alle rie, e dalle rie alle peggiori, e la nostra bocca, e la nostra lingua tanto si è meno esaudita da Dio ne' suoi preghi, quanto più [4] s' imbratta di stolta locuzione, perciocchè la Scrittura dice: Chi chiude gli orecchi per non udire la legge, la sua orazione sarà riprovata da Dio. Che maraviglia adunque è, se noi siamo uditi tardi da Dio nelle nostre petizioni, poichè lui ne' suoi comandamenti non mai, o tardi, o non tosto udiamo. E che maraviglia è, se Florenzio era tosto esaudito da Dio negli suoi dimandi, e preghi, da poi ch' egli tosto udiva lui negli suoi comandamenti?

PIETRO. Sì m' hai soddisfatto, che io non posso contradire alla tua ragionevole responsione.

GREG. Eutichio, lo quale fu compagno nella via di Dio del predetto Florenzio, dopo la morte sua mostrò maggiori maraviglie, che Florenzio. Del quale Eutichio, avvegnachè gli uomini della contrada ne dicono molti miracoli, quello è specialmente

1 *A.* lorde. 2 *A.* lordura. 3 *A.* displacimento.
4 *A.* è lorda di stolto parlare.

mente lo maggiore, lo quale Dio mostrò per lo suo vestimento molti tempi, cioè insino a questi tempi de' Longobardi, che quante volte era lo tempo secco, e asciutto d'acqua, ragunavansi insieme tutti gli cittadini di Norcia, e levavano la tonica di Eutichio in alto, pregando Dio, che mandasse l'acqua in su la terra. E andando così per gli campi, e per la contrada con questa tonica, incontanente Dio mandò dell'acqua in abbondanza. Per la qual cosa si mostra, Pietro, di quanto merito, e di quanta virtù appo Dio è l'anima di Eutichio, per lo cui vestimento alzato, e portato in aria, l'ira di Dio si mitigava, e mandava dell'acqua.

CAPITOLO XVI.

Del venerabile uomo Martino del monte Marsico.

GREGORIO

NOvellamente a questi tempi fu un venerabile uomo, il quale ebbe nome Martino, che menò molto santa vita solitaria nelle parti di Campagna in sul monte Marsico, e molti anni vi stette rinchiuso in una spelonca strettissimamente; lo qual molti di noi cognobbero, e furono presenti; del quale Martino udii molte cose da papa Pelagio predecessore mio, e da molti altri religiosi, e santi uomini. Il primo miracolo, che facesse fu questo, che incontanente ch' egli si rinchiuse in quella spelonca, nella quale era una pietra cavata, di quella pietra incominciò a gocciolare un poco d'acqua, ed ogni dì ne usciva tanta, quanta gli era di bisogno per bere; sicchè Martino

non

non avea necessitade d'acqua, e non superchio. Per la qual cosa mostrò Dio onnipotente, come avea sollecita cura del servo suo, rinovellando per lui l'antico miracolo dandogli acqua della pietra durissima. E avendo l'antico Nemico invidia della sua santitade, isforzossi con la malizia usata di cacciarlo via di quella spelonca. E entrando in uno serpente cominciò ad abitare in quella spelonca, acciocchè per paura se ne partisse; e quando egli si gittava in orazione, e 'l serpente gli si gittava innanzi: e quando si poneva a dormire, e quello se gli poneva a lato, e lo santissimo Martino, confortato da Dio, istendeva alcuna volta la mano, alcuna volta lo piede insino alla bocca del serpente, e diceva: Se Dio t'ha data licenza, che tu mi mordi, e pungi, io non te lo vieto. E stando così continuamente per tre anni, l'antico Nemico, ch'era in quello serpente, vinto, e confuso per la costanza, e forza di Martino, mostrò una grande furia in quello serpente. E con uno grande fistiare si gittò giù per quel monte in grande precipizio, e con tanta fiamma andò, che tutti gli alberi, ch'erano da quel lato del monte, d'onde si gittò, arsono pel fuoco che gittava. Onde partendosi arse tutto quel lato del monte, sicchè in sua vergogna fu costretto di mostrare, di quanta potenza era il servo di Dio Martino, lo quale come sconfitto, e vinto dalla pazienza di Martino si partiva con tanta furiosa ira. Considera, Pietro, pregoti, questo santissimo servo di Dio in quanta altezza di virtù stava, lo quale per tre anni col serpente abitò sicuro.

PIETRO. Ben lo considero, e molto me ne maraviglio.

GREG.

GREG. Questo venerabile uomo, quando nel principio si rinchiuse nella spelonca, avevasi posto in cuore, e deliberato al tutto di mai non veder femmina niuna, non perchè egli l'avesse in odio, ma perchè temeva d'esser tentato La qual cosa vedendo una femmina sfacciata, volendogli far perdere la prova, e 'l proponimento buono, arditamente montò in sul monte, e svergonatamente andò alla sua spelonca; e innanzi, ch'ella vi giugnesse, [1] riguardando Martino insino dalla lunga giù per lo monte, e cognoscendo per le vestimenta, che quella persona, che montava, era femmina, che veniva per andare a lui, gittossi in orazione incontanente con la faccia in terra per non vederla; e tanto vi stette, che quella femmina attediata dallo aspettare, vedendo, che non le rispondeva, e non alzava la faccia, confusa, e svergognata si levò, e partissi dalla finestra della sua cella; la quale incontanente, che fu discesa del monte, subitamente cadde in terra morta, acciocchè per la sentenza della sua morte ogni uomo potesse vedere, che molto dispiacque a Dio, ch'ella per suo ardire presumesse d'andare a contristare lo suo servo Martino.

Ad un altro tempo andavano molti a visitarlo per grande divozione; ed un giorno andava uno fanciullo dietro alla gente, e quando fu in sul monte molto in alto, andando per una via molto stretta, non sapendosi ben guardare, pose il piede fuori della via, e cadde giuso, voltolandosi insino nella valle, ch'era molto in profondo. Ed era tanta l'altezza di quel monte, che gli arbori grandissimi, che sono nella valle di sotto, a chi gli guarda d'in sul monte pajono piccoli [2] ramicelli. Del cadimento

 del

1 *A.* guardando. 2 *A.* arboscelli.

del qual [1] fanciullo essendo turbati tutti quelli, che montavano sul monte, credendo veramente, che non solamente fosse morto, ma tutto dilacerato, considerando, ch' era caduto giù per quel monte pieno di sassi, e andato insino giù nella valle; e procurando, e sforzandosi di discendere nella valle per ritrovare almeno il corpo morto; e cercando trovarono lo fanciullo vivo, e sano, della qual cosa maravigliandosi, credettero fermamente, che per gli meriti di Martino fosse scampato.

Sopra la predetta spelonca di Martino era una grande ripa, che non pareva congiunta col monte se non poco, e pendeva sopra la spelonca di Martino, che ogni dì pareva, che tuttavia volesse caderli addosso. Per la qual cosa un gentiluomo di quella contrada venne a lui con molti villani, e pregarono, che gli dovesse piacere di uscire di quella spelonca, perchè voleva procurare con quella gente di tagliare quella ripa, e farla cadere, acciocchè egli potesse poi nella sua cella sicuramente abitare; al quale rispose Martino, e disse, che in nessun modo intendeva d' uscire di cella, ma ristrignerebbesi da una parte più occulta, e più a dietro che potesse, ed egli sicuramente procurasse di tagliare la ripa, avvegnachè, se la predetta ripa fosse caduta, secondo che pendeva, e mostrava di voler cadere, ragionevolmente non è dubbio, cha avrebbe conquassato la spelonca, e ucciso Martino. Pensando quelli villani come potessero fare cadere la ripa senza pericolo di Martino, incominciarono a tagliare, e a cavare al nome di Dio, e subitamente in presenza di tutti la ripa si mosse dal luogo suo; e acciocchè non toccasse la cella di Martino, miracolosamente saltò, e non toccò la pre-

1 *A.* mammolo.

predetta cella, anzi la trapassò, e saltò di lunga per grande spazio; la qual cosa, Pietro, chi considera, cognosce, s'egli ha Fede della provvidenza di Dio, che per ministero delli Angeli quella ripa fosse così mutata.

Costui nel principio, quando entrò nella detta spelonca, non avendo ancora uscio, si legò il piede con una catena di ferro, e ficcò uno capo della catena in uno grande sasso, acciocchè egli non si potesse partire, nè uscire fuori della cella, perocchè la catena era tanto lunga, che poteva andare per tutta la cella insino all'uscio. La quale cosa dal santissimo uomo di Dio Benedetto, del quale di sopra ti feci menzione, sapendosi, gli mandò a dire per un discepolo così: Se tu se' servo di Cristo, non ti tenga la catena del ferro, ma la catena di Cristo. La qual parola udendo Martino, incontanente si sciolse la catena del ferro, e legossi con la catena di Cristo; avvegnachè mai non si stendesse più a lungi senza catena, che in prima soleva far con la catena. E stando in così piccolo spazio, si legò con la catena di Cristo, cioè con la sua carità, come prima era legato con la catena del ferro. Il quale dipoi serrando, e chiudendo la sua spelonca, e facendone cella, cominciò ad avere discepoli, li quali [1] non stavano dentro con lui, ma di fuori in una parte del monte; li quali andando per l'acqua ad un pozzo, la fune della secchia, con la quale attignevano l'acqua spesse volte si rompeva limandosi alla pietra, che era per isponda al pozzo. Per la qual cosa questi discepoli si fecero dare quella catena, con la quale Martino in prima s'avea legato lo piede, e aggiunsero alla fune, e d'allora innanzi la predetta

 fune

1 B. nene.

fune mai non si ruppe; perchè essendo congiunta alla catena del ferro di Martino, parve, che ricevesse natura di fortezza di ferro, sicchè non si limò, e non si ruppe.

PIETRO. Questi fatti mi piacciono, sì perchè sono molto maravigliosi, sì perchè sono molto novelli.

CAPITOLO XVII.

Del sant' uomo del monte Argentajo.

GREGORIO

A' Nostri tempi uno, ch' ebbe nome Quadragesimo, ch'era [1] sottodiacono della chiesa Bussentina nelle parti di Valeria, uomo di verità, e degno di fede, mi disse, che in quel monte, che si chiamava monte Argentajo, fu un uomo santissimo monaco solitario, lo quale per sua divozione ogni anno soleva andare a Roma a visitare la chiesa di s. Pietro, e poi alla ritornata tornava a lui, e riposavasi con lui alquanti giorni. E ritornando una volta, ed essendo entrato in casa di Quadragesimo, la quale era appo la chiesa, avvenne, che lo marito d' una povera femmina quì presso morì; e perchè era troppo tardi, non potè lo giorno essere seppellito. E stando la moglie di quello marito tutta notte a piangere, e non restando di gridare, e di rammaricarsi a modo, che fanno le femmine dolorose per la maggior parte in cotali casi; lo qual pianto vedendo quel santissimo uomo, commosso a compassione di quella femmina, che così dolorosamente piangeva, levossi, e disse a Quadragesimo: L' anima mia s' è mossa a gran compassione del dolore di questa femmina: levati, che io te ne prego, e stiamo in orazione. Levossi Quadra-

1 *A.* suddiacono.

dragesimo, e andarono insieme alla chiesa, ch' era presso, e posonsi in orazione. E poi che ebbero orato per grande ora, disse quello santo uomo a Quadragesimo, che finisse, e terminasse l' orazione, e desse la benedizione; e finita l' orazione pigliò quel servo di Dio con la mano dritta della polvere, ch' era d' intorno all' altare, ed insieme andarono a quel corpo di quel morto, e quivi si pose in orazione. E poi ch' ebbe orato per grande ora, non fece però terminare l' orazione a Quadragesimo come in prima, ma egli medesimo facendo, e dando la benedizione levossi con gran fervore. E perchè nella mano dritta avea la polvere, che avea pigliata dell' altare, con la mano sinistra pigliò, e levò lo panno, che quel morto avea in sulla faccia. La qual cosa vedendo la moglie del morto, maraviglioffene, non sapendo la cagione, perchè il faceva; e importunamente gli vietava, che ciò non facesse. Ma quegli non curandosi delle parole di quella femmina, poi ch' ebbe scoperta la faccia del morto, sì gli fregò per la faccia quella polvere, che avea in mano uno buon pezzo, e incontanente in quel punto tornò, e sbavigliò, e aperse gli occhi, e levossi a sedere. Ed egli medesimo maravigliandosi di ciò, pareva a lui, che si levasse quasi da uno sonno grave, e levossi, e fu perfettamente risuscitato. La qual cosa vedendo quella sua moglie cominciò più a piangere d' allegrezza, che non avea fatto per dolore. La quale cosa temendo quel servo di Dio, che non si sapesse, e che la gente non traesse a quelle grida, disse: Taci, taci; e poi disse a lei, e agli altri, che v' erano d' intorno: Se alcuna persona vi domanda come questo fatto sia andato, di me nessuna cosa

 dite,

dite, ma rispondete, che Dio per la sua virtù l' ha risuscitato. E dette, ch'ebbe queste parole, occultamente, quanto più potè, uscì di casa e fuggì, e mai da Quadragesimo non fu più veduto; che temendo di essere onorato, e ricognosciuto per la resuscitazione di quel morto, per fuggire la gloria temporale fece sì, che mai non fu saputo nè veduto da quelli, ch' erano stati presenti a quel miracolo.

PIETRO. Non so quello, che ne paja alli altri, ma io per me reputo lo maggior miracolo che sia, che il morto resusciti, e l' anima, ch' era partita, da quel luogo occulto, dov' era, ritorni al corpo.

GREG. Se noi guardiamo, quanto alle cose carnali, e di fuori, così è, come tu dici; ma se pensiamo le cose invisibili, certa cosa è, che maggior miracolo è predicando, ed orando convertire un peccatore a penitenza, che resuscitare un morto corporalmente; perciocchè in costui resuscita la carne, che dee ancò morire, ma in colui resuscita l' anima, che dee in eterno vivere. Ecco che io propongo due morti, l' uno secondo lo corpo, cioè Lazzaro, l' altro secondo l' anima, cioè Paolo. In qual dunque ti pare, che Cristo facesse maggior miracolo, o in resuscitare Lazzaro secondo il corpo, o s. Paolo secondo l' anima? che sebbene pensi, di Lazzaro, poi che fu morto, e resuscitato secondo il corpo, non si dice nulla; ma dopo la resurrezione di Paolo secondo l' anima lo nostro intendimento non può comprendere le mirabili cose, che delle sue virtù, e degli suoi fatti si dicono; che se guardi, quel suo cuore crudelissimo si mutò a tanta pietà, che desiderava di morire per quelli, la morte de' quali in prima desiderava: che essendo pieno di ogni

ogni scienza, nulla cosa si reputava di sapere se non Cristo crocifisso: che volentieri era battuto per Cristo con le verghe, lo quale prima perseguitava con li ferri: e come essendo alto, e onorato per lo stato dello apostolato, nondimeno si umiliava, e facevasi minore fra gli suoi fratelli, e discepoli; e come avvegnachè fosse portato al terzo cielo a vedere le secrete cose di Dio, nondimeno condiscendè a trattare, e a disponere lo stato del matrimonio, come la moglie al marito, e 'l marito alla moglie si debbono insieme rendere il debito. Ed essendo tratto alle cose celestiali per contemplazione, non si sdegnò di ordinare gli fatti carnali; e che gode, e rallegrasi nelle tribolazioni, e nelle contumelie: e che Cristo è sua vita, e per lui morire si reputava guadagno: e che eziandio essendo in carne, viva fuori di carne. Ben potrai cognoscere, e vedere a che perfetta vita resuscitò, uscendo dell' inferno della morte, e ritornando a vita di grazia. Ben vedi dunque, che minore miracolo è, che l' uomo resusciti secondo la carne, che secondo l'anima.

PIETRO. Ben veggio, che io era ingannato, e ch'è così, come tu dici. Onde ti prego, che tu seguiti di dire quello, che hai incominciato acciocchè, mentre che abbiamo tempo, nulla ora ci passi fra le mani senza edificazione.

CAPITOLO XVIII.

Di Benedetto giovane santissimo.

GREGORIO

Un frate, che fu con meco nel monastero, uomo studioso, e savio della Scrittura, lo quale come più antico, e più savio di me molte belle cose, che io non sapeva, per mia edificazione mi soleva narrare; fra le altre belle cose mi disse, che nelle parti di Campagna presso a Roma a quaranta miglia, fu un giovane, ch' ebbe nome Benedetto; il quale, avvegnachè fosse giovane per etade, era antico per gravi e belli costumi, e per santa conversazione, alla cella del quale andando i Goti al tempo dello re Totila, messovi fuoco per ardere lui, e la cella insieme, mirabile cosa fu, che tutte le cose d' intorno arsono per quel fuoco, e la cella ardere non si potea; la qual cosa veggendo quegli Goti crudelissimi e ciechi, peggiorando di quello, che dovevano megliorare, con furia, e per forza lo cavarono fuori della cella. E vedendo quivi presso un forno, che si scaldava per cuocere pane, sì lo gittarono dentro, e chiusero il forno, e poi il dì seguente fu aperto il forno, e fu trovato così vivo, e sano, com' era, quando vi fu messo. E quel fuoco non solamente non arse lui, ma eziandio l' estrema parte del suo vestimento [1] non arse, nè toccò.

PIETRO. L' antico miracolo di quelli tre garzoni, che furono messi nella fornace, secondo che si racconta nel libro di Daniel profeta, che non arsono, mi pare ora d' udire.

GREG.

1 *B.* non si strinoe. *S.* non si estremò, cioè arse.

Greg. In alcuna cosa fu simile quello a questo, che io ora t'ho detto. Allora quelli garzoni, secondo che si legge, furono gittati nel fuoco con le mani legate, e co' piedi, e l'altro dì furono trovati dal re sciolti, e andare per lo cammino del fuoco allegri e sani. Per la qual cosa si dimostra, che questo fuoco in alcuna parte ebbe la sua virtude, cioè in ardere li legami, con li quali erano legati, e in alcuna altra la perdè, cioè, che non arse nè loro, nè le vestimenta, sicchè in un medesimo tempo in servizio di quelli Giusti la fiamma ebbe virtù a loro sollazzo, che gli sciolse: e perdè la virtù, che non diede loro tormento.

CAPITOLO XIX.

Della chiesa di s. Zenone da Verona.

GREGORIO

ORA a' nostri dì avvenne un miracolo simile a questo antico, che di sopra dicemmo, ma in contrario elemento, cioè in acqua; lo quale Giovanni tribuno novellamente mi disse, secondo che disse a lui lo conte Pronulfo, lo quale a ciò fu presente in quello luogo, nel quale avvenne. Or dice, ch'essendo lo predetto conte con lo re Autario a Verona in quel tempo, che ora sono cinque anni, quando, come tu sai, lo Tevere in Roma crebbe tanto, che salì in alcun luogo sopra le mura della città, e sparsesi per le contrade d'intorno; [1] appo alla cittade di Verona lo fiume dell' Adice crescendo venne insino alla chiesa di s. Zenone pontefice, e martire. Ed essendo le porte della chiesa aperte, l'acqua si resse, e non vi entrò, ma crescendo in

1 *B.* appo la predetta città.

in alto, a poco a poco salì insino alle finestre della chiesa, ch' erano presso al tetto; e quella così stando salda, chiuse le porte della chiesa, come se fosse una parete, e quell'acqua liquida fosse diventata un muro sodo. Essendovi dentro molte persone, e non potendone uscire per l' acqua, ch' era tutta d' intorno, e non avendo che bere, nè che mangiare, venivano alla porta della chiesa, e beevano, e attignevano di quell' acqua, e nondimeno non n' entrava gocciola in chiesa. Sicchè vedi, che si poteva attignere, e bere dell' acqua, ma non correva come acqua nella chiesa, anzi stava come muro. Per dimostrare dunque lo merito di s. Zenone pontefice di questa chiesa, era l' acqua nel loro ajuto: e non era acqua, che in loro danno entrasse nella chiesa. Onde vero è, come io ti dissi, che questo miracolo è simile a quello antico miracolo del fuoco; che come quel fuoco mostrò la sua virtù in ardere gli legami di quelli garzoni, e altrimenti non diede loro danno; così quest' acqua mostrò natura d' acqua, in quanto si potè attignere e bere, e non la mostrò, in quanto nella chiesa non correva.

PIETRO. Molto sono maravigliosi questi fatti, de' quali tu mi narri, e molto di ciò stupiscono gli cuori infermi, che sono oggi. Ma poi che m' hai mostrato, che in Italia sono stati cotanti eccellenti uomini, pregoti, che mi dichi, s' elli sostennero alcune insidie del diavolo, e se ne avanzarono, e fecerne alcun guadagno.

GREG. Senza fatica di battaglia non si viene a palma di vittoria, come dunque sarebbero vincitori, se non avessero combattuto contro alle battaglie dell' antico Nemico? che il maligno spirito

sem-

sempre osserva le nostre cogitazioni, e locuzioni, e opere per potere trovare in noi cosa, della quale dinanzi al distretto giudice ci possa accusare. E che così sia, proverottelo con questo miracolo, e bello esemplo, che seguita.

CAPITOLO XX.

Del venerabile prete Stefano della provincia di Valeria.

GREGORIO

ALquanti, che sono ora con noi, m' affermano, e dicono quello, che ti voglio dire ora, cioè che il venerabile prete Stefano della provincia di Valeria, lo qual fu parente di Bonifazio nostro diacono e dispensatore, tornando un giorno stanco a casa, chiamò lo suo fante con una stoltà impazienza, e disse: Vieni, diavolo, e scalzami. Dopo la qual parola incontanente incominciarono per loro medesime a sciogliersi le legature degli calzari con tanta velocità, che palesemente si diede ad intendere, che il maligno spirito, lo quale era stato nominato, ciò faceva. La qual cosa considerando, e vedendo prete Stefano molto temette, e disse: Partiti, partiti misero, che io non chiamai te, anzi chiamai lo fante mio. Dopo la qual parola partendosi lo Nemico, rimasero le coregge così sciolte, com' erano incominciate a sciogliere. Per la qual cosa considera, Pietro, come l' antico Nemico volentieri osserva gli nostri pensieri insidiando; poichè così fu presente, e presto, e apparecchiato a scalzare il prete, che inconsideratamente l' avea chiamato.

PIETRO.

PIETRO. Molto è faticosa, e terribile cosa intendere, e stare apparecchiato contro alle insidie dell'antico Nemico, e continuamente stare in battaglia.

GREG. Non ci parrà, e non ci fia così faticosa, e terribile questa cosa, se noi commetteremo la guardia di noi non a noi, ma alla divina grazia, e nondimeno, in quanto possiamo, siamo solleciti di guardarci; e poichè l'antico Nemico incominciò ad essere cacciato della mente per la grazia di Dio, avviene, che non solamente non fa bisogno di molto temerlo, ma eziandio egli teme la virtù de' perfetti amici di Dio, alla qual cosa provare aggiungo questo miracolo.

CAPITOLO XXI.

Di un gentiluomo giovane della città di Spoleto.

GREGORIO

LO santissimo padre Eleuterio, del quale di sopra ti feci memoria, lo quale fu presente a questo fatto, mi disse, che nella città di Spoleto fu una giovane nobile, ch' era figliuola d'un gran barone, la quale accesa di desiderio di vita celestiale, volle lasciare lo Mondo; lo studio, e il desiderio della quale lo padre si studiò d'impedire in molti modi, e con molto studio. Ma ella, come già perfetta sposa del padre celestiale, dispregiò il padre terreno; e partendosi da lui vestissi di abito di santa conversazione. Per la qual cosa turbato il padre sì la privò della ereditade, e non gli diede altro se non una particella d'una piccola possessione. Per esemplo della

la quale molte altre nobilissime donne provocate dispregiarono lo Mondo, e tutte insieme con lei in perfetta virginitade cominciarono a servire a Dio. Ed un giorno lo predetto Eleuterio santissimo era andato a visitarla, ed essendo con esso lei, venne un villano a lei con un presente, al quale subitamente stando egli ritto innanzi a loro lo maligno spirito entrò addosso, e gittollo a terra, e incominciollo malamente a tormentare, e per la sua bocca strideva, e belava fortemente. Allora quella santa femmina si levò, e con un volto molto crucciato, e molto forte gridando, comandò al diavolo, e disse: Escine, misero; alla quale lo diavolo per bocca dello villano rispose, e disse: E se io esco di costui, in chi entrerò? Allora quella santa femmina vedendo passare per la via un porcello, disse al diavolo: Esci di costui, ed entra in quel porcello. Lo quale incontanente costretto di ubbidire, uscì di quel villano, e sì entrò in quel porcello, e sì lo uccise.

PIETRO. Ben vorrei sapere, se fu convenevole cosa, ch' ella gli concedesse quello porcello.

GREG. Li fatti del nostro Salvatore sono regola, ed esemplo delle nostre operazioni. E sai, che dalla legione degli demonj, che teneva un uomo, secondo che si racconta nell' Evangelio, gli fu detto: Se tu ci cacci, dacci licenza di entrare in quelli porci. E Cristo lo consentì, ed uscirono di quello uomo, e entrarono in quelli porci, e sì gli precipitarono in mare, e affogarongli. Per la qual cosa eziandio si dà ad intendere, che senza concessione, e licenza dell' onnipotente Dio, lo maligno spirito nulla potestà ha contra l' uomo, poichè senza licenza di Dio non poterono entra-

entrare ne' porci. A quello dunque ci conviene essere soggetti, al quale le avversarie potestadi eziandio contra lo loro volere sono soggette, acciocchè tanto diventiamo più potenti, che li nostri nemici, quanto più siamo uniti, e congiunti a Dio per umilitade. E che maraviglia è, se gli santi eletti di Dio posti anco in carne possono fare molti miracoli, perocchè eziandio le loro reliquie, poi che sono di questa vita passati, ne fanno?

CAPITOLO XXII.

D' un santo prete della provincia di Valeria.

GREGORIO

NElla provincia di Valeria avvenne questo, che io ti dirò, e fummi detto dal reverendissimo mio abate Valentione; e dissemi, che fu nella predetta contrada di Valeria un prete con alquanti suoi chierici, che menavano una santa vita; e sopravvenendo il giorno della sua vocazione passò di questo Mondo, e fu seppellito dinanzi alla chiesa in un luogo, per lo quale bisognava passare a chi voleva andare, e venire nell' ovile delle pecore, lo quale era accostato al muro della chiesa. Ora avvenne, che stando una notte gli chierici della predetta chiesa dentro a dire l' uffizio, venne un [1] ladro, ed entrò in quel luogo, dove stavano le pecore, e [2] rubò un montoncello, ed uscì fuori. Ed incontanente che fu giunto a quel luogo, nel quale era seppellito lo corpo di quello santo uomo, fu [3] statico, cioè tenuto per modo,

1 *A.* furone. *B.S.* furo. 2 *A.* furò.
3 *B.* stasito. *A.* tenuto per modo. *S.* statico, cioè tenuto.

modo, che non si poteva di quivi movere. E veggendosi così stare, e temendo di non essere trovato quivi, levossi il montoncello [1] dal collo per lasciarlo andare, ma non se lo potette spiccare dalle mani. Onde stava quel misero con lo furto in mano pauroso, e vergognoso, nè lasciare non poteva il montoncello, nè di quivi partirsi; sicchè per mirabile modo quel ladro, che temeva di non essere veduto da' vivi, era lì tenuto, e quasi legato per lo merito del prete morto. E stando così quel misero per insino, che fu chiaro il giorno, gli chierici avendo finito l' uffizio uscirono fuori della chiesa, e trovarono colui stare con lo montoncello in mano. E dubitando gli chierici se costui l' avea tolto, o se veniva per offerirlo, esso medesimo domandò misericordia, e confessò tutto questo fatto per ordine, e disse, come egli era statico, cioè tenuto, sicchè movere non si poteva. Della qual cosa maravigliandosi quegli chierici, ed avendo compassione al ladro, come santi uomini si gittarono in orazione per lui, e tanto orarono, che colui lasciando il furto si potè partire. Sicchè per virtù di Dio, e per merito, del santo prete il ladro fu liberato, e fu ben lieto, quando rendette lo furto, e che si potè partire.

Pietro. Appare, come dolcemente ci regge l' onnipotente Dio, il quale per noi fa così giocondi, e leggiadri miracoli.

1 *A.* da dosso.

CAPITOLO XXIII.

Dell' abate di ſan Piero di Paleſtrina.

GREGORIO

ALla città di Paleſtrina ſopra ſta un monte alto, nel quale è una chieſa, ovvero un monaſtero di s. Pietro Apoſtolo; ove ſtanno alquanti ſanti monaci ſervi di Dio, dalli quali, quando io ſtava nel monaſtero, udii queſto gran miracolo, che ora ti narro. Or dicono, che nel predetto monaſtero fu un ſantiſſimo abate, il quale nutricò un monacello in ſanta divozione, e vedendolo creſciuto in grande ſantità, fecelo ordinare prete nel predetto monaſtero, al quale dopo la ſua ordinazione fu rivelato, che da quivi a pochi giorni doveva paſſare di queſta vita. Per la qual coſa dimandò di grazia al predetto ſuo abate, che gli deſſe licenza di apparecchiarſi un ſepolcro; al quale riſpoſe l'abate: Io debbo morire innanzi di te, ma pure va', e come ti pare, apparecchiati lo ſepolcro. Andò quel monaco, e apparecchioſſi lo ſepolcro. E quivi a poco l'abate infermò gravemente, e vedendoſi morire diſſe a quel monaco: Seppelliſcimi nel tuo ſepolcro. Al quale riſpondendo il monacello: Or non ſai tu, che io ti debbo toſto ſeguitare, e lo ſepolcro [1] non potrebbe tenere me e te? Diſſe l'abate: Va', e fa, come t' ho detto, che ben [2] vi capiremo tutti e due. E così fu fatto, che morto l'abate fu ſeppellito nel detto ſepolcro. E di quivi a pochi dì infermò lo predetto monaco pre-

1 *A*. è piccolo, e non potria tenere noi due.
2 *A*. ci capemo amendoi.

prete, e morì. Ed essendo lo suo corpo da' monaci portato al predetto sepolcro, che si avea apparecchiato, poi che fu aperto, videro, che il corpo dell'abate sì l'occupava tutto, che questo altro non vi capeva. Per la qual cosa parendo fatica a' monaci di fare un altro sepolcro, uno di loro gridò, e disse: O padre, dove è quello, che tu promettesti a questo tuo discepolo, che questo sepolcro potrebbe ricevere amendue voi? alla quale voce incontanente, veggendo tutti gli monaci, lo corpo dell'abate, che stava rovescio, si mutò in lato, e dette tanto spazio nel sepolcro, che il corpo del discepolo si potè seppellire, sicchè come egli avea promesso vivo, attenne essendo morto. Ma perciocchè questo miracolo avvenne nel monastero di s. Pietro nel predetto monte di Palestrina, vuoi, che io ti dica alcuna cosa bella, che avvenne in questa città di Roma degli guardiani, e santesi della chiesa di s. Pietro, nella quale è posto il suo santissimo corpo?

PIETRO. Voglio, e molto te ne prego.

CAPITOLO XXIV.

Di Teodoro santese della chiesa di s. Pietro.

GREGORIO

ANcora sono vivi alquanti, che cognobbero Teodoro santese, e guardiano della chiesa di san Pietro, del quale fu detto una mirabile cosa, che gli avvenne, ch' essendo egli levato una notte molto per tempo per acconciare lo lume delle lampane presso alla porta in su una scala di legno di tre piedi, e acconciando lo lume delle lampane

 subi-

ſubitamente gli apparve s. Pietro veſtito di veſtimenti bianchiſſimi giù nel pavimento, e diſſegli: Perchè ti levaſti così [1] per tempo? e detta queſta parola diſparve. Per la qual viſione gli entrò [2] tanta paura, che tutta la virtù naturale parve, che gli veniſſe meno, intanto che per più dì non ſi potè levare di letto. Per la quale apparizione non credo, che s. Pietro voleſſe dimoſtrare altro, ſe non che in ciò, che ſi fa a ſua riverenza, egli vede, e accetta ſempre.

PIETRO. A me non pare grande maraviglia, che quegli vide s. Pietro, ma di ciò mi maraviglio, che di quella viſione, eſſendo ſano, diventò infermo.

GREG. Or come ti maravigli di queſto, o Pietro? Or ettegli uſcito di mente, che quando Daniel profeta vide quella grande, e terribile viſione, per la quale, ſecondo ch' egli ſcrive, tutto tremò; e incontanente ſoggiunſe, e diſſe: io languii, ed infermai per più giorni; perchè la noſtra carne fragile, Pietro, non può ſoſtenere l'altezza delle coſe ſpirituali; e imperciò, quando la mente umana è levata a contemplare, o a vedere le coſe divine, biſogno è, che queſto vaſello del noſtro corpo, non potendo ſoſtenere il peſo di così eccellenti coſe, infermi, e languiſca.

PIETRO. La tua ragionevol riſpoſta sì m' ha dichiarato di quello, che prima dubitava.

CA-

1 A. vaccio. 2 tamanta.

CAPITOLO XXV.

Di Abbondio guardiano della predetta chiesa.

GREGORIO

UN altro guardiano fu della predetta chiesa di s. Pietro innanzi a lui, non è ancora gran tempo, secondo che narrano gli nostri antichi, ch' ebbe nome Abbondio, lo quale fu uomo di grande umiltade, e dì grande vita, e sì fedele, e servitore di Dio, che il beato s. Pietro Apostolo per manifesti segni mostrò, come grande, e come buona opinione avea di lui. Che stando, e molto conversando nella predetta chiesa di s. Pietro una giovane paralitica, andando quasi carponi strascinandosi per chiesa, perocchè altrimenti non poteva andare; e dimandando per lungo tempo all' Apostolo s. Pietro, che la dovesse per misericordia liberare di tanta infermitade, una notte gli apparve s. Pietro in visione, e disse: Va' ad Abbondio guardiano della mia chiesa, e pregalo, che ti guarisca. Della quale visione essendo ella certa, ma non cognoscendo ella Abbondio, andava come poteva sollecitamente per la chiesa strascinandosi per investigare chi fosse Abbondio, e dirgli quello che s. Pietro gli avea detto. E così andando, scontrossi in Abbondio, e non cognoscendolo sì gli disse: Pregoti, che m' insegni, dove io abbia a trovare Abbondio. Alla quale egli rispose: Io son desso. Allora quella gli disse: Lo nostro padre, e nutritore messere s. Pietro Apostolo sì mi manda a te, acciocchè tu mi debba liberare da questa infermitade. La qual cosa udendo Abbon-

dio sì rispose, e disse: Se tu sei da lui mandata, sta su, e levati; e pigliolla per la mano, e rizzolla; e d' allora innanzi fu perfettamente guarita, che nessun segno vi rimase d' infermitade. Ma se tutte quelle cose maravigliose, che sono state fatte nella predetta chiesa di s. Pietro, ti volessi dire, sarebbe di bisogno, che io tacessi di molte altre cose, che dire ti voglio: onde lasciamo di più dire di ciò; e parmi, che noi torniamo a narrare la vita, e i fatti d' alquanti altri santi Padri, che novellamente per Italia sono stati famosi di santitade.

CAPITOLO XXVI.

Del venerabile Mena solitario.

GREGORIO

NElla provincia di Sannio fu uno venerabile uomo, lo quale ebbe nome Mena, e menava vita solitaria, e da molti di noi fu cognosciuto, e morì ora sono forse dieci anni. Dell' opera, e della santità del quale non ti dico, da cui l' udii, perocchè tanti ne sono testimonj, quanti sono nella predetta provincia di Sannio. Costui non avea per suo uso, nè per sua possessione, se non alquanti [1] buzzi di pecchie, ne' quali buzzi volendo un Longobardo per forza far danno, e ruberie, in prima Mena lo riprese, e poi incontanente lo demonio gli entrò addosso, e tormentavalo, e gittollo in terra agli piedi di Mena. Per la qual cosa avvenne, che come in prima era famoso fra gli uomini della contrada, così dipoi diventò

1 *S.* buchi. *B.* cupoli.

ventò famoso, e fu cognosciuto appo la detta gente barbara de' Longobardi, sicchè nessuno presumesse d' entrare nella sua cella, se non umilmente. Ora [1] solevano spesse volte venire orsi d' una selva, che v'era [2] appo, e fargli danno [3] ne' buchi, gli quali trovandovi battevagli con una verga, la quale portava in mano. E dinanzi alle sue battiture queste bestie crudelissime, che non sogliono avere paura eziandio de' ferri, nè di spade, fuggivano; lo studio del quale sì fu in questo modo. Nessuna cosa avere, e nessuna cosa volere, ed ogni persona, che a lui veniva, confortava, ed accendeva a desiderio della vita eternale. E perchè molta gente veniva a lui degli uomini vicini, e della contrada si presero per usanza, che certi dì della settimana ciascuno gli portava alcun presente, acciocchè egli potesse le persone, che a lui venivano dalla lunga, onorevolmente ricevere. Ora avvenne, che una volta uno, che avea nome Cartario, vinto da immondo desiderio di carnalità, rapì una religiosa femmina del suo luogo, e sì se la congiunse, e fecesela moglie illecitamente; la qual cosa incontanente, che il santissimo Mena cognobbe, acceso di zelo di Dio, sì mandò riprendendo lo predetto Cartario, e mandogli dicendo quello, che gli era degno d' udire. La qual cosa udendo Cartario, che Mena sapeva lo suo peccato, e cognoscendo come egli soleva riprendere gli uomini scellerati, che a lui andassero, temette di andare a lui a visitarlo, come soleva. Tuttavia avendolo in alcuna riverenza, desiderava d' essere raccomandato alle sue orazioni. Onde una volta andando gli suoi vicini a Mena, e portandovi, secondo che solevano

N 3 alcu-

1 *S.* soleva. 2 *A.* lì appresso. 3 *B.* ne' cupoli.

alcuna offerta, diede loro un certo presente, e pregogli, che 'l metteſſino inſieme con quelle coſe, ch' egli volevano offerire, acciocchè Mena riceveſſe la ſua offerta non cognoſcendola, perocchè lo cognoſceva sì [1] zelante, e rigido, che non avrebbe ricevuta alcuna coſa, che da ſua parte gli aveſſe mandata. Or eſſendo giunti queſti uomini a Mena, poi che gli ebbero poſto innanzi ciò, che gli portavano, lo ſantiſſimo Mena, conſiderando ogni coſa diligentemente, cognobbe per iſpirito lo preſente di Cartario, e incontanente lo pigliò, e gittollo, e diſſe a quegli, che glie l' avevano arrecato: Andate, e dite a Cartario così da mia parte: Hai tolta a Dio la ſua oblazione, cioè quella femmina, che ſe gli era offerta, e a me preſumi di mandare tua offerta? Io non voglio da te offerta, poichè hai tolta la ſua a Dio. Per le quali parole tutti quegli, che v' erano intorno lo tennero, ed ebbero più in riverenza, vedendo, che cognoſceva per ſpirito le coſe occulte.

PIETRO. Molti di queſti tali credo, che avrebbono potuto ricevere lo martirio, ſe foſſero ſtati al tempo della perſecuzione.

CAPITOLO XXVII.

Delli quaranta villani, che furono martirizzati da' Longobardi.

GREGORIO

DUE ſono le generazioni del martirio, l' una è in occulto, e l' altra ch' è in pubblico; che pognamo, l' uomo non riceva lo martirio quanto al

1 *A.* eccellente.

to al corpo, ha nondimeno lo merito del martirio, poichè la volontà è pronta a riceverlo. E che ciò essere possa, mostrò Cristo nell' Evangelio, quando riprendendo gli figliuoli di Zebedeo, che dimandavano di essere con lui nel suo regno, l'uno dalla mano ritta, e l'altro dalla mano sinistra; disse loro: Potete bere lo calice, che berò io? cioè sostenere la passione, che sosterrò io? Gli quali rispondendo: Possiamo; disse loro Cristo: Lo mio calice certo è, che voi berete, ma sedere alla mano destra, e alla sinistra non è a me di dare a voi. Per lo calice, come io dissi, s'intende la passione. E conciossiacosachè s. Giacomo ricevesse il martirio, e s. Giovanni in pace morisse, apertamente si dà ad intendere, che senza aperta persecuzione corporale è un martirio di cuore, poichè a quegli fu detto, che dovea bere lo calice di Cristo, lo quale di martirio non morì. Ma di quegli così santi, e perfetti uomini, de' quali di sopra ti feci memoria, perchè diciamo, che se fossero stati al tempo della persecuzione avrebbero potuto ricevere il martirio sostenendo, e vincendo le insidie dell' occulto, ed antico Nemico, e amando gli loro nemici in questo Mondo, e resistendo a tutti gli desiderj carnali in ciò, che in loro medesimi mortificavano, e ogni dì a Dio si sacrificavano, eziandio in tempo di pace furono martiri. E poichè pure ora a' nostri tempi uomini vili, e persone secolari, delle quali non pareva, che si potesse avere alcuna buona speranza, nascendo la cagione diventarono santi Martiri, che or sono forse quindici anni, secondo che dicono quelli, che furono presenti, che quaranta villani presi da' Longobardi erano co-

stretti di mangiare carne immolata alli demonj; la quale non volendo eglino mangiare, nè toccare, incominciarono quegli Longobardi, che gli avevano presi, a minacciarli di uccidere, se non mangiassero di quella carne. Má essi amando più la vita eternale, che la transitoria, stettono costanti, e fermi, e ricevettono lo martirio. Ben furono adunque questi martiri, li quali per non offendere Dio ricevettono la morte.

CAPITOLO XXVIII.

Di quattrocento prigioni, che furono martirizzati da' Longobardi.

GREGORIO

NEL predetto tempo avendo la predetta mala gente de' Longobardi preso forse quattrocento uomini, secondo loro usanza sacrificavano al diavolo un capo di capra, e poi correvano d' intorno dicendo certe loro parole sacrileghe, e così lo consecrarono al diavolo, e adoravanlo, e inchinandogli, e facendogli riverenza; e poi che l' avevano così adorato, costringevano per forza gli predetti prigioni, che l' adorassero. De' quali la maggior parte eleggendo piuttosto passare morendo a vita immortale, che adorare quel capo, e vivere; non vollero obbedire a' comandamenti sacrileghi, nè inchinare lo capo a quella vilissima creatura, lo quale avevano sempre inchinato, e dovevano inchinare al Creatore vero Dio eterno. Per la qual cosa quegli Longobardi accesi di grande ira, tutti quegli, che non vollero adorare, crudelmente uccisero di coltello. Che maraviglia è

glia è dunque, se sopravvenendo lo tempo della persecuzione sarebbero potuti essere martiri quegli, che in pace della Chiesa affliggendo tennero una stretta via di martirio; poichè sopravvenendo l'articolo della persecuzione, eziandio quegli meritarono di ricevere la palma di martirio, li quali in pace della Chiesa pareva, che andassero per la via lata del secolo? Bene è vero, che questo, che io t' ho detto, è degli uomini perfetti, cioè che sarebbero apparecchiati al martirio, se fosse bisogno, non è da pigliare per regola generale; perciocchè avviene, che come alquanti, che pajono uomini vili, e imperfetti, al tempo della persecuzione si trovano perfetti, e forti a ricevere lo martirio; così al tempo della pace molti perfetti, e forti pajono; e quando viene il tempo della persecuzione, isgomentandosi diventano vili, e deboli. Ma di quelli, che di sopra t' ho detto, mi pare essere certo, che costantemente avrebbero ricevuto, e sostenuto il martirio, se fosse stato bisogno; poichè la loro vita menarono perfetta insino alla fine; e non credo, che fossero caduti nel martirio, e nella persecuzione aperta di fuori, quelli, che perseverantemente insino alla morte combattendo contra le occulte tentazioni, e persecuzioni del diavolo, stettono fermi, e forti insino alla fine.

Pietro. Bene è, come tu dici, ma molto mi maraviglio considerando la dispensazione della misericordia di Dio sopra di noi indegni, che tempera la crudeltà de' detti Longobardi, che non permette, che i loro sacerdoti sacrileghi perseguitino la Fede degli cattolici Cristiani.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Del vescovo degli Ariani, che diventò cieco.

GREGORIO

EGlino, quanto è per loro, si sono sforzati di perseguitarla, ma alla loro crudelità hanno contrastato gli miracoli di Dio, de' quali uno te ne conterò, lo quale udii l' altro jeri da Bonifazio monaco del mio monastero. Or dice, ch' essendo venuto lo vescovo de' Longobardi, ch' era dell' eresia Ariana, alla città di Spoleto, non avendo luogo, nel quale celebrasse le sue solennitadi sacrileghe, cominciò a dimandare al vescovo della predetta città una chiesa per consacrarla al suo modo, e usarla al suo sacrilego offizio; la qual cosa negandogli valentemente lo vescovo, turbato lo predetto vescovo Ariano, vantossi d' entrare di dietro per forza nella chiesa di s. Paolo, la qual' era quì presso vicina. La qual cosa udendo lo guardiano della predetta chiesa, corse tosto, e chiuse le porte, e stangolle fortemente. E come fu detto il vespro spense le lampane, e nascosesi dentro. Ed ecco la mattina per tempo lo vescovo Ariano venne con gran moltitudine per rompere le porte della chiesa. E subitamente come vi fu giunto, le porte della chiesa, ch' erano serrate, per potenza divina furono aperte con una tale violenza, che le stanghe, con le quali erano stangate, saltarono molto di lungi, e con gran suono tutte le serrature della chiesa furono disserrate. E venendo un lume grande di sopra, tutte le lampane incontanente accese. E lo vescovo Ariano,

no, lo quale era venuto per entrare per forza nella chiesa, fu percosso di subita cecitade, e sbigottissi per modo, che fu bisogno, ehe fra le braccia nel menassero gli suoi uomini al suo albergo. La qual cosa vedendo gli Longobardi, ch' erano in quella contrada, non furono mai più arditi di fare forza alla chiesa cattolica. E così avvenne per mirabile modo, e giusto giudizio di Dio, per cagione di quello vescovo Ariano, le lampane furouo spente nella predetta chiesa di s. Paolo, acciocchè in un medesimo punto egli perdesse il lume, e le lampane s' accendessero.

CAPITOLO XXX.

Della chiesa degli Ariani, della quale il demonio in specie di porco ne uscì.

GREGORIO

NON mi pare da tacere lo bel miracolo, lo quale a dannazione della predetta eresia Ariana mostrò la pietà divina, ora sono forse due anni, in questa città di Roma. Del quale miracolo parte cognobbe tutto il popolo, e parte lo prete, e gli guardiani della chiesa. Dicono, che videro nella contrada di questa città, che si chiama Sobora, una chiesa, la quale per altri tempi era stata al servigio degli Ariani, e da loro abitata, e consacrata, e però a' nostri tempi stava chiusa. Or mi parve, e piacquemi di consacrarla secoodo il nostro modo, e mettervi le reliquie di s. Sebastiano, e di s. Agata, e così facemmo. E andandovi a consacrarla con grande moltitudine di popolo

lo a processione cantando, e rendendo laude a Dio, entrarono dentro; ed essendo consecrata, e dicendovi la Messa, quegli, che stavano fuori di coro, sentirono tra' piedi loro andare correndo un porco, e stridendo per tutta la chiesa, andò così fra' piedi alla gente, che v'era molto stretta, e calcata; e poi che fu alla porta, uscì fuori, e a tutti quegli, per li quali passò, lasciò grande ammirazione, e specialmente, che niuno il vide, avvegnachè molti lo sentissero. La qual cosa la pietà divina dimostrò, acciocchè tutti palesemente cognoscessero, che di quel luogo lo spirito immondo uscì per virtù di consecrazione cattolica. E la notte seguente sopra il tetto della chiesa fu sentito un grande strepito, quasi come se alcuna persona vi si andasse voltolando, e scorrendo. E l'altra notte vi fu udito un suono più grave; e subitamente crebbe, e venne sì forte strepito, e suono, che parve, che la chiesa insino dal fondamento si commovesse, e sì rovinasse; e dopo un poco lo romore cessò, e mai non vi fu più sentito. Ma per lo romore, che fece, dimostrò lo Nemico come mal volentieri, e per forza usciva di quel luogo, che tenuto avea; e dopo molti dì, essendo l'aere molto sereno, sopra l'altare della predetta chiesa apparve una nugola dal cielo, e tutto il coperse, e di tanto odore empì tutta la chiesa, ch'essendo aperte le porte nessuno presumeva di entrarvi; e gli sacerdoti, e custodi della predetta chiesa, che volevano dire la Messa, vedevano questa cosa, e sentivano quest'odore soavissimo, non presumevano d'entrarvi. E l'altro dì essendo le lampane spente, venne un lume dal cielo, e acce-

accesele tutte quante ; e poi anche dopo non molti giorni, essendo detta la Messa, lo custode della chiesa spense le lampane, e uscì fuori. E poi dopo non gran tempo le trovò accese; e immaginandosi che forse non le avesse bene spente, ispensele un' altra volta molto bene, e uscì fuori, e serrò le porte della chiesa; e tornandovi dopo tre dì, trovò le lampane accese, e lucenti. E questo miracolo di lume Dio vi mostrò, acciocchè potessero cognoscere, che quel luogo di tenebre era venuto a lume di veritade, e di Fede cattolica.

Pietro. Avvegnachè siamo posti in gran tribolazione, nondimeno li belli, e grandi miracoli, che Dio ci mostra, rendono testimonio, che non siamo al tutto derelitti, ed abbandonati dal nostro Conditore.

Greg. Avvegnachè io m' avea in questa opera [1] propostomi di non dire se non quelle cose, che io sapéva, ch' erano fatte in Italia; tuttavia, poi che abbiamo incominciato a parlare contra alla eresia Ariana, vuoi tu, che io ti mostri meglio la dannazione del predetto errore? Parlando passiamo un poco alle parti di Spagna, e di quì per Affrica torniamo in Italia.

Pietro. Va' dove tu vuoi, che volentieri odo gli fatti di quà, e di là.

CA-

1 *A.* posto in cuore;

CAPITOLO XXXI.

Del re Erminigildo martirizzato da suo padre.

GREGORIO

SEcondo che noi abbiamo cognosciuto da molti, che vengono dalle parti di Spagna, il re Erminigildo figliuolo di Leuvigildo re de' [1] Misicoti lasciò l'eresia Ariana, e tornò alla Fede cattolica per predicazione del reverendissimo Leandro vescovo [2] Spoletano, amico mio, e familiare antico; la qual cosa vedendo il padre e per preghi, e per promesse, e per minacce proccurava di farlo tornare al predetto errore; e rispondendo, che non voleva lasciare la vera Fede cristiana, addirato il padre sì lo privò del [3] reame, e di tutta eredità. E non potendo per tutto questo inclinarlo al suo volere, sì lo rinchiuse in una stretta prigione, e legogli le mani, e il collo di fortissime catene; e così legato il re Erminigildo dispregiando lo regno terreno, e transitorio, e arditamente desiderando lo celestiale, giaceva in cilicio, e stava in orazione, e confortavasi, laudando Dio, e tanto più eccellentemente incominciò a dispregiare la gloria del Mondo; che passava, quanto vedendosi così legato, cominciò a cognoscere, ch'era niente quel bene, che avere poteva rispetto della gloria, che aspettava. E sopravvenendo il giorno della Pasqua, la notte precedente mandò a lui lo perfido padre un vescovo Ariano, acciocchè di sua

1 *A.* Guisingotti. *B.* Misicotti. *S.* Mescoti Lat. *Wisigothi*.
2 *A.* Spolitino. *B.* Ispanitano. Lat. *Hispalitano*; cioè di Siviglia.
3 *S.* regname.

sua mano pigliasse la sacrilega comunione, e per questo modo tornasse in sua grazia. Ma lo santissimo giovane, avvegnachè di fuori quanto al corpo giacesse legato, e [1] mesto, appo se dentro avea grande allegrezza di mente; e con gran fervore disse molta villania a quel vescovo, e sì lo cacciò. E tornando il vescovo, e rinunziando tutto il fatto al re, turbato il re Leuvigildo incontanente mandò alla prigione uomini armati per fare uccidere lo santissimo Erminigildo; e così fu fatto; e incontanente, che quegli armati giunsero alla prigione sì gli diedero d'una scure in sul capo, e sul celebro, e sì l'uccisero, ma non gli poterono torre altro che la vita corporale, la quale egli non apprezzava. Ma a dimostrare la sua vita, e vera gloria, alla quale morendo era andato, mostrò Dio molti miracoli per lui; che in quel luogo, dov'era seppellito, furono sentiti dolcissimi canti di salmodia di notte. E molti dicono, che eziandio furono vedute lampane accese al suo corpo. Per la qual cosa gli Fedeli incominciarono ad avere in riverenza lo suo corpo come reliquie di santissimo re, e martire, lo quale però fu verace re, perchè fu valente martire di Cristo; e lo padre perfido, e [2] omicidiale commosso a penitenza, vedendo queste cose dolsesi di quello, che fatto avea, ma non sì perfettamente, che ne meritasse misericordia. E ben cognobbe, che la vera Fede era sola la cattolica; ma per paura della sua gente non lasciò la perfidia, ed eresia Ariana; il quale venendo a morte mandò per Leandro vescovo santissimo, lo quale avea in prima molto perseguitato, ed afflitto, e pregollo, che gli piacesse di così

1 *A.* dispetto. 2 *A.* umicidiale. *B.* micidiale.

così convertire l'altro suo figliuolo alla Fede cattolica, il quale avea nome Riccardo; il quale egli lasciava re come avea fatto Erminigildo; le quali parole dette sì morì. Dopo la morte del quale lo predetto Riccardo non seguitando lo padre eretico, ma lo fratello martire, con il buono ajuto del predetto vescovo Leandro sì convertì alla cattolica Fede; e tutta la gente del suo regno produsse, e trasse seco alla vera Fede, e a nessuno permetteva d' avere onore di cavalleria nel suo regno, se in prima non rinunziava al predetto errore. E non è maraviglia, se Riccardo fratello del santo martire Erminigildo diventò predicatore della vera Fede, perocchè per gli meriti del santo martire suo fratello fu ajutato, e datogli grazia di potere riducere cotanta gente alla vera Fede. Per la qual cosa dobbiamo considerare, che tutto questo frutto non sarebbe stato, se Erminigildo re per la Fede cristiana non fosse morto. E come fu scritto del nostro capo Cristo: Se il granello del grano non cade in terra, e non si mortifica, rimane solo, ma se cade in terra, e mortificasi, fa molto frutto. E così veggiamo in costui, e così avvenne de' suoi Fedeli, che sono suoi membri. Che vedi, che nel regno, e nella gente degli [1] Usigoti ne morì uno, acciocchè molti vivessero. E cadendo, e mortificandosi per lo martirio fedelmente, se ne rilevarono molti a vera salute, e a vera Fede.

PIETRO. Mirabile cosa è questa, che agli nostri tempi avvenne.

CA-

1 *B.* Misigotti.

CAPITOLO XXXII.

Di vescovi, che parlavano avendo tagliato le lingue.

GREGORIO

AL tempo di Giustiniano Imperatore, essendo levata in Affrica dagli Vandali la perfidia Ariana, e perseguitando crudelmente la Fede cattolica, alquanti vescovi cattolici, gli quali fortemente contrastavano al predetto errore per amore della vera Fede cattolica, furono presi, e menati dinanzi al re de' Vandali, il quale re non potendogli mutare nè per parole dolci, nè per doni, gl' incominciò a tormentare, credendogli per questo modo mutare. E difendendo, e confessando gli predetti vescovi la verità della Fede, comandò loro, che tacessero. E perchè contro al suo comandamento pure parlavano, fece loro tagliare le lingue insino [1] alla forcella. Della qual cosa Dio ne mostrò questo miracolo a confirmazione della sua Fede, che così ben parlavano senza lingua, come prima con la lingua.

Pietro. Molto di ciò è da maravigliare.

Greg. Scritto è, come tu sai, dell' Unigenito Figliuolo di Dio: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Nelle quali parole aggiungo, e dico: Tutte le cose sono fatte per lui. Che maraviglia è adunque, se il Verbo, cioè la parola di Dio, per cui virtù fu fatta la lingua, potè far parlare quegli vescovi senza lingua?

Pietro. Piacemi la tua risposta.

O Greg.

1 B. alle forcelle.

GREG. Gli predetti vescovi nel predetto tempo vennero in Costantinopoli; onde essendovi io poi mandato all' Imperatore per certi fatti della Chiesa, trovai nella predetta città un uomo antico, il quale mi disse, che gli vide parlare senza lingua, e aprire la bocca, e gridavano dicendo: Ecco vedete, che non abbiamo lingua, e sì parliamo; l' uno de' quali cadendo poi in lussuria, incontanente fu privato del predetto dono, e rimase mutolo. E fu giusto giudicio di Dio, che, poichè non osservò la continenza della carne, perdesse la virtù del parlare senza lingua. E questo basti aver detto per mostrare la dannazione dell'Ariana eresia. Oggimai torniamo a parlare di quelle cose, che in Italia sono fatte.

CAPITOLO XXXIII.

Del venerabile Eleuterio uomo santissimo.

GREGORIO

LO venerabile Eleuterio, del quale di sopra ti feci memoria in più luoghi, padre, e abate del monastero di s. Marco Evangelista, il quale è posto fra gli giardini della città di Spoleto, stette molto meco in questa cittade nel mio monastero, e quivi morì, del quale gli suoi discepoli mi dissero, che orando risuscitò un morto; veramente era uomo di tanta purità, e compunzione, che non è dubbio, che quelle lacrime, che spargeva così umilmente, e semplicemente, molto potevano impetrare da Dio onnipotente; del quale ti narro questo miracolo, il quale egli semplicemente mi confessò; cioè, che un giorno ritornando

do egli al suo monastero giunse la sera al tardi in un luogo, dove non poteva convenevolmente albergare. Onde per questa necessitade costretto, andò a un monastero di vergini, ch' era lì d' appresso, nel quale monastero era un fanciullo, il quale lo maligno spirito ogni notte soleva tormentare. Onde le predette donne del monastero incontanente, che l' ebbero ricevuto, sì lo pregarono, e dissero: Preghiamti, che tenghi con teco questa notte questo fanciullo; la qual cosa, non sapendo egli il fatto, benignamente [1] consentì. E come fu giorno, quelle donne il dimandarono, se quel garzone avea fatto romore quella notte. E maravigliandosi Eleuterio di questa dimanda, rispose, che nessun romore avea fatto. Allora le donne gli manifestarono il fatto, e come ogni notte lo maligno spirito lo tormentava, e pregarlo umilmente, che per amor di Dio egli lo menasse seco al monastero suo, perocchè elle non potevano patire di vederlo così tormentare. Eleuterio consentì, e menollo con seco. E stando molto tempo quel garzone nel monastero, e non essendo vessato dal demonio, sentissi Eleuterio una disordinata letizia, e vanagloria di ciò, e disse dinanzi ai frati: Lo diavolo si facea beffe di quelle femmine, ma poichè questo garzone venne a stare con gli servi di Dio, non fu ardito di toccarlo. Dopo la qual parola lo maligno spirito entrò in quel garzone, e dinanzi a tutti gli frati crudelmente lo tormentava. La qual cosa vedendo Eleuterio incominciò incontanente a piangere. E volendo gli frati confortarlo con buone parole, rispose loro: Credetemi, che in bocca di nessuno di noi entrerà boccone di pane insino a tan-

1 S. acconsentì.

tanto, che questo garzone non siè liberato dal demonio. Allora si gettarono in orazione con lui tutti in terra, e sì ferventemente e sì umilmente orarono, che il demonio sì gli uscì da dosso, e sì perfettamente fu libero, che il maligno spirito non vi tornò mai più.

PIETRO. Credo, che alcuna superbia, e vanagloria avea conceputo della liberazione di quel fanciullo, per la quale rifrenare volesse Dio, che poi da capo fosse ajutato a liberarlo per l' orazione de' suoi discepoli.

GREG. Così è, come tu dici, che il peso di così gran miracoio solo portare non poteva; e però volle Dio, che il dividesse fra' suoi frati, sicchè lo potesse meglio portare. E di quanta virtù fosse l' orazione sua in me medesimo l' ho provato, ch' essendo nel monastero, e avendo io una grandissima infermitade, la quale gli medici chiamano sincopa, per la quale io era in continua angustia, e pericolo di morte, e se spesso non mi fosse dato da mangiare, sarei subitamente affogato; sopravvenendo la Pasqua, e vedendo, che io non poteva digiunare lo sacratissimo Sabato santo, nel quale eziandio gli fanciulli digiunano, cominciai più a venire meno di dolore, perchè digiunare non poteva, che della infermità, che io avea. E incontanente mi pensai, e presi per consiglio di chiamare lo predetto Eleuterio, ch' era allora nel monastero, con meco secretamente nella chiesa, e di pregarlo, ch' egli m' impetrasse con gli suoi preghi grazia da Dio di potere digiunare quel giorno così fatto; che incontanente, ch' entrammo nella chiesa, umilmente piangendo si pose in orazione; e stato che fu una certa ora, uscì fuori, e al-

e alla voce della ſua benedizione lo mio ſtomaco ſentì tanta virtù, che ſubitamente mi uſci di mente il cibo, e l'infermità; e sì forte mi ſentii, che ſe io aveſſi voluto, avrei potuto indugiare a mangiare inſino all'altro dì. Per la qual coſa credetti più fortemente quelle coſe, che in me provate non avea, cioè de' miracoli, che faceva ad altrui.

Pietro. Perocchè diceſti, che queſto ſant'uomo era di grande compunzione, pregoti, che mi dichi, quanti ſono gli modi della compunzione, e la virtude delle lacrime.

CAPITOLO XXXIV.

Delle ſpecie della compunzione.

GREGORIO

La compunzione ſi divide in molte ſpecie, quando ciaſcuna colpa ſi piange da' penitenti. Geremia profeta dice: Lo mio occhio ha ſparte diviſioni d'acque. Ma generalmente, e principalmente le generazioni della compunzione ſono due. Perocchè l'anima, che deſidera Dio, primamente è compunta di timore, e poi d'amore. E in prima piangendo s'affligge, perocchè ricordandoſi de' ſuoi peccati, teme d'avere eterna dannazione. Ma poi che per la lunga amaritudine di dolore lo timore è conſumato, e venuto meno, naſce nell'anima una preſunzione, e una buona ſperanza della miſericordia divina, e l'anima s'infiamma ad amare le coſe celeſtiali. E quelli, che in prima piangeva per non andare a pena, incomincia poi a piangere per deſiderio del celeſtiale

regno, al quale non va così tosto, come vorrebbe; e la mente contempla, che giocondità è a vedere gli ordini degli Angeli, la compagnia de' beati spiriti, e come sia grande gloria di vedere Dio. E ciò considerando, più piange, perchè non è giunta a quelli beni, che non faceva in prima, quando temeva di andare agli eterni mali. E così avviene, che la perfetta compunzione del timore ordina l' anima alla compunzione dell' amore. E questo è bene figurato nella santa Scrittura nel libro de' Giudicj, nel quale si dice, che Assa figliuola di Caleb andonne a marito, ed essendo in su l' asino sospirò; alla quale disse il padre: Perchè sospiri? E quella rispose: Dammi la tua benedizione, padre, che tu vedi, che tu mi mandi a marito, e hammi data in dota terra australe, e sterile; aggiugnimi terra irrigua. E 'l padre le diede irriguo di sopra, e irriguo di sotto, cioè una condotta d' acqua di sopra, e di sotto. Assa significa l' anima, la quale allora è detto, che ne va a marito in su l' asina, quando andando con desiderio al celestiale sposo, signoreggia, e cavalca gli movimenti irrazionabili, e illeciti della carne, la qual per l' asina è significata. Ed allora Assa dimanda terra irrigua dal padre, quando l' anima con gran fervore dimanda da Dio grazia delle lacrime; che, secondo che tu vedi, sono alquanti, li quali già per grazia di Dio non temono di parlare per la giustizia, di difendere gli oppressi ingiuriati, nè di lasciare le possessioni terrene, e hanno gran zelo, e ardore di Fede, e nondimeno non hanno grazia di lacrime. E questi cotali possiamo dire, che hanno terra australe, e sterile, e hanno bisogno di avere irrigua, cioè bene bagnata

gnata la terra, e umida. Perocchè, avvegnachè facciano buone opere, bisogno è loro, che piangano gli peccati passati, o per paura di pena, o per desiderio di gloria. E perchè, secondo ch' io dissi, due sono le specie della compunzione, però si dice, che il padre d' Assa le diede lo irriguo di sopra, e l' irriguo di sotto, cioè grazia di lacrime, o per desiderio del cielo, o per paura dell' inferno. Ma certo si dà in prima da Dio all' anima l' irriguo di sotto, che di sopra, cioè grazia di prima piangere per paura del male di sotto, che pel desiderio del bene di sopra. Ma perchè la compunzione dell' amore è di più dignità, che la compunzione del timore, convenevole cosa fu, che in prima la Scrittura ricordasse irriguo di sopra, e poi irriguo di sotto.

PIETRO. Piacemi ciò, che m' hai detto, ma poichè questo Eleuterio fu di così gran merito, come tu dici, voglioti dimandare, se tu credi, che ora in questo Mondo ne sia de' simili.

CAPITOLO XXXV.

Del venerabile uomo prete Martino.

GREGORIO

FLorido vescovo di Tiburi, lo quale come tu sai, è uomo di grandissima santitade, mi disse, che egli appo di se in suo servigio avea un prete, che ha nome Amanzio, lo quale è uomo di mirabile semplicità, lo quale dice, che ha questa virtù, che a modo degli Apostoli, ponendo la mano sopra l' infermo, caccia ogni infermitade, quantunque sia grave. Ancora dice, ch' è di tanta virtude, che trovando qualunque serpente, quantunque sia feroce,

sì l'uccide pur facendogli incontro il segno della santa Croce, e fallo crepare per mezzo. E se il serpente fuggisse alcuna volta in alcuna buca innanzi, che sia segnato, sì fa lo segno della Croce alla bocca [1] della buca, e incontanente lo serpente se ne traeva morto fuora. Lo quale udendo così famoso, e virtudioso, io medesimo mi studiai di vederlo, e mandai per lui, e fecilo stare nell' infermeria alquanti dì per provare, se avesse virtù di curare gl' infermi; e se ne curasse alcuno di quelli, che quivi giacevano. E fra gli altri ci era un gran [2] farnetico, lo quale ogni notte faceva sì gran pazzie, e sì gran romore, che tutti gli altri infermi molestava. Per la qual cosa, secondo che in prima mi disse Florido vescovo, lo quale allora nell' infermeria giaceva con lo predetto prete, e poi sottilmente investigai dal servitore degl' infermi: lo predetto santissimo prete si levò, e andò al letto del predetto farnetico pianamente, e posegli la mano addosso, e orò per lui, e incontanente vedendolo megliorato, pigliollo, e portollo nell' oratorio, ch' era sopra l' infermeria, e quivi si pose in orazione più ad agio, e più ferventemente, e incontanente lo rimenò al letto suo sano, e guarito di quella farneticheria, sicchè più non gridava, nè molestava gl' infermi, e tornò perfettamente alla sua mente; per lo quale fatto fui costretto di credere le altre virtudi, che di lui dette m' erano.

PIETRO. Grande edificazione di nostra vita è a vedere uomini, che facciano miracoli, e quasi ne' suoi cittadini vedere la città di Gerusalemme celestiale quaggiù in terra.

CA-

1 A. del forame; 2 A. frenetico.

CAPITOLO XXXVI.

Di Massimiano vescovo di Siracusa.

GREGORIO

NON mi pare da tacere lo gran miracolo, che l'onnipotente Dio si degnò di mostrare sopra Massimiano, lo quale era vescovo di Siracusa, e allora era abate del mio monastero; che trovandomi per comandamento del mio Pontefice, allora per certi fatti della Chiesa con l'Imperatore in Costantinopoli; lo predetto venerabile Massimiano mi venne a visitare per grande carità con alquanti monaci. E tornando egli a Roma al mio monastero, ebbe gran tempestade nel mare [1] Adriatico; e ad un tratto per mirabile modo, ed ordine cognobbe, e provò in verso di se, e inverso la sua compagnia l'ira, e la grazia dell'onnipotente Dio; che levandosi grandi [2] onde, ed essendo grande tempesta gli venti, ruppesi l'albore, e perdessi la vela, che cadde in mare: e rotta la nave per la grande tempesta, che fu così conquassata, che aprendosi quasi ogni giuntura, disperavansi di potere scampare; perocchè essendo aperte alquante fessure, entrò lo mare nella nave, ed empiella tutta insino alle tavole di sopra; sicchè più propriamente si poteva dire, che lo mare fosse nella nave, che la nave in mare. Per la qual cosa vedendo tutti quelli, ch'erano nella nave, la presenza della morte, compunti a penitenza dieronsi pace insieme, e pigliarono il Corpo, e il Sangue del nostro signore Gesù Cristo, pregando Dio, che benignamente ricevesse

1 *A.* Adriano. 2 *A.* marosi.

ceveſſe le loro anime, dapoi che gli corpi loro dovevano morire di così triſta, e doloroſa morte. Ma Dio onnipotente, lo quale le loro menti mirabilmente ſpaventò, ed impaurì la loro vita, più mirabilmente li ſervò, che otto giorni continui la predetta nave piena d'acqua inſino alle tavole di ſopra andò per lo ſuo cammino, e il nono giorno giunſe al porto del caſtello di Cotrone; e come furono giunti al porto tutti uſcirono fuori ſani, e ſalvi, e all'ultimo uſcì Maſſimiano veſcovo. Lo quale, poi che fu a terra, ſubitamente la predetta nave affondò, come ſe per l'uſcita di coloro le foſſe giunto carico. E la nave, ch'era piena d'uomini andava per lo pelago piena d'acqua notando; uſcendone Maſſimiano con gli ſuoi uomini, non potè portare, nè ſoſtenere l'acqua ſenza gli uomini; onde quivi affondò. Sicchè bene moſtrò lo Dio onnipotente, ch'egli con la ſua mano l'avea tenuta eſſendo carica d'uomini, la quale laſciò perire eſſendo vota.

CAPITOLO XXXVII.

Del venerabile prete Santulo della provincia di Norcia.

GREGORIO

ORA ſono forſe quaranta dì, che tu vedeſti appo me lo venerabile prete Santulo, del quale ti feci di ſopra memoria, lo quale ha [1] in uſanza ogni anno di venire a me della provincia di Norcia. Della quale provincia ora ſono tre dì venne un monaco a me, che mi recò novelle di gran dolore, dicen-

[1] *A.* per uſo.

cendomi, che il predetto Santulo di questa vita era passato, le virtù del quale oggimai senza paura, e senza pericolo posso dire; avvegnachè di lui senza amaritudine non mi possa ricordare; la qual virtù, avvegnachè io udissi da alquanti suoi vicini sacerdoti di buona semplicità, e degni di fede, egli stesso nondimeno costretto dal grande amore, ch' egli vedeva, che io gli portava, da me importunamente richiesto, umilmente alcuna parte ne confessò. Questi un tempo, che gli Longobardi in quella contrada frangevano ulive in una pila per fare olio, venne, com' egli era, con un volto giocondo, ma con più giocondo animo a loro con un otro voto. E arditamente, non quasi pregando, ma comandando disse, che gli empissero quell' otro; le cui parole quelli uomini Pagani, gli quali tutto il giorno s' erano affaticati, e dell' olio non potevano avere se non molto poco, molestamente ricevettero, e dissongli molta villania; ai quali Santulo ancora con più lieto volto rispose, e disse: Credetemi, fate quello, che io vi dico: empitemi quest' otro, e a voi ritornerà bene. E vedendo quegli, che delle ulive non usciva olio, e prete Santulo pure li molestava importunamente, che gli empissero quell' otro; molto più crucciati sì gli dissero molta più villania, che in prima. Allora l' uomo di Dio Santulo vedendo, che di quelle ulive non usciva più olio, fece recare dell' acqua, e presente tutti sì la benedisse, e messela nella pila, dove frangevano le ulive; e incontanente dopo la sua benedizione uscì tanta abbondanza di olio, che i Longobardi ne empirono tutti i loro vaselli, e l' otro di Santulo; gran grazie rendendogli,

dogli, ch' ello, ch' era venuto per dimandargli dell' olio, benedicendo l' acqua ne avea dato loro.

Ad un altro tempo, ch' era molto general fame da ogni lato, volendo egli riedificare, e racconciare la chiesa di san Lorenzo martire, la quale dagli Longobardi era stata disfatta; condusse molti maestri, e lavoratori alle sue spese. E un giorno venendogli meno il pane, e veggendo, che gli lavoratori si lamentavano dicendo, che non avevano forza di lavorare senza mangiare, consolavagli con dolci parole, permettendo loro, che bene gli soverrebbe, e darebbe a loro mangiare, avvegnachè di dentro avesse grande amaritudine, vedendo, ch' esso non avea lo podere di dare loro lo cibo, che prometteva. E andando molto pensoso, come, e di ch' egli potesse loro sovvenire, fu giunto ad un forno, nel quale le femmine della contrada avevano a quelli dì fatto, ovvero cotto lo pane; e inclinandosi guardò se nessun pane fosse rimaso nel forno; e vedendo un pane molto grande, e bianco ismisuratamente, pigliollo, ma non lo volle portare a' suoi maestri insino, che non tornasse da cercare di chi fosse. E andando per la contrada dimandando a chi fosse rimaso quel pane nel forno, e rispondendo ciascuna, che non era suo, con grande allegrezza tornò agli suoi maestri, che lavoravano, ed ammonigli, che ringraziassero Dio, che avea loro provveduto, che mangiare; e trasse fuori questo pane, e poselo loro innanzi; e poi che sufficientemente furono pasciuti, levò loro dinanzi più pezzi di pane, che non era stato tutto il pane intero, li quali pezzi di pane l' altro dì anco pose

se loro innanzi, ed anche ne rimase più che non ne avea posto. E miracolosamente dieci dì continui bastò quel pane a tutti quelli maestri, e lavoratori, sicchè essendo ogni dì perfettamente saziati, più ne rimaneva, che non ve se ne poneva.

Pietro. Mirabile cosa è questa, e parmi, che s'assomigli al miracolo di Cristo, che saziò la turba di cinque pani.

Greg. Colui, o Pietro, saziò d'un pane quegli lavoratori per lo suo servo Santulo, lo quale di cinque pani saziò cinque mila uomini per se medesimo, il quale pochi granelli di grano moltiplica innumerabilmente, e 'l quale tutti li semi produsse della terra, ed ogni cosa fece di niente. Ma acciocchè non ti maravigli di quello, che Santulo per virtù di Dio fece di fuori, voglioti dire, quale e quanto fu di dentro per virtù di Dio.

Un giorno essendo preso, e legato da' Longobardi un diacono, pensavano quelli, che l'avevano preso, di ucciderlo. E come fu sera Santulo domandò da' predetti Longobardi, e pregogli, che lo dovessero lasciare, e perdonargli la vita; la qual cosa quelli negarono di fare. Onde vedendo Santulo, ch'eglino avevano deliberato di ucciderlo, pregogli, che gliel dessero in guardia. Al quale eglino risposero: Se noi tel diamo in guardia, sia con questo patto, che s'egli fuggisse, tu morrai per lui. La qual cosa, e 'l qual patto Santulo volentieri facendo, ricevette lo diacono in guardia la notte; e come fu in su la mezza notte, vedendo, che tutti dormivano i Longobardi fortemente, svegliò lo diacono, e disse: Levati, e fuggiti tosto, e Dio incontanente ti libererà. Ma ricordandosi lo diacono del patto, e della promessione di Santulo, disse:

disse: Padre, io non posso, nè voglio fuggire. Perocchè se io fuggissi, tu per me moriresti. E Santulo pure lo costringea, che fuggisse, e dissegli: Levati, e fuggi: e Dio onnipotente sì ti liberi, che io sono nelle sue mani, e tanto potranno fare questi Longobardi contro a me, quanto Dio permetterà loro: fuggì adunque. Lo diacono allora si fuggì, e Santulo si rimase. E levandosi la mattina gli Longobardi dimandarono a Santulo lo diacono per ucciderlo. A' quali Santulo rispose, che egli era fuggito. Dissero gli Longobardi: Tu ci pari buon uomo, e però non ti vogliamo uccidere per molti tormenti: eleggi tu stesso di qual morte tu vogli morire. E Santulo rispose, e disse: In mano di Dio sono: di quella morte mi uccidete, che Dio vi permetterà. Allora presero per consiglio di tagliarli la testa, per farli fare più breve, e meno penosa morte. Essendo pubblicato, e saputo, come Santulo, lo quale era molto famoso, e di grande riverenza, doveva essere decapitato; tutti gli Longobardi della contrada andarono là, come uomini crudeli, che si dilettavano di vedere spargere sangue, per vedere la morte di Santulo. E poi che furono tutti quanti radunati a questo spettacolo, ecco Santulo fu menato in mezzo; ed eleggerono un uomo fortissimo fra loro, del quale non era dubbio, che in un colpo gli avrebbe tagliato la testa. E vedendosi Santulo fra gli uomini armati, ricorse alle sue arme, cioè alle orazioni; e dimandò licenza di potere un poco orare; ed essendogli conceduta, gittossi in terra, ed orò. E stando in orazione più che non voleva quelli, che gli doveva tagliare la testa, sì percosselo con gli calci, e disse-

dissegli: Levati, e inginocchiati, e distendi lo capo. Santulo levossi, e inginocchiossi, e stese lo collo; e risguardando la spada sguainata in mano a colui, che 'l doveva decapitare, dicesi, che orò, e disse: San Giovanni, tienla. Allora quel carnefice levò lo braccio molto fortemente in alto per percuoterlo più forte. Ma per divino miracolo non potè chinare, nè piegare lo braccio, nè la spada, che subitamente gli diventò [1] arido. E tenendo lo braccio ritto con la spada ignuda in mano, nol potè per nessun modo piegarlo, nè muoverlo. La qual cosa vedendo tutti gli Longobardi, ch' erano tratti a questo spettacolo, molto di ciò maravigliandosi, incominciarono ad aver in grande riverenza, e in gran timore questo servo di Dio Santulo; perocchè chiaramente si dimostrava, com'era di grande santitade, lo quale per virtù della sua orazione teneva sospeso in aria lo braccio di quel carnefice. E pregandolo, che si levasse da terra; levossi. E poi essendo pregato dagli Longobardi, che dovesse sanare lo braccio di quel carnefice, ed egli rispose: In nessun modo pregherò per lui, se prima non mi giura, che mai con quella mano non ucciderà alcun cristiano. Allora quel misero, che avea perduto lo braccio levandolo contro a Dio, fu costretto per la pena che avea, di giurare, che mai nessun cristiano ucciderebbe; e poi ch' ebbe giurato, sì gli disse Santulo: Inchina giù lo braccio; e quelli lo inchinò; e Santulo soggiunse incontanente: Rimetti la spada nella guaina; e quelli la rimesse. La qual cosa vedendo i Longobardi, e cognoscendo la grande virtude di Santulo, incominciarono a prova l' uno dell' altro ad offe-

1 *A.* rigido.

offerirgli molto bestiame, lo quale avevano furato, e tolto per la contrada; la quale offerta lo servo di Dio Santulo non volle ricevere, sapendo, che a Dio non piaceva sacrifizio di rapina, ma disse loro: Se voi mi volete alcuna cosa concedere, io vi addimando questo dono, che voi mi rendiate tutti gli prigioni, che voi avete, acciocchè io sia tenuto di pregare Dio per voi. La qual qual cosa gli concedettero, e dierongli tutti gli prigioni, e così per divina dispensazione avvenne, che offerendosi uno a morte, per uno molti furono liberati da morte.

PIETRO. Mirabile cosa, e grande virtù fu questa, e avvegnachè io l' abbia udita altre volte da altrui; veramente dico, che quante volte l'odo dire, sempre mi si rinnovella.

GREG. In questo fatto non ti maravigliare niente di Santulo, ma pensa, se puoi, che spirito fu quello, che tenne la sua semplice mente in tanta costanza, e alzolla in tanta altezza. Or pensa, dov' era l' animo suo, quando così costantemente si propose di morire per lo fratello, cioè per lo prossimo; e per la temporale vita del suo fratello dispregiò la sua, e sottoposela alla spada: che forza d' amore tenne quel cuore, lo quale non temeva la sua morte per la salute del prossimo. E certo che il predetto Santulo venerabile non sapeva ancora ben leggere, nè molto sottilmente intendere gli comandamenti della legge, ma perocchè la carità è fine della legge, come dice s. Paolo, tutta la legge osservò amando il prossimo, e quella legge, che per scienza di fuori non sapeva, gli era dentro [1] barbata, e viva per amore; e avvegnachè non avesse mai letto quello, che dice s. Giovanni Apo-

1 *A.* radicata.

Apostolo del nostro Redentore, come pose la vita per noi; e come noi per suo esemplo dobbiamo porre la vita per lo prossimo; questo così eccellente precetto l' Apostolo imparò piuttosto operando, che leggendo. Facciamo adunque comparazione della nostra indotta scienza, e della sua savia ignoranza; e consideriamo come la nostra giace a basso, e quanto la sua sia sublimata in alto; e noi voti parliamo delle virtudi, e quasi posti infra molti alberi fruttiferi odoriamo lo pomo, ma non lo assaggiamo; ma egli, avvegnachè gli frutti delle virtù non sapesse odorare per [1] sottiglianza d' intelletto, bastavagli nondimeno per effetto mettendogli in opera.

Pietro. Che giudizio di Dio è questo, che gli buoni uomini sono di questa vita sottratti; e quelli, che potevano ancora vivere per edificazione di molti, o non se ne trova, o sono molto rari?

Greg. La malizia di quelli, che rimangono, merita, che gli buoni uomini, li quali potevano essere utili a molti, tosto passino da questa vita; e approssimandosi la fine del Mondo gli Eletti sono sottratti per loro grazia, acciocchè non veggiano peggio. E questo è quello, che vuol dire lo profeta, che dice: Lo giusto perisce, e nessuno lo ripensa nel cuor suo, e gli uomini misericordiosi si [2] ricoggono, perocchè non è chi abbia intendimento. Ancora però è scritto: Aprite, che possano uscire quelli, che [3] l' occupano, e togliate della via le pietre. Salomone dice: Tempo è da gettare, e tempo è da ricogliere. Quantunque più s' approssima la fine del Mondo, tanto è bisogno,

1 *B.* sottigliezza. 2 *A.* ricolgono. 3 *B.* la conculchino.

sogno, che le pietre vive, cioè gli Santi si radunino, per fare lo celestiale edifizio, acciocchè la nostra Gerusalemme celestiale cresca nella misura dell' edificazione. Non crediamo per ciò, che generalmente gli buoni siano sottratti, e che in questo Mondo rimangano solo gli rei, perocchè mai gli rei non tornerebbero a penitenza, se gli buoni per li loro esempli non gli traessero.

PIETRO. Senza cagione mi lamento, che gli buoni sono sottratti di questo Mondo, poichè io veggio, che eziandio gli rei continuamente ne vanno a schiera.

CAPITOLO XXXVIII.

Di Redento vescovo di Firenze.

GREGORIO

DI questo fatto non ti maravigliare, Pietro, e ascolta quello, che della fine del Mondo ti dirò. Lo venerabile Redento vescovo di Firenze, lo quale tu bene cognoscesti, lo quale passò di questa vita ora sono forse sette anni, e fu molto mio familiare nel monastero, mi disse quello, che della fine del Mondo egli cognobbe al tempo del mio predecessore Papa Giovanni. Or dice, che un giorno andando visitando le sue parrocchie, giunse alla chiesa di s. Utico martire. E come fu notte fecesi apparecchiare lo letto presso al sepolcro del predetto martire, e quivi si riposò la notte. E come fu mezza notte, nè ben dormiva, nè ben vegliava, quasi gravato d' un sonno era l' animo suo; ed ecco che gli apparve lo santo martire Utico, e dissegli: Redento, vegghi tu? E quelli risposе:

pose: Vegghio. E Utico gli disse: La fine d'ogni carne è venuta. E detta questa parola tre volte, la visione disparve. Allora si levò Redento, e posesi in orazione con molte lacrime, e gran lamento; e dopo non molto tempo apparirono terribili segni in cielo, cioè che furono vedute aste, e schiere di fuoco venire dalle parti d'Aquilone. E dopo questi segni la fiera gente de' Longobardi, quasi come spade taglienti uscite della guaina della sua abitazione, sopra li nostri capi s'inebriò di sangue; e l'umana generazione, la quale in questa contrada era come biada spessa, che non si poteva numerare, fu [1] uccisa, e venne meno; che le cittadi furono [2] dipopolate, e le chiese arse, e le castella disfatte, gli monasterj distrutti; e universalmente tutta questa contrada distrutta degli suoi abitatori, e rimasa in solitudine, sicchè le bestie occupano ora gli luoghi, ne' quali gli uomini solevano abitare; e quel che sia nelle altre contrade del Mondo, non so, ma in questa contrada, nella quale abitiamo, lo Mondo non annunzia lo suo fine, che debba venire, ma pare, che 'l mostri presente. Tanto adunque è maggior bisogno di cercare lo bene eterno, quanto più chiaramente veggiamo, che il temporale ci è fuggito. Dispregiare dobbiamo il Mondo, eziandio se ci desse prosperitade; ma poichè di tanti flagelli ci preme, e di tante avversità c'infrange, e tanti dolori ogni dì ci dà, non mi par, che altro gridi, se non che non sia amato. Molte altre belle cose erano da dire delle virtudi de' santi uomini; ma perchè m'affretto di dire altre belle cose; molte di quelle, che io avea pensato, tacio.

P 2 Pietro.

1 *B.* succisa. 2 *A.* dispopolate.

PIETRO. Perocchè molti, che pajono Fedeli, mi sono avveduto, che dubitano della vita dell' anima dopo la vita del corpo, pregoti, che mi dichi, o che mi mostri per ragione, o per esempli, in quanto puoi, che l' anima dopo la morte del corpo viva, e non si finisca con la carne, come molti credono.

GREG. Molto è faticosa quest' opera, e specialmente all' animo occupato, e che attende ad altro; ma se sono, a chi quest' opera possa essere utile, volentieri mi c' affatico, sponendo la volontà mia a' miei prossimi. E in quanto Dio mi concederà, mostrerotti, che l'anima vive dopo la morte della carne in questo quarto libro, che seguita.

Finisce il terzo libro dello Dialogo di s. Gregorio Papa.

INCO-

INCOMINCIA IL QUARTO LIBRO
DEL DIALOGO
DI S. GREGORIO PAPA.

Incominciano li capitoli.

 pone.

D'un

disse

Di

CA-

CAPITOLO PRIMO

E prima come gli uomini nati nell' esilio di questo Mondo, non possono cognoscere gli beni invisibili. E come Cristo gli venne a predicare.

GREGORIO

POICHE' il primo padre dell' umana generazione per lo merito della sua colpa fu cacciato dall' allegrezza di Paradiso, venne la miseria di questo sbandimento, e di questa cecitade, la quale sostegnamo, perocchè peccando uscì fuori di se; ma poichè gli beni della celestiale patria, gli quali in prima contemplava, non potè vedere, perocchè nel Paradiso l' uomo era usato di udire le parole di Dio, e di goderne per mondizia di cuore, e altezza di contemplazione, e stare con gli beati spiriti angelici; della carne del quale nati noi nella cecità di questo sbandimento, udiamo, che per certo è una celestiale patria, nella quale gli santi Angeli sono cittadini, e gli spiriti degli uomini perfetti sono compagni degli Angeli. Ma gli uomini carnali, perciocchè le cose invisibili non possono vedere per esperimento, dubitano se essere possa cosa, che vedere non possano con gli occhi corporali; lo quale dubbio lo nostro primo padre non potè avere. Perciocchè, pognamo, che fosse cacciato dal Paradiso, nondimeno tuttavia si ricordava di quello, che avea veduto. Ma questi uomini carnali non se ne possono ricordare, perchè nessuno di loro n' ebbe esperimento come egli.

egli. E questo è simile, come se una femmina gravida fosse in una prigione oscura, e quivi partorisse un garzone, e lì fosse nutricato. Al quale se la madre gli nominasse lo Sole, e la Luna, e le stelle, gli monti, gli campi, gli uccelli volanti, e gli cavalli correnti, colui, come persona, che queste cose mai non vide, perocchè è stato nutricato nelle tenebre della carcere, non l'intende. E pognamo, che l'oda, nondimeno, poichè mai non le vide, dubita se così è, o no. Così gli uomini nati nella cecitade di questa prigione del Mondo, udendo parlare delle cose, che sono invisibili, dubitano, se sono vere. Perocchè non sanno altro, che queste cose infime, nelle quali sono nati, e nutricati. Dal quale dubbio volendo toglierci l'Unigenito di Dio Padre Creatore delle cose visibili, ed invisibili, venne a ricomprare l'umana generazione, e diede lo Spirito santo suo negli nostri cuori, acciocchè per lui credessero quelle cose invisibili, le quali per esperimento non possiamo ancora sapere. Ma quanti hanno ricevuto questo spirito, lo quale è ancora della nostra ereditade, non dubitano della vita invisibile. Chi in questa Fede non è fermo, e saldo, dee dar fede a' detti de' suoi maggiori, e credere loro come a persone, le quali per Spirito santo sono ammaestrati, ed hanno esperimento delle cose invisibili; che stolto sarebbe lo fanciullo, che non credesse, che la madre gli dicesse il vero, parlandogli delle cose, che vide fuori di prigione, perchè egli nato in prigione quelle cose non vide.

PIETRO. Molto mi piace lo tuo detto, ma chi non crede, che siano le cose invisibili, è infedele.

dele. Ed essendo infedele, di quello che dubita, non cerca Fede, ma ragione.

CAPITOLO II.

Come eziandio l' uomo infedele vive per Fede. E come Dio creò tre spiriti vitali.

GREGORIO

Arditamente dico, che senza Fede eziandio lo infedele non vive. Che se lo infedele è addimandato, chi è suo padre, e sua madre, risponderà arditamente: è il tale. E se incontanente lo dimanderai, come lo sa, e se cognobbe, quando fu conceputo, e vide quando nacque, chiaramente confesserà, che nol cognobbe, e nol vide, dicendo, ch' è figliuolo del tale, e di tale, conciossiacosachè di loro nascere non si vedesse.

Pietro. Ben confesso, che io insino ad ora non mi sono avveduto, e non sapeva, che lo infedele avesse fede.

Greg. Vero è, che gl' infedeli hanno fede; volesse Dio, che l' avessero in lui, e però sono da riprendere della loro perfidia, e da provocare alla grazia della Fede, che se del suo padre visibile credono quello, che non videro, cioè, che sieno suoi figliuoli, perchè non credono le cose invisibili, le quali corporalmente vedere non possono? E che l' anima viva dopo la morte della carne, mostrasene la ragione, ma mescolata con Fede. Tre spiriti vitali creò Dio onnipotente. Uno, che non è congiunto a carne. L' altro, che è congiunto a carne, ma non si finisce con la carne. Lo terzo, che è congiunto a carne, e con carne fini-

finisce. Lo primo spirito è quello degli Angeli. Lo secondo è quello degli uomini. Lo terzo è quello delle bestie. L' uomo adunque, come egli è creato in mezzo fra l' Angelo, e la bestia, così alcuna cosa comunica con gli Angeli, cioè l'immortalità dello spirito, e in alcune cose comunica con le bestie, cioè la mortalità della carne insino, che la carne risuscita; nella quale resurrezione la carne unita allo spirito viverà in perpetuo; perocchè lo spirito accostandosi a Dio fia eterno; la qual carne negli reprobi non viene mai meno negli tormenti; acciocchè gli miseri gli quali peccaro con lo spirito, e con la carne, siano sempre tormentati nell' anima, e nella carne.

CAPITOLO III.

Quistione, che si muove per lo detto di Salomone, che pare, che dica, che l' uomo muore come la bestia. E risposta, e prova per le Scritture, come è l' altra vita invisibile per l' anima.

PIETRO

ALla ragione de' Fedeli piacciono tutte queste cose, che tu dici; ma poichè tu fai sì gran differenza dallo spirito dell' uomo a quello della bestia, pregoti, che mi dichi, con' è ciò, che Salomone dice: Io dissi nel cuor mio de' figliuoli degli uomini, che Dio mostrava, ch' erano simili alle bestie, ed avevano uno medesimo fine, ed una medesima condizione. E poi soggiugne, e dice, come muore l' uomo, e non ha alcun vantaggio dalla bestia. Dopo le quali parole soggiugne una cotal sentenza generale, e dice: Ogni cosa è

sa è sottoposta a vanitade, ed ogni cosa va ad uno medesimo fine, cioè luogo. Di terra sono fatte, e in terra torneranno.

GREG. Lo libro di Salomone, nel quale queste parole sono scritte, si chiama Ecclesiastes, che in nostra lingua è quasi un giudice di mezzo, che parla in persona di molti; e poi conclude la verità delle diverse sentenze in sua persona. In questo libro Salomone parla in persona di molti, ma poi in fine come diffinitore, e giudice di mezzo tutto riduce a una sentenza; e dice: Lo fine di questo parlare tutti udiamo insieme: temi Dio, e osserva i suoi comandamenti, che in questo sta tutta la perfezione dell'uomo; lo quale in ogni cosa, che dice, udiamo tutti lo fine del nostro parlare. Mostra, che in prima avea parlato in persona di molti, che diversamente sentissero. Onde in quel libro sono alcune parole dette in persona di chi dubitasse, o dimandasse, alcune in persona di chi rispondesse per ragione; ed alcune dette in persona d'uomo mondano, e peccatore, e tentato. Alcuna in persona di chi risponde per ragione, e revoca il peccatore dal male, e da' miseri diletti del Mondo. Onde in quel luogo dice: Questo mi pare di fare, che l'uomo mangi, e bea, e goda, e abbia letizia della sua fatica. E poi più giù dice: Meglio è d'andare a casa di pianto, e di dolore, che a casa di convito, e di sollazo. E se così fosse come disse in prima, che mangiare, e bere fosse bene meglio, adunque meglio sarebbe andare a casa di convito, che a casa di pianto, lo cui contrario esso disse. Per la qual cosa si dimostra, che la prima parola disse in persona di uomini

mini mondani, e peccatori; ma la seconda disse per ragione mostrando la verità. Onde incontanente ne rende ragione, perchè è meglio andare a casa di pianto, che di convito, e dice, in quella, cioè nella casa del pianto, l'uomo è ammonito del suo fine, e pensa in che debba ritornare dopo la morte per la memoria del morto, che si piange. E in quel libro è anco scritto: Rallegrati giovane nella tua adolescenza; e poi dopo non molto soggiugne tutto il contrario, e dice: L'adolescenza, e la voluttà sono cosa vana; la qual mostrando poi, ch'è cosa vana quella, la quale in prima pareva, che lodasse, apertamente mostra, che prima parla in persona d'uomini carnali, e poi parla secondo giudicio di ragione. Come in prima adunque lo nostro Ecclesiastes parlando in prima persona d'uomini carnali dice, che gli pare da mangiare, e da bere, e da godere, e poi parlando per ragione, disse che meglio è d'andare a casa di pianto, che di convito. E come in persona d'uomini mondani, e carnali disse: Rallegrati, giovane, nella tua adolescenza; e poi per ragione dice, che l'adolescenza e 'l diletto sono cosa vana. E così in persona d'uomini mondani, e disperati disse quella parola; della quale tu mi dimandi, cioè: Uno è lo fine degli uomini, e delle bestie. E simile condizione ha l'uno, che l'altro, e come muore l'uomo, così muore la bestia, e nessuna cosa ha l'uomo a vantaggio dalle bestie. E poi per diffinizione di ragione proferisce la sua sentenza, e dice: Che ha più lo savio dallo matto, se non che vada, quivi ov'è la vita? Vedi adunque che quegli, che disse, che l'uomo non avea vantaggio alle bestie, mostrò poi, che il

savio

savio avea vantaggio non solamente dalla bestia, ma eziandio dall' uomo stolto, cioè dal peccatore, in ciò che va quivi, dov' è la vita. Per la qual parola dimostra, che quì non è la vita degli uomini, la qual dice, ch' è altrove. Dunque ha l' uomo vantaggio dalle bestie, che quelle dopo la morte non vivono, ma questi cominciano allora a vivere, quando per la morte della carne finisce questa vita misera visibile; la qual Salomone dopo le predette parole soggiunse: Ciò che la tua mano può fare, perseverantemente adopera, perocchè appo quegli d' Inferno, agli quali tu t' approssimi, non è opera cioè da meritare, nè ragione, nè scienza, nè sapienza, cioè per la quale ti possi difendere. E com' è dunque simile la fine dell' uomo a quella della bestia; e come può questo essere vero, che l' uomo non abbia differenza dalle bestie; conciossiacosachè le bestie dopo la morte della carne non vivono: e lo spirito degli uomini per le sue male opere menato all' Inferno, eziandio in quella morte, mai non mora? Per la quale diversità di sentenze si dimostra dunque, che quella parola disse in persona degli uomini carnali; e conclude la verità per ragione dicendo, chè l' uomo savio andava quivi, dov' è la vita; e lo stolto, che quì non operava, andava all' Inferno.

* *
*

CAPITOLO IV.

Questione, e dubbio, che si muove, perchè vedendo uno morire un uomo non vede uscire l' anima; e rispondesi come si conviene, che Dio invisibile abbia invisibili ministri, cioè gli Angeli, e gli spiriti de' Giusti.

PIETRO

LIeto sono, che io non seppi quello di che io ti dimandai. Poichè per lo mio dimandare, io così sottilmente ho da te imparato quello, che in prima non sapeva; ma pregoti, che mi sopporti benignamente, se io a somiglianza del nostro Ecclesiastes alcuna cosa ti parlassi, e dimandassi in persona d' uomini infermi, e poco di Dio alluminati; perocchè lo farò per più loro utilitade, dimandando in loro persona quello, che fa loro bisogno di udire.

GREG. Perchè non ti sopporterei io in ciò, che condiscendendo agl' infermi dimandi in loro persona? conciossiacosachè Paolo dica: Io a tutti sono fatto ogni cosa, cioè sommi conformato in ogni cosa per fargli tutti salvi. Onde in ciò, che tu lo seguiti in condiscensione di caritade, sì ne dei essere avuto in riverenza, non solamente da esser sopportato in pazienza.

PIETRO. Morendo un frate avvenne, che io vi fui presente, e in mentre ch' egli parlava, subitamente morì; e colui, che prima vedeva parlare con meco, subitamente vidi morto. Ma se l' anima uscì dal corpo, uscire non vidi; e molto pare duro a credere, che sia cosa, la quale vedere non si possa.

GREG.

Greg. Or che maraviglia è, Pietro, che non vedesti l'anima, quando usciva dal corpo, la quale eziandio, quando è nel corpo, non puoi vedere? Ecco tu non vedi l'anima mia, ora che parlo con teco. Or crederai tu perciò, che io non abbia anima? La natura dell'anima è invisibile, e così invisibilmente uscì dal corpo, come invisibilmente vi dimora.

Pietro. Ben dici il vero, ma la vita dell' anima, quando sta nel corpo, posso cognoscere per gli movimenti del corpo. Perchè se l'anima non fosse nel corpo, le membra del corpo non si potrebbero movere; ma la vita dell' anima dopo la morte del corpo, a che movimento, o a che segno posso io vedere, sicchè per alcun segno, e opera invisibile possa comprendere, che sia cosa invisibile?

Greg. Come la potenza dell' anima vivifica, e muove il corpo, così per una dissimile somiglianza dico, che la divina potenza empie, e dà vita a tutte le cose, che creò: ed alcune spirando vivifica: ed alcune concede, che vivano di vita vegetativa: ed alcune abbiano pure l'essenza. Onde come tu non dubiti dell' essenza di Dio, la quale creò, e regge, ed empie, e trascende ogni cosa incirconscritto, ed invisibile; così non dei dubitare, ch' egli abbia invisibili ministri; e conviensi, che quelli, che servono, abbiano somiglianza con quello, ch' è servito. Sicchè com' egli è invisibile, non è da dubitare, ch' egli abbia invisibili ministri; e questi che è da credere, che siano altro, se non gli santi Angeli, e gli spiriti degli uomini perfetti? Come dunque considerando lo movimento del cor-

po, cognosci la vita dell' anima nel corpo per questo movimento minimo; così debbi cognoscere la vita dell' anima, poi ch' è uscita dal corpo per Colui, ch' è sommo; perocchè si conviene, che viva invisibilmente, poichè è bisogno, che serva a Dio invisibile.

PIETRO. Tutto è vero, come tu dici, ma pur la mente non può credere quella cosa, che con occhi corporali non si può vedere.

CAPITOLO V.

Come non è Fede se non delle cose invisibili. E come in questo Mondo niuna cosa si può mostrare se non per l' invisibile.

GREGORIO

Conciossiacosachè Paolo dica, che la Fede è sostanza di quelle cose, che dobbiamo sperare, ed argomento di quelle, che vedere non si possono, quella cosa solamente si può dire, che veramente si creda, la quale non si può vedere; che quella cosa, che si vede, non si può dire, che si creda. Ma acciocchè ti riduca a te medesimo, dicoti, che niuna cosa visibile si può vedere se non per l' invisibile. Che ecco, che l' occhio ben vede le cose corporali, e nondimeno l' occhio del corpo non vederebbe alcuna cosa corporale, se la potenza incorporale, ed invisibile non gli desse virtù di vedere. Che poi che l' anima, ch' è invisibile, è partita dal corpo, invano sta aperto l' occhio, se 'l corpo, il quale in prima vedeva, è morto. Se adunque gli occhi per sua virtù veggono, perchè poi, che l' anima è partita, non veggono? Per que-

questo comprendi adunque, che nulla cosa visibile si può vedere se non per l'invisibile. Or pognamo innanzi agli occhi della mente nostra, ed immaginiamo, che si edifichi una casa, e che si levi in alto gran trave, e rizzinsino gran colonne: Chi, pregoti, fa quest'opera, lo corpo visibile, che tocca, e tira con le mani, o l'anima invisibile, che dà vita al corpo? Certo pur l'anima fa questo lavorio; che togliendo del corpo quello, che non si vede, cioè l'anima, ogni cosa, che prima si poteva movere, rimane immobile. Per la qual cosa è da pensare, che in questo Mondo visibile nessuna cosa si può movere, e disponere se non per creatura invisibile. Che come l'onnipotente Dio aspirando, e riempiendo le creature razionali e vivifica, e muovele cose invisibili, cioè gli Angeli, e le anime empiendo, così le invisibili movono, e vivificano gli corpi carnali, che si veggono.

PIETRO. Per queste tue belle ragioni m'hai sì vinto, che oggimai son costretto di riputare nulla le cose visibili, a rispetto dell'invisibili. Avvegnachè in prima parlando in persona degli infermi, e deboli della Fede, mostrassi di dubitare delle cose invisibili; ed avvegnachè mi piacciano le ragioni, che mi dici: tuttavia come cognosco la vita dell'anima nel corpo per gli movimenti del corpo, così vorrei cognoscere la vita dell'anima dopo la morte del corpo.

CAPITOLO VI.

Come la vita dell' anima dopo la morte del corpo si cognosce per molti segni, e per molti miracoli.

GREGORIO

SE il tuo cuore è apparecchiato a diligentemente intendermi, non m' è fatica ad allegarti, e mostrarti quello, che tu dimandi. Or credi tu, che gli santi Apostoli, e Martiri avessero dispregiato la vita presente, e volentieri ricevuto la morte corporale, se non avessero avuto ferma credendenza, e certezza della miglior vita dell' anima? E tu medesimo dici, che la vita dell' anima nel corpo cognosci per gli movimenti del corpo; ecco i Santi, che posono la vita per Dio, e ricevettono la morte, credendo la vita dell' anima dopo la morte del corpo, agli loro corpi mostrano continuamente grandi miracoli: che gl' infermi ricevono sanitade, gli perversi si mutano a ben fare, gl' indemoniati vi sono liberati, gli lebbrosi mondati, gli morti resuscitati. Pensa adunque come perfettamente le loro anime vivono in quella vita, nella quale vivono, i corpi morti de' quali in tanti miracoli vivono. Se adunque la vita dell' anima, quando è nel corpo, cognosce gli movimenti de' membri; perchè somigliantemente non cognosce la vita dell' anima dopo la morte del corpo, per la virtù de' miracoli, che si fanno agli loro ossi morti?

PIETRO. Per nessuna cagione posso contrastare a questa tua allegazione, per la quale mi costringi

ſtringi a credere quello, che io non veggo, per le coſe, e per gli ſegni inviſibili.

GREG. Un poco ti lamentaſti di ſopra, che non avevi veduto uſcire dal corpo l' anima d' uno, che vedeſti morire; ma pure queſto fu colpa, che voleſti, e cercavi di vedere cogli occhi corporali la coſa inviſibile. Ma molti de' noſtri cognoſcenti, mondando gli occhi del cuore con pura Fede, e con divota orazione, videro ſpeſſe volte le anime uſcire dal corpo. Onde ora m' è biſogno di moſtrarti, e dirti, come le anime uſcendo dal corpo ſiano ſtate vedute, acciocchè gli eſempli inducano l' animo, che dubita, a credere le coſe inviſibili, lo quale alla ragione non ſta contento.

CAPITOLO VII.

Come s. Benedetto vide portare al cielo l' anima di Germano veſcovo di Capua.

GREGORIO

NEL ſecondo libro di queſt' opera ti diſſi, che il venerabile uomo s. Benedetto, ſecondo che mi fu detto da' ſuoi diſcepoli degni di fede, eſſendo aſſai dilungi dalla città di Capua, vide l' anima di Germano veſcovo della predetta città [1] in un razzo di fuoco eſſere portata al cielo dagli Angeli; la qual anima vedendo così ſalire al cielo, vide per una dilatazione di mente tutto il Mondo raccolto, quaſi ſotto [2] un razzuolo di Sole.

1 A. in una ſpera. 2 A. raggiuolo.

CAPITOLO VIII.

Come lo ſuo diſcepolo Gregorio vide uſcire dal corpo l' anima del ſuo fratello Specioſo.

GREGORIO

DAgli predetti ſuoi diſcepoli udii ancora, che due nobili uomini fratelli carnali, ſavj di ſcrittura mondana, l' uno de' quali avea nome Specioſo, e l' altro Gregorio, ſi ſottomiſero alla ſua regola; e dando molte grandi ricchezze ai poveri diventarono ſuoi monaci; li quali il venerabile Benedetto fece abitare nel monaſtero, che avea fatto fare nella città di Terracina. L'uno de'quali, cioè Specioſo eſſendo mandato preſſo a Capua per utilità del monaſtero, un giorno lo ſuo fratello Gregorio ſedendo a menſa con gli frati, e mangiando, ſollevato per ſpirito, guardò, e vide l' anima del ſuo fratello Specioſo, che gli era così dilungi, uſcire dal corpo, la qual coſa diſſe a' frati. E correndo a quel luogo, dove Specioſo era ſtato mandato, trovò, ch' era già ſtato ſeppellito: e appunto in quel dì, ed ora trovò, ch' era di queſta vita paſſato, nel quale egli avea veduto l' anima ſua uſcire dal corpo.

CA-

CAPITOLO IX.

Come alquanti, ch' erano in mare, videro portare al Cielo l' anima d' un romito di Sannio.

GREGORIO

UN religioso uomo, e degno di fede mi disse, [1] insino che io era ancora monaco nel monastero, che alquanti venendo a Roma di Cicilia, essendo quasi in mezzo del mare veddero portare al Cielo l' anima d' un santo romito, lo quale era rinchiuso nella contrada di Sannio; gli quali discendendo poi a terra, investigando diligentemente la verità del fatto, trovarono per certo, che in quel dì era passato di questa vita quel romito, del quale veddero l' anima sua portare al Cielo.

CAPITOLO X.

Come dalla bocca dell' abate Spes videro li suoi discepoli uscire una colomba.

GREGORIO

ESsendo io anco nel monastero mio udii quello, che io ora ti voglio dire, da un venerabile uomo, e degno di fede. Ora diceva, che il venerabile padre abate Spes edificò molti monasterj in una contrada, che si chiamava Cample, la quale è dilungi dalla cittade vecchia di Norcia forse sei miglia; lo quale Dio onnipotente volendo servare, che non fosse flagellato dal flagello eterno, sì lo percosse in questo Mondo, e flagel-

[1] A. essendo io ancora monaco:

gellollo duramente; e mostrogli grande severità, e grande grazia della sua dispensazione, e quanto lo amasse in prima quando lo flagellò, mostrò poi quando lo sanò perfettamente; e il flagello fu questo; che quarant' anni continui fu cieco, sicchè in nessun modo vedere poteva lume. Ma perchè nessuno nel flagello di Dio sta saldo senza la grazia di Dio; e se esso Dio misericordioso padre, lo quale dà la pena, non presta la pazienza, incontanente la correzione, che ci fa per lo peccato, per impazienza si perde; e avviene per miserabile modo, che la colpa nostra, la quale dal flagello si dovea purgare, si cresce: Però Dio, guardando alla nostra infermità, agli suoi flagelli aggiugne la sua grazia, e guardia; e nella sua percussione verso gli suoi eletti alcuna volta misericordiosamente è giusto, acciocchè poi giustamente faccia loro misericordia. Onde lo venerabile Spes, al quale tolse lo lume di fuori, alluminò della sua luce dentro; sicchè essendo flagellato nel corpo, avea la consolazione dello Spirito santo nella mente. E quando furono finiti gli quarant' anni, Dio gli rendè lo lume, e rivelogli, che in breve tempo doveva di questo Mondo passare; ed ammonillo, che dovesse visitare gli monasterj, che avea edificati, e predicasse loro la parola della vita. Sicchè com' egli avea ricevuto lo lume del corpo, così aprisse gli occhj de' suoi frati a vedere lo lume divino. Lo quale incontanente ubbidendo al comandamento di Dio, visitò gli suoi monasterj, e sì predicò ai suoi frati gli comandamenti della vita, gli quali operando avea imparati. E lo quintodecimo dì finita la sua visitazione, e predicazione, ritornò al suo monasterio;

sterio; e stando in mezzo de' suoi frati, pigliò lo sacramento del corpo, e del sangue del nostro Signore Gesù Cristo. E poi incontanente cominciò a cantare gli Salmi con gli suoi frati, gli quali cantando egli molto astratto in orazione, rendette l' anima a Dio. E tutti gli frati, che erano presenti gli videro uscire una colomba dalla bocca, la quale incontanente aperto il tetto della chiesa, vedendo tutti gli frati, passò al Cielo. L' anima del quale è da credere, che apparisse in specie di colomba, acciocchè Dio onnipotente per questa cotale specie, e similitudine mostrasse come lo venerabile Spes con semplice, e puro cuore l' avea servito.

CAPITOLO XI.

D' un santo prete il quale morendo vide gli Apostoli venire a se.

GREGORIO

LO venerabile abate Stefano, lo quale tu ben cognoscesti, il quale non è ancora molto, che morì, mi disse, che nella predetta contrada di Norcia era un prete, lo quale con grande timore di Dio reggeva una chiesa, che gli era commessa. Lo quale, poi che fu fatto prete, una femmina, la quale avea tenuta, cacciò da se, e al tutto si partì da ogni sua familiaritade. Sicchè l' amava come suora, e fuggiva come nemica; che gli santi uomini hanno questa proprietade, che acciocchè siano sempre a lungi dalle cose illecite, spesse volte eziandio si guardano dalle lecite; onde lo predetto santo prete, accioc-

chè

chè con quella femmina non cadesse in alcuna colpa, ricusava d'essere servito da lei eziandio nelle cose necessarie. Or essendo vivuto un gran tempo, lo quadragesimo anno della sua ordinazione infermò di grandissima febbre, e venne a morte. E vedendo quella sua femmina,[1] che questo s. Padre passava, fecesegli innanzi così sopra il volto per vedere, e per udire se più fiatava; la quale egli sentendo, avvegnachè avesse molto poco fiato, ricolse il fiato, quanto si potè sforzare; e con un fervore di spirito si sforzò di parlare, e disse: Partiti da me, femmina, anco è vivo il fuoco. Togli via la paglia. E partendosi quella femmina crebbegli la virtù del corpo, e con grande letizia incominciò a gridare: Ben vengano gli Signori miei. Or come vi siete degnati di venire al minimo vostro servo? Io ne vengo: io ne vengo. Grazie vi rendo, grazie vi rendo; e dicendo queste parole molto spesso, quegli, che gli stavano d'intorno, lo addimandarono, a cui egli parlasse; alli quali egli maravigliandosi rispose: Or non vedete voi gli santi Apostoli, che ci sono venuti? Or non vedete s. Pietro, e s. Paolo principi degli Apostoli? E poi incominciò anche a parlare con gli Apostoli, dicendo: Ecco che io vengo. E dicendo queste parole rendè l'anima a Dio. Che veramente vedesse gli Apostoli, mostra in ciò, che parlando con loro gli seguitò, la qual cosa spesse volte avviene ai Giusti, che alla morte veggono queste cotali visioni de' Santi, che sono passati di questa vita, acciocchè non temano la sentenza

1 *B. S.* ch' egli si livirava. *A.* che questo santo padre passava di questa vita, sì si studiò d'andare fino a lui a casa sua, e fecesegli innanzi.

tenza della morte; e mostrandosi alla loro morte la compagnia de' cittadini celestiali si partano dalla carne senza fatica di paura, e di dolore.

CAPITOLO XII.

Di Probo vescovo di Rieti, lo quale morendo vide venire a se s. Giovenale, e s. Eleuterio martiri.

GREGORIO

LO servo di Dio Probo monaco del monastero, che si chiama Renati, mi disse del suo zio Probo vescovo di Rieti, che approssimandosi lo termine della sua vita cadde in grandissima infermità, e lo suo padre chiamato Massimo mandò cercando diversi medici per sovvenire a quell'infermità, se fare si potesse. E venuti gli medici delle contrade, al toccare del polso cognobbero, e dissero, che [1] tosto doveva finire. E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo, sollecito della consolazione de' medici, e dell'onore del padre, pregogli, che dovessero salire in sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio; e così fecero; e con lui rimase un fanciullo solo, lo quale, dice lo predetto Probo monaco, che ancora è vivo; lo quale stando col vescovo subitamente vide entrare alquanti uomini vestiti di vestimenti bianchissimi, ma la bellezza, e lo splendore de' loro volti era molto maggiore, che quello delle vestimenta. Per lo quale splendore quel garzone tutto impaurito, e tutto abbarbagliato, incominciò a gridare, e dimandare chi egli fossero. Per la qual voce lo vesco-

[1] A. vaccio devea finire la sua vita;

vescovo commosso, levò il capo, e vide quegli uomini così gloriosi venire a se, e conobbegli, e incominciò a consolare lo predetto fanciullo, che strideva, e piangeva di paura, e dissegli: Non temere, ch'egli è s. Giovenale, e s. Eleuterio, che sono venuti a me. Ma lo fanciullo non potendo sostenere la novità di così gran visione, correndo uscì fuora, e andò al padre del vescovo, e a' medici, che cenavano insieme, e disse quello, che avea veduto; gli quali ciò udendo discesero giuso dal solajo, e trovarono lo vescovo già morto; e certamente credettero quello, che il fanciullo avea loro detto. E così è da credere, che quegli Santi lo menarono con loro, la visione de' quali quel fanciullo non avea potuto sostenere.

CAPITOLO XIII.

Di Galla, alla quale apparve s. Pietro Apostolo presso alla sua fine.

GREGORIO

NON è da tacere quello, che da persone gravi, e degne di fede m' è stato detto di una gentilissima donna di Roma, ch' ebbe nome Galla. Questa nobilissima donna fu figliuola di Simmaco consolo, e patrizio. Essendo maritata al tempo de' Goti a un nobile giovane, per spazio d' un anno stette col marito, e poi rimase vedova, la quale essendo indotta a rimaritarsi e per l' età, ch' era molto giovane, e per le ricchezze, che n' avea molte; elesse [1] piuttosto di

1 A. più vaceto.

di copularsi, e congiugnersi a Dio per matrimonio spirituale, lo quale s' incomincia con pianto, e termina in eterno gaudio, che essersi più sottoposta a matrimonio carnale, lo quale comincia con allegrezza, e terminasi in pianto. Ora essendo ella d' una natura molto calda, dissonle gli medici, che se ella non si rimaritasse, per lo troppo caldo metterebbe la barba come uomo, e così avvenne. Ma la santissima femmina non si curò della laidezza di fuori, la quale avea preso per isposo quello, che non cerca se non la bellezza dentro; onde in quella studiava, e quella a lui servava, e non si curava, se quella parte in lei diventasse laida, la quale dal suo sposo celestiale sapeva, che non era amata. Incontanente adunque, che lo suo marito fu morto, pigliò abito di religione, e entrò in un monastero presso alla chiesa di san Pietro; e quivi molti anni menò una santa vita in semplicità di cuore, e in continua orazione, e in molte limosine. E volendo l' onnipotente Dio rimunerarla eternalmente, la percosse nella mammella d' una laida infermità, che si chiama cancro. Ora avea ella questa usanza, che sempre dinanzi al suo letto faceva ardere due ceri in su due candellieri; perocchè tanto amava la luce, che non solamente le tenebre spirituali, ma eziandio le temporali avea in orrore. E stando una notte molto affaticata da questa infermitade, vide lo beato s. Pietro Apostolo stare fra l' un candellieri, e l' altro innanzi al suo letto; e non temendo, anzi del grande amore prendendo audacia, rallegrossi, e dissegli: Che è questo, signor mio? or sonomi perdonati gli peccati miei? Alla quale s. Pietro con un benigno

gno volto fece cenno col capo, e disselе, che sì. E poi disse: Vieni. Ma perchè ella nel predetto monastero avea una compagna, la quale molto amava più, che le altre, soggiunse, e disse: Pregoti, padre, che suora Benedetta ne venga meco. Alla quale s. Pietro rispose, e disse: Non fia così, ma la tale ne verrà con teco, e questa, che tu dimandi ne verrà lo trigesimo giorno. E dette queste parole la visione disparve. E Galla incontanente fece venire a se la madre badessa di quella congregazione, e disse per ordine quello, che avea veduto, e udito, e il terzo dì con quella, che s. Pietro le avea detto, passò di questa vita; e poi suora Benedetta passò il trigesimo giorno, la qual cosa [1] è molto memoriale nel detto monastero. E quelle, che oggi vi sono, la narrano così ordinatamente, come se elle vi fossero state presenti.

CAPITOLO XIV.

Di Servolo, lo quale alla sua fine udì grandi canti in Cielo.

GREGORIO

ORA è da sapere ancora, Pietro, che spesse volte le anime degli Eletti, quando passano di questa vita, sogliono sentire la dolcezza del canto delle laudi spirituali, e celestiali, acciocchè udendo volentieri quelli dolci canti, non sentano dolore del partimento, che ha l'anima, quando si parte dal corpo. Onde nelle omelie degli Evangelj mi ricorda, che io dissi, che in quel portico, ch'è nella

1 *A*. era molto da avere in memoria.

nella via, che va a s. Chimento, stette uno, ch' ebbe nome Servolo, del quale io non dubito, che tu ti ricordi, lo quale fu molto povero di cose temporali, ma fu molto ricco di dentro di beni spirituali, lo quale lungo tempo stette infermo. Che da che io lo conobbi insino alla morte, giacque paralitico in tal modo, che non si poteva levare pure a sedere, nè porre la mano alla bocca, nè mai mutarsi in altro lato; per lo quale servire la madre, e lo fratello stavano, e ciò che [1] gli avanzava delle limosine, per loro mano dava a poveri. Non sapeva leggere, ma perchè spesso gli capitavano a casa uomini religiosi, avea comprati alquanti libri divoti, e facevasegli leggere, quando era visitato da persone, che sapessero leggere. E per questo modo imparò molto della Scrittura divina, avvegnachè, come dissi, niente leggere sapeva. E sempre nelle sue pene s' udiva rendere grazie a Dio, e di dì, e di notte vacava a dire Salmi, e laudi. Or venendo lo tempo, nel quale Dio voleva rimunerare la sua pazienza, si aggravò più la sua infermitade; onde vedendosi presso alla morte chiamò alquanti pellegrini, e religiosi uomini, che avea ricevuti all' albergo, ed ammonigli, che si levassero, e cominciassero a cantare Salmi, e facessero la raccomandazione dell' anima. E mentre, ch' egli morendo insieme con loro cantava, subitamente con gran grida interruppe le voci di quegli, che cantavano, e disse: Tacete, tacete: or non udite voi quante voci cantano in cielo? Ed essendo attento, e sospeso con tutto il cuore a udire quel canto, quell' anima santissima passò a cielo. E tanta

1 *A.* gli soperchiava.

suavità di odore rimase al suo corpo, che tutti quelli, che v'erano presenti, furono ripieni di inestimabile suavitade, e palesemente cognobbero, che quelle laudi l'avevano ricevuto in Cielo; per le quali udire stava così attento. Al qual fatto un nostro monaco, che ancora è vivo, fu presente; e con gran pianto suole dire, che insino a tanto, che il corpo non fu seppellito, non si partì quell' odore dal loro naso.

CAPITOLO XV.

Di Romola, per la cui anima gli cori degli Angeli, e degli Santi discesero dal Cielo, e portaronla cantando.

GREGORIO

NElle predette omelie degli Evangelj ancora mi ricorda una cosa, della quale Specioso prete rendè testimonianza, lo quale molto cognobbe quella persona, che io voglio dire. In quel tempo, che io mi feci monaco, una donna antica, la quale ebbe nome Redenta, stava in abito di romita in questa cittade in una cella presso alla chiesa di santa Maria; e fu discepola di quella Gerondia, la quale fu molto famosa in santità; e stette in un romitorio in sul monte di Palestrina. Avea questa Redenta due discepole, l'una delle quali ebbe nome Romola, e l'altra è ancora viva, ma non la cognosco per nome, ma sì per faccia. E stando così queste tre donne insieme in un abitacolo, menavano una vita ricca di virtude, e povera d'avere; ma la predetta Romola eccedeva molto in virtù la sua

sua compagna, ed era di somma ubbidienza, di gran silenzio, e grandissima orazione. Ma perchè spesse volte quelli, che appo agli uomini pajono perfetti, ancora hanno alcuna imperfezione appo a Dio, che meglio cognosce; come avviene spesse volte, che noi uomini imperiti, e indotti veggiamo alcuni suggelli, che non sono ancora perfettamente [1] scolpiti, e sì gli lodiamo, come se fossero finiti, e pajonci molto belli, gli quali lo fabbro considera, e limali, odegli lodare, e non cessa però di limare, e di percuotergli per fargli migliori, e più belli. E volendo Dio la predetta Romola fare migliore, e più perfetta, sì la percosse di parlesia, sicchè molti anni giacque attratta, e paralitica, e destituta d'ogni offizio delle sue membra. Ma questi flagelli non produssero però la sua mente ad impazienza, anzi l'infermità delle membra le fu cagione della sanità dell'anima, e accrescimento di virtù; perocchè tanto più sollecitamente si diede allo studio dell'orazione, quanto che altro, che quello fare non poteva. Ora avvenne, che una notte sentendosi molto fortemente aggravare, chiamò la predetta Redenta sua madre spirituale, e disse: Madre, vieni a me, madre, vieni a me. Alla quale voce Redenta, e quella sua discepola incontanente andarono a lei, e secondo che quelle dicevano, e io a quel tempo cognobbi da molti, stando quelle al letto di Romola, in su la mezza notte subitamente venne una luce dal cielo, ed empiette tutta la casa. E fu sì grande lo splendore, e sì ismisurata la chiarità di quella luce, che quegli, che erano presenti, impaurirono per tale modo, che

 tut-

1 S. scalteriti.

tutte quante le loro membra diventarono quasi rigide, e stavano tutte stupefatte. E secondo che essi poi dissero, incominciarono a udire quasi come un suono, e un tumulto d'una moltitudine grande, che entrasse dentro: e l'uscio della cella s'incominciò a scrollare, come suole avvenire, quando gran moltitudine entra per un uscio stretto; e sentirono troppo bene entrare una moltitudine; ma quasi non potendo guardare per lo gran lume, e stupefatte di gran paura, non potevano guardare, nè vedere chi entrasse; dopo la qual luce essendo così sbigottite, venne un grandissimo, e mirabile odore, che tutte le confortò. Ma pure non potendo quelle sostenere la smisuranza di tanta chiarità, e splendore, e tremando di paura, incominciò Romola a confortare, e a dire alla predetta Redenta sua maestra con una dolce voce: Non temere, madre, che io non muojo al presente. E dicendo queste parole più volte, la luce si partì a poco poco, ma l'odore pure vi rimase insino alla quarta notte, nella quale Romola ancora chiamò la predetta Redenta; e dicendogli com' ella dovea passare di questa vita, fece venire un prete, e ricevette il Corpo, e il Sangue del nostro signore Gesù Cristo. E stando così Redenta, e quella sua compagna al letto di Romola; ecco subitamente dinanzi all' uscio della sua cella in una piazza, che vi avea, sentirono due cori di persone, che quivi cantavano; e pareva loro alla voce, che l'uno coro fosse d'uomini, e l'altro fosse di donne. E gli uomini in prima cominciavano, e le donne dipoi rispondevano. E facendo così dinanzi all' uscio della cella celestiali esequie, quella santissima anima uscì

della

della prigione del corpo, e andossene al Cielo, con quelli cori, che cantavano. E quanto più salivano in alto quegli cori, tanto meno si udiva il canto loro, e sentivasi meno l'odore, e così insino, che furono saliti, venne tuttavia scemando l'odore, e il canto, e non si udiva così, insino che al tutto venne meno l'uno, e l'altro.

CAPITOLO XVI.

Della santissima Tarsilla, alla quale alla sua morte, e fine apparve Cristo.

GREGORIO

ALcuna volta in consolazione delle anime, che passano di questa vita, suole apparire esso datore, e retributore della vita Gesù Cristo benedetto. Onde quello, che di Tarsilla mia zia, e suora che fu di mio padre, ti dissi nell'omelie degli Evangelj; ora in questo luogo ripeto, la quale essendo di grandissima santitade, eccedendo le altre sue sirocchie in continua orazione, e singolare astinenza; una notte in visione si le apparve lo mio bisavolo Felice papa, e mostrolle una abitazione di grandissima, e eterna chiarità, e dissele: Vieni, che in questa abitazione ti riceverò. Dopo quella visione incontanente [1] le entrò addosso la febbre, e gravò fortemente, e venne a morte. E siccome a uomini, e donne nobili, quando muojono, suole andare molta gente per consolare gli loro prossimi, molti uomini, e femmine stavano d'intorno al letto suo; e subitamente quella guardando in su vide venire a se Gesù Cri-

1 *A.* ammalò, e venne a morte.

Cristo benedetto; e con gran voce incominciò a gridare, e dire a quegli che stavano d'intorno: Partitevi, partitevi, che Gesù Cristo ne viene a me. E stando attenta a guardare Gesù Cristo, che veniva a lei, quella santissima anima si partì della prigione della carne, e subitamente vi fu sentito tanta suavitade di mirabile odore, che bene poteva ciascuno cognoscere, e credere, che veramente v'era venuto Colui, da cui è ogni soavità, e ogni odore. Ed essendo nudato lo suo corpo per lavare secondo l'usanza, furono trovati nelle ginocchie, e ne' gomiti i calli a modo di cammello, gli quali avea per lo molto orare; e il corpo morto rendeva testimonianza, che avea fatto lo suo spirito, innanzi che del corpo uscisse.

CAPITOLO XVII.

Di Mussa, alla quale apparve la vergine Maria con molte donzelle ben vestite.

GREGORIO

LO predetto Probo servo di Dio, del quale di sopra ti feci menzione, mi disse una mirabile cosa, che avvenne una volta ad una sua sorella, che avea nome Mussa. Or dice, che una notte le apparve in visione la vergine Maria, e mostrogli alquante donzelle molto ben vestite, che parevano di sua etade. E avendo ella, e mostrando gran desiderio di stare, ed accompagnarsi con loro, ma non presumendo di dirlo alla vergine Maria, la vergine Maria la dimandò, e disse, s'ella voleva andare a stare con loro, e vivere, e stare al suo servizio. E rispondendo Mussa, che

che voleva volentieri; comandolle, che da quell'ora innanzi non giocasse, e non facesse nessuna levità, nè vanità, secondo che in prima faceva; sapendo per certo, che [1] di quivi a trenta giorni anderebbe a stare al suo servizio con quelle altre donzelle, che avea vedute. La quale visione poi che fu partita, [2] rimase la giovanetta mutata, e tutte le vanitade, e giuochi lasciò. E vedendola il padre, e la madre così mutata, dimandarono della cagione, ed ella disse, come la vergine Maria le era apparita, e avevale promesso di menarla a stare con seco di quivi a trenta giorni; ed avevale comandato, che in questo mezzo si astenesse da ogni levità, e vanità. E da lì a venticinque giorni le venne la febbre addosso, e lo trigesimo giorno, essendo molto aggravata, la vergine Maria le apparve in quel modo che in prima, con molte belle donzelle, e chiamolla; alla quale ella con molta riverenza inchinando gli occhi rispose, e disse con gran voce: Ecco, Madonna, che io nè vengo; e così gridando quella santissima anima uscì dal corpo vergine, e andò ad abitare con le sante vergini.

PIETRO. Conciossiacosachè gli uomini siano soggetti a molti, e innumerabili peccati, gran parte della città di Gerusalemme celestiale credo, che si empia, e compisca di parvoli.

1 B. da indi a trenta dì. 2 A. vanità.

CAPITOLO XVIII.

D' un fanciullo, lo quale bestemmiando Dio, gli apparvero le demonia, e portaronne l' anima.

GREGORIO

AVvegnachè sia da credere, che tutti [1] gli fanciulli battezzati, che muojono nella puerizia, vadano al celestiale regno; non è però da credere, che tutti gli parvoli, che possono parlare, entrino nel regno del Cielo, perocchè a molti è chiusa la porta del Paradiso da' loro padri, se male gli nutricano. Onde in questa città fu un uomo molto cognosciuto da tutti, lo quale ora sono forse tre anni, che avea un figliuolo, che avea forse cinque anni, secondo che mi parve, lo quale nutricava con troppi vezzi, e amavalo troppo teneramente. Lo quale fanciullo avea in uso, ed orribile cosa è pure a udire, che incontanente che avesse o vedesse cosa, che gli dispiacesse, bestemmiava la maestà di Dio. Lo quale a tempo della gran mortalità, che fu l' altro anno, infermò, e venne a morte. E tenendolo un giorno lo padre in braccio, secondo che dicono quegli, che vi furono presenti, vide venire verso di se lo demonio, e tremando incominciò a gridare, e a dire: Difendimi, padre; e così gridando voltava la faccia, e nascondevala in seno al padre per non vederlo. E dimandandolo il padre, perchè così temeva, e che vedeva, e quelli disse: Veggo uomini molto neri, e brutti, e sono venuti per portarmene. E detta questa parola bestemmiò Dio, e diede l' ani-

1 *A.* gli mammoli battezzati, che muojono nella puritade.

l'anima al diavolo. E per dimostrare, per quale colpa era dato al demonio, permesse Dio, che la commettesse morendo. Della quale colpa il padre non lo volle gastigare, quando era vivo; acciocch'egli, lo quale per divina pazienza era troppo sostenuto in vita bestemmiando Dio, per giudicio di Dio lo bestemmiasse, e morisse, e il padre cognoscesse la sua colpa, ch'essendo negligente di gastigare lo piccolo figliuolo, nutricollo, e mandollo al fuoco dell' Inferno non piccolo peccatore. Ma lasciamo questa cosa di tristizia, e torniamo a parlare di cose di letizia, come io aveva incominciato.

CAPITOLO XIX.

Del venerabile Stefano, per la cui anima quelli, che gli stavano d' intorno, videro venir gli Angeli.

GREGORIO

DAL predetto Probo, e da altri religiosi uomini udii questo, che ora ti voglio dire, e già lo dissi nell' omelie degli Evangelj, cioè del venerabile Stefano, lo quale dicono, che fu uomo amico di gran povertade, in tanto che in questo Mondo nulla cosa possedeva, nè desiderava: uomo di gran pazienza, e molto amava di stare solo, e sempre vacare ad orazione. E fra le altre belle virtù, che di lui si dicevano, si è questa, che avendo egli un giorno in su l'aja alquanta [1] biada, che egli avea [2] segata per [3] batterla, e non avendo altro per se, e per gli suoi discepoli, per la spesa e per la vita di tutto l' anno, ed un uomo di per-

1 *A.* biado. 2 *A.* mietuto. 3 *B.* tribbiarla.

perversa volontade, incitato dal diavolo misse fuoco nella predetta biada di Stefano, e sì l' arse. La qual cosa un uomo, che la vide ardere, corse tosto, e disselo a Stefano con gran compassione dicendo: Oimè, oimè, che male è questo, che t' è intervenuto? Al quale l' abate Stefano con volto piacevole, e mente tranquilla incontanenente rispose, e disse: Anzi oimè, ch' è incontrato a quel misero, che ha fatto questo male? A me, che male è incontrato però? Per le quali parole si dimostra in quanta altezza di virtù stava il cuor suo, che così sicuramenmente perdeva quel poco, che per la spesa di tutto l' anno s' avea apparecchiato: e più si dolea del peccato di colui, che avea fatto quel male, che del danno suo medesimo: e non pensando quello, che avea perduto di fuori, ripensando, e dolendosi di quello, che colui avea perduto dentro. Or venendo costui a morte, corsono molti per raccomandarsi a così fatto uomo, l' anima del quale di questo Mondo passava. E standogli così d' intorno al letto, molti videro alquanti Angeli tutti in forma d' uomini, che entravano dentro a lui; ma stupefatti per nessun modo non potevano dire cosa veruna: e alquanti non gli videro, ma a tutti quelli, che gli videro, entrò così gran paura, che nessuno passando quella sant' anima vi potè rimanere, ma tutti fuggirono, acciocchè tutti chiaramente cognoscessero, che gran potenza era quella, che ne menava quell' anima, lo quale partimento dal corpo nessun uomo vivente potè stare a vedere.

CA-

CAPITOLO XX.

Come l' anime di due uomini monaci, ch' erano stati impiccati dagli Longobardi, furono udite cantare agli loro corpi.

GREGORIO

BEne è vero, che il merito dell' anima non si dimostra alcuna volta alla morte, ma dopo la morte, onde gli santi martiri dagl' Infedeli sostenevano crudelissimi tormenti, gli quali dapoi alle loro ossa mostrano gran segni, e gran miracoli. Onde lo venerabile [1] Valentino, lo quale in questa città fu, come tu sai, abate d' un monastero, mi disse, che in quel monastero, lo quale in prima elli avea retto nelle parti di Valeria, entrarono gli Longobardi crudeli, e impiccarono due suoi monaci in sur un arbore; gli quali essendo morti, come fu sera, furono uditi li loro spiriti cantare con chiara voce. Sicchè eziandio quegli, che gli avevano uccisi, udendo quelle voci, maravigliandosi temerono, le quali voci alquanti prigioni, ch' erano in forza di quegli Longobardi, udirono, e furono poi testimonj; le quali voci degli spiriti perciò volle Dio, che fossero udite dagli orecchi corporali; acciocchè quegli, ch' erano vivi in carne, cognoscessero, che chi cura di servire a Dio, non cura di morire per lui, e dopo la morte più veracemente vive.

CA-

1 Lat. *Valentio*.

CAPITOLO XXI.

Dell' abate Surano, lo quale essendo ucciso da un Longobardo, quando il suo corpo cadde in terra morto, tremò tutta la selva, e il monte, dov' era.

GREGORIO

Essendo ancora io nel mio monastero udii dire ad alquanti religiosi uomini, che al tempo de' Longobardi, presso a questa provincia, che si chiama Sura, fu un padre d' un monastero, lo quale ebbe nome Surano, il quale ciò che potè trovare, diede a' prigioni, e a' poveri, che fuggivano dalla faccia de' Longobardi. Ed avendo così ogni cosa dato, eziandio le vestimenta sua, e de' suoi frati, e ciò che avea altro potuto [1] remedire, e poi che egli ebbe così consumato ogni cosa, subitamente vennero gli Longobardi, e dimandavangli certa pecunia. A' quali rispondendo, che non avea che dare loro, sì lo pigliarono, e menarono in un monte quivi presso, nel quale era una selva molto grande, nella quale era nascosto un prigione, ch' era fuggito in un arbore cavato. E quivi vedendo quel prigione un Longobardo crudelissimo, uccise lo predetto venerabile Surano, lo corpo del quale cadendo in terra, tutto il monte tremò, e la selva si commosse, sicchè parve, che la terra tremando dicesse, che non poteva sostenere lo peso della santità di Surano.

CA-

1 B. remedire dell' orto à

CAPITOLO XXII.

Del diacono, lo quale fu ucciso da un Longobardo, lo cui corpo cadendo in terra, lo diavolo entrò addosso a quel Longobardo, e caddegli ai piedi.

GREGORIO

UN diacono fu nella provincia di Marsi, di grandissima santità, lo quale gli Longobardi trovandolo, sì lo presero, e l'uno di loro sì gli tagliò la testa. Ma incontanente che il corpo suo cadde in terra, lo diavolo gli entrò addosso, e gittollo ai piedi suoi. E che esso avesse ucciso lo amico di Dio mostrossi in ciò, che fu dato in balìa del nemico di Dio.

Pietro. Pregoti, che mi dichi, ch'è ciò, che Dio onnipotente permette così, che siano uccisi quegli, la santità de' quali dopo la morte non sofferisce, che sia nascosta.

Greg. Conciossiacosachè sia scritto: Lo giusto di qualunque morte è preoccupato, non perde però la sua giustizia; che nuoce dunque agli Eletti, che morendo vanno a vita perpetua, se poco tempo sostengono dura morte? è vero, che alcuna volta hanno alcuna piccola colpa, per la quale sono purgati per quella cotal morte; onde addiviene alcuna volta, che gli uomini reprobi hanno potestà sopra gli buoni, che son vivi. Ma poi che sono morti, torna loro in più grave giudizio; come intervenne al predetto Longobardo, che uccise lo predetto diacono; della qual cosa abbiamo testimonianza nella santa Scrittura; che come tu sai,

sai, nel libro degli Re si legge, che un profeta, lo quale mandò Dio incontro a Samaria, perchè fece contro al comandamento di Dio, mangiando con un altro profeta, che lo ingannò; un leone gli venne incontro nella via, e sì l'uccise. Ma come nel detto libro è scritto, lo leone poi che l'ebbe ucciso, si stette nella via con l'asino di quel profeta, e non mangiò della carne di quel profeta, e non uccise l'asino. Per la qual cosa volle Dio dimostrare, che per quella crudel morte lo purgò dal peccato della inobbedienza, che contro al suo comandamento in via avea mangiato. Però quel leone, che presumette di ucciderlo, non presumette di toccarlo poi che fu morto. Onde, come ti dissi, lo peccato del profeta a questo si cognosce, che gli fu perdonato per quella morte, perocchè essendo colpevole lo leone lo potè uccidere, ma in segno, che del peccato per quella morte era purgato, lo leone, poi che l'ebbe morto, non presumette di toccarlo; e lo leone, che prima l'uccise essendo peccatore, poi lo guardava in segno, che di quel peccato era purgato.

PIETRO. Hami soddisfatto di quello, che io ti dimandai; ora ti prego, che mi dichi, se ora, innanzi la resurrezione de' corpi, le anime de' Giusti sono ricevute iu Cielo.

GREG. Questo nè di tutti gli Giusti si può confessare, nè di tutti si può negare, perocchè sono anime di alquanti Giusti, che non vanno così incontanente al Cielo; per lo quale indugio si mostra, che non erano perfettamente Giusti, e avevano bisogno d'alcuna purgazione. Ma chiaramente è certo, che sono anime d'alquanti Giusti sì perfetti, che incontanente, ch'escono dal corpo,

van-

vanno a Cielo; secondo ch'esso Cristo mostra dicendo: Dovunque fiè lo corpo, si congregheranno le aquile, cioè le anime de' Giusti, quivi, cioè in Cielo incontanente volano. Onde Paolo avendo questa cotale speranza ferma, diceva, che desiderava di uscire dal corpo, e d'essere congiunto con Cristo. E qualunque non dubita, che Cristo è in Cielo, dubitare non può, che l'anima di Paolo sia con lui in Cielo, lo quale parlando della sua dissoluzione dell'anima dal corpo, e dell'abitazione celestiale, parla in questo modo: Noi sappiamo, che se questa nostra casa terrestre di questa abitazione fiè sciolta, e disfatta, che noi averemo una edificazione da Dio, una casa eterna in Cielo non fatta con mano d'uomini, ma dal sommo artefice Dio.

PIETRO. Se dunque così è, che ora le anime de' Giusti sono ricevute in Cielo, che resta loro a ricevere poi al dì del giudizio?

GREG. Al dì del giudizio crescerà loro questa beatitudine, che allora riceveranno gli corpi gloriosi, e saranno beati in anima, e in corpo, ma ora non sono beati se non nell'anima; acciocchè allora ricevano beatitudine nella carne, nella quale in questa vita per Dio ricevettono dolori. E questa è loro doppia gloria, che averanno, dice la Scrittura parlando degli Eletti, che in questo Mondo furono pellegrini: e nella terra sua, cioè in Cielo riceveranno doppia beatitudine. E delle anime, che sono ora in Cielo innanzi la resurrezione dice: Dato è a ciascuno un bel vestimento bianco, ed è loro detto, che si riposino, e aspettino ancora un poco a ricevere la loro perfetta gloria, insino che si finisce lo numero de' loro

ro conservi, e fratelli, che debbono essere uccisi, come furono quegli. Ecco dunque, che così è, come io t' ho detto, che ora è dato a ciascuno un vestimento bianco. E poi dice, che riceveranno doppia gloria, per dare ad intendere, che ora gli Eletti sono pur beati nell'anima; e poi dopo la resurrezione saranno beati in anima, e in corpo.

PIETRO. Consento al tuo detto, ma volentieri vorrei sapere come può essere, che spesse volte alla morte alquanti predicono molte cose.

CAPITOLO XXIII.

D' un avvocato, il quale morendo previde, dove doveva essere seppellito.

GREGORIO

ALcuna volta la potenza dell' anima per se medesima, per una sua sottilità, [1] vede innanzi alcuna cosa che sia; ed alcuna volta le anime, che debbono uscire dal corpo, cognoscono per rivelazione le cose, che debbono venire: e alcuna volta essendo le anime presso all' uscire dal corpo infiammate di Spirito santo guardano intentamente con l' occhio della mente le secrete cose del Cielo. E che la potenza dell' anima per sua sottilitade cognosca alcuna volta quello, che debbe avvenire, mostrasi in ciò, che un avvocato, ch' ebbe nome Deusdedi, lo quale in questa città morì, ora sono forse due anni, di dolore di [2] lato, un poco innanzi che morisse, chiamò lo fante suo, e dissegli: Che gli apparecchiasse le vestimen-

1 *B.* anzivede. 2 *A.* di fianco.

ſtimenta, che ſi voleva veſtire, e uſcire fuori di caſa, e il fante non ubbidendolo, perchè credeva, che parlaſſe per [1] farneticheria, levoſſi ello medeſimo, e meſſeſi lo veſtimento, e diſſe, che voleva andare alla chieſa di s. Siſto in via Appia. E ſtando un poco, peggiorò, e morì. Ora era deliberato di ſeppellirlo nella chieſa di s. Gennaro martire nella via, che va a Paleſtrina. Ma perchè la via parve lunga a quelli, che doveano portare lo corpo, ſubitamente mutarono conſiglio; e andarono col corpo per via Appia, e ſeppellironlo nella detta chieſa di s. Siſto, nella quale egli avea predetto, non ſapendo niente di quello, che Deuſdedi avea detto. E concioſſiacoſachè foſſe uomo impacciato ne' fatti del ſecolo, e inteſo troppo a' guadagni terreni, d'onde potè predire la ſua ſepoltura, ſe non che la potenza dell'anima, e la ſua ſottilitade la previde per ſe medeſima? Ma che ſpeſſe volte per rivelazione ſi cognoſca da quegli, che muojono, quello, che dee avvenire, poſſiamo cognoſcere per le coſe, che appo a noi negli noſtri monaſterj ſono avvenute.

CAPITOLO XXIV.

Di Geronzio monaco, lo quale vide venire a ſe uomini molto bianchi, e diſſegli l' un di loro, ch' erano venuti per menarne alquanti frati del monaſtero di Gregorio.

GREGORIO

NEL monaſtero mio era un frate, ora ſono forſe due anni, lo quale ſi chiamava Geronzio, lo quale eſſendo molto gravemente infermo

 vide

1 *A.* B. fantaſia.

vide venire due uomini vestiti di bianco a se. E con chiarissimo volto stando quivi dinanzi al letto, l'uno di loro disse: Perciò siamo venuti, acciocchè del monastero di Gregorio alquanti frati mandiamo nella milizia. E poi comandò ad un suo compagno, e disse: Scrivi Marcello, Valentiniano, ed Agnello; e alquanti altri, gli nomi de' quali non mi ricordo ora. E poi disse: Scrivi anche costui, che ci guarda. Della quale visione non dubitando Geronzio, la mattina disse agli frati chi, e chi di loro doveva in breve morire, i quali ello doveva poi seguitare. E l'altro dì gli predetti frati incominciarono a morire. E così per ordine morirono l'uno dopo l'altro, come Geronzio avea udito fare scrivere, e nominare nella predetta visione; e all'ultimo esso dopo tutti morì.

CAPITOLO XXV.

Di Melleto monaco, al quale apparve un giovane, e diegli una pistola scritta di lettere d'oro.

GREGORIO

NEL monastero della città di Porto fu un monaco giovane, ch'ebbe nome Melleto, uomo di grandissima umilità, e semplicità, lo quale in quella mortalitade, che fu in quella città, or sono tre anni passati, percosso di grandissima piaga venne a morte. La qual cosa udendo lo venerabile Felice vescovo della detta città, dal quale intesi questo, che al presente ti dirò, andò a lui, e cominciollo a confortare, che non dovesse temere la morte. E fra le altre parole gli

gli disse, che con l'ajuto di Dio ancora [1] guarrebbe, e viverebbe lungo tempo. Al quale ello rispose, che lo corso della sua vita era [2] finito. E disse, che gli era apparito un giovane con una pistola, che gli disse: Togli, togli, e leggi. La quale, poi ch' ebbe aperta, trovovvi se e molti altri, gli quali in quel tempo per la Pasqua erano stati battezzati dal predetto vescovo; e quelle lettere erano d'oro; e in prima trovò il suo nome scritto, e poi quello degli altri. Per la qual cosa tenne certamente, ch'ello, e tutti gli altri, che in quella pistola erano scritti, dovevano di questa presente vita passare [3] tosto. E così avvenne, che il giorno medesimo morì esso, e poi infra pochi giorni lo seguitarono tutti quegli, che in quella pistola erano scritti con seco; gli quali però furono trovati, e scritti di lettere d'oro, perciocchè gli nomi loro la divina carità avea appo se. Adunque siccome questi, de' quali di sopra t'ho detto, per rivelazione poterono cognoscere le cose, che dovevano venire; così alcuna volta le anime, che debbono passare di questa vita, possono cognoscere li celestiali segreti, non per sogno, ma [4] veggendo chiaramente.

1 *A.* guarirla, e viveria. 2 *A.* compito.
3 *A.* vaccio. *Così sempre.* 4 *A.* vegghiando.

CAPITOLO XXVI.

D' un fanciullo, lo quale fu rapito, e tornò a se, e sapeva parlare d' ogni lingua.

GREGORIO

AMmonio monaco del mio monastero, lo quale tu bene cognoscesti, lo quale essendo secolare ebbe per moglie la figliuola di Valeriano avvocato di questa città, stava molto assiduo nella sua casa, e sapeva ciò, che vi si faceva; mi disse poi che fu fatto monaco, che in quella mortalità, che afflisse molto questa città al tempo di [1] Narsete patrizio, nella casa del predetto Valeriano fu un fanciullo, che guardava il bestiame di gran semplicità, e umiltade. Ed essendo molti [2] della casa del predetto Valeriano percossi della detta pestilenza, lo predetto fanciullo fra gli altri fu percosso, e venne a morte. Lo quale un giorno subitamente fu ratto da queste cose presenti, e dopo alquanto spazio ritornò in se, e fecesi chiamare lo suo signore Valeriano, e dissegli: Io fui in Cielo, e cognobbi, chi doveva morire di questa casa: tale, e tale debbono morire; ma tu non temere, che a questo tempo tu non dei morire. E acciocchè tu creda, che io fui in Cielo, e dico il vero, ecco dotti questo per segno, che io parlerò d' ogni lingua; e questo dono ebbi in Cielo. Ben sai tu, che io non sapeva parlare in lingua Greca, e nientemeno parla tu in lingua Greca, io ti risponderò, acciocchè tu cognosca per questo, che io so

1 *A*. di Narsi. *B*. di Narsa. 2 *A*. della predetta casa Valeriano.

io so parlare d' ogni lingua. Al quale allora Valeriano parlò in lingua Greca; e colui gli rispose; sicchè ogni uomo, che v' era presente, se ne maravigliò. E nella famiglia [1] di Valeriano era rimasto uno [2] di lingua Unghera, lo quale essendo chiamato tosto al predetto garzone, parlogli in sua lingua; al quale quel garzone, ch' era nato, e nutricato in Italia, rispose in quella sua lingua barbara, come s' egli fosse nato di quella gente. Della qual cosa maravigliandosi tutti, per la prova, ch' egli ebbero delle due lingue, nelle quali parlò, che prima non sapeva, credettero poi di tutte le altre, delle quali provare non potevano. Or visse poi infino al terzo dì, nel quale non so per che occulto giudizio di Dio tutte le braccia, e le mani si stracciò, e rose, e così morì; lo quale poi che fu morto, tutti quelli, ch' egli avea predetti, morirono; e nessun altro morì di quella casa, se non chi fu da lui pronunziato.

PIETRO. Molto è mirabile cosa a pensare, che di così crudel morte morisse colui, che ricevette così gran dono.

GREG. Chi è, che possa sapere gli occulti giudizj di Dio? onde quello, che de' giudizj di Dio non possiamo intendere, dobbiamo umilmente, e non prosontuosamente cercare.

1 *A.* di Narsi. *B.* di Narsa. 2 *B.* di lingua Bulgarica.

CAPITOLO XXVII.

Del conte Teofanio, che morendo predisse la serenità del tempo, e guarì delle gotte.

GREGORIO

MA acciocchè finiamo di dire quello, che incominciammo delle anime, che passano di questa vita, come a quel punto della morte molte cose cognoscono; non è da tacere quello, che di Teofanio conte di Centocelle, essendo io nella predetta cittade, intesi da molti; i quali mi dissero, che lo predetto conte fu uomo molto misericordioso, e di grande ospitalitade. Avvegnachè, secondo che richiedeva lo suo stato, fosse occupato nelle cose terrene, e temporali; ma come alla fine si mostrò, a trattare le predette cose temporali più intendeva per lo debito del suo stato, che per affezione ed amore, ch' avesse alle predette cose temporali. Che approssimandosi al termine della sua vita, ed essendo una gran tempesta, sicchè se morto fosse, non si sarebbe potuto seppellire secondo il parere della gente; dimandollo la moglie, e disse: Or che farò? come ti potrò seppellire, ch' è sì grande la tempesta, che niuno può uscire di casa? Alla quale egli rispose, e disse: Non piangere, che incontanente, che io sarò morto, il tempo [1] si rischiarirà, e fia grande serenità; dopo le quali parole morì, e dopo la sua morte seguì la serenità del tempo, dopo il quale segno seguirono altri segni in testimonio della sua santità. Che le mani, e gli piedi, ch' era-

1 *A.* si racconcerà.

ch' erano in prima enfiati d' umore di gotte, e quasi infracidati, incontanente che il corpo suo fu [1] nudato per lavare, così furono trovati sani, come se mai non avesse avuta quella infermità. E poi che fu seppellito, [2] volle la moglie, che la pietra, ch' era sopra la sepoltura, si dovesse mutare lo quarto giorno; la qual lapida poi che fu levata, tanto e così smisurato odore uscì dal suo corpo, come se di quella sua carne, la quale in prima essendo viva era fracida, in luogo di vermini uscissero cose odorifere. [3] La qual cosa essendo detta da me, e alquanti non credendola, un giorno stando io a sedere con molti nobili uomini, gli maestri, che avevano mutata la pietra del suo sepolcro, come piacque a Dio, mi furono giunti innanzi, per certi loro fatti; li quali dimandandogli io del predetto miracolo in presenza di molti chierici, e [4] de' detti gentiluomini, dissero, e renderono testimonianza, che iscoprendo [5] loro lo detto sepolcro sentirono mirabile odore, e tutti ne furono pieni; e alquante altre cose, le quali lungo sarebbe a narrare, mi dissero per accrescimento del detto miracolo.

Pietro. Ottimamente hai satisfatto al mio dimando; ma conciossiachè di sopra abbi mostrato, che l' anime de' Santi sono ora in Cielo, parmi, che di ciò si concluda, che per contrario le anime degli iniqui sieno in Inferno; e se così è non pare, che giudizio umano possa credere, che le anime de' peccatori innanzi al giudizio possano essere tormentate.

 Greg.

1 *A.* spogliato. 2 *A. B.* parve alla moglie.
3 *A.* le quali cose essendomi dette da alquanti, non credendolo.
4 *A.* altri molti nobili uomini. 5 *B.* ellino.

GREG. Se per testimonianza della sacra Scrittura credi, che le anime de' Giusti sieno ora in Cielo; parmi, che di ciò si concluda, che per contrario le anime degli ingiusti siano in Inferno, e così debbi credere, che come per retribuzione la divina Giustizia dà ai buoni la gloria, bisogno è al tutto, che gl' Ingiusti siano in pena: che come la beatitudine celestiale beatifica, ovvero letifica gli Eletti, così è bisogno, che il fuoco arda gli reprobi, che sono passati di questa vita.

PIETRO. Perchè ragione è da credere, che il fuoco corporale possa tenere, e cruciare l' anima, ch' è cosa spirituale?

GREG. Se lo spirito dell' uomo, mentre che vive, conciossiacosachè sia incorporeo, cioè che non aggia corpo, è tenuto dal corpo; perchè non può essere così, che quello spirito medesimo incorporeo, sia tenuto dal fuoco corporale?

PIETRO. Nell' uomo vivo perciò lo spirito incorporeo è tenuto dal corpo, perchè gli dà vita. Onde non è simile quel che dicesti; perciocchè dopo la morte lo spirito non dà vita al corpo.

GREG. Se lo spirito incorporeo, o Pietro, è tenuto nel corpo vivo, lo quale vivifica; perchè è contro ragione a credere, che così possa essere tenuto in quel corpo, nel quale è mortificato? Onde in questo modo dico, che lo spirito è tenuto dal fuoco, cioè che nella pena del fuoco sia vedendo, e sentendo: che in ciò sostiene lo fuoco, che il vede, e perciocchè si vede ardere, perciò arde. E per questo modo la cosa corporea, cioè il fuoco arde l' incorporea, quando dal fuoco visibile riceve ardore, e dolore invisi-

visibile; avvegnachè per gli detti dell' Evangelio possiamo comprendere, che l'anime sentono l'incendio del fuoco non solamente vedendo, ma eziandio provandolo; come per bocca di Cristo fu detto: Morto lo ricco è sepolto nell' Inferno; l'anima del quale in ciò si dimostra, che sostenga tormento di fuoco, perocchè pregò Abraam, e disse: Mandami Lazzaro, che metta pure la stremità del dito suo nell' acqua, [1] e refrigeri la lingua mia, perciocchè io sono molto cruciato in questa fiamma. Adunque da poi che Cristo, lo quale è verità, disse, che il ricco era in tormento, e dannazione di fuoco, chi sarà sì savio, che dica, che le anime de' dannati non possono essere tenute dal fuoco?

PIETRO. Ecco per ragione, e per testimonio, l' animo mio si rinchina a credere quello, che dici; ma incontanente anco ritorno in dubbio, come cosa corporea, possa essere tenuta, ed afflitta da cosa incorporea. Per certo questo intendere non posso.

GREG. Dimmi, che io te ne prego, gli apostati Angeli, gli quali caddono dal cielo, credi tu, che siano corporei o no?

PIETRO. Or chi è di sano capo, che dicesse quegli spiriti essere corporali?

GREG. Lo fuoco dell' Inferno di' tu, che sia corporale, o incorporale?

PIETRO. Non dubito, che il fuoco dell' Inferno sia corporale, nel quale gli corpi saranno tormentati.

GREG. Tu sai bene, che nell' Evangelio è scritto apertamente, che al giudizio Cristo dirà ai repro-

1 *A.* e dea refrigerio alla lingua mia.

reprobi: Andate, maladetti, nel fuoco eternale, lo quale fu apparecchiato al diavolo, e a agli Angeli suoi. Se dunque quel fuoco corporale fu apparecchiato per tormentare gli demonj, che sono spiriti, come ti maravigli, se le anime de' reprobi, eziandio innanzi la resurrezione del corpo, possono sentire tormento dal predetto fuoco?

PIETRO. Questa è sì chiara ragione, che nessuno in alcuna cosa debbe dubitare.

CAPITOLO XXVIII.

D' un solitario, che vide l' anima del re Teodorico gittare nell' Inferno.

GREGORIO

POI che con grande fatica t' ho fatto credere le sopraddette cose, parmi di ritornare a quel Giuliano Difensore secondo della santa Chiesa Romana, al cui servigio di Dio sono posto, lo quale morì ora sono forse sette anni. Quando era ancora nel mio monastero, spesse volte mi soleva visitare, e parlava meco de' fatti dell' anima sua. Costui mi disse un dì, che al tempo del re Teodorico, lo padre del suocero suo tornando di Cicilia, lo naviglio, nel quale era, approdò ad una isola, la quale si chiama Lippari. E perchè in quell' isola stava un romito di santissima vita, parve al predetto padre del suocero di visitare lo predetto romito, e di raccomandarsi alle sue orazioni, mentre che gli marinari racconciavano la nave. E poi che fu giunto a lui con sua compagnia, furono ricevuti graziosamente; e parlando insieme fra le altre cose disse loro: Sappiate, che

che lo re Teodorico è morto. Al quale questi risposero: Non voglia Dio: noi lo lasciammo vivo, e sano, e dapoi non abbiamo udite cotali novelle. Alli quali rispose lo romito: Abbiate per certo, ch'egli è morto, che jeri in su l'ora della nona lo vidi legato, e scalzo, e scinto infra Simmaco patrizio, e Giovanni papa; e da loro fu gittato in questa bocca di Vulcano, ch'è quì presso, la qual cosa quegli udendo scrissero l'ora, e lo giorno, e tornando a Roma trovarono, che il re era morto quel giorno, e quell'ora, che il romito avea detto; lo quale perocchè papa Giovanni molto afflisse in prigione, e Simmaco patrizio fece uccidere di ferro ingiustamente, apparve, che da loro era messo nel fuoco, gli quali egli in questa vita ingiustamente giudicò.

CAPITOLO XXIX.

Di Reparato, che parve, che morisse, e poi ritornò, e disse molte cose delle pene dell'altra vita.

GREGORIO.

IN quel tempo, che io in prima incominciai a desiderare vita solitaria, un uomo vecchio, che avea nome Deusdedi, amico degli nobili uomini di questa cittade, molto mio familiare, lo quale meco spesse volte ragionava, stando un giorno con meco mi disse, che al tempo de' Goti un gentiluomo, ch'ebbe nome Reparato, venne a morte, e stando per molto spazio di tempo muto, e rigido, parve a tutti, che in tutto fosse morto, e incominciarono a fare lo pianto. Ed ecco subitamente, piangendo la famiglia, egli ritornò in

in se, ed ogni uomo, che v'era, se ne maravigliò; lo quale poi che fu così in se ritornato disse: Mandate tosto un fante alla chiesa di s. Lorenzo martire, la quale dal nome di Damaso, che la fece fare, si chiama s. Lorenzo in Damaso, e sappiate tosto quello, ch'è di prete Tiburzio, e fate, ch'io lo sappia tosto, lo quale si diceva, che stava allora in peccato carnale; della vita del quale ben si ricorda Florenzio, lo quale è ora prete della predetta chiesa di s. Lorenzo. E mentre che il fante andava, lo predetto Reparato parlando con quegli, che gli stavano d'intorno, disse quello, che avea veduto, e udito in quel luogo, dov'egli era stato, e disse così: Vidi, che un gran fuoco fu apparecchiato al prete Tiburzio, ed era menato, e gittatovi dentro; e un altro vi se ne apparecchiava grande da terra insino a cielo, ed una voce gridava: Or di chi è questo fuoco? e dette queste parole Reparato morì. E il fante, ch'era ito per sapere, che fosse di prete Tiburzio, trovò, che allora era morto. Lo quale Reparato in ciò, che fu menato a vedere le pene dell'altra vita, e ritornò, e dissele, e poi morì; chiaramente si dimostra, che quelle cose vide per nostra utilitade, e non per sua, i quali abbiamo [1] ancora spazio di correggere la vita nostra. Ma perciocchè disse, che vide apparecchiare un gran fuoco, non è però da credere, che nello Inferno ardano legne per fare fuoco; ma dovendo narrare quelle cose a noi, veddevi apparecchiare lo fuoco di là per quel modo, che di quà fare si suole; acciocchè per queste cose usate temessero gli uomini quello, che non hanno usato, nè provato.

CA-

1 *A.* anco.

CAPITOLO XXX.

Della fiamma del fuoco, la quale fu veduta uscire dal corpo d' un uomo, ch' era nel sepolcro.

GREGORIO

LO venerabile Massimiano vescovo di Siracusa, lo quale gran tempo fu abate del mio monastero, mi disse una cosa molto terribile, la quale avvenne nella provincia di Valeria. Or dice, che un uomo ricevette, e tenne al battesimo un sabato santo una giovane figliuola d' uno suo amico. Un dì avendo mangiato, e bevuto troppo, essendo caldo di vino fece la notte giacere con seco la predetta giovane, ch' era sua figliuola spirituale, e che terribile cosa è pure [1] a dire, corruppela, e tolsele la sua verginitade. E levandosi la mattina della Pasqua, e sentendosi la coscienza turbata, prese ad andare al bagno, come se l' acqua del bagno lavasse la macchia del peccato. Andò, lavossi, e tornò, e temeva d' entrare in chiesa. Ma se in cotal giorno non vi andasse, vergognavasi per gli uomini, e se v' andava [2] temeva lo giudizio di Dio. Ma pure vinse la vergogna, e andò alla chiesa, e stava timido, e sospetto. E a ogni movimento dubitava, e temeva, che il diavolo [3] gli dovesse entrare addosso, e dinanzi a tutti tormentarlo. Ma come piacque a Dio, in tutta la solennità della Messa non ricevette niuno impedimento; onde liberamente uscì della chiesa; e l' altro giorno più sicuramente v' entrò, e co-

1 *A.* ad intendere. 2 *A.* sospeso. 3 *A.* non gli venisse addosso.

e così fece continuamente sei giorni. Sicchè s' immaginava già, che il suo peccato Dio non lo avesse veduto, o misericordiosamente gli avesse perdonato; e lo settimo giorno morì subitamente. E poi che fu seppellito, per lungo tempo del suo sepolcro uscì la fiamma del fuoco, sicchè ogni uomo la potette vedere; e tanto arse l'ossa sue, che eziandio lo sepolcro arse, e consumò la terra, che gli era addosso; per la qual cosa Dio onnipotente volle mostrare, che gran pena era quella, che l' anima di colui pativa, lo cui corpo dinanzi agli occhi degli uomini così la fiamma arse. Per la qual cosa a noi, che lo udimmo, dà esemplo di gran paura, che dobbiamo pensare, che gran pena diede Dio all' anima per la sua colpa, poichè eziandio lo corpo insensibile così arse.

PIETRO. Ben vorrei cognoscere, se gli buoni cognoscono gli buoni [1] nel regno, e se gli rei cognoscono gli rei [2] nel supplizio.

CAPITOLO XXXI.

Come nell' altra vita si cognoscono insieme gli buoni, e gli rei.

GREGORIO

LA sentenza di questo fatto chiaramente si dimostra nelle parole di Cristo, le quali di sopra dicemmo, nelle quali si dice, che il ricco è sepolto nell' Inferno, e Lazzaro fu portato dagli Angeli in Paradiso; lo quale ricco levando gli occhi suoi, essendo ne' tormenti, vide dalla lunga Abraam, e Lazzaro nel suo seno, e gridando disse:

1 *A.* in Paradiso. 2 *A.* nello 'nferno. *Così sempre.*

ſe: Padre Abraam, abbi miſericordia di me, e manda Lazzaro, che metta la ſtremità del ſuo dito nell'acqua, e pognamelo ſopra la lingua, che me la refrigerj un poco, perchè io ſono molto tormentato in queſta fiamma. Al quale diſſe Abraam: Ricordati, figliuolo, che tu riceveſti bene nell'altra vita, e Lazzaro male; ma ora è mutato il fatto in contrario; perocchè Lazzaro è conſolato, e tu ſei in tormento; e altre parole, che pone lo Evangelio. Per la qual riſpoſta lo ricco diſperando di ſe incominciò a pregare per gli fratelli, e diſſe: Or ti prego, che lo mandi in caſa di mio padre, e renda teſtimonianza delle pene mie a cinque miei fratelli, ſicchè ſi guardino, [1] che non vengano a queſti tormenti. Per le quali parole ſi dimoſtra, che gli buoni cognoſcono gli buoni, e gli rei cognoſcono gli rei. Che ſe Abraam non aveſſe cognoſciuto Lazzaro, non averebbe detto al ricco, com'egli nel Mondo era ſtato tormentato, ed allora era conſolato. E ſe gli rei non cognoſceſſero gli rei, lo ricco dannato non ſi ſarebbe ricordato degli ſuoi fratelli aſſenti; che non è da credere, che non cognoſceſſe i dannati preſenti, poichè ſi curò eziandio degli aſſenti. Nella quale parola eziandio ſi dimoſtra quello, che tu non dimandaſti, cioè che gli buoni cognoſcono gli rei, e gli rei gli buoni; che tu odi, che il ricco cognobbe Abraam, e Lazzaro, ed eglino lui; nel quale cognoſcimento ſi creſce lo gaudio de' buoni, e la pena degli rei, ſicchè gli buoni più godono vedendo godere con ſeco gli loro amici, e gli rei hanno più pena vedendo ardere con ſeco quelli, gli quali in queſto Mondo amarono diſpregiando Dio.

1 *A.* di non venire. *S.* venghino. *Quaſi ſempre.*

Dio. E avviene mirabile coſa negli Eletti, cioè che cognoſcano in gloria non ſolamente quelli, che in queſta vita cognobbero; ma eziandio quelli, che giammai non videro. Onde gli Eletti vedendo gli antichi noſtri padri, non ſaranno loro incogniti in quella eredità eterna; perciocchè in queſta gli cognobbero ſeguitandoli per opera. E conciossiacoſachè tutti veggano Dio [1] in comune carità, quale coſa è, che non cognoſcono, poichè cognoſcono Colui, che ogni coſa cognoſce, in nel quale come in un vero ſpecchio veggono ogni coſa?

CAPITOLO XXXII.

D' un religioſo, lo quale morendo vide venire a ſe gli profeti.

GREGORIO

ONde un religioſo noſtro familiare, e di laudabile vita, venendo a morte, or ſono paſſati quattr' anni, ſecondo che molti altri religioſi, che vi furono preſenti, mi dicono, nell' ora della morte ſua vide Giona profeta, ed Ezechiele, e Daniel, e incominciogli a chiamare per nome, e dire: Signori miei, ſignori miei; e dicendo, ch' erano venuti per l' anima ſua, inchinando gli occhi, e facendo loro riverenza, rendè l' anima a Dio, e andonne con loro. Per la qual coſa chiaramente ſi dà ad intendere, che certo cognoſcimento averanno gli beati nell' altra vita; poichè coſtui poſto anco in carne corruttibile cognobbe gli ſanti profeti, gli quali mai non avea cognoſciuti, nè veduti.

CA-

1 *A.* in continua.

CAPITOLO XXXIII.

Di Giovanni, lo quale morendo chiamò Orſo monaco.

GREGORIO

SUole eziandio alcuna volta addivenire, che l'anima, quando dee di queſta vita paſſare, cognoſca, con cui per equalità di colpa o di merito debba eſſere in un luogo deputata. Onde lo venerabile Eleuterio monaco, del quale nel precedente libro molte coſe te ne diſſi, diſſe, che nel ſuo monaſtero ebbe un ſuo fratello carnale monaco, lo quale ebbe nome Giovanni, lo quale eſſendo ſano, e ſavio, per quattordici giorni innanzi pronunziò, e prediſſe a' frati la ſua morte. E numerando gli dì ſollecitamente, in ſul decimo dì gli entrò la febbre addoſſo, e venendo all'ora della morte, ricevette lo Corpo, e il Sangue del noſtro ſignore Gesù Criſto, e chiamò gli frati, e pregogli, che cantaſſero gli Salmi dinanzi da lui; ed elli ſteſſo incominciò l'antifona, che ſi ſuole cantare alli morti, che dice così in volgare: Apritemi le porte della giuſtizia, e entrerò per eſſe, e loderò Dio. Queſta è la porta di Dio, e gli Giuſti entreranno per eſſa. E cantando gli frati dinanzi da lui, miſſe ſubitamente una gran voce, e chiamò, e diſſe: Orſo, vieni. Dopo la qual parola incontanente rendette l'anima a Dio, e gli frati molto ſi maravigliarono, perciocchè non cognoſcevano, nè potevano penſare, perchè eſſo avea così chiamato. Ora avvenne, che quattro dì dopo la ſua morte fu biſogno a' frati d'andare per certa cagione ad un monaſtero dilungi da loro, e

colui, che v' andò, trovò gli monaci del predetto monastero molto tristi, e dolenti; a' quali dicendo: Or che avete, che parete così turbati? Risposero: Noi piangiamo lo disfacimento di questo luogo; perciocchè un frate, per lo cui senno, e per la cui santitade si reggeva questo monastero, oggi sono quattro dì, che passò di questa vita. E domandandogli come avea nome quel frate, risposero, che avea nome Orso; onde investigando diligentemente dell' ora del suo passamento, trovarono, che appunto in quell' ora era passato, nella quale lo predetto Giovanni del loro monastero l' avea chiamato morendo. Per la qual cosa si dà ad intendere, che il merito di tutti e due era pari in gloria, gli quali erano pari in merito, e in un ora parimente di questa vita passarono.

CAPITOLO XXXIV.

Di Onofrio, lo quale morendo vide una nave apparecchiata, nella quale disse, che doveva andare ello, e Stefano in Cicilia.

GREGORIO

[1] Essendo io laico, e in atto secolare aveva appo a me una donna, la quale avea nome Galla, la quale avea un suo figliuolo, che avea nome [2] Onofrio, presso alla quale abitava un altro giovane, lo quale avea nome Stefano. De' quali, quello, che io allora cognobbi, per confermare, e approvare quella sentenza, che di sopra ti dissi, cioè che le anime cognoscono alla morte con chi sono deputate

1 *B.* Essendo me. *Così molte volte.* 2 *A. B.* Emorsio. Lat. Gr. *Eumorphius.*

tate nell' altra vita, tacere non ti voglio. Avvenne, che il detto Onofrio infermò a morte; ed essendo presso al morire chiamò lo fante suo, e comandogli, e disse: Va' tosto: di' a Stefano [1] Ozione, che venga tosto, perciocchè la nave è apparecchiata, nella quale dobbiamo andare in Cicilia. E credendo il fante, che parlasse per [2] farneticheria, e che fosse fuori di se, non ci andava. e turbato Onofrio pure lo molestava, che v' andasse, e diceva: Va', e di' a Stefano quello, che io t' ho detto, che io non sono fuori della memoria, come tu credi. Levossi il fante per andare a Stefano, e per dirgli quello, che gli era imposto. Ed essendo a mezza via scontrossi con uno, che dimandò, dov' esso andava. E colui rispose: Io vo a Stefano Ozione, che il mio signore mi manda a lui. Allora colui gli disse: Ora mi parto da casa sua, e in mia presenza morì. Tornò lo fante a dietro, e trovò lo suo signore Onofrio già morto. E così fu fatto, che mettendo ragione dello spazio della via, quando si scontrò con colui, che gli disse, che Stefano era morto, e come tornando trovò lo suo signore morto; si potè chiaramente comprendere, ed avvisare, che in un momento passarono tutti e due di questa vita.

PIETRO. Terribile cosa è molto quella, che tu mi dici; ma pregoti, che mi dichi, perchè gli apparve la nave, e predisse, che doveva andare in Cicilia.

1 *S.* Epincione. Lat. *Optio*. 2 *A.* besseria.

CAPITOLO XXXV.

Come gli buoni, e gli rei, che furono pari in questo Mondo, sono nell'altra vita pari in gloria, o in pena.

GREGORIO.

L'Anima non ha bisogno d'alcuno, che la porti; ma non è da maravigliarsi, se all'uomo, ch'era ancora posto in carne, apparve quello, che per corpo soleva vedere, e per quello gli fosse mostrato, dove l'anima sua doveva essere menata. Che in ciò, che gli parve, la nave dovere andare in Cicilia, ch'è da pensare altro, se non che la predetta isola si dice avere in alcuna parte bocche di fuoco, e di tormento, e chiaramente si veggono ogni dì distendere, e crescere, sicchè pare, che approssimandosi lo termine del Mondo, quanti più ve ne saranno messi a ardere, tanto quegli luoghi di tormento più si distenderanno. Per la qual cosa Dio onnipotente, a correggere gli uomini di questo Mondo, vuole dimostrare così, acciocchè le menti degl'Infedeli, che non credono, che sia l'Inferno, visibilmente veggano gli luoghi dagli tormenti in questa vita, gli quali non vogliono credere udendo, che sia vero. E che gli Eletti, e gli reprobi, gli quali sono pari in merito, sieno menati, e deputati a comuni luoghi, mostrasi per le parole dell'Evangelio, eziandio se per esempli non si potesse mostrare. Onde nell'Evangelio Cristo dice parlando per gli Eletti: In casa di mio padre sono molte [1] mansioni. Che se nella beata vita non avesse

[1] *A.* magioni.

se differenza, e disuario di retribuzione, e di premio, non direbbe, che vi fosse molte magioni, ma una. In ciò dunque, che disse: Nella casa del mio padre sono molte magioni; mostra, che in una sostanziale gloria di vedere Dio diversi Santi secondo le diversità delle virtù, e de' meriti, ricevano gloria più e meno distintamente [1] accompagnati in una certa misura di gloria, secondo che furono simili in [2] grazia, e in merito. Ancora parlando Cristo nell' Evangelio, e [3] annunziando il suo Giudizio disse: Allora dirò a' mietitori: cogliete la zizzania, e gittatela in fasci per ardere. Li mietitori sono gli Angeli, la zizania sono li peccatori. Allora adunque gli mietitori legheranno la zizzania in fasci ad ardere, quando gli Angeli quegli, che saranno pari in colpa, getteranno in pari, e somigliante pena, sicchè gli superbi con gli superbi, gli avari con gli avari, gl' ingannatori con gl' ingannatori, gl' invidiosi con gl' invidiosi, gl' infedeli con gl' infedeli, ardano, e siano in tormenti simili. Quando dunque quegli, che furono simili in colpa, sono menati, e messi in simili pene, perciocchè gli Angeli gli deputano insieme in certa pena, come zizzanie gli legano in fasci ad ardere.

PIETRO. Hami sodisfatto, e risposto ragionevolmente a quello, che io ti dimandai. Ma pregoti mi dichi, com' è ciò, che molti quasi per errore sono tratti del corpo, e poi ritornano a se, e dice ciascuno, che non sa se fu esso, che fu comandato, che fosse menato?

1 *A.* accongregati. 2 *S.* vita. 3 *S.* denunziando.

CAPITOLO XXXVI.

Di Pietro monaco, che tornando al corpo disse molte cose dell' Inferno.

GREGORIO

QUando questo avviene, o Pietro, non è errore, ma è ammonizione, che la pietà superna per grande larghezza della sua misericordia dispone, e ordina, che alquanti, eziandio poi che sono passati, subitamente ritornino; e le pene dell' Inferno, le quali udendo dire, non credono, almeno vedendo le temano. Onde Giuliano, lo quale stava in in questa cittade con meco nel mio monastero, mi soleva dire, che a un tempo quando stava nell' eremo, cognobbe Pietro monaco [1] di Beria, lo quale stava presso lui in una gran [2] solitudine, la quale si chiama Evasa, secondo che ello intese da lui istesso innanzi, che venisse a stare nell' eremo, sopravvenendogli una grande infermitade passò di questa vita, e incontanente ritornato al corpo, narrava, e diceva molte pene dell' Inferno, le quali avea vedute. E disse, che essendo lui menato per esservi gettato, apparvegli un Angelo molto [3] bellissimo, e di chiaro abito, lo quale impedì, che non fosse gettato nel fuoco. E dissegli: Ritorna al corpo, e ripensa come cautamente debbi vivere da quì innanzi. Dopo la qual voce a poco a poco scaldandosi le membra ritornò a vita, e diceva quelle cose, che avea vedute. Onde poi fece tanta peniten-

1 *A.* Illiriciano dell' Ibernia. 2 *A.* foresta. 3 *A.* bello.

nitenza, e [1] affliſſeſi di tanti digiuni, e vigilie, che, eziandio ſe con la lingua non aveſſe parlato, moſtrava bene per opera, [2] ch' egli avea veduto, e temuto le pene dell' Inferno; il quale per diſpenſazione di Dio onnipotente per quella morte fu ammonito, acciocchè non doveſſe morire di morte eterna. Ma perciocchè il cuore umano è [3] molto di gran durità, queſto dimoſtramento delle pene non è egualmente utile a tutti.

CAPITOLO XXXVII.

Di Stefano, lo quale morendo, e tornando al corpo diſſe molte coſe dell' Inferno.

GREGORIO

ONde lo nobiliſſimo uomo Stefano, lo quale tu bene cognoſceſti, di ſe medeſimo diceva, che eſſendo lui in Coſtantinopoli per certa cagione, infermò, e morì. E cercando la ſua famiglia d' un buon medico pigmentario, lo quale lo apriſſe, e ungeſſilo d' unguenti odoriferi, ſecondo l' uſanza, che in quelle Terre ſi uſa di fare a' gentiluomini; e non trovandolo quel giorno fu di biſogno, che s' indugiaſſe la ſepoltura per inſino al terzo giorno; e in queſto mezzo fu menato all' Inferno, e vide molte coſe, le quali in prima non credeva; le quali poi ch' ebbe vedute, temette, e credette. Ed eſſendo preſentato al giudice, che quivi pareva, che ſignoreggiaſſe, non fu da lui ricevuto; ma diſſe a tutta la ſua gente: Io non vi comandai, che voi mi menaſſi co-

1 *A.* affliſſe. *S.* affliggeſi. 2 *S.* che lui. *Speſſe volte.*
3 *A.* è di molto grande durezza.

costui; ma Stefano ferrajo; e incontanente tornò al corpo, e Stefano ferrajo, lo quale era quivi suo vicino, in quell' ora si morì; e così si trovò, che bene furono vere quelle parole, che colaggiù furono dette, e udite; poichè incontanente, ch'ello ritornò al corpo, Stefano ferrajo morì, secondo che il giudice dell' Inferno detto avea.

CAPITOLO XXXVIII.

D'un cavaliero, lo quale tornando al corpo disse, che avea veduto un ponte, sopra lo quale le anime vanno.

GREGORIO.

DInanzi a tre anni passati, in quella pestilenza, che distrusse molto questa città, nella quale corporalmente erano vedute venire le saette dal Cielo, e percuotere gli uomini, secondo come tu sai, lo predetto Stefano morì, ed un cavaliere di questa nostra città in quella medesima pestilenza percosso venne a morte; lo quale dopo un poco di spazio ritornò a vita, e quello, che gli era intervenuto, diceva. Or disse infra le altre cose, che vide un ponte, sotto il quale passava un fiume nero, e caliginoso, lo quale gettava intollerabile puzzo. E passato il ponte v' erano prati pieni di fiori odoriferi, ed arbori bellissimi, ne' quali erano compagnie d' uomini molto belli vestiti di bianco, e tanto e sì smisurato odore usciva di quel luogo, che tutti quelli uomini saziava: e quivi erano abitazioni bellissime, e piene di luce: e quivi si edificava una casa molto grande, e nobile. E parevagli, che si edificasse pure di pietre d'oro, e non

e non poteva sapere, di cui fosse. E sopra la ripa del predetto fiume erano alquante abitazioni, e alcune erano molto puzzolenti per la nebbia fetente del fiume, e in alcuna non entrava lo predetto puzzo. E sopra questo ponte era di bisogno, che passassero gli buoni, e gli rei. E gli buoni sicuramente passavano, ma gli rei tutti cadevano in quel tenebroso, e fetido fiume. E quivi eziandio diceva, che trovò Pietro, che fu maggior signore della famiglia del Papa, lo quale già sono più di quarant' anni che morì, molto in profondo luogo ed oscurissimo, e incatenato; e fugli detto, che però sosteneva quelle pene, perocchè, se gli era comandato di fare giustizia alcuna, la faceva più per desiderio, e per movimento di crudeltà, che per amore di giustizia, o di ubbidienza. La qual cosa, che fosse così vera, possiamo rendere testimonianza noi, che cognoscemmo le sue opere crudeli; e ciascuno, che lo cognobbe, non può di ciò dubitare. Quivi ancora diceva, che vide un pellegrino, lo quale giugnendo al predetto ponte, con tanta autorità lo passò, con quanta sincerità in questo Mondo [1] egli visse. Ancora dice, che vide lo predetto Stefano, lo quale volendo passare, lo piede gli sdrucciolò in fuori, e cadde ben più che mezzo fuori del ponte, e fu ripreso da alquanti laidissimi ispiriti per le cosce, e tiravanlo giuso nel fiume. E da alquanti altri bellissimi Angeli era tirato per le braccia insuso; ed essendo questa battaglia, che gli maligni spiriti lo tiravano in giuso, e gli Angeli lo tiravano insuso, costui, che tutte queste cose bene vedeva, fu tornato al corpo, e chi vincesse

1 S. lui visse.

ceſſe queſta battaglia, non ſeppe. Per la qual coſa ſi dà ad intendere la vita del predetto Stefano, perchè in lui combattevano dall' una parte gli vizj, e dall' altra parte le molte elemoſine. Che in ciò, ch' era tratto in giù per le coſce, e tirato in ſu per le braccia, moſtraſi, ch' era ſtato elemoſinario, ma non avea perfettamente vinti gli vizj della carne, gli quali lo tiravano in giù. Ma chi vinceſſe in quello eſaminamento dello ſtretto giudice, nè noi nè egli lo ſeppe per queſta viſione. Ma certa coſa è, che queſto Stefano, da poi che vide gli luoghi dell' Inferno, come di ſopra ti diſſi, ritornando al corpo, la ſua vita apertamente non correſſe. Poichè dopo molti anni uſcì dal corpo, e fu veduto, com' è detto, in battaglia, ed in queſtione d' avere vita, o morte eternalmente. Per la qual coſa ancora ſi dà ad intendere, che quando le pene dell' Inferno ſi dimoſtrano per queſto modo, ad alcuni è in ajuto, e ad alcuni in condannazione, acciocchè gli Giuſti veggano gli mali, e temano, e diventino migliori: e queſti ſiano tanto più puniti, quanto per le pene dell' Inferno, che videro, e cognobbero, non ſi curarono di ceſſare di peccare, e di emendare la vita ſua in meglio.

PIETRO. Pregoti, che mi dichi, com' è ciò, che ne' detti luoghi paſſato lo ponte dice, che vide, che ſi edificava una caſa di pietre d' oro; che pare una beffa a credere, che in quella perfetta, e beata vita noi abbiamo ancora biſogno di cotali metalli.

GREG. Qual ſavio uomo crederebbe, che noi aveſſimo biſogno di metalli? ma in ciò, che fu così moſtrato, daſſi ad intendere quello, che quì ope-

operava colui, per lo quale quella casa si edificava, che in ciò, che per larghezza d' elemosine meritava il premio della luce eternale, così quella sua casa apparve, che si edificasse d' oro. Onde quel Cavaliere, che vide quella visione, disse, che quelle pietre d' oro per edificare la casa, arrecavano[1] vecchi, e giovani, fanciulli, e fanciulle; per la qual cosa si dimostra, che quelli, a cui erano date le limosine, erano in quell' opera a lavorare.

CAPITOLO XXXIX.

D' uno, ch' ebbe nome Deusdedi, la cui casa pareva, che si edificasse pure nel dì del sabato.

GREGORIO

COsì vide un altro d' un nostro vicino, ch' ebbe nome Deusdedi calzolajo. Parevagli vedere, che una gran casa si edificava in Cielo, ma non pareva, che vi si lavorasse se non il sabato. Lo quale di ciò maravigliandosi investigò diligentemente della vita del predetto Deusdedi; e trovò, che ogni sabato andava alla chiesa di s. Pietro; e ciò che gli avanzava del guadagno della settimana, traendone strettamente la sua necessitate, tutto il dava a' poveri, per la qual cosa vide, che ragionevolmente la sua casa si edificava pure in sabato.

Pietro. Di questo m' hai sufficientemente satisfatto; ma dimmi, che io te ne prego, ch' è ciò, che in alcuno di quegli abitacoli, ch' erano su la ripa del fiume, entrava la puzza, e la nebbia del fiume, e in alcuni non entrava? che vuol

1 B. vegli.

vuol dire, e significare, che vide il ponte, e che vide il fiume?

GREG. Per le immaginazioni; e ripresentazioni delle cose si debbono pensare gli meriti delle opere. Per lo ponte stretto gli fu mostrato, che gli Giusti passavano a' luoghi ameni, e belli, perchè stretta è la via, per la quale si passa [1] al diletto di vita eterna; e perciò vide di sotto un fiume fetido, e corrente, perciocchè la putredine de' vizj carnali sempre corre in giuso a cose vili, e puzzolenti. E alquanti abitacoli v' erano, gli quali toccavano la nebbia fetente del fiume, e alquanti no; perocchè sono alquanti, che fanno molte buone opere, ma ancora si dilettano negli pensieri carnali; e però è giusta cosa, che nell' altra vita ricevano nebbia di fetore in pena, gli quali in questa vita si dilettavano di fetore carnale in colpa. Onde s. Giobbe cognoscendo, che la dilettazione della carne era in puzza, parlando dell' uomo lussurioso disse: La dolcezza sua è vermine. Ma quegli, che perfettamente mondano lo cuore da' diletti carnali, certa cosa è, che gli loro abitacoli non saranno toccati da nebbia di fetore. E nota, Pietro, che di quel fiume usciva fetore, e nebbia, a significare, che la dilettazione carnale non solamente inquina e lorda, cioè fa brutta, ma eziandio oscura la lor mente, la quale è occupata, che non veggiano la chiarità del vero lume; onde dilettandosi di quaggiù, di quì ricevano scurità, e non possono vedere le cose di sopra.

PIETRO. Or puossi provare questo per la Scrittura, che le colpe degli uomini carnali siano punite per pena di fetore?

GREG.

1 B. a' beni.

Greg. Si puote; che bene ſai tu, che nel libro del Geneſi ſi dice, che ſopra gli Soddomiti Dio fece piovere fuoco, e zolfo, acciocchè il fuoco gl'incendeſſe, e la puzza del zolfo gli affogaſſe. E fu giuſto giudizio di Dio, che da poi che d'inlecito amore di carne corruttibile erano infiammati, ad un tratto periſſero d'incendio, e di puzza. Sicchè per la loro pena cognoſceſſero, che per la dilettazione del fetore della carne ſaranno obbligati a morte eterna.

Pietro. D'ogni coſa, che io dubitava, m'hai dichiarato.

CAPITOLO XL.

Di Teodoro, il quale eſſendo infermo vide un dragone, che il divorava.

GREGORIO

ALcuna volta avviene, che l'anime, eſſendo ancora nel corpo, veggiono alcuna coſa delle pene dell'altra vita, la qual coſa ad alquanti, che veggiono queſte coſe, torna in propria utilitade, e edificazione, e ad alquanti no. Onde ſecondo, che io diſſi altre volte nell'omelie degli Evangelj, fu un giovane, ch'ebbe nome Teodoro, lo quale più per neceſſità, che per buona intenzione venne al mio monaſtero dopo un ſuo fratello carnale. Ora era queſti così mal diſpoſto, che gli era grave a vedere ogni perſona, che gli voleſſe parlare di ſua ſalute. E non ſolamente lo bene non voleva fare, ma eziandio non poteva udire: ed era sì diſſoluto in ingiuriare, e in turbarſi, e in truffare, che non dava viſta di mai dover venire ad

ad abito di ſanta converſazione. Ora avvenne, che in queſta peſtilenza, e mortalità, che non è molto tempo, che conſumò gran parte del popolo di queſta città, gli venne una piaga nell' [1] anguinaja, per la quale venne a morte. Ed eſſendo in ſul punto di morire, e conſumandoſi, e quaſi ſpirando, corſono gli frati, e poſerſegli d'intorno per fargli la [2] raccomandazione dell'anima. E già lo ſuo corpo in tutte l'eſtremità era morto, ma in ſul petto era un poco di calore vitale, per lo quale un poco ancora fiatava. E tutti gli frati tanto più ſollecitamente oravano, quanto il vedevano più preſſo alla morte. Ed ecco ſubitamente ſtandogli gli frati d'intorno, e facendo la raccomandazione dell'anima, cominciò colui a gridare, e con gran voce interrompere le loro orazioni, e dire: Partitevi, ecco che io ſono dato, e giudicato a un dragone, che mi divori, e per queſto fare ci è venuto, ma per la voſtra preſenza non mi può divorare. Lo capo mio già ha inghiottito con la ſua bocca, e tiemmi in queſto tormento. Date luogo, e partitevi, acciocchè io non ſtia più in queſto tormento, acciocchè egli compia di divorarmi. Se dato gli ſono a divorare, perchè per voi s'indugia? Allora gli frati gli cominciarono a dire con gran dolore: Or ch'è quello, che tu di'? Fatti lo ſegno della ſanta Croce. A' quali egli riſpoſe con gran grida, e diceva: Io mi voglio ſegnare, ma io non poſſo, perciocchè il dragone mi tiene, e hammi afferrato con le ſue [3] branche, e tiemmi ſtretto, che io non poſſo. Le quali parole udendo gli frati, gittaronſi in terra,

1 *A.* anguinaglia. 2 *B.* raccomandagione. 3 *A.* ſchiume. *B.* ſquame.

ra, e piangendo incominciarono a pregare Dio per lui molto più divotamente. E così orando, e piangendo, ſtando così un poco queſto infermo, incominciò ſubitamente a gridare con gran voce, e diſſe: Ringraziato ſia Dio, ecco lo dragone, che m'avea preſo a divorare, è fuggito per le voſtre orazioni, e cacciato, e non ci è potuto ſtare. Ora pregate per me peccatore, che al tutto ſono diſpoſto, ed apparecchiato di mutare vita, e riconvertirmi perfettamente, e laſciare in tutto la vita ſecolare. Ecco dunque coſtui, che già quaſi era morto, riſervato a vita per la detta viſione, con tutto il cuore ſi convertì a Dio, e poi che fu perfettamente mutato, lungo tempo fu da Dio flagellato di graviſſime infermitadi, e poi paſsò di queſta vita così purgato.

CAPITOLO XLI.

Di Griſorio, lo quale vide gli demonj innanzi a ſè, e quando morì nel portarono.

GREGORIO

E Per contrario Griſorio padre di Maſſimo monaco, lo quale io ben cognobbi, vide gli demonj, come io ti dirò, ma non ſi mutò però, e non gli fece [1] pro niuno, ſecondo che mi diſſe Probo, del quale di ſopra ti feci menzione, lo quale fu anco ſuo parente. Lo predetto Griſorio fu di gran ſtato in queſto Mondo, e fu molto ricco, ma così pieno di vizj come di ricchezze. Era enfiato di ſuperbia, era ſuddito alle miſere volontà della carne; e acceſo, e attento a guadagnare per avari-

1 *A.* nullo prode.

avarizia, e per ogni mal modo. E volendo Dio [1] mettere fine a tanti mali, percosselo di grande infermitade corporale. Per la qual cosa vedendosi venire a morte, corporalmente vide, e chiaramente spiriti neri, e laidissimi stare dinanzi a se, e molto insistere, ed affrettarlo, che morisse per menarlo all' Inferno; gli quali egli così vedendo incominciò a tremare, e a impallidire, e a sudare, e con gran voce dimandare indugio, e chiamare lo predetto Massimo monaco suo figliuolo, e a dire con una voce molto turbata: Massimo, corri. Non ti feci mai alcun male: ricevemi nella tua Fede; per le quali parole Massimo molto contristato venne a lui. E tutta la famiglia stava d' intorno piangendo, ed essi non potevano vedere quegli maligni spiriti, come vedeva Grisorio, ma bene s' avvedevano per gli atti, e segni di Grisorio, che v' erano; lo quale per la paura della loro laida apparenza, voltavasi ora di quà, ed ora di là, e verso il muro: ora s' ascondeva la faccia sotto i panni; ma in qualunque parte si voltava, sì gli vedeva. E vedendosi così da loro importunamente [2] oppressare, e disperandosi di potere campare, incominciò con gran voce a gridare, e dire: Datemi indugio insino a domani almanco. E così gridando gli uscì il fiato, e quelli demonj ne portarono l' anima. Per la qual cosa certamente dobbiamo intendere, e tenere, che le predette cose non vide per se, perchè utilità gli fosse, ma per noi, gli quali la divina pazienza ancora aspetta, acciocchè questa sua visione ci metta paura di Dio, e inducaci a mutare vita. Che a lui quel vedere innanzi la morte gli spiriti maligni,

1 *A. B.* poner fine. 2 *B.* imprescìare.

ligni, che pro gli fu? Poichè lo indugio, che addimandava, non fu degno di avere.

CAPITOLO XLII.

D' un monaco, lo quale faceva vista di digiunare, e poi occultamente mangiava; al quale apparve alla morte il diavolo in specie di serpente.

GREGORIO

E Anco appo noi al presente Atanagio prete di [1] Luconia, lo quale narra, che al tempo suo in Iconio avvenne una terribile cosa in quella contrada, che in un monastero, lo quale si chiamava [2] Togolato, nel quale era un monaco di gran riputazione, e pareva d'una santa vita, ed era molto composto in ogni sua opera; ma come parve nella fine, non era così come pareva; che mostrando egli di digiunare con gli frati, occultamente mangiava, e gli frati non se ne avvedevano. Ora avvenne, che infermò, e venne a morte, ed essendo egli in sulla fine fecesi congregare tutti gli frati d'intorno, gli quali tutti quanti congregati aspettavano, e credevano, che costui, lo quale riputavano santissimo, dicesse loro alcuna parola di grande edificazione, ed alcuna bella cosa, che Dio gli avesse rivelata; lo quale per virtù di Dio fu costretto di dire con che inimico era di bisogno, che n'andasse; onde disse: Quando io doveva digiunare con esso voi, e che credevate, che io digiunassi, occultamente mangiava, ed ecco, che ora sono dato al dragone a divorare, lo quale ha già involto le mie

 gam-

1 B. Isauria. 2 A. B. Tongalaton. Gr. τῶν Γαλατῶν.

gambe, e le mie cosce con la sua coda, e lo suo capo m' ha messo già in bocca, e [1] cavami fuora lo spirito; dopo le quali parole incontanente si morì, e non ebbe indugio di potersi pentere. La qual cosa certamente dobbiamo credere, che vide per utilità degli uditori, e non per sua, lo quale quel Nemico, in cui balia era dato, vide, e manifestollo, e poi senz' altra penitenza si morì.

PIETRO. Vorrei, che mi mostrassi, se dopo la morte è da credere, che sia Purgatorio.

CAPITOLO XLIII.

Del Purgatorio come si prova che sia, e per chi fu ordinato.

GREGORIO

NEll' Evangelio disse Cristo: Andate insino, che avete la luce; e per lo profeta dice al peccatore: Io ti esaudii nel tempo accetto; la qual parola s. Paolo esponendo dice: Ecco ora è il tempo accettabile: ora sono gli dì della salute. E Salomone dice: Quello, che la tua mano può fare, adopera istantemente; perciocchè appo quelli di sotto, alli quali t' approssimi, non è opera, nè ragione, nè scienza, nè sapienza. E David dice, che in nel secolo sono le misericordie di Dio; per le quali tutte sentenze si dimostra, che cotale è l' uomo rappresentato nel giudizio, quale esce di quì. Ma nondimeno è da credere, che sia innanzi lo giudizio un fuoco purgativo per le colpe minute. Perciocchè Cristo disse nell' Evangelio, che chi bestemmia lo Spirito santo, non

1 B. trane.

non gli ſarà perdonato nè in queſta vita, nè nell' altra. Nella quale parola ſi dà ad intendere, che alcune colpe ſono, che ſi poſſono perdonare in queſta vita, e alcune nell'altra. Ma, come io ti diſſi di ſopra, è da credere, che queſto ſi faccia d' alcuni piccoli, e veniali peccati, ſiccome troppo ridere, e troppo parlare, e lo peccato della ſollecitudine della famiglia, la quale appena ſi fa ſenza colpa eziandio da quelli, che temono Dio, e che credono, che la colpa è da purgare: e come un peccato d' ignoranza in coſe, che non ſieno troppo gravi; li quali tutti peccati, poniamo, che pajano piccoli, ma pure gravano dopo la morte, ſe in queſta vita per degna penitenza non ſono perdonati ancora. Concioſſiacoſachè s. Paolo dica, che Criſto è fondamento della Chieſa, e poi ſoggiunga: Chi edifica ſopra queſto fondamento oro, e chi argento, e chi pietre prezioſe, e chi legne, o fieno, o [1] ſtipa; lo fuoco proverà, e dimoſtrerà, che opera ſarà quella, che ciaſcuno avrà edificato. E l' opera di colui, che ſtarà salda, riceverà mercede: e l' opera di colui, che ſarà arſa, ne riceverà pena eterna. E avvegnachè per fuoco ſi poſſa intendere del fuoco delle tribolazioni, puoſſi nondimeno intendere del fuoco del Purgatorio. E ſe così lo vogliamo intendere, è da penſare, che diſſe, che colui ſi potrà ſalvare, lo quale edifica ſopra queſto fondamento non ferro, o altro metallo duro, per gli quali s' intendono gli peccati gravi, e però ſono inſolubili, ma chi edifica legna, o fieno, o ſtipa, cioè peccati lievi, e piccoli, li quali lo fuoco leggiermente arde. Ma pure queſto ci conviene penſare,

1 *A.* ſtoppa. *B.* ſtipula.

re, e ſapere, che eziandio di queſti minimi peccati non ſiè purgato di là, ſe non quegli, che in queſta vita meritò per molte buone opere di ricevere miſericordia nell' altra vita.

CAPITOLO XLIV.

Di Paſcaſio diacono cardinale, lo quale Germano veſcovo di Capua trovò ſtare nelle terme per Purgatorio.

GREGORIO

ESſendo io ancora giovane, e in abito laicale udii dire da grandi uomini ſavj, e antichi, che Paſcaſio diacono cardinale, del quale appo di noi ſono rettiſſimi libri, e belli, gli quali compoſe dello Spirito ſanto, fu uomo di grandiſſima ſantità, e ſpezialmente grande elemoſiniere, amatore de' poveri, e diſpregiatore di ſe medeſimo. Or coſtui in queſta contenzione, la quale creſcendo lo zelo de' Fedeli fu fra Simmaco, e Lorenzo nell' elezione Papale, ſempre tenne la parte di Lorenzo, eleggendo lui in Papa. E avvegnachè poi pur perdeſſe la prova, perchè quaſi tutti gli altri concordevolmente eleſſero Simmaco; nondimeno ſempre pertinacemente, e [1] coſtantemente inſino alla morte ſtette nella ſua opinione, amando, e preferendo lo predetto Lorenzo, lo quale da tutti gli altri elettori era ſtato rifiutato, che non foſſe Papa. Ora avvenne, che eſſendo egli paſſato di queſta vita al tempo del predetto Simmaco papa, uno ch' era indemoniato, peravventura toccò [2] la dalmatica ſua, cioè il ve-

1 *A.* oſtinatamente. 2 *S.* l' alia della dalmatica.

il vestimento, che [1] porta lo diacono all' altare, lo quale era sopra [2] lo feretro, nel quale era portato a seppellire, e incontanente fu liberato dal demonio. E dopo molto tempo essendo ito Germano vescovo di Capua, del quale di sopra ti feci memoria, per consiglio de' medici al bagno, che si chiama alle terme Angolane, per guarire di certa sua infermità, trovò lo predetto Pascasio nelle predette terme, che serviva a quegli, che vi si bagnavano. Lo quale poi, ch' ebbe veduto, molto temette, e maravigliandosi come tanto, e sì eccellente uomo stesse quivi, dimandò, perchè v' era, e quello che lì faceva; al quale egli rispose: Per nulla altra cagione sono deputato in questo luogo penale, se non perchè troppo pertinacemente difesi la parte di Lorenzo contra Simmaco. Ma pregoti, che preghi Dio per me. E a questo cognoscerai, se sarai esaudito, se tornandoci, non mi ci troverai. Al quale avendo Germano compassione, tornò a casa, e pregò Dio per lui molto ferventemente; e tornando poi alle predette terme di lì a pochi dì, non trovò lo predetto Pascasio; che, perchè non aveva peccato per malizia, ma per ignoranza, potessi purgare dal peccato nell' altra vita. Ed è da credere, che per la larghezza delle sue elemosine meritasse di ricevere misericordia in quel luogo, nel quale non poteva più dare elemosine, nè altro bene operare.

PIETRO. Che è ciò, dimmi, che io te ne prego, che in questi ultimi tempi tante cose si dimostrano delle anime, le quali in prima non si cognoscevano; sicchè per aperte rivelazioni, e vi-

1 B. portano li cardinali diaconi.

2 A. la bara. S. lo feretro, cioè sopra lo cataletto.

visioni, pare che il[1] futuro secolo già si dimostri, e approssimi.

GREG. Così come tu dici è, che quanto lo presente secolo più s' appressa alla fine, tanto lo futuro secolo più ne s' appressa, e dimostra per manifesti segni. E perchè in questo secolo non possiamo vedere i nostri pensieri, ma in quello vederemo i cuori l' uno dell' altro; che è da credere, che sia questo secolo, se non una notte, e quello se non un dì? E come quando la notte comincia a finire, e il dì appare, innanzi che si levi il Sole, è quasi un tempo di mezzo[2] mischiato di luce, e di tenebre, il quale noi chiamiamo aurora; così lo fine di questo Mondo, già presso, si congiunge col principio dell' altro. Sicchè già quasi possiamo dire, che sia; avvegnachè non si possan chiaramente vedere alcune cose de' fatti dell' altra vita, quasi come in un crepuscolo di mente, innanzi che si levi il Sole del perfetto cognoscimento.

PIETRO. Piacemi quello, che mi dici; ma di così eccellente uomo come Pascasio molto mi maraviglio, come dapoi la sua morte fosse trovato in luogo penale, la dalmatica del quale toccando lo indemoniato fu liberato.

GREG. In questo fatto è molto da pensare, come è grande, e varia la dispensazione di Dio onnipotente, per lo cui giudicio fatto è, che il predetto Pascasio appo Dio alquanto tempo ricevesse quello, che avea meritato, e nondimeno appo gli uomini mostrasse lo predetto miracolo, e perocchè appo agli uomini avea fatto opere di grandi elemosine, e di grandissima santità; sicchè quegli, che avevano vedute le sue buone opere, non rima-

1 *A* venturo. 2 *A*. mescolato.

rimaneſſero quaſi ſcandalizzati, ſe non aveſſe Dio moſtrato alcun ſegno, per uomo di tante elemoſine, e di così ſanta vita; ed ello non campaſſe ſenza pena, per quella colpa, la quale non cognoſcendo, non la pianſe.

Pietro. Bene intendo quello, che mi dici, e la tua ragione m' ha ſatisfatto, per la quale tu m' hai così contento, che oggimai veggio, che mi conviene temere non ſolamente gli peccati, che io cognoſco, ma eziandio quegli, che io non cognoſco. Ma pregoti, perchè un poco di ſopra incominciammo a parlare de' luoghi penali, dov'è da credere, che ſia l' Inferno; ſotto terra, o ſopra terra?

CAPITOLO XLV.

Queſtione, che ſi muove, dove l' Inferno ſia, e della proprietà del fuoco dell' Inferno.

GREGORIO

NON ſono ardito di ſubitamente, e di proprio capo diffinire queſta queſtione; perchè alcuni diſſero, che l' Inferno era in certa parte della terra, alquanti altri credono, e dicono, che ſia ſotto terra; ma queſto mi muove, che ſe Inferno ſi dice per eſſere di ſotto, come la terra è ſotto il Cielo, così l' Inferno dee eſſere ſotto la terra. Onde perciò forſe dice lo Salmiſta a Dio: Tu hai liberato la mia anima dell' Inferno di ſotto. E la voce di Giovanni Evangeliſta pare, che a queſta ſentenza ſi concordi, lo quale avendo veduto, ſecondo che dice nell' Apocaliſſi, un libro ſegnato di ſette ſuggelli, aggiunſe: Ed io pian-

geva molto, perciocchè nullo fu trovato degno nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra d' aprire lo libro, e sciogliere gli predetti sette [1] suggelli; lo quale libro disse poi, che dovea essere aperto per lo lione della tribù di Giuda; per lo quale libro, che altro si debbe intendere, se non la santa Scrittura? lo quale libro solo lo nostro Redentore aperse. Lo quale facendosi uomo, morendo, resurgendo, e ascendendo in Cielo sì dichiarò, e aperse gli segreti misterj, che in esso erano occultati, e nessuno in Cielo, e nessuno in terra, e nessuno sotto terra lo potè aprire. Perciocchè nè Angelo, nè uomo vivendo in carne, nè anime passate dal corpo ci potevano aprire la santa Scrittura, eccetto esso Cristo, lo quale per lo leone della tribù di Giuda s' intende. Poichè adunque ad aprire, e sciogliere lo libro nessuno si dice, che ne fu trovato sotto terra, al tutto si dà ad intendere, che di sotto si è l' Inferno.

PIETRO. Dimmi, pregoti, è da credere, che il fuoco dell' Inferno sia pure un medesimo; ovvero quanta è la diversità de' peccati, tanto sia la varietà degl' incendj?

GREG. Uno è lo fuoco dell' Inferno, ma non tormenta tutti i peccatori a un modo, che ciascheduno secondo la qualità delle colpe in un fuoco medesimo sentirà pena, chi più, chi meno. Siccome in questo Mondo ad un Sole molti stanno, e non sentono l' ardore del Sole parimente; perocchè chi si scalda più, e chi meno secondo la complessione del corpo; così lì in un fuoco medesimo è diverso modo d' incendio secondo la diversità de' peccati; sicchè avendo un fuo-

1 A. signacoli.

fuoco medesimo, diversamente sentono lo incendio.

PIETRO. Or è da credere, dimmi, che io te ne prego, che chi una volta vi cade, sempre arda?

GREG. Certamente è da credere, e da tenere, che come fine non ha lo gaudio de' buoni, così non ha fine la pena de' rei; conciossiacosachè Cristo dica nell' Evangelio: Anderanno questi, cioè gli rei in supplizio eterno, e gli Giusti in vita eterna, come vero è quel bene, che promise, così non può essere falso quel male, che ci minaccia.

PIETRO. Or se alcuno dicesse, che perciò Dio ha minacciato gli peccatori di pena eterna, acciocchè per questa paura si guardino dal peccare, sarebbegli mal detto?

GREG. Se falso fosse lo male, del quale Dio ne minaccia per farne lasciare gli peccati, così potremmo noi dire, che fosse falso, cioè che non fosse vero, che noi fossimo per avere lo bene, che ci ha promesso per inducerci a vivere giustamente. Ma chi presumerebbe di dire questo se non fosse pazzo? E se egli minaccia di fare quello, che fare non dovea, e non intendeva, volendolo fare misericordioso, lo facciamo fallace; e in questo modo non gli sia da credere nè le minacce, nè le promesse; e così perisce la Fede nostra.

PIETRO. Ben vorrei sapere, com' è giusta cosa, che la colpa, ch' è commessa in tempo, si punisca senza alcun fine.

GREG. Questa questione si potrebbe fare, se il discreto giudice Dio [1] pesasse non gli cuori degli uomi-

[1] *A. B. S.* pensasse. Lat. *pensasset*.

uomini, ma le male operazioni. Gli peccatori, o Pietro, peccarono con fine, perocchè la loro vita ebbe fine, ma il peccatore avrebbe voluto volentieri vivere ſenza fine per potere ſenza fine peccare. Che in ciò moſtrano gli peccatori, che vorrebbero ſempre vivere peccando, perciocchè mai non ceſſano di peccare, quando vivono. A gran dunque giuſtizia del giudice s' appartiene, che mai non abbia fine la lor pena, gli quali non vollero mai in queſta vita laſciare di peccare.

PIETRO. Neſſun Giuſto ſi paſce di crudeltade; e lo ſervo, che falla, però dal giuſto ſignore è flagellato, acciocchè ſi corregga dalla follia. Or dunque s'è battuto, perchè ſi corregga, gli peccatori dannati, ſe mai non ſi correggono, a che fine ſempre arderanno?

GREG. L'onnipotente Dio, percioccchè è pietoſo, non ſi paſce delle pene de' miſeri: ma perchè è giuſto, non ceſſa di tormentare gli peccatori oſtinati. Ma gl' iniqui ſono deputati all' eterno ſupplizio, e ſono puniti per la loro iniquitade, e nondimeno ad alcuna coſa arderanno; acciocchè tutti gli Giuſti eziandio veggano lo gaudio, che ricevono, e in loro gli tormenti, che per ſua grazia [1] ſcamparono, ſicchè tanto maggiormente ſi cognoſcano debitori in eterno alla divina grazia, quanto più veggono punire gli mali, degli quali per lo ſuo ajuto ſi guardarono.

PIETRO. Or come dunque ſono Santi, ſe per gli nemici loro, gli quali veggono ardere, non pregano, concioſſiacoſachè Criſto diceſſe loro: Orate per gli voſtri nemici?

GREG. Gli Santi orano per gli nemici a quel tempo, nel quale gli poſſono convertire a fare peniten-

[1] A camparono. *Così più volte.*

nitenza fruttuosa, e per questa conversione salvare. Che altro è da pregare per gl' inimici, se nonquello, che dice l' Apostolo, che Dio dia loro penitenza a cognoscere la verità; e che si guardino, ed escano da' lacciuoli del diavolo, dal quale sono tenuti prigioni a fare la sua volontà? e come adunque allora si farà questa cotale orazione per loro, gli quali già ostinati non si possono pentire, nè tornare a fare opera di penitenza, e di giustizia? Quella adunque medesima cagione, perchè non si prega allora per gli uomini dannati, è che ora non si prega per Lucifero, e per gli Angeli suoi deputati all' eterno supplizio; e che ora gli santi uomini non pregano per gl' infedeli uomini, i quali senza pietade sono di questa vita partiti. E conciossicosachè gli Giusti ora non abbiano compassione agli ingiusti, quando ancora temono di essere giudicati eglino; quanto maggiormente allora, quando già posti nel sicuro, e liberi da ogni corruzione, più intimamente, e più strettamente sono uniti alla giustizia divina, e che le loro menti sono sì unite a Dio, che al tutto si concordano alla sua giustizia?

PIETRO. Non so, come si possa contrastare a così aperte ragioni; ma questo mi muove ora questione, come l' anima è detta immortale, conciossiacosachè muoja in fuoco perpetuo.

GREG. Perchè in due modi si dice la vita, eziandio in due modi si debbe intendere la morte; che altra cosa è a vivere in Dio, e altra cosa è vivere secondo natura, cioè altra cosa è a vivere beatamente, e altro essenzialmente. L' anima adunque è immortale, e mortale; mortale in quanto perde la vita beata: immortale, perciocche

chè mai non more ſecondo la vita eſſenziale, e non può perdere la vita della natura ſua, quantunque ſia in perpetua morte dannata, che quivi poſta perde di beatamente eſſere, ma ſemplicemente non perde l'eſſere. Per la qual coſa ſi [1] conclude, che ſempre ſoſtienſi morte ſenza morte, e difetto ſenza difetto, e fine ſenza fine; ſicchè la morte le è immortale, e il difetto indeficiente, e il fine ſenza fine.

PIETRO. Or chi ſarà colui, che venendo a morte non tema queſta ineſpugnabile ſentenza di così dura dannazione, quantunque ſia di operazione buona? poichè pognamo, che all'uomo paja avere bene viſſuto, pure non ſa come ſottilmente le ſue opere, eziandio che pajano giuſte, ſaranno giudicate.

CAPITOLO XLVI.

D' un Santo, lo quale morendo molto temette, poi apparve molto glorioſo.

GREGORIO

COsì è, come tu dici, ma ſpeſſe volte la ſola paura, la quale hanno alcuni Giuſti nell' ora della morte, è ſufficiente a purgargli di peccati minuti; e quella paura gli dà Dio in luogo di Purgatorio, ſecondo che tu inſieme con meco udiſti narrare d'un ſanto uomo, lo quale venendo a morte fortemente temette; ma dopo la morte apparve a' ſuoi diſcepoli con veſtimento bianchiſſimo, e diſſe come onorevolmente era ſtato ricevuto in gloria.

CA-

1 *A* raccoglie.

CAPITOLO XLVII.

Di Antonio monaco, lo quale di notte fu chiamato, che morisse.

GREGORIO

ALcuna volta l'onnipotente Dio per alcune rivelazioni, che fa [1] dinanzi alla morte, assicura, e conforta le menti di coloro, che passano di questa vita, acciocchè in quel punto non temano. Onde nel mio monastero fu un monaco, ch'ebbe nome Antonio, lo quale per gran desiderio, ch'ebbe di andare alla celestial patria, continuamente piangeva. E meditando molto studiosamente, e con gran fervore la santa Scrittura, non cercava in quella sottigliezza di scienza, ma pianto di compunzione, sicchè per questa meditazione la sua mente esercitata s'accendesse, e salisse per contemplazione all'amore, e al pensiero della patria celestiale, lassando lo pensiero delle cose di sotto. Ora stando in questo desiderio, una notte gli fu detto in visione: Su, apparecchiati, che Dio ha comandato, che tu ne [2] venghi. E dicendo ello, che non avea da fare le spese per questo cotal cammino della morte, fugli risposto: Se tu temi per gli peccati tuoi, non fa bisogno, perciocchè ti sono perdonati. Le quali parole avendo egli udite, e pur temendo, la seguente notte fu ammonito, e confortato per le predette parole medesime; e poi lo quinto die gli entrò la febbre addosso, e gravò a morte; e vegghindo, ed orando tutti gli frati, passò di questa vita, e andonne a vita eterna.

CA-

1 *A.* innanti. 2 *S.* venga.

CAPITOLO XLVIII.

Di Merulo monaco, lo quale in visione vide una corona di fiori discendere dal Cielo, e venirgli in capo.

GREGORIO

UN altro frate fu nel predetto monastero, che ebbe nome Merulo, uomo di molte lacrime, e di molte elemosine, lo quale non cessava quasi mai di cantare, e di dire Salmi, eccetto quando mangiava, e dormiva. A costui una notte apparve in visione, che una corona di bianchi fiori gli discendesse dal Cielo in capo; dopo la qual visione incontanente infermò a morte; e con gran sicurtà, ed allegrezza rendette l' anima a Dio. E volendo poi dopo a quattordici anni Pietro monaco, lo quale era abate del detto monastero, fare un sepolcro per se in quel luogo, dove lo predetto Merulo era posto in sepoltura, incontanente che vi si cominciò a cavare, uscinne sì grande odore, come se tutti gli fiori del Mondo vi fossero [1] adunati; per la qual cosa si dimostrò, come fu ben vera la visione, che ebbe della grillanda de' fiori.

CAPITOLO XLIX.

D' un monaco chiamato Giovanni, al quale fu detto in visione, che tosto doveva morire.

GREGORIO

UN altro monaco fu nel detto monastero, ch' ebbe nome Giovanni, e fu giovane di molto buono aspetto, e trascendeva la sua etade per grande

[1] S. congregati.

de intendimento, e per [1] gravitade di costumi. Costui infermò, e già presso al finire gli apparve una notte un bel vecchio in visione, e toccollo con una verga, e dissegli: Levati su, che di questa infermità non morrai ora, ma sì apparecchiati, che tu non ci starai lungo tempo. Lo quale essendo già da' medici diffidato, incontanente guarì, e disse a' frati questa visione; e per due anni, oltre la condizione della sua etade, nel servigio di Dio sì sforzò. E poi ora è poco più di tre anni, essendo morto un frate, e sepolto nel cimitero del detto monastero, essendone già usciti tutti gli frati, lo predetto Giovanni, secondo che egli disse poi tremando e tutto pallido, trovandosi solo, essendo rimaso addietro, fu chiamato dal sepolcro da quel frate, ch'era pure allora sepolto. Che fosse così, mostrossi poi per lo fine, in ciò che da quivi a dieci giorni, entrandogli la febbre addosso, venne a morte, e passò di questa vita.

PIETRO. Vorrei, che m'insegnassi, se gli è da dar fede a quelle cose, le quali l'uomo vede per queste visioni di notte.

CAPITOLO L.

Se quello, che l'uomo vede in sogno si debba credere, e della diversità de' sogni, e come uno fu ingannato da' sogni.

GREGORIO

Dobbiamo sapere, o Pietro, che in sei modi avvengono le immaginazioni de' sogni: alcuna volta [2] per troppo mangiare: alcuna volta per

1 *A.* virtù. 2 *S.* per troppa plenitudine di ventre; alcuna volta per illusione.

per molta vacuità : alcuna volta per illusione [1] del Nemico: alcuna fiata per troppi pensieri, e per illusione insieme: alcuna volta per rivelazione divina : alcuna volta per rivelazione, e per pensieri insieme. Ma gli primi due modi veggiamo tutto dì per esperienza, e gli altri quattro troviamo per la Scrittura. Che se gli sogni non avvenissero spesse volte per illusione del Nemico, lo Savio non avrebbe detto: Molti n' hanno fatti errare gli sogni, e quelli che sperano in essi se ne sono trovati ingannati, e fraudati dalla loro speranza. E ancora Dio non avrebbe dato quello comandamento, che dice : Non andate dietro agli augurj, e non osservate gli sogni ; per le quali parole si dimostra com'è gran peccato, e detestabile appo Dio osservare gli sogni, dapoi che si vieta insieme con li augurj, e con la indovinazione. E se anco alcuna volta gli sogni non avvenissero per illusione, e per molti pensieri, lo Savio non avrebbe detto: Alle molte sollecitudini seguitano gli sogni. E se alcuna volta i sogni non avvenissero per rivelazione divina, Giuseppe non avrebbe veduto in sogno, com'egli doveva essere signore di tutti gli suoi fratelli, e che doveva essere adorato da loro, e dal padre, e dalla madre: nè lo sposo di Maria Giuseppe sarebbe stato ammonito dall' Angelo, che [2] fosse ito in Egitto con Maria, e con lo benedetto fanciullo Gesù. E se alcuna volta gli sogni non avvenissero per molti pensieri, e per rivelazione, Daniel profeta esponendo la visione di Nabuccodonosor non avrebbe incominciato dalla radice de' pensieri e detto: Tu, re, incominciasti a pen-

1 *A.* de' demonj   2 *A. B.* fuggisse.

a pensare nel tuo letto, che dovesse essere dopo queste cose, che sono ora; e Colui, che rivela gli segreti misterj, ti dimostrò quello, che debba essere, ed avvenire. E poi soggiunse: Tu vedesti una statua molto grande, e alta, e stava contro a te. Daniel dunque esponendo lo sogno, incominciando dalla radice de' pensieri, chiaramente si dimostra, che gli sogni alcuna volta avvengono per pensieri, e per rivelazione. Ma perciocchè gli sogni avvengono per così varj modi, come detto è, tanto più difficilmente si dee dar loro fede, quanto non si può cognoscere da qual radice procedono. Ma gli santi uomini gli discernono per un sapore dentro fra illusione, e fra rivelazione, e fra le altre diversità di sogni; sicchè cognoscono quando lo sogno procede da buono spirito, e quando da reo. E se la mente non è in ciò molto cauta, spesse fiate in ciò è ingannata, e riceve molte illusioni dal Nemico, lo quale spesse volte suole predire, e fare sognare molte veritadi, acciocchè all' ultimo possa l' anima [1] illaqueare, d' alcuna falsità; come avvenne, non è gran tempo, ad un nostro cognoscente, lo quale dando spesso fede agli sogni, fugli promesso in sogno lunga vita. Per la qual cosa ragunando esso molta pecunia, e facendo fascio d' ogni erba, subitamente morì; e non toccò, e non godette quello, che avea congregato, e non ne portò con seco alcun bene.

PIETRO. Ben so chi fu costui. Ma dimmi, pregoti, giova niente all' anima, se il corpo è sepolto nella chiesa?

GREG. Quando l' uomo non morì in peccati gra-

1 A. imbrettare.

gravi, questo tanto giova ai morti, se son seppelliti nella chiesa, che gli loro prossimi, quante volte vanno alla chiesa, vedendo le sepolture loro, sì se ne ricordano, e pregano Dio per loro. Ma quegli, che di questa vita passano in malo stato, non solamente non è loro consolazione se sono seppelliti nella chiesa; ma è loro a giudizio, e a condannazione, la qual cosa meglio ti mostrerò, se quello, ch'è avvenuto a nostri dì, ti narro.

CAPITOLO LI.

D' una religiosa femmina la quale fu veduta segare per mezzo.

GREGORIO

LO venerabile Felice vescovo di Porto fu nato, e nutricato nella provincia di Sabina, nella qual contrada dice, che fu una femmina religiosa, la quale fu ben casta, ma la sua lingua non [1] raffrenò. Ora dice, che morì, e fu [2] sepolta nella chiesa, e la notte seguente lo santese della detta chiesa vide per rivelazione, che quella femmina era menata dinanzi all' altare, ed era segata per mezzo; e l' una parte, cioè dalla [3] cintola in su era arsa, e l'altra da quivi in giù non era toccata. E levandosi costui la mattina, e volendo mostrare ai frati della detta chiesa lo luogo, dove gli era apparito in visione, che quella femmina fosse così segata, e arsa, così trovò lo luogo arsicciato, e così vi si pareva lo segno negli marmi dinanzi all' altare, come se allora la predetta femmina veramente vi fosse arsa di fuoco materiale. Per la qual cosa apertamente si dà ad intendere, che

1 *A.* rifrenò. 2 *A.* seppellita. 3 *A.* cintura.

che quegli peccati, i quali quì non sono purgati, e perdonati, dopo la morte non possono fuggire lo giudizio di Dio, perchè sieno seppelliti in luogo sacro, o in nella chiesa.

CAPITOLO LII.

Come lo vescovo di Brescia morì subitamente, perchè per pecunia avea seppellito in luogo sacro Valeriano patrizio di Brescia, lo quale era stato mal uomo.

GREGORIO

LO magnifico Giovanni prefetto di Roma, lo quale, come tu sai, è uomo molto [1] virtuoso, e degno di fede, [2] mi disse, ch' essendo morto nella città di Brescia Valeriano patrizio, lo quale insino alla fine fu uomo lieve, e lubrico, e non si curò di mettere fine alle sue malvagitadi; lo vescovo della predetta città [3] per danari permise, che fosse seppellito nella chiesa; e la notte seguente, poi che fu seppellito, lo beato martire Faustino, nella cui chiesa lo predetto Valeriano era seppellito, comparve al santese della chiesa, e dissegli: Va', e di' al vescovo, che getti fuori di chiesa la fetente carne, che ci ha fatto mettere; e che s' egli non lo fa, di quì a trenta dì morirà, la qual cosa lo santese per paura non la disse al vescovo. E poi essendo ancora ammonito da capo, che gliel dicesse, ancora temette di dirlo; e in capo de' trenta dì lo predetto vescovo, essendo gito [4] a letto la sera sano, e fresco, subitamente fu trovato morto.

1 S. virtudioso. 2 A. dice. 3 A. per prezzo di pecunia.
4 A. a dormire.

CAPITOLO LIII.

Di Valentino difensore della Chiesa di Milano, lo quale fu trovato scannato.

GREGORIO

LO venerabile Venanzio vescovo di Luni, lo quale è ora presente quì in Roma, e lo nobile, e verace uomo Liberio, lo quale dice, che sa per certo quello, che ora ti voglio dire, che avvenne nella città di Genova, al quale fatto alquanti uomini della sua famiglia dice, che furono presenti; mi dicono, che nella predetta città lo difensore della Chiesa di Milano, lo quale avea nome Valentino, uomo lubrico, e pieno d' ogni peccato, infermando venne a morte, e fu seppellito nella chiesa di s. Siro martire. E poi in su la mezza notte seguente nella predetta chiesa fu udito rimore, e un gridare, come se per forza alcun uomo ne fosse tratto; al quale romore, e grida [1] corsono gli guardiani della chiesa, e videro due molto laidissimi spiriti, che avevano tratto Valentino fuori del sepolcro, e legatolo per li piedi, e gridando egli, e mettendo dolorose voci, sì lo tiravano fuori della chiesa. Per la qual cosa molto impauriti li guardiani tornaro a letto; e come fu fatto giorno apriro lo sepolcro, nel quale non trovarono Valentino, ed eravi stato messo. E guardando fuori della chiesa dove fosse gettato, trovaronlo in un sepolcro di fuori, così [2] co' piedi legati, come l' avevano veduto trarre della chiesa. Per la qual cosa vedi, Pietro, che quegli, che muojono gravati di grandi peccati, non ha rimedio,

1 *A.* trasse. 2 *A.* con li piei.

dio, [1] ma tornagli a giudizio, e pena, se sono seppelliti in luogo sacro.

CAPITOLO LIV.

D'un tintore, la cui anima gridava nel sepolcro: io ardo, io ardo, e il corpo fu trovato arso tutto.

GREGORIO

ONde quello, che avvenne in [2] questa città, secondo che mi dicono molti tintori, a ciò provare ti dico. Or dicono, che un tintore, lo maggiore, che fosse tra loro, essendo morto fu sotterrato nella chiesa di santo Januario martire presso alla porta di santo Lorenzo; e la notte seguente [3] udì lo custode della chiesa uscire una voce dal sepolcro, che gridava: io ardo, io ardo. Udendo lo custode le dette voci più volte, disselo alla moglie del predetto tintore, la quale incontanente mandò per li altri tintori, e mandogli al predetto sepolcro, che guardassero, se il sepolcro del marito avesse alcuna novità, la cui anima nel sepolcro così gridava. Gli quali andando, e aprendo lo sepolcro trovarono le vestimenta, con le quali era stato sepolto, sane [4] senza magagna, le quali ancora al dì d'oggi si serbano nella detta chiesa in memoria del fatto, e lo corpo non trovarono più, come se mai non vi fosse stato posto. [5] E oggimai è da considerare, a che pene l'anima sua era giudicata, [6] poi eziandio la sua carne fu della chiesa gettata. Che dunque giovano gli luoghi sacrati a quegli, che sono indegni de' predetti luoghi, poichè per virtude divina ne sono gettati?

1 A. è a loro giudizio. 2 A. detta. 3 A. intese.
4 A. e integre. 5 B. Per la qual cosa è da. 6 B. Poichè.

PIETRO. Che cosa sarà dunque, che possa giovare alle anime de' morti?

CAPITOLO LV.

D'un prete, che trovò uno, che 'l serviva, al bagno, ed era morto.

GREGORIO

SE le colpe dopo la morte non sono insolubili, molto suole valere dopo la morte lo [1] sacramento dell'altare, in tanto che pare eziandio alcuna volta, che le anime medesime lo dimandino. Onde lo predetto vescovo Felice mi disse, che gli fu detto da un santo prete, che fu rettore della chiesa di s. Giovanni, in quel luogo, che si chiama Taurina; com' egli andando ad un certo bagno caldo in quella contrada spesse volte per sua necessitade, un giorno vi trovò uno, lo quale mai non avea veduto, apparecchiato a servirlo, lo quale lo riceveva, e sì lo scalzava, e toglievali le vestimenta, quando si spogliava; e quando usciva dal bagno gli porgeva la [2] tovagliuola, e umilmente, e bene in ogni cosa, che gli era di bisogno, lo serviva. E trovandolo così spesse volte, e ricevendo da lui servigio, un giorno volendo ritornare al bagno pensò infra se medesimo, e disse: Non deggio essere ingrato a quel buon uomo, che così spesso, e fedelmente m' ha servito, ma conviensi, che io gli porti alcuna cosa. Ed allora andò, e prese due [3] stiacciate, che gli erano state offerte. E andando al bagno, e trovando quel buon uomo apparecchiato al suo servigio, ricevette il suo servigio, e diegli quelle due stiacciate

1 B. sacrifizio. 2 A. tovaglia. 3 A. boccellati. B. buccellati.

ciate pregandolo, che le riceveſſe per ſuo amore. Al quale colui molto doloroſo, e afflitto, diſſe: Or perchè mi date, padre, queſto pane ſanto, che io non ne poſſo mangiare, perchè non ſono vivo? Inanzi che io moriſſi, fui ſignore di queſto bagno alcuna volta, ma per gli miei peccati ſono depuputato a ſtare quì per Purgatorio. Ma ſe tu mi vogli ajutare, offeriſci queſto pane per me a Dio onnipotente, e pregalo per gli miei peccati. E allora cognoſcerai, che tu ſii [1] eſaudito, quando ritornando quì non mi troverai; e dette queſte parole diſparve, e diſparendo dimoſtrò, com' egli era ſpirito, avvegnachè in prima pareſſe, che aveſſe corpo. E lo predetto prete una ſettimana continuamente s' affliſſe piangendo per lui in orazione, ed ogni giorno diſſe Meſſa per lui; e ritornandovi poi non ve lo trovò. Per la qual coſa ſi dimoſtra, quanto giova alle anime lo ſagrifizio della Meſſa, quando eziandio gli ſpiriti degli morti, come tu vedi, lo dimandano da' vivi, e moſtrano ſegni, per gli quali ſi cognoſca, come per quello ſono dalle pene liberati.

CAPITOLO LVI.

Del monaco proprietario, lo quale ſan Gregorio fece ſeppellire fuori del ſacrato, e poi l' ajutò con le Meſſe.

GREGORIO

NON ti voglio tacere quello, che mi avvenne nel mio monaſtero, non ſono ancora però quarant' anni. Uno mio monaco molto dotto nell' arte della medicina, lo quale avea nome

1 B. eſaldito.

Giusto, lo quale nelle mie continue infermitadi mi soleva servire, infermando venne a morte; nella quale infermità lo servì un suo fratello carnale, che ha nome Specioso, lo quale è ancora esso medico. Ma lo predetto Giusto vedendosi morire, manifestò al predetto suo fratello, come egli avea tre danari d'oro nascosti; la qual cosa venendo agli orecchi de' frati andarono, e cercarono tanto, che gli trovaro nascosti fra sue cose medicinali. La qual cosa incontanente, che mi fu annunziata, non potei portare pacientemente così gran male di quello, che così [1] comunemente era vissuto con noi, e spezialmente, che regola era del detto monastero, che nessuno potesse avere nulla cosa propria, ma ogni cosa fosse in comune. Onde percosso di gran dolore, incominciai a pensare, che potessi fare a purgazione dell' infermo, e che potessi provvedere per esemplo di quegli, che rimanevano. E incontanente mandai per Specioso proposto del detto monastero, e dissigli: Va', e fa', che nessun frate visiti questo frate, che muore: e nessuno gli dica parola d'alcuna consolazione, acciocchè, vedendosi morire così abbandonato, domandi, perchè gli frati fanno questo; e lo suo fratello gli dica, che per gli danari, li quali occultamente avea, sia così abbandonato, e abominato da tutti gli frati; sicchè almeno per questo modo ricognosca la sua colpa, e piangala, e piangendo si purghi del peccato. E poi ch' egli sarà morto, non ponete il corpo suo insieme con gli corpi degli altri frati; ma fate una fossa in qualche [2] stirpeto, cioè in luogo immondo, e gittatevi lo corpo suo; e poi gli gittate addosso quegli tre dana-

1 *S.* comunemente. 2 *B. S.* sterquilinio.

danari d'oro, che gli furono trovati, e tutti insieme gridate, e dite: La pecunia tua sia teco in perdizione; e poi lo coprite con la terra. Delle quali cose l'una feci per colui, che moriva, e l'altra per quegli, che rimanevano, acciocchè l'amaritudine della sconsolata morte purgasse colui della predetta colpa: e gli frati vedendo così condennare l'avarizia, e la proprietade, ciascuno temesse di commettere la predetta colpa. E così avvenne, che venendo il predetto frate a morte, e molto affettuosamente dimandando, che si voleva raccomandare ai frati, e nessun frate si degnava, nè ardiva di andarvi, lo suo fratello carnale gli disse, perchè cagione gli frati l'avevano così abbandonato; lo quale, poi che seppe la cagione, incontanente molto fortemente pianse la sua colpa, e così piangendo gli uscì l'anima dal corpo, e così fu sepolto, come io dissi. E tutti gli frati conturbati, e impauriti per quella dura sentenza, e vergognosa, incominciarono tutti metter fuori, e recare in comune eziandio ogni cosa vilissima, e piccola, le quali sempre secondo la regola era loro lecito di tenere; temendo molto, che non rimanesse appo loro alcuna cosa, delle quali essi potessero essere ripresi. E passando trenta dì dopo la sua morte incominciò l'animo mio ad avere compassione al predetto frate morto, e con gran dolore a pensare gli suoi tormenti, e cercare, se io potessi trovare rimedio alle sue pene. Onde chiamato a me lo detto proposto gli dissi con gran tristizia: Lungo tempo è, che il frate nostro è tormentato nel fuoco: e conviensi, che per carità l'aitiamo, quanto potemo. Va' dunque, e da oggi innanzi trenta dì continui

tinui fa' offerire per lui lo sacrifizio dell' altare, sicchè [1] nessun giorno sia, nel quale per lui non si dica Messa, e così fu fatto. Ed essendo io occupato in molte altre cose, e noi non annoverando gli dì, lo predetto frate Giusto morto apparve al suo fratello carnale Specioso una notte in visione, e vedendolo lo addimandò, e disse: Come stai? ed esso rispose: Insino a questo giorno sono stato male, ma oggimai sto bene, perocchè io ho ricevuta oggi [2] la santa Comunione. La qual cosa lo predetto Specioso, incontanente venendo allo monastero, ai frati manifestò, gli quali sollecitamente numerando gli giorni trovarono, che quello era [3] lo termine di trenta giorni, che lo predetto Giusto era liberato da quelle pene per quelle trenta Messe.

PIETRO. Molto sono mirabili, e belle queste cose, che mi dici, e di grande conforto.

CAPITOLO LVII.

Di Cassio vescovo di Narni, lo quale ogni dì celebrava Messa, e fugli detto, che per lo natale degli Apostoli doveva passare di questa vita.

GREGORIO

ACciocchè non vegnamo in dubbio delle parole de' morti, confermansi per gli fatti de' vivi. Onde lo venerabile Cassio vescovo di Narni, lo quale ogni dì avea in uso di celebrare, e dir Messa con molte lacrime, ricevette comandamento da Dio per una visione, ch' ebbe un suo prete, e fu-

1 *A. B.* nullo. *Così quasi sempre.* 2 *B.* la secreta.
3 *B.* il trigesimo dì, che per lo predetto Giusto era detta la Messa, per la qual cosa conobbero chiaramente, che lo predetto Giusto per quelle Messe fu liberato dalle pene.

fugli detto così: Fa' quello, che tu fai, e perseuera di operare quello, che tu adoperi: non cessi lo tuo piede, non cessi la tua mano. Per lo natale degli Apostoli verrai a me, e renderotti la tua mercede; lo quale dopo questo comandamento perseverando sette anni, e lo settimo anno lo dì del natale degli Apostoli, avendo detta la Messa, e ricevuta la sacratissima Comunione, rendette l'anima a Dio.

CAPITOLO LVIII.

D' uno ch' era in prigione, e la moglie faceva dire la Messa per lui, e sì scampò.

GREGORIO

UNA fiata essendo uno preso dagli nemici, e messo in prigione, e molto legato, la moglie certi dì faceva dire la Messa per lui. E tornando egli dopo alquanto tempo, non sapendo egli quelche la moglie avesse fatto per lui, disse, che stando lui in prigione certi dì gli suoi legami miracolosamente si [1] dislegavano. La qual cosa udendo la moglie [2] fece conto, e trovò, che in quegli giorni si scioglievano i legami del marito, ne' quali ella faceva dire la Messa per lui.

CAPITOLO LIX.

D' un marinajo, che scampò di gran pericolo di mare per la Messa, che fu detta per lui.

GREGORIO

ANco, che l' anime de' defonti singolarmente siano ajutate per lo sagrifizio della Messa, confermasi per una cotale altra cosa, che avven-

1 *B.* discioglievano. 2 *B.* mise ragione.

avvenne già sono più di sette anni, la quale ora ti dirò. Avvenne, che Agato vescovo di Palermo, secondo che molti religiosi, e fedeli uomini testificano, e dicono; essendo citato a Corte al tempo del mio predecessore, venendo per mare ebbe grandissima tempestade; sicchè quasi disperò di potere scampare. E lo reggitore della nave, che avea nome Varica, lo quale era chierico della predetta chiesa di Palermo, reggeva un battello, ch' era dipo' la nave; e rompendosi la fune, con la quale era legato alla nave, subitamente involto dall' onde, e da' [1] cavalloni disparve. E all' ultimo la nave, dov' era il vescovo, dopo molti pericoli, e molto conquassata dalla predetta tempestade, pervenne all' isola Ostica. E al terzo dì vedendo il vescovo, che Varica, lo quale era nel battello, quando si ruppe la fune, da nessuna parte appariva, fu molto dolente, e credette, che al tutto fosse annegato; onde per carità volendogli sovvenire all' anima, poichè il corpo gli parea, che fosse perduto, fece dire la Messa per lui; e detta la Messa la nave, che in quegli tre dì s' era riposata in quell' isola per racconciarsi si partì di quivi, e venne al porto di Roma. E come il vescovo fu giunto al porto con la nave, trovò lo predetto Varica, per cui avea fatto dire la Messa, credendo, che fosse annegato; per la qual cosa lo vescovo rallegrandosi molto, domandollo com' era potuto di tanto pericolo campare. Al quale rispose Varica, e manifestò, quante volte con lo predetto battello era stato dalla tempestade sottosopra voltato; e come con esso pieno d' acqua era ito sotto quasi notando. E aggiunse, che andandosi voltolando per lo mare il giorno, e la notte, e venendogli

1 B. marosi.

gli già meno la forza, tra per la fatica, e per la fame, e per lo non dormire essendo al tutto venuto meno, la virtù divina lo soccorse, e ajutollo per mirabile modo. Onde egli disse: Essendo io nel predetto stato, per molta fatica venni quasi meno, e parvemi essere gravato d' un tedio di mente, e non mi pareva nè ben vegghiare, nè ben dormire. Ed ecco subitamente apparire uno in mezzo del mare, dove io era, e recommi un pane, lo quale incontanente che io ebbi mangiato, fui rinforzato. E stando un poco passò una nave, e trassemi di quel[1] pelago, e posemi a terra. La qual cosa udendo lo vescovo, maravigliossi molto, e facendo conto, annoverando gli dì, trovò, che quel dì avea ricevuto Varica in mare il pane, nel qual egli avea fatto dire la Messa per lui.

PIETRO. Questo, che tu dici, essendo io in Cicilia, cognobbi.

CAPITOLO LX. ED ULTIMO.

Della eccellenza del santo Sacramento dell' altare.

GREGORIO

PErciò credo, che Dio abbia mostrato le predette maraviglie, acciocchè ogni uomo possa cognoscere, che se le colpe non sono insolubili, dopo la morte faccia pro all' anima lo sacrifizio della Messa. Ma dobbiamo sapere, che a soli quegli giovano le Messe, gli quali innanzi alla morte meritarono per molte buone opere, che gli beni, che sono loro fatti da' vivi, possano essere loro utili. Ma in queste cose è da sapere, che più sicura

1 *B.* pericolo.

cura cosa è, che quel bene, che l'uomo spera, che sia fatto per lui, quando siè morto, egli stesso faccia [1] insino, che vive; che certo molto è più beata cosa di questo Mondo uscire libero, e assoluto, che da poi, che l' uomo è passato, aspettare d' essere liberato, e [2] ajutato da altri. Dobbiamo adunque lo presente secolo, lo quale veggiamo continuamente venir meno, con tutto il cuore dispregiare, e mentre, che viviamo offerire a Dio continuamente sacrifizio di laude, e di lacrime, e immolare quotidianamente la sacratissima ostia del corpo, e del sangue suo, cioè di Gesù Cristo. Perocchè questo sacrifizio singolarmente salva l'anima della eternal morte, lo quale ci rappresenta, e quasi a nostra utilitade in misterio rinnovella la morte dell' unigenito Figliuolo di Dio; lo quale avvegnachè resurgendo da morte mai più non muoja, e non sia sottoposto alla signoria della morte; nondimeno vivendo in se medesimo immortalmente, e incorruttibilmente, per noi di nuovo per questo santissimo misterio della oblazione dell'altare è immolato. Che in questo sacramento si piglia lo suo corpo in salute di molti, e lo suo prezioso sangue, non si sparge in mano degl'Infedeli, ma in bocca de' Fedeli. Pensiamo dunque quale, e quanto sia per noi, e di quanta virtù questo sacrifizio, lo quale è nostra assoluzione, che sempre seguita, quanto a virtù, la morte dell'Unigenito Figliuolo di Dio. E qual Fedele dee dubitare, che nell' ora della immolazione alla voce del sacerdote, quando proferisce le parole sacramentalmente, lo Cielo non s'apra, e in quel mistero di Gesù Cristo siano presenti gli cori degli Angeli, e le cose di sopra si congiun-

1 *B.* mentre ch' è vivo. 2 *B.* atato.

giungano a quelle di ſotto, e le terreſtri alle celeſtiali, e una coſa ſi faccia dell'inviſibili, e viſibili coſe? Ma acciocchè queſto Sacramento ne giovi, biſogno è, che noi medeſimi per contrizione di cuore immoliamo a Dio. Perciocchè in queſto miſtero, e ſacramento, che celebriamo, ripreſentiamo la paſſione di Criſto; dobbiamo ſeguitare quello, che noi facciamo, e immolarci inſieme con lui; e allora veramente fia egli per noi oſtia a Dio, quando per la ſua grazia avrà fatto noi oſtia, a ſe. E dobbiamoci isforzare quanto noi poſſiamo, che da poi il tempo dell'orazione, e poi che abbiamo ricevuto queſto Sacramento, conſerviamo l' animo noſtro nel ſuo vigore; ſicchè poi gli vani penſieri non lo diſſolvano nella vana letizia, e occupino la mente, e faccianle perdere il vigore, e guadagno della compunzione, che in prima avea. Così Anna meritò di eſſere eſaudita, perocchè ſi conſervò in quel vigore, che avea in prima. Quando piangendo orò, ſecondo che è ſcritto, lo volto ſuo non ſi mutò in vane, e diverſe coſe; quaſi dica: ſtette coſtante, e fervente dopo lo prego come in prima. Perchè dunque non ſi dimenticò quello, che in prima avea dimandato, e ſempre per deſiderio lo dimandava, meritò di eſſere eſaudita. Ma in queſte coſe dobbiamo ſapere, che colui direttamente dimanda perdono degli ſuoi peccati, lo quale in prima perdona ogni offeſa contra a lui fatta. Perocchè Dio non riceve nè noſtra offerta, nè [1] noſtra orazione, ſe in prima la diſcordia non ſi diſcaccia del cuore. Onde Criſto diſſe: Se tu [2] offeri la tua offerta all'altare, e quivi ti ricorda, che il tuo fratello ha alcuna coſa contra di te, laſcia ſtare

1 *B.* noſtra offerta. 2 *B.* offeriſci.

ſtare l' offerta, e va' in prima, e fa' la pace, e riconcilia lo tuo fratello teco, e poi vieni, e fa' l' offerta tua. Per la qual coſa è da penſare, che conciosiacoſachè ogni colpa ſi ſciolglia per lo ſacrifizio dell' altare, quanto è gran peccato la diſcordia, con la quale queſto [1] ſacrifizio a Dio non è accetto. Dobbiamo adunque al proſſimo, avvegnachè ſia da lungi ſecondo il corpo, andare con la mente, e ſottoporergli l' animo per umiltà, e riconciliarlo per benevolenza di cuore. E ſe così faremo, lo noſtro Conditore vedendo la buona diſpoſizione del noſtro cuore, quanto è dalla noſtra parte, perdonaci il noſtro peccato. Perciocchè vedendoci così bene diſpoſti, riceverà la noſtra offerta ad aſſoluzione della noſtra colpa. Onde diſſe Criſto nell' Evangelio per ſomiglianza, che il ſervo, ch' era debitore di dieci migliaja di talenti, rendendoſi in colpa fu aſſoluto di tutto il debito; ma perciocchè non perdonò al ſuo conſervo cento danari, fugli richieſto eziandio quegli, che gli erano perdonati. Per le quali parole dobbiamo eſſere certi, che ſe noi non perdoniamo a quegli, che ci offendono, ſaracci richieſto da Dio quello, che credevamo, che ci aveſſe perdonato. Dunque mentre, che Dio ci ſoſtiene, e aſpetta la noſtra converſione, riſolviamo per lacrime la durizia della mente, e moſtriamo in verſo lo proſſimo grande benignitade. E arditamente dico, che dopo la morte ſaremo oſtia viva a Dio.

Finiſce il quarto libro dello Dialogo di s. Gregorio Papa.

VITA

[1] *S.* ſacramento.

VITA
DI SAN GREGORIO PAPA
TRATTA DA PAOLO DIACONO
MONACO CASSINESE

GRegorio figliuolo di Gordiano nacque nell' alma cittade di Roma, e non ſolamente fu nobile per avere proſapia da' ſenatori Romani, ma ancora da religione traſſe la ſua origine; perchè Felice, il quale fu nella Sedia Apoſtolica papa, e fu uomo di grande religione nella Chieſa di Dio, fu ſuo biſavo. Ma Gregorio ancora queſta ſua tanta linea di nobiltade con gli ſuoi buoni coſtumi più che altro sì la venne a eſaltare, e con laudevoli atti aſſai ſi la illuſtrò. E non ſenza grande preſagio ebbe queſto nome; perchè Gregorio ſi è dizione Greca, che in noſtra Latina lingua altro, che *vigilante* ſignifica. E in coſa vera egli ſteſſo ha vigilato, perchè vivendo ſempre ſi approſſimò agli laudevoli ammaeſtramenti; e vigilò ancora per lo popolo fedele, mentre con la ſottilitade del ſuo buono ingegno gl' inſegnava, e gli faceva piana la ſtrada di aſcendere alle coſe celeſtiali. Di diſcipline liberali, cioè Grammatica, Rettorica, e Dialettica così da garzone ne fu ammaeſtrato, concioſſiacoſachè in quel tempo gli ſtudj delle lettere fiorivano in Roma, nientedimanco in tutta la cittade nello ſtudio delle lettere a perſona alcuna fu ſecondo. Egli avea iſtinto per natura inſino nella ſua piccola etade di accoſtarſi agli ſtudj, e agli detti de' maggiori; e ſe coſa alcu-

alcuna degna di memoria poteva pigliare, non pigramente se lo sdimenticava; ma piuttosto nella tenace memoria la riponeva, e pigliava tutto quello, che già col sitibondo petto avea desiderato; in guisa tale, che poi con dolci parole ad altri fuora il pronunziasse. Costui negli anni, nelli quali si suole adoperare l'adolescenza, cominciò a essere divoto a Dio, e gli beni della celestiale patria con tutto l'animo desiderava. Ma mentre, che la grazia della conversazione in lungo metteva, e poi che del celeste desiderio fu l'animo suo acceso, cominciò di deservire all' abito secolare, e le cure del Mondo contro del suo proposito cominciarono a resistere, e in tanto, com' egli di lui stesso scrive, che quasi la mente gli ritenevano. Ma dopo la morte de' suoi parenti, e che libera potestade delle sue facoltadi alle sue mani pervenne, mostrò in aperto quello, che già per lo innanzi avea tenuto nel petto nascosto; e disubito tutto quello, che potè avere, all' opere di pietade distribuiva; e così come Cristo fu per noi povero, così egli povero il seguitasse. E così fece sei belli monasterj edificare in Sicilia, e al servizio di quegli congregò frati. Il settimo monastero a rimpetto le mura di Roma sì edificò, nel quale dapoi egli stesso si fece regolare, e accompagnato di molti compagni in quel luogo sotto il nome, e la possanza dell' abate esercitò sua vita. E a quei monasterj assegnò tanto dell' entrata degli suoi campi, quanto bastava per il vivere degli monaci, che lì abitavano: il resto insieme con la casa vendè, e donò per l'amore di Dio agli poveri. E la nobiltade, che al Mondo si vedeva avere, cominciò ad essergli

gli in rincrescimento, ed alla superna gloria per dono della grazia divina tutto si convertì; e colui, che per lo innanzi vestito di seta, ornato di risplendente gemme per la cittade di Roma soleva pomposo andare, dapoi il beato Gregorio vestito d' una trista veste egli povero agli poveri di Cristo serviva. E in tutto prima l' onorevole abito mutato, andò al monastero, e nudo uscì fuora del pericolo, e fortuna del Mondo; e con tanta perfezione di grazia nel monastero perseverava, che già nel numero de' perfetti si poteva riputare. Eragli negli cibi una grande astinenza, ed una vigilanza mirabile nelle orazioni, ed una fortezza negli digiuni, in tanto che lo stomaco per tal modo se gl' infermò, che appena requie alcuna poteva trovare. Egli ogni corporale infermitade sosteneva; le quali quasi per continuo avea, e massimamente essendo molestato di quel male, lo quale gli medici in Greca lingua domandano sincopin, ch' è cadere in angoscia, della quale incomoditade tanto era cruciato, che molte fiate in grandissime angustie per più d' un' ora stava, siccome al fine della sua vita si appropinquasse. Quale la sua vita fosse nel monastero, e con quanto laudabile studio quella menasse, facilmente per le sue proprie parole comprendere il possiamo, le quali lui essendo già Papa favellando col suo Pietro diacono cardinale piangendo così gli disse: Veramente bene è sfortunato l' animo mio combattuto dalle piaghe dell' occupazione pastorale, e che si ricorda, quale alcuna volta fu nell' abito monacale, e come tutte le cose terrene mi stavano sotto gli piedi, e come a tutte le cose volubili sovrastava, e nessune altre cose, che

che celeſtiali penſare ſoleva . E come per divina contemplazione era rapito fuori dell' abitazione del corpo : e che la morte, la quale a tutti comunemente è terribile, e penoſa, amava, e deſiderava come fine, e premio d' ogni mia fatica; ma teſtè per l' occupazione paſtorale egli è di biſogno, che io ſoſtenga gl' impacci, e le queſtioni degli uomini ſecolari; e dopo la bellezza del riposo, e della contemplazione ſozzata di terrene occupazioni; e per volere a molti condiſcendere, la mente ſi ſpigne alle coſe di fuori, e conſidero il male, che io porto, e il bene, il quale aggio perduto; e guardando il bene, che io ho perduto e 'l m' è grave, e duolmi lo ſtato, dove io ſono . E però ſono ſquaſſato da' maroſi d' un gran mare, e la navicella della mia mente da procelle di gran tempeſtade è ripercoſſa. E quando del primo mio ſtato mi ricorda, vedendo il pelago, dove ſono poſto, voltando gli occhi indietro, e veduto il porto ſoſpiro. E che più m' è grave, che ſono portato da tante gravi fluttuazioni, che tutto turbato appena poſſo vedere il porto, che io ho laſciato. Queſte coſe di lui ſteſſo egli ha ſcritto non per jattazione di virtudi, ma piuttoſto piangendo il difetto delle cure paſtorali, nelle quali ſi credeva incorſo. Conciosſiacoſachè queſto di ſe per grande umiltade diceſſe, nientedimanco noi dovemo credere, nulla della perfezione monacale per le cure paſtorali avere perduto; ma pittoſto aver preſo più fatica per converſione di molti, che della propria ſua quiete, che per lo innanzi avea avuto. Ma come queſto ſant' uomo all' uffizio del diaconato, e poi alla grande altezza del Papato ſia venuto,

to, la presente scrittura il dichiara. Finalmente il Romano Pontefice, il quale allora la Chiesa reggeva, vedute le grandi virtudi di Gregorio, il cavò dal monastero, e all' ordine ecclesiastico con onore sì 'l pose, e fu il settimo, che egli ordinasse per suo ajuto alle cose sacre. E non dapoi molto tempo per le cose della Chiesa a Costantinopoli dirizzò il suo cammino, nè per la conversazione, che faceva nel bel palazzo terreno, mai il proposito della celestiale vita si scordò. Molti fratelli del monastero il seguitarono, vinti d' una carità fraternale, il che per divina dispensazione si vede essere fatto, tal che gli fosse esemplo, ed una ferma ancora, con una forte corda al porto attaccata, che gl' illuminasse al dolce piacere dell' orazione; e mentre, che egli era combattuto delle questioni, e fatti del popolo, agli suoi compagni, come ad un sicurissimo porto si ritornava. E conciossiacosachè dalla amministrazione di quegli dopo il lasciamento del monastero fu astratto della primaja quiete, intra loro sempre gli ammaestrava studiosamente del parlare delle lezioni sacre, e questa tale loro compagnia, non solamente dalle cose terrene lo guardava, ma maggiormente più di giorno in giorno lo accendeva alle cose celestiali.

E da un Leandro suo prossimo compagno, ed Ispalense vescovo, che allora per certi espressissimi bisogni a Costantinopoli fu costretto d' andare, strettamente pregato del libro del beato Giobbe, il quale di molte questioni è involto, che quegli misterj gli facesse chiari. Nè il beato Gregorio potè negare, che non facesse quella cosa, nella quale vedeva intervenire il dolce offizio della caritade,

 e che

e che agli successori veniva ad essere molto utile ; e mostrò come quel libro secondo l' intelligenza litterale doveva essere inteso , e come ancora al sentimento della Chiesa di Cristo si poteva facilmente mettere , per ordine di trentacinque libri con una maravigliosa ordinazione ha dimostrato . Nel qual libro così apertamente delle virtù , e degli vizj ha scritto , che non solamente pare di esponere Giobbe , ma con certi suoi modi visibili quì ogni dottrina ha dimostrato ; dove non è dubbio , che alla perfezione delle virtù non sia pervenuto .

Ed essendo ancora nella regale cittade nacque una certa eresia dello stato della nostra resurrezione ; e il capo di questa eresia sì fu Eutichio vescovo della detta cittade , il quale voleva , che nella resurrezione il corpo nostro fosse impalpabile , e fosse simile al vento . La qual cosa udendo Gregorio , per veritade della Fede cattolica al detto errore soccorse , e mostrò per gli esempli della resurrezione di Cristo , che per ogni via questa tal cosa era contraria alla vera Fede , la qual tiene , e ha per certo , che il corpo nostro, quando sarà alzato in quella immortale gloria , benchè 'l sia sottile , ma per potenza divina sarà palpabile . E questo chiaro si mostra per lo esemplo del corpo di Cristo , che essendo di morte a vita risuscitato , disse agli suoi discepoli : Vedete , e toccatemi , che 'l spirito non ha ossa , nè carne, siccome me vedete avere . Nella qual confermazione il padre Gregorio contro a tanta eresia nascente si oppose , e con una tanta istanza gli contradisse , essendo in però ajutato dal pietosissimo Imperadore Tiberio Costantino , e in tal modo

modo quella nuova eresia gittò per terra, che persona alcuna non fu poi trovata in tale errore. Da poi che il venerabile levita Gregorio a Roma fu ritornato, per alquanto intervallo di tempo vi stette, che il fiume del Tevere per l' inondazione dell' acqua tanto degli suoi termini venne a uscire fuora, e tanto venne il suo crescimento, che l' onde sopra le mura della cittade andavano, e una gran parte della regione di Roma occupava, in tanto che molti edifizj antichi gittò per terra. Ed ancora per la grande abbondanza dell' acque gli granai della Chiesa venne a sommergere, e perdessi molte migliaja di formento. Certamente allora una grande moltitudine di serpenti, con un terribile serpente grosso come una trave, per il decrescimento dell' acqua nel mare discese. Ma soffocate le bestie per li marosi delle salse acque, senza dimora tutti questi serpenti il mare gittò alla ripa, e susseguentemente ne venne il male, il quale inguinaglia si chiama, dal mezzo mese insino all' undecimo dal suo cominciamento; e avanti a tutti secondo la sentenza, la quale si legge in Ezechiele: Dal santuario mio cominciate, Pelagio papa percosse, e il trasse a morte. Il quale morto tanta strage, e morte del popolo poi fu fatta, che a poco a poco le case nella cittade di abitatori rimasono vote. Ma perchè la Chiesa di Dio senza abitatori essere non poteva, il beato Gregorio, benchè con tutte le forze repugnasse, sommo Pontefice fu eletto, il qual Pontificato egli sempre cercò di fuggire, e gridava dicendo, lui indegno di essere sublimato a tanto onore. E questo faceva, perchè nella gloria del Mondo, la quale per lo innanzi avea gittata, temeva d' in-

cappare per lo reggimento ecclesiastico. Dov' egli per fuggire quell' onore fece una pistola, e sì la dirizzò a Maurizio Imperadore, al quale il figliuolo levò dell' acqua del santo battesimo, e con molte preghiere gli addomandava, che non volesse esaudire il popolo Romano, il quale alla gloria del Papato il voleva esaltare. Ma il prefetto della cittade, il quale si addomandava Germano, col suo nunzio anticipò quello del beato Gregorio, e sì gli tolse le pistole, e col consentimento del popolo andò dall' Imperadore. Dove l' Imperadore intesa l' imbasciata gli referì grazie per l' amicizia di Gregorio, che molto avea allungato di andare al luogo del diaconato; e molto gli piaceva, che avesse onore, siccome di lui desiderava, e disubito comandò, ch' egli in sommo Pontefice fosse eletto. Ed essendo così ordinato, volendo ridurre il popolo a penitenza per la grave, e mortale peste, quale sostenevano, così gli cominciò a dire: Egli è necessario, fratelli carissimi, che gli flagelli di Dio, i quali debbono venire, temiamo, e se non gli temiamo, guardate gli presenti, gli quali per esperienza sentiamo, e il dolore ci apra la porta della nostra conversione, e la durezza de' nostri cuori discioglia la pena, la quale sostegnamo. Come il detto del profeta ci testifica: Egli è venuto il coltello insino all' anima. Vedete, che tutta la plebe dalla spada celeste si è percossa, e con repentina morte ciascuno è guasto. Nè il languore, siccome suole, perviene avanti la morte, ma, come vedete, il languore, e la morte tutti ci occupa in un punto. Come uno è impiagato, non può al lamento della penitenza venire, ch' egli è morto.

Pen-

Penſate, cari fratelli, quale debba eſſere colui, che perviene al coſpetto del giuſto giudice, a cui non baſtò il tempo di piangere il ſuo male. Da ogni parte caſcano gli abitatori, e le caſe vote rimangono: gli padri guardano le morti de' ſuoi figliuoli, e gli ſuoi eredi avanti di loro ſe ne vanno. Adunque ciaſcuno di noi, mentre che tempo abbiamo, ſi tiri al lamento della penitenza, dapoichè innanzi la ferita piangere poſſiamo. Mettaſi ciaſcuno d' avanti degli occhi della coſcienza tutte quelle coſe, che per noſtro errore abbiamo commeſſo: e quello, che triſtamente abbiamo fatto, con pianti lo puniamo. Andiamo dinanzi della faccia ſua nella noſtra confeſſione; e come il profeta ammoniſce leviamo in alto gli noſtri cuori inſieme con le mani al Signore. E levare il cuore con le mani al Signore, certamente non è altro, che il merito delle noſtre orazioni, e con le buone operazioni levarſi da queſte coſe terrene. Finalmente così facendo dà Dio al tremore noſtro fiducia, il quale per lo profeta sì grida: Io non voglio la morte del peccatore, ma che ſi converta al bene operare, e viva. Perſona neſſuna adunque delle ſue iniquitadi ſi diſperi, perchè degli vecchi peccati di Ninive per la penitenza di tre giorni la colpa sì gli fu tolta. Similmente al ladrone appo il fine della ſua vita per una ſola parola furono gli ſuoi peccati rimeſſi. Mutiamo ſimilemente ancora noi gli noſtri cuori, e facciamo penſiero di avere già ricevuto quello, che noi domandiamo. Più preſto il giudice alle preghiere ſi muove, quando vede colui, che prega dal ſuo malfare rimuoverſi. Eſſendo adunque ſopra di noi il vendicatore coltello,

tello, non cessiamo dagli continui pianti, tanto che la divina ira vegnamo a placare. L' importunitade suole agli uomini essere ingrata, ma al giudice della veritade sì piace, perchè il pietoso, e misericordioso Signore vuole a se trarre coloro, che il pregano, e non si vuole con noi adirare, secondo che meritiamo. E di questo il Salmista in sua persona sì dice: Domandami nel dì delle tribolazioni ajuto, e io te ne caverò fuora, e magnificherai poscia me. Adunque di lui stesso egli è testimonio, perchè a colui, che il domanda, desidera di esser misericordioso; e per questo ammonisce, che nelle tribolazioni si debbe invocare. Per la qual cosa, carissimi fratelli, vogliate col cuore contrito, ed ammendati degli vostri peccati innanzi il Sole levato della quarta feria venire alla divozione delle Litanie, e divotamente con lacrime preghiamo l'eterno giudice, e se già considera di punire le colpe nostre, rivochiamo dal proposito della sentenza, e per il nostro pregare ci venga a perdonare. La quale esortazione del beato Gregorio al popolo Romano mi è piaciuto di metter quì in questo libricciuolo, talchè mostriamo, di quanto frutto fossero le sue predicazioni. Essendo adunque venuto una grande moltitudine di sacerdoti, e monaci, e uomini, e donne di ogni etade al giorno, che per s. Gregorio fu costituito loro, e ciascuno in ordine di processione pregava il Signore, tanto incrudelì la divina pestilenza, e il giudicio di Dio, che in spazio d' un' ora caddono subito morti in su la terra ottanta uomini; ma per questo non lasciò il grande sacerdote Gregorio del predicare al popolo, che non cessasse dall' orazione insino a tanto, che per miserazione divina ces-

cessasse quella peste. E allora fu quello stupendo miracolo, che in molti libri si legge, benchè Pietro diacono cardinale nella sua leggenda non lo dica; che sopra il sepolcro di Adriano fu veduto l' Angelo di Dio forbire la sanguinosa spada; e per questo quel luogo testè è detto castello di sant' Angelo, e così dopo quel miracolo cessò la mortale, e contagiosa pestilenza. Essendo questo per gli meriti del beato Gregorio venuto, cercò di fuggire, e nasconders per non esser sommo Pontefice; ma per miracolo del sommo Dio, che così avea disposto, fu scoperto, e menato alla basilica della chiesa di san Pietro, e lì nel pontificale offizio fu consecrato. In quel tempo per questo fu ripreso da Giovanni vescovo di Ravenna, che simile uomo di lui non dovea fuggire il pastorale offizio, essendo atto a reggerlo. Per la qual cagione commosso Gregorio compose quel volume, che *Pastorale* si domanda. Nel quale come una chiara luce manifesta, quale debba essere colui, che al reggimento della Chiesa si debba pigliare, e com' essi rettori debbano vivere, e con quale discrezione le suddite persone debbano essere ammaestrate; e con quanta discrezione ogni dì dalla sua propria fragilitade debbano pensare. Compose quaranta Omelie al numero degli Evangelj, le quali ugualmente divise in due volumi. Fece ancora ad istanza di Pietro suo diacono il libro del Dialogo, il quale è diviso in quattro volumi, nel quale dice le virtudi di tutti li Santi, che in Italia avea cognosciuti, ed avea potuto udire; e tutti quegli esempli in quel libro ricolse ad esemplo de' viventi. E così come nel libro delle sue Esposizioni, che sono gli Morali,

rali, moſtrò, quali ſono le virtudi, alle quali l'uomo ſi debbe affaticare, così nel Dialogo ſcriſſe le virtù de' Santi, per le quali ſono fatti riſplendenti. Poi ſcriſſe le prime, e l'ultime parti di Ezzecchiele profeta, che più gli parevano oſcure per numero di venti Omelie, e bene in queſto moſtrò il ſantiſſimo vaſo la luce, che gli era dentro. Appo di queſto ſcriſſe molte piſtole ſopra delle quali non voglio pigliare dimora per ſtudio di brevitade. Ed è certo gran maraviglia, che tanti libri comporre poteſſe, che quaſi per tutto il tempo della ſua gioventude, per uſare le ſue proprie parole, di tanti dolori per lo agroppamento delle viſcere era cruciato, che per ogni momento di ora la virtude degli ſpiriti vitali più lo ſtomaco non poteva ajutare. Sempre fu moleſtato di piaghe, e continue febbri, e ancora dolore avea negli piedi, e gravemente n'era afflitto. Veramente in ogni coſa era paziente, e nel bene operare ſollecito, perchè la Scrittura dice, che ogni figliuolo, che ſi debbe ricevere, biſogno è, che ſia flagellato. Come più degli mali preſenti di queſto Mondo era oppreſſo, tanto più era certo, e aſpirava negli beni eterni. Si affaticava, e molto per lo continuo era ſollecito di ordinare buone guardie alla cittade per paura, che da' nemici non foſſe preſa, perchè della gente iniqua de' Longobardi allora ſi temeva. Molto gli doleva dell'importunio degli uomini, che da ogni luogo gli era annunziato. Benchè di tante incomoditadi foſſe circondato, mai non ſi poſe all'ozio, che non ſerviſſe all'utilitade degli figliuoli, o ſcriveva qualche coſa, che alla Chieſa di Dio foſſe buona, o veramente per

gra-

grazia di contemplazione gli pareva essere nelle cose secrete del Cielo. Essendo in quel tempo tutta Italia in tremore per lo furore del coltello de' Longobardi, da ogni luogo molti ne fuggivano a Roma, e a ciascuno con una grande sollecitudine degli nutrimenti corporali sovveniva. E tanta in lui era caritade, che non solamente sovveniva a coloro, che gli erano presenti; ma coloro ancora, ch' erano in lontani paesi posti sentivano la caritade dell' animo suo liberale. Insino agli servi di Dio, ch' erano costituiti nel monte Sinai, sì studiò di mandare per elemosina delle cose a loro necessarie. Alcuni altri Pontefici ordinarono la chiesa *cum auro, & argento*, ma Gregorio alla cura, ed alla salvazione dell' anime s' affaticava. E tutte quelle pecunie, che egli poteva avere, subitamente negli poveri di Cristo le distribuiva. Curava molto, che la sua giustizia per sempre mai durasse, e il suo nome si esaltasse in gloria. Sicchè quel detto del beato Giobbe veramente si può dire: Io ho consolato lo cuore della vedova: e tutti coloro, che perivano, sopra di me sono: e così come corona preziosa del mio vestimento mi sono vestito, ed io occhio sono stato al cieco, e sono stato piedi al zoppo, e padre sono suto degli poveri: e le cause loro, che non intendeva, diligentemente investigava. Ed un poco di sotto ancora dice: Se la [1] corteccia del mio pane io ho mangiato solo, e non ho la sostanza del pupillo mangiata, perchè insino nell' infanzia meco è cresciuta misericordia, e dal ventre di mia madre con meco è uscita. Alla quale giustizia, e pietade sono appartenenti le buone ope-

[1] S. buccella.

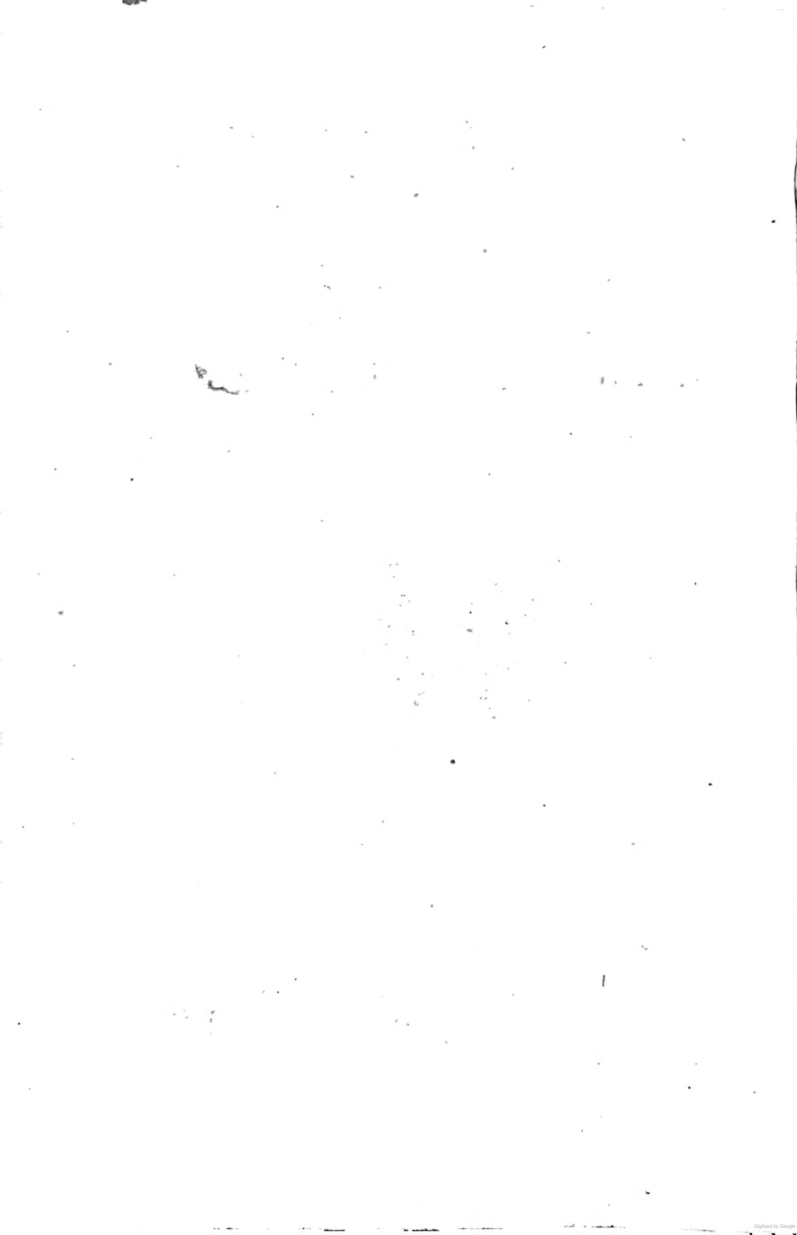
opere, che fece alla gente d' Inghilterra per gli predicatori, gli quali costì mandò, che gli cavò degli denti del nemico, e fecegli partecipi dell' eterna libertade; perchè colui il quale fedelmente si approssima al nostro Signore, sempre per la sua grande misericordia a più gran grazie ascende. Mentre, che questo sant' uomo con un ardente studio di pietade si affaticava di riducere particolarmente tutte le anime de' Fedeli a salute, gli donò il pietoso nostro Signore, che ugualmente convertisse tutta la gente dell' Inghilterra; la quale conversione si crede, che fosse per divina opera, e per questa cagione. Un giorno venendo mercatanti a Roma con molte cose da vendere, e d' ogni luogo gente lì veniva a comprare, Gregorio innanzi, che l' onore Pontificale avesse, con alcuni altri compagni v' andò, e vide fra le altre cose, lì essere posti a vendere [1] fanciulli bianchi di corpo, e nella faccia allegri con gli bianchi capelli, e coloro guardando, siccome si suole, addomandò di qual regione, e di qual Terra fossero portati, e gli fu detto dell' isola di Brettagna, e che gli abitatori di quell' isola così erano bianchi. Ancora domandò, se quegli isolani erano Cristiani, e gli fu risposto, che in veritade erano pagani. Allora Gregorio dall' intimo petto trasse lunghi sospiri: Ho che dolore, disse, che uno sì lucido viso l' autore delle tenebre possieda, e che una così bella fronte sia vacua degli beni eterni! Ancora disse, come si addomandava quella gente. Gli fu risposto, che Angli erano chiamati. Allora egli disse: Bene istà Angeli, perchè ancora egli hanno lo viso angelico, ed è conveniente, che siano coeredi

1 S. putti.

redi degli Angeli in Cielo. Che nome ha quella provincia, dalla quale questi sono portati? Gli fu risposto Deiri, e provinciali; ed egli subito rispose: Bene sta Deiri, perchè da ira sono cavati, e alla misericordia di Cristo chiamati. Ancora addomandò il re della provincia come si chiamava. Gli fu risposto, che Alle era domandato. Allora egli ad interpetrazione di nome disse: La laude di Dio Creatore in quelle parti bisogna cantare. E non essendo al Pontificato della Romana, ed Apostolica Chiesa pervenuto, domandò, che alla gente di Anglia alcun ministro del verbo di Dio, che quella gente convertisse si doveva mandare, affermando lui stesso coll' ajuto del Signore essere apparecchiato di andarvi, se questo agli altri della Sede Apostolica fosse piaciuto. Non potendo ottenere di andarvi, perchè il popolo di Roma per cosa alcuna voleva consentire, che il suo pastore lungi della cittade si partisse; come piuttosto all' ufizio del Pontificato fu pervenuto, quel che già gran tempo avea desiderato, mandò ad esecuzione. E mandò altri predicatori, gli quali con preghiere, e con esortazioni gli ammaestrava del frutto della salute. Finalmente mandò nella detta isola gli servi di Dio, Mellito, Agostino, e Giovanni, con molti altri monaci, che temevano Dio, gli quali in breve spazio di tempo quel re, il quale nel capo della provincia stava, con tutto il suo popolo convertirono. E tale fu la loro operazione, che nel decorso di pochi anni tutto il rimanente dell' isola insieme con il re, e tutti gli suoi soggetti vennero alla Fede di Cristo. Della quale conversione, e degli miracoli, e de' prodigj, che in

quel-

quelle parti facevano, nel libro de' Morali, così il beato Gregorio ne dice: Ecco la Brettanica lingua, la quale altro non cognosceva, che nella sua barbarie imbrattarsi, già nelle laudi divine ha cominciato di esprimere le parole Ebree. Ecco già colui, che nel tempo passato era di superbia enfiato (cioè tutto l' Oceano) ai piedi de' Santi co' suoi barbarici movimenti, i quali già gli Principi con le spade non poterono domare, la divina paura alle semplici parole de' sacerdoti gli ha legati. E chi le compagnie degl' Infedeli combattendo non aveva temuto, già le lingue degli uomini fedeli teme. E la virtude delle parole celestiali, che con miracoli cresceva, sì gli ha infusi della divina cognizione; così alla legge vera si sono ridotti, che di fare male temano, e con tutti gli desiderj cercano la grazia eternale. Che tutte queste cose si facessero, la divina grazia al beato Gregorio concedette; e meritamente da quegli di Anglia apostolo può essere chiamato. E se agli altri apostolo non è, a loro egli è vero apostolo, perchè gli ha segnati nel Signore del signacolo degli apostoli. Di quanti miracoli questo sant' uomo sia fatto illustre, mi pare superfluo a volere cercare. Perchè più chiaro, che la luce a ciascuno può essere fermo, che colui, a cui gli suoi segni per meriti di virtute sono valuti, che altri assai facilmente da Cristo averia impetrati; e tutte le ore a chi con divozione il domanda, delle grazie concede. E questo, che quì brevemente ho scritto, si è degli atti, e della vita del beato Gregorio, le laudi del quale insino, che 'l tempo volubile averà questo Mondo, sempre con accrescimento dureranno. E a lui senza dubbio

bio se gli ascrive tutti gli beni, che nella Chiesa di Anglia si ordinano; e per la sua dottrina lasciano molti gli peccati, e infiammati degli beni celesti, la patria celestiale con gran desiderio cercano. E il beatissimo Pontefice, poi che anni tredici, e mesi sei, e giorni dieci la Chiesa di Cristo avea retto, da questa luce fu sottratto, e fu portato nella sedia del celeste regno, e il suo degno corpo sì fu sepolto nella sacrestia della chiesa di s. Pietro a' quattro degl' Idi di Marzo.

PROLOGO
DEL VOLGARIZZAMENTO
DELLA PISTOLA
DI
S. GIROLAMO A EUSTOCHIO

AL nome di Dio, e della gloriosa Vergine Maria sua santissima Madre sempre Vergine Maria, sia onore, [1] laude, e [2] gloria di tutta la celestiale Corte di Paradiso: sia onore, laude, e gloria del nostro s. Girolamo dottore: sia onore, laude, e gloria di tutte le divote, e buone persone, le quali seguiranno gli ammaestramenti del [3] glorioso nostro Padre santo, e maestro messere s. Girolamo dottore, il quale fece questa pistola, e mandolla per sua salute a suora [4] Eustochia, la quale egli ammonisce di tutti i vizj, e di quelle cose, ch'ella si doveva guardare. E però io Niccolajo d'Agostino copio questa storia per salute, e [5] autorità di molte anime, alle quali Iddio faccia meritare la superna grazia per infinita sæcula sæculorum.

Quì comincia il Prologo d'una Pistola, la quale *s. Girolamo*, fece, e mandolla a una sua divota vergine; e frate *Domenico Cavalca da Pisa*, dell'Ordine de' frati Predicatori volgarizzò, perchè era valente uomo, acciocchè molte persone n'avessero consolazione, come vedrai quì sotto per ordine

1 G. lalde. *Così altrove*. 2 G. grolia. *Così sempre*. 3 G. groliosu. 4 G. Ustochia. *Così altrove*. 5 G. alturità.

dine dichiarato a capitolo a capitolo, e a carte, il che, e il come.

VOlendo per [1] autorità di molte donne religiose, e altre onefte vergini, e ancora molte altre divote perfone, che non fanno grammatica, recare in vulgare quella bella Piftola, la quale *s. Girolamo* mandò ad *Euftòchia* nobiliffima vergine di Roma, inducendola ad amare, e ben guardare la fanta verginità, e a bene renunciare lo Mondo tutto; do ad intendere a' ciafcuno, che legge, che perchè *s. Girolamo* dettando la detta Piftola efce in certi luoghi in certi motti, e proverbi, e quafi certe parole mozze de' profeti, e delle ftorie della Scrittura, delle quali pognamo, che ogni grande letterato in teologia abbia intendimento, nientedimeno in volgare vengono a dir quafi nulla, cioè che non fe ne ha perfetto intendimento e non fuonano bene; onde io ho ne' detti paffi crefciute, e ifminuite le parole, e mutato l'ordine della lettera, per dare più utilmente e chiaramente ad intendere la fentenza. Ed io ora l'ho [2] diftinta per gl'infrafcritti capitoli, i quali fono quì di fotto per ordine l'uno dopo l'altro, dichiarando la materia di quello, che in effo fi tratta; e così farai ammaeftrato.

Nel numero del capitolo primo, dirò 1. e per quefte figure dell'abbaco da uno infino in 13. fi è il numero de' capitoli, acciocchè le donne fappiano ritrovare i capitoli prefto.

2. Co-

1 *S.* utilità. 2 *G.* difinita.

2. Come la [1] induce a umiltà, e a timore, e confortala nelle tentazioni. Cap. II.
3. Come le pone l' esempio di se medesimo, e di molte battaglie, ch' egli ebbe, ed inducela all' astinenza, e biasima il vizio della gola. Cap. III.
4. Come biasima il vizio della lussuria, e le sue cagioni; ponendo l' esemplo di molti, che cadono. Cap. IV.
5. Come l' ammonisce al ben considerare, e degnamente tenere l' eccellenza del suo stato. Cap. V.
6. Come si scusa, che non biasima il matrimonio, ma pone innanzi la verginità. Cap. VI.
7. Come le mostra la sua dignità, e inducela ad aversi riverenza, e ben guardarsi. Cap. VII.
8. Come l' ammonisce contro alla vanagloria, e [2] appetito di fama di santità. E parla contro varj modi [3] spirituali. Cap. VIII.
9. Come la 'nduce, ch' ella si porti [4] dolcemente con le sue ancille, e di non mostrarsi troppo savia, e letterata. Cap. IX.
10. Come la [5] 'nduce a non esser avara. E mostrale, quali sono i veri beni, ed inducela ad ogni pazienza. Cap. X.
11. Come le descrive tre generazioni di monaci, e le loro varie usanze, e condizioni, e inducela a molto orare. Cap. XI.
12. Come l' ammonisce a non giudicare, nè dir male d' altrui, e inducela ad [6] amare la vergine Maria. Cap. XII.

1 *G.* conduce. 2 *G.* appipito. 3 *S.* di spirituali.
4 *S.* umanamente. 5 *S.* l' ammonisce di non essere avara.
6 *S.* a seguire.

13. Come le descrive l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, cioè il benefizio, che avemo dell' Incarnagione del Figliuolo di Dio. E inducela a pensare dell' eternal gloria per accenderla, e inframmarla ad amor del nostro Signor Gesù Cristo. Cap. XIII.

Ora è finito l' ordine de' capitoli, e comincia la disposizione del Testo.

CAPITOLO PRIMO

Come la induce a rinunziare al Mondo, e al parentado.

A*Udi, filia, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum, & domum patris tui, & concupiscet rex decorem tuum*. Per le dette parole, le quali sono iscritte nel quadragesimo quarto salmo, parla Iddio all' anima, e dicele dolcemente: Odi, figliuola mia, e vedi, cioè considera, e inchina lo tuo orecchio a questo mio consiglio, lo quale io ti do, cioè, che tu dimentichi lo popolo tuo, e la casa del tuo padre; e vuol dire: per forte amore di Dio tratti del cuore l' amore d' ogni creatura, quantunque a te propinqua sia. E se così farai, lo re celestiale [1] s' innamorerà della tua bellezza. Parla [2] dunque Iddio all' anima; che secondo, che scritto è, disse ad Abramo: Esci dalla tua Terra, e del tuo parentado (ciò erano gli Caldei, [3] ch' erano quasi diventati demonia) acciocchè abiti nella regione de' vivi. Al qual luo-

1 G. innamorrà. 2 G. dunqua. 3 S. ch' erano interpetrati quasi demonia.

luogo sospirava David, e diceva, confortandosi: Io credo, e spero di vedere, e vedendo godere gli beni del mio Signore nella Terra de' vivi. Or vedi bene, sirocchia mia, se tu hai bene inteso, che non ti basta pure uscire dalla tua patria corporalmente, se tu di cuore non dimentichi, e abbandoni l'amore del parentado, e corri con desiderio ad abbracciare lo tuo sposo Gesù Cristo. Intendi ancora per te, e a te detta quella parola, che disse l'Angelo a Lotto, quando voleva [1] nabissare Soddoma: Non ti porre mente [2] drieto, e partiti eziandio de' confini d'intorno, ma ricovera in sul monte, se tu vuoi scampare; cioè salvare. Per le quali parole ei vuole dare ad intendere spiritualmente, che se salvare ci vogliamo, a noi conviene fuggire la vicinanza, e l'amistà de' mondani, e ogni cagione di peccato, e ricoverare all'altezza della vita perfetta. Non si conviene, come disse Cristo, che, poichè l'uomo ha messo mano all'arato, si volga indrieto, nè dal campo torni a casa, nè dal tetto della perfezione discenda a prendere altro vestimento. Nelle quali parole non vuole altro dire, se non che sconvenevole cosa è fuggire la fatica per Cristo, e la sua via, e tornarsi a riposare co' parenti, e beni mondani, lasciando l'abito, e la vita perfetta cominciata. E questo voglio, che tu consideri e tenghi a mente, che colui, che ti chiama nella predetta parola del Salmo, dice: Odi, figliuola. In ciò dunque, che si chiama *Padre*, ei t'induce, che tu dimentichi la casa del padre tuo; e vuolti in ciò dare ad intendere, che è grande la diversità de' padri. Odi Cri-

1 G. sobbissare. 2 S. diritto.

Cristo nel Vangelo, che disse a' Giudei: *Vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere*. E' l'uomo dunque figliuolo di Dio, o del diavolo secondo la vita, che [1] tiene. Onde s. Giovanni dice: Chi fa il peccato si è del diavolo, e chi sta in carità è nato di Dio. Di cotale padre rio in prima siamo generati neri, onde nella Cantica l'anima non ancora bene purificata dice: *Nigra sum, sed formosa*; quasi dica: pognamo, ch' io abbia alcuna forma, e atto di virtù, non sono ancora ben pura, e senza macula di difetti. E se di', e dimandi: Or che mercede riceverà l'anima di così abbandonare il Mondo, e rinascere con Cristo? Odi, che soggiugne in nella autorità prima posta: *Et concupiscet rex decorem tuum*; cioè Dio s' innamorerà della tua bellezza, e prenderatti per sua sposa. E questo si è quel [2] venerabile sagramento figurato per lo sagramento del matrimonio carnale, come s. Paolo dice, per lo quale l'uomo lascia lo padre, e la madre, e accostasi alla sposa sua; e sono due già non in una carne, ma in uno spirito, cioè Iddio, e l'anima. Onde in altro luogo dice s. Paolo: Chi s' accosta a Dio è uno spirito con lui. Vedi, come è benigno il tuo sposo, e umile. Non ti schifa, perchè tu sii ancora nera; anzi [3] ha presa per isposa. Ma incontanente, che tu vorrai udire la sapienza di questo vero Salomone, e a lui ti vorrai accostare, mostreratti i suoi secreti dolcissimi, ed induceratti nel suo talamo. E in mirabile modo caccerai da te il tuo primo nerume, e troveratti bianca, e pura, sicchè bene ti si converrà quella parola della Scrittura, per la quale gli Angioli

1 fa. 2 mirabile. 3 te Etiopessa ha.

gioli maravigliandosi dicevano: Or chi è questa, che sale così bianca, e bella? E però, madonna mia Eustochia (e madonna io ti debbo chiamare, perchè tu se' sposa del mio Signore) queste cose in prima ti scrivo non intendendo di pur lodare la verginità, la quale tu hai già eletta per ottima parte: nè volendo dinumerare, e descrivere quì le pene, e le molestie, e le miserie molte del matrimonio; prima quanta è la noja della gravidezza, poi la pena del parto, e la sollecitudine del nutricamento de' figliuoli: nè volendo dispianare la sollecitudine, e angoscia della cura della masserizia, e così della famiglia: nè come eziandio, se niente ci è di bello, o di dilettevole, tutto il ci conviene lasciare alla morte; ma per questo propiamente ti scrivo, che a te uscita di Soddoma, cioè della concupiscenza ardente del Mondo, è molto da temere l' esempio della moglie di Lotto, la quale sai, che com' è scritto nel Genesi, volgendosi a drieto tornò in statua di sale. [1] Io ti scrivo dunque insomma ammonendoti a perseverare, e procedere di bene in meglio. Io non ti scrivo in questa Pistola parole di lusinghe, sapendo, che lo [2] lusinghiere si è uno coperto, e reo nimico. Quì non curo parlarti per rettorica, nè parlamenti puliti, e ornati, per li quali ti lodi, e ponga millantando fra gli Angioli. Ed isponendoti com' è di grande stato, e lode la verginità, ti faccia parere, che sii già sopra [3] il Mondo, e abbilo sotto i piedi. ([4] Sia lalde a Dio).

CA-

1 *S.* Scrivoti. 2 *G.* lo lusingare. 3 *G.* il monte.
4 *Parole del copista del testo* G.

CAPITOLO II.

Come la conduce a umiltà, e a timore, e confortala nelle tentazioni.

NON voglio, che [1] insuperbischi per lo santo proposito, e [2] voto della verginità [3] vedendo le sue [4] laudi, ma voglio, che ne venghi in timore, e umiltà per poterla meglio tenere, e conservare per [5] temenza di non la perdere. [6] Caricata vai d'oro, anzi di mirabile, e ricco tesoro; e però molto ti si conviene temere lo ladrone infernale. Sa' tu, come dice s. Paolo? In questa vita noi corriamo al palio, e siamo in battaglia. Quì dunque [7] corriamo, e combattiamo [8] d'avere il palio, e la corona di Paradiso. Fuggiamo adunque tutte le cose, le quali ci possono impedire a ciò acquistare. Dice il proverbio: Nullo dorme sicuro fra' serpenti, e gli scorpioni. Sai, che dice il Signore per la Scrittura? Lo mio coltello è inebriato in Cielo. Se tu dunque questo credi, come non vuoi combattere, e cerchi pace in terra, la quale da Dio maladetta, genera spine, e triboli, ed è cibo di serpenti. E che questa battaglia, che abbiamo, sia molto dura, e pericolosa, mostra san Paolo, dove dice: Non abbiamo noi a combattere contro [9] a carne, e sangue, cioè contro a uomini come noi, ma contro alli Principi, e le podestadi, e contro alle spirituali nequizie, che sono in aria, e in questo Mondo tenebroso, che sono

1 G. insuperbi. 2 G. boto. 3 S. udendo. 4 G. lalde. 5 S. tema. 6 di non perdere la carità. Hai vasi. 7 S. sì corriamo. 8 S. che meritiamo d'avere. 9 S. la carne.

ſono le demonia. Vedi dunque, che tutti ſiamo circondati, e [1] intorniati di molte ſchiere di crudeliſſimi nimici, e la carne fragile, che tornare debbe [2] cenere, ha a combattere ſola con molti. Ma ſebbene combatte, quando ſarà per morte diſſoluta, e lo nimico in lei nulla macula troverà, tu già poſta in luogo, e ſtato ſicuro, e di vittoria, udirati dire dal Salmiſta: *Non timebis a timore nocturno: A ſagitta volante per diem, a negotio perambulante in tenebris, ab incurſu, & dæmonio meridiano. Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit*. Quaſi dica: Godi, anima poſta già in iſtato di grazia, e di ſicurtà, che oggimai non temerai più le tentazioni, che ti mettevan paura, nè quelle, che t' inducevano a vanagloria, nè quelle dell' ambizione ſotto ſpezie di giuſtizia, nè qualunque altro aſſalimento, nè inganno; ma da tutti liberata, e in grazia confermata, vedrai cadere molti da mano manca, e da mano dritta, cioè per proſperità, e per adverſità, e a te nulla battaglia d' inimico ſi potrà più appreſſare. Ma ſe pur come puſillanima temi per la moltitudine delle demonia, e conturbiti ad ogni aſſalimento di vizj, odi quella parola, che diſſe Eliſeo al ſuo diſcepolo, il quale temeva, vedendoſi aſſediato dal re di Siria: Non temere (diſſe) e riguarda, che più non ſono coneſſo noi, che contro a noi. E allora gli moſtrò le ſchiere degli Angioli in ſuo ajuto. Così ti dico: Mira con gli occhi della Fede, e vedrai la moltitudine degli Angioli in tuo ajuto. E allora lieta, e gioconda canterai col Sal-

1 *G.* torniati. 2 *S.* in cenere.

Salmista: L'anima nostra come passera è liberata, e uscita del lacciuolo de' nemici cacciatori dell' anime. Lo lacciuolo è rotto, e noi siamo liberati; e questo ci ha fatto l'ajuto di Colui, che fece il Cielo, e la Terra. Tu debbi oramai di Dio confidarti, ma sempre di te temere; perciocchè infinoatanto, che noi siamo in questo vasello fragile del nostro corpo, nel quale portiamo questo tesoro grandissimo, è in battaglia la carne collo spirito. E come dice l' Apostolo s. Piero: il nostro avversario diavolo va come lione [1] mugghiando, e cercando, come ci possa divorare. Non ci è da avere sicurtà veruna. Non cerca lo diavolo gli uomini infedeli, e mondani, perciocchè gli vede acconci a fare la sua volontà, ma cerca di rapire i Fedeli della Chiesa di Cristo, alla quale fa guerra. Onde dice Abacuc profeta, che l'esca del nimico è esca eletta; ciò vuol dire, che si studia di divorare gli eletti; ovvero, che va eleggendo, e scegliendo pure i migliori, a esempio di [2] Giobbe, che vedendolo il diavolo perfetto, desiderò, e procurò di farlo cadere. Ed avendo divorato Giuda, anche procurò di tentare, e far cadere gli altri Apostoli. Per tutte le predette cose t' induco a timore, e a umiltà, e a valentemente combattere. Sai, che disse Cristo: Non venni a metter pace, ma coltello. Cadde Lucifero dalle delizie del Paradiso per la superbia, dicendo di volere salire all' ugualità di Dio, ed esser simile all'Altissimo. Simigliantemente avviene a molti. Insuperbiendo, caggiono vituperosamente, li quali per lo stato nobile, che hanno, dovrebbono essere quasi Iddii, e vive-

1 S. rugghiando. 2 G. Giobbo.

vivere come figliuoli di Dio. Onde a questi tali dice Iddio per lo Salmista: Io dissi: voi siete Iddii, e figliuoli dell' Altissimo tutti, ma voi morrete come uomini, e cadrete come demonia. Per questo modo l'Apostolo Paolo [1] rimproccia, e proverbia alquanti, che avevano stato, e nome d' esser figliuoli di Dio, ma per superbia combattevano, e contendeano insieme; e dice: Conciossiacosachè fra voi sia discordia, e invidia, or non siete voi carnali, e seguite la misera umanitade? Quasi dica: [2] Bruti siete, e non vivete siccome figliuoli di Dio. Ancora esso Paolo vasello d' elezione, apparecchiato di portare il Vangelo, e 'l nome di Cristo per le punture, e le tentazioni della carne, e per gl' incentivi, e movimenti de' vizj, gastigava, e mortificava il corpo suo, e recavalo [3] a subiezione dello spirito, acciocchè predicando ad altrui non gli tornasse a giudicio, ciò non faccendo. E nientedimeno dice, che sentiva nelle sue membra una legge, che repugnava alla legge della mente sua, ed inchinavalo al peccato. E nondimeno sostenendo digiuni, e nudità di carne, e carceri, e altri fragelli, e molti tormenti, e fatiche, considerando il suo stato sospira, e grida: Oh isciagurato a me, or chi mi [4] libererà di questo corpo corruttibile, e mortale? Tu dunque come ti pensi essere sicura? Guarda adunque di fare, sicchè, quando che sia, non si possa dire di te quella parola del profeta: La vergine d' Israel è caduta, e non è chi la rilevi. Arditamente ti dico, che, avvegnachè Dio possa fare ogni cosa, pur non può suscitare, e rilevare la

1 *G.* imbrotta. 2 *S.* Brutali. 3 *G.* in servitudine, e in suggettitudine. 4 *G.* liberrà.

la vergine poi ch' è corrotta. Può ben liberarla dalla pena, ma non vuole incoronare la corrotta. Temiamo, che non si compia in noi quella profezia, che dice: Le femmine, cioè le vergini buone verranno meno. In ciò, che dice *vergini buone* dà ad intendere, che anche sono delle vergini ree. Sai, che disse Cristo: Chi mira, e guarda per concupiscenza, già quanto è in se ha commesso il peccato. Dunque vedi, che perisce la verginità nel cuore. Queste sono dunque le vergini non buone, vergini di carne, non di mente, e di spirito. Queste sono le vergini stolte, le quali avendo le lampane senza olio, cioè i corpi loro puri senza divozione dentro, sono cacciate dallo sposo. Se dunque le vergini senza divozione e purità di cuore non si salvano, che si farà, e che conviene a coloro, le quali sotto abito, e vista [1] di verginità hanno maculato le loro membra, le quali veramente erano membra di Cristo: e del tempio loro, ch'era tempio dello Spirito santo, hanno fatto bordello, e postribolo? Certo udiranno quella sentenza vituperosa, che dice Iddio per lo profeta: Discendi, siedi in terra, figliuola di Babbillonia. Discendi, che non hai più sedia d'onore, essendo diventata figliuola di Caldei, cioè [2] del demonio. E poi anche in suo dispetto le dice: Non sarai oggimai più chiamata molle, e dilicata, cioè non sarai più tenuta in vezzi dal tuo sposo. E poi come a vile ancella dice: Va': macina; cioè: va': entra nelle tue molte sollecitudini del secolo. Discuopri lo tuo velo, e [3] discalza le tue gambe, e passa gli fiumi, e mostrerai li tuoi [4] obbrobri, e la tua [5] ignominia. Ecco gli

1 *S.* di vergini. 2 *G.* delle demonia. 3 *S.* dinuda.
4 *G.* brobbi. 5 *G.* agonia.

gli rimbrotti, che dà, e fa lo ſpoſo Criſto alla vergine, la quale dopo i ſuoi abbracciamenti, e baci, e dopo gli onori, che avea come reina, è diſceſa e [1] avvilita ad amore di corruzione. Or che grande diſonore, che quella, della quale ſi cantava: *Aſtitit regina a dextris tuis in veſtitu deaurato*, ſia dinudata, e le ſue vergogne le ſieno gittate in faccia? Bene era [2] il meglio, ch' ella foſſe entrata in matrimonio, e foſſe ita per la via piana, che attentare di ſalire in ſul monte, e poi laſciarſi [3] inabiſſare in profondo. Pregoti, non diventi città meretrice la fedele Sion: non dopo l' albergo della Trinità diventi nidio, e abitazione di demonia. Confortianci adunque, e incontanente che la libidine picchierà l' uſcio del noſtro ſentimento, e lo luſinghevole incendio della mala volontà ci riſcalda, gridiamo con gran boce col Salmiſta: Eſſendo Iddio mio lume, e protettore non temerò, anzi ſe mi ſi leva battaglia, iſpero di guadagnare. E quando l' anima comincia a fluttuare infra i vizj, e le virtudi, confortala; e [4] di' col Salmiſta: Perchè ti contriſti, o anima mia? Spera, e confortati in Dio, il quale è tuo Salvatore. Non voglio, che laſci creſcere in te i mali penſieri, anzi in mentre che il nimico è parvolo, uccidilo, e ogni iniqua tentazione ſia da te morta nel ſuo ſeme. Onde queſto inſegna lo Salmiſta dicendo: Beato colui, che percuoterà li ſuoi mali penſieri, mentre che ſono piccoli, alla pietra, cioè a Criſto, lo quale è detto pietra; che recandoſi lui a memoria, gli caccerà da ſe. Imperciocchè è impoſſibile, che nel ſentimento dell'

1 *S.* avvilata. 2 *S.* meglio. 3 *G.* ſubbiſſare.
4 *S.* dirai.

dell'uomo non entri il movimento della tentazione, e 'l calore delle midolla non si commova. Quelli veracemente si può dire beato, il quale incontanente, che gli viene il mal pensiero, lo perquote alla pietra Cristo, cioè che per considerazione, e amore di lui lo caccia da se.

CAPITOLO III.

Come le pone l'[1] esemplo di se di molte battaglie, ch' egli ebbe. E inducela all' astinenza, e biasima il vizio della gola.

OH quante volte io posto nell' eremo, in quella terribile solitudine, la quale infiammata, e quasi arsa dagli ardori del Sole, la quale eziandio a' monaci è orrido abitacolo, mi pareva per operazione del nimico essere fra le delizie di Roma. Sedeva solo, però di amaritudine, e di manincolia era pieno. Era vestito vilmente, e aspramente cioè di sacco, e per gli digiuni, e per gli disordinati caldi [2] era diventato secco, e nero al modo [3] di quelli d' Etiopia. Era in continove lagrime, e singhiozzi. E quando me resistente, e combattente pur lo sonno mi vincesse, lasciavomi giù cadere in piana terra; e quivi le mie ossa, e membra reclinava, anzi quasi per impazienza percuoteva. Del cibo, e del bere mi tacio, conciossiacosachè in questo eremo erano di tanta astinenza, ch' eziandio gl' infermi bevevano pur acqua fredda; e usare cibi cotti è riputata cosa lussuriosa. Io adunque per paura dello 'Nferno m' era con

1 G. *essempro*. 2 S. *ero*. *Così altrove*. 3 S. di quelli Saracini d' Etiopia.

condannato a tale prigione, e orrida solitudine; [1] onde io non aveva altra compagnia, che di scarpioni, e di fiere salvatiche; e nondimeno ispesse fiate, preoccupandomi lo nimico, mi pareva essere, e stare fra' balli, e giuochi delle donzelle. La faccia per [2] li digiuni era diventata pallida, e crespa, e nientedimeno la mente bolliva di disordinati pensieri: e nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl' incentivi della libidine pullulavano. E vedendomi io venir meno quasi ogni rimedio, ed essere privato d' ogni ajuto, gittavomi a' piedi di Cristo nostro Signore Gesù, e quivi al modo della Maddalena gli bagnava di lagrime, e nella mia immaginazione gli rasciugava poi con gli capegli. E la carne, repugnante lo spirito, domava, e lacerava con molti prolissi digiuni. [3] Stava, e discorreva per lo diserto come salvatico fuori di tetto, o di casa. Io non mi vergogno della mia infelicità, e miseria, ma piango, ch' io non sono quello, che già fui, cioè così fervente. Io mi ricordo già essere stato uno dì con la notte seguente, e non aver cessato di percuotermi il petto insino a tanto, che il benigno Iddio non mi mandava tranquillitade. Ed eziandio [4] temeva, e aveva in orrore la mia cella, come s' ella fosse conoscente, e consenziente delle mie male cogitazioni, e tentazioni; e irato a me medesimo, e rigido, solo mi [5] mettevo per li diserti; e dove io trovavo più oscure, e aspre, e profonde valli, e aspri [6] monti, o scogli pungenti, o luoghi più aspri, e spinosi

 ivi

1 *S.* dove. 2 *G.* le digiunora. 3 *S.* stavo, e discorrevo. 4 *G.* temevo, e avevo. 5 *S.* metteva infra i deserti. 6 *S.* monti, e colli, o scogli, e ripe tagliate, o luoghi.

ivi mi ponevo in orazione; e quivi era lo riposo della mia misera carne. E secondo che Dio m' è testimone, dipo' molte lagrime, avendo tenuto molto gli occhi levati al cielo, parevami alcuna volta essere fra' cori degli Angioli. Onde allora lieto, e [1] gaudente io cantava quella parola della Cantica, la quale dice l'anima santa poi ch' ha gustata la divina dolcezza: *Post te in odorem unguentorum tuorum currimus*; cioè: noi corriamo dopo te, sposo celestiale, [2] all'odore delle tue grazie, e alle tue grandi consolazioni. Adunque se queste cose sostengono coloro, ch' hanno il corpo mortificato, e da' suoi soli pensieri sono così combattuti, or che patirà la giovane, che sta in tanti [3] diletti? Certo, secondo che dice l' Apostolo, questa cotale vivendo è morta appo Dio. Adunque se niuna cosa di buono consiglio in me può essere, e se a quello, che queste cose ha provato, si crede, di queste dunque prima t' ammonisco; e questo prima ti protesto, che la sposa di Cristo fugga il vino, come se fosse veleno. Queste delizie contra la [4] gioventù sono le prime armi delle demonia. Più leggiermente campiamo dagli altri vizj, perciocchè sono fuori di noi; ma questo nimico è [5] dentro da noi nascoso, e conviencelo nutricare, e dovunque noi andiamo, lo portiamo con esso noi. Vino, e gioventù insieme congiunti è doppio incendio di lussuria. Perchè [6] aggiugnamo olio alla lampana, cioè alla fiamma? perchè all'ardente corpo diamo nutricamento di fuoco? S. Paolo scrivendo a s. Timoteo suo

1 *S.* galdente: consolazioni. 2 *S.* tratte dall' odore delle tue grazie, e 3 *S.* delizie? 4 *G.* gioventudine. 5 *G.* drento. 6 *S.* giugnamo.

ſuo diſcepolo, e veſcovo sì gli vieta, che non bea acqua, come ſapeva, che era uſato di bere: ma uſa (dice) un poco di vino per amor dello ſtomaco, e per le tue continue infermitadi. Vedi, perchè cagione gli concede, [1] che bea un poco di vino, cioè per medicina, e rimedio contro alla infermità dello ſtomaco, e altre molte coſe. E acciocchè noi non traſcorreſſimo, e ingannaſſimo noi medeſimi per la predetta licenza, dicendo, che ben poſſiamo bere del vino per la infermità; diſſe, che prendeſſe un poco di vino, più conſigliandolo come medico, che come Apoſtolo, ricordandoſi, che in altro luogo avea biaſimato il vino, dicendo, che in lui è luſſuria: e che buona coſa è non bere vino, nè mangiare carne; come buono, e diſcreto medico ſpirituale tempera lo detto rigore, e vedendo Timoteo debole, e che per la troppa debolezza non avrebbe potuto ſoſtenere la fatica del diſcorrere, e predicare, per queſto gli concedette, che egli bea un poco di vino per ſuo buono rimedio. E Noè uſcendo dell' arca piantò la vigna, e bevendo di quel vino inebriò; e forſe che non ſapeva ſiccome ineſperto, e coſa nuova, che così glie ne doveſſe incogliere. Dopo l' ebrietà ſeguitò, ch' egli ſi gittò iſcoperto non oneſtamente. Denudato in terra ſi ſtava diſteſo, e il ſuo figliuolo ſi fece beffe di lui. In prima ſi ſtende il corpo per troppa plenitudine, poi l'altre membra vicine ſi commovono, e riſcaldano, e l'animo ſi diſſolve. Sai, che dice la Scrittura del popolo de' Giudei: *Sedit populus manducare, & bibere, & ſurrexerunt ludere*; cioè: poſeſi quel popolo

1 *S.* bere.

polo a sedere, a ben mangiare, e bere ad agio; e poi si levò non a lodare, e ringraziare Iddio, ma a giuocare. Lotto amico di Dio, il quale ricorse in sul monte per salvarsi, fuggendo l'incendio di Soddoma, il quale Lotto fue trovato fra tante migliaja di gente giusto; fu inebriato dalle sue figliuole, e peccò con loro. E avvegnachè elle credessero, che la generazione del Mondo fosse venuta meno per fuoco; perocchè d'ogni parte d'intorno vedevano pur fuoco; e ciò facessero per conservare il Mondo, e non per altra libidine; nientedimeno sappiamo, che l'uomo giusto con loro giaciuto non avrebbe, se già non fosse stato ebbro. E pognamo, come la Scrittura dice, ch'egli non le conobbe, quando con loro peccò; non è però scusato in tutto, perciocchè, avvegnachè la volontà non fosse nel peccato, nientedimeno l'errore è in colpa. Quindi nacquero gli Ammoniti e i Moabiti, nimici d'Isdrael, gli quali infino alla quartadecima schiatta, e infine in eterno non entrarono nella Chiesa di Dio. Elia fuggendo dalla faccia di Giezabel regina, e gittandosi per tedio, e fatica a giacere sotto un ginepro nella solitudine, s'addormentò, e a lui venne un Angiolo, e destollo, e dissegli: [1] Manuca. E levandosi suso, si trovò un pane al capezzale, il qual pane era cotto sotto la cenere; e anche vi trovò un vasello d'acqua. Certo Iddio gli arebbe potuto mandare ottimo vino, se gli fosse piaciuto; e così [2] ottimi cibi, e non pane ceneroso. Eliseo invitando a mangiar seco certi figliuoli de' profeti, non fece loro apparecchiare altro ch'erbe agresti. E sì poca cura ebbe di scegliere quest'erbe, che fra esse

1 S. leva su, e manduca. 2 S. eletti.

esse ne fu alcuna velenosa. Per la qual cosa sentendo costoro l'amaritudine di quest'erbe gridarono tutti, e dissono: Uomo di Dio, in questo cibo è morte; onde egli vi gittò suso della farina, e per grazia, e per virtù di Dio non perì persona; e non si turbò co' cuochi, perocchè egli non era usato d'avere vivande troppo delicate, ed elette. E così ancora Moisè con quella medesima virtù, e grazia di Dio l'acque de' diserti amare mutò in dolci. Eliseo quelli di Siria, i quali lo eran venuti a pigliare, e assediare, Iddio a' suoi preghi gli percosse d'una spezie di cecità, che gli acciecò, perchè Iddio volle esaudire quei preghi. E questa cechità si chiama [1] *ausiria*, la quale è fatta in questo modo, che uom non vede, e pare a lui vedere, sicchè questa è quasi più cechità di mente, che di corpo; onde gli menò in Sammaria in mano de' loro nimici, parendo loro andare bene. E quivi essendo, pregò Iddio, che aprisse li occhi loro di diritto vedere, acciocchè conoscessero, dove fossero. E vedendosi eglino tutti così compresi, confortolli, che non temessero, e non gli lasciò toccare da' loro nimici, cioè dal re loro nimico; ma comandogli per parte di Dio, che dovesse fare loro apparecchiare da mangiare pane, e acqua, e disse: Rimandinsi al loro Signore. Poteva Iddio provvedere a Daniello in prigione delle vivande della mensa del re; e nondimeno gli mandò Abacuc con la vivanda rozza, ch'egli avea apparecchiato a' suoi mietitori, e lavoratori; onde esso Daniello fu chiamato dall'Angiolo, Uomo de' desiderj, perciocchè per forte desiderio dell'amore di Dio, com'egli medesimo

1 Ser. aurisia.

desimo dice, non mangiò, e non [1] bevè a sofficienza, nè cercò vivanda a sodisfare al suo [2] appetito, e desiderio. Questi, e molti altri innumerabili esempi sono della Scrittura santa, per li quali si condanna la gola, e i cibi esquisiti, e commendasi l'astinenza, e le vivande grosse. E ben sai, che il primo uomo per ubbidire al ventre fu dal giusto Iddio cacciato del Paradiso in questa valle di lagrime. E il nostro Signore fu tentato dal Nimico nel diserto di pane, e non d'altri cibi dilicati. E l'Apostolo Paolo dice de' golosi, che fanno del ventre loro Iddio; e però Iddio distruggerà il ventre, e l'esca. E in ciò fanno i golosi, e lussuriosi del ventre Iddio proprio, perciocchè troppo amandolo, ubbidiscono a' suoi desiderj, e offerisconli eletti, ed esquisiti cibi per sacrificj, come a loro Dio; però dice il giusto Iddio: Distruggerò lo Dio ventre, e l'esche a lui offerte. Per le quali tutte cose sollecitamente è da pensare, e da provvedere, che poichè la gola, e la satollitade ci cacciò dal Paradiso, l'astinenza, e la fame vi ci rimeni. [3] A onor di Dio impara da' miei ammaestramenti, ch'io ti dono per salute dell'anima tua. E se così farai, come ti ammaestro, lo Re di gloria ti farà corona nel suo reame, come santa vergine.

CA-

1 *S.* bebbe a sazietà. 2 *G.* appipito. 3 *Nel testo S. manca fino al fine di questo capitolo.*

CAPITOLO IV.

Come biasima la lussuria, e le sue cagioni, ponendo esemplo di molti, che cadono in ciò.

MA se tu mi vorrai rispondere, e dire, che tu se' di nobile schiatta, e sempre in piume, e in delizie nutricata, e non ti puoi astenere dal vino, e da' cibi delicati, nè secondo queste leggi così strette vivere; rispondoti aspramente, e così ti dico: Ora vivi secondo tua legge, e tuoi modi, poichè tu dici, che tu non puoi vivere secondo la legge di Dio. Io non dico però, che 'l benigno Iddio Creatore, e rettore dell' Universitade si diletti del ruggito del nostro ventre, nè dell' ardore de' polmoni, nè che voglia, che l' uomo faccia più, che non può portare. Ma bene si diletta, che l' uomo si studi a castità, e ch' egli si sperimenti in quelle cose, che lo conservano, e anco lo guardano da molti lacci. Odi, che dice Giob santissimo, caro fedele di Dio, e diritto, e innocente, secondo che di lui esso Iddio testimonia, parlando del demonio della lussuria: La virtù sua si è ne' lombi, e la sua potenza è nel [1] bellico. E per simile modo promise Iddio a David, che da' suoi lombi uscirebbe chi sederebbe sopra la sedia sua. E così dice ancora la Scrittura, che settantacinque anime entrarono in Egitto, le quali escirono de' lombi di Giacob. Esso Giacob poi che l' Angiolo, col quale combattè, gli toccò, e fecegli infracidare

 il

1 S. umbilico.

il nerbo della parte generativa, non ingenerò poi più figliuoli. Anco per simile modo comandò Iddio, che quelli, che dovevano mangiare l'agnello pasquale, avessero i lombi cinti: e a Giobbe disse: Accingi come uomo [1] valente i lombi tuoi. E così Giovanni Batista, ed Elia si scrive, che avevano coreggia di pelliccia intorno alli lombi. E così Cristo comandò alli Apostoli, che con li lombi cinti tenessero la lucerna del Vangelo; ciò dice, che co' lombi cinti tenessero la Fede ferma. E per grande [2] rimprovero dice Iddio per Ezzechielle profeta a Gerusalemme in persona dell'anima peccatrice: Non se' onesta, nè circoncisa. Per le quali parole nota e vedi, che la virtù del demonio contro agli uomini è ne' lombi; e contro alle femmine è nel bellico. [3] Vuo' vedere, ch'egli è così? Mira questi esempli. Sansone più forte che lione, e più duro che sasso, lo quale solo, e disarmato sconfisse mille uomini, e venne meno nell'accostamento di Dalida. E ancora David singolarmente eletto da Dio secondo il cuore suo, il quale spesse fiate avea cantato, e profetato l'avvenimento di Cristo; preso, e allacciato della bellezza di [4] Bersabea, la quale dal suo solajo vide, ch'ella si lavava, commise l'adulterio, e appresso il micidio. Nel qual fatto questo attentamente considera, imperocchè nullo sguardo è sicuro eziandio in casa. Salomone sapientissimo, per la cui bocca lo Spirito santo parlò, e predisse molti suoi segreti, diventò nimico di Dio, perchè egli fu amico di femmine, acciocchè niuno si scusi, e confidisi di strette parenti. Sappi, ch' Amon figliuolo

1 *G.* valentre. 2 *S.* improperio. 3 *G.* Vuogli.
4 *G. S.* Bersabè.

lo di David per illecito incendio d'amore, ch' egli pose nella sua sirocchia carnale Tamar, non guardandosi ella da lui, sì la sforzò, e fecele villania. Io mi vergogno di dire quante vergini caggiono ogni dì, e rovinano per lo troppo fidarsi, e per la mala guardia; sopra le quali stelle lo superbo nimico pone la sua sedia: e quante pietre, cioè anime, che parevano salde, scava e fora tutto dì esso serpente infernale per abitare ne' loro buchi. [1] Vedraine alquante vedove, ma in verità non ebbono mai marito, che ricoprono la loro lorda, e infelice coscienza con vestimenti religiosi, e onesti; le quali sono sì sfrontate, e impudenti, che in fin che 'l ventre grosso, e lo vagire, e 'l piangere del loro misero parto non le reca in aperto, vanno baldanzose, e a capo levato come fossero innocenti. Altre sono, che peggio è, che poichè hanno coperto la mal opera, procurano per ogni mal modo di disertarsi; onde sono micidiali de' proprj figliuoli, alle quali ispesse volte interviene per giusto giudizio di Dio, che volendo uccidere la creatura mal conceputa per alcuna violente medicina, ovvero veleno, uccidono eziandio se medesime. E così misere,[2] ree di tre maleficj, discendono allo 'nferno; cioè, che mal concepettero, e la creatura, ed esse uccisono iniquamente. Altre sono, che pure amando la impudicizia, ma non volendosi appalesare trovano modo di peccare in modi da non dire, per li quali non possono concepire. Ma appo Dio le misere sono ree, e micidiali eziandio della creatura non conceputa. Queste tali, infino che [3] pubbliche non sono, sogliono dire per giustificarsi: Ben mi basta la mia coscienza; e ogni cosa (dice la

1 G. Vedrane. 2 S. rie. *Così altrove.* 3 G. prubiche. *Così altrove.*

la Scrittura) è monda a' mondi. E perchè adunque m' asterrei io da' cibi, che Iddio ha creati per nostro uso? Al cuore mira Iddio, e non si cura di queste viste di fuori. E per questo le misere, volendo vivere lascivamente e molto bene empiersi di vino, caggiono in peggio. E che vi è molto peggio, volendo ricoprire le loro male opere, per mostrarsi ben innocenti, [1] presumono di comunicarsi, e dicono: Iddio me ne guardi, ch' io lasci di pigliare il corpo di Cristo. E così misere alla gola aggiungono la lussuria, e all' uno, e all' altro vizio lo sagrilegio, prendendo il corpo di Cristo in male stato per non rendersi notabili d' alcuno fallo. E di quelle, che veggono pallide, e macilenti fanno beffe e chiamanle stolte, e ipocrite, e paterine. Queste cotali volentieri vanno, e stanno in pubblico con disonesti, e vani cenni, e molti motti, e reggimenti invitano, e traggono in concupiscenza di loro i giovani. A queste tali dice Geremia profeta: Fronte di meretrice hai fatta, e non ti se' voluta vergognare. E voglionsi queste tali ricoprire per mostrare di non volere ornamenti, e [2] affettamenti; onde hanno alcuna volta i loro vestimenti vili, e la [3] bendatura [4] non composta. Ma se ci è malizia, acciocchè li biondi capegli più si pajano, guai a loro. Le maniche hanno strette, e corte per ben mostrare la miseria dell' ignude braccia. Le [5] calzamenta hanno vili, e i loro andamenti non composti, ma dissoluti; e in questi tali atti è tutto lo studio della loro verginitade. Abbiano queste tali lodatori, e divoti, quali a esse si convengono, ch' io per me volentieri di-

1 S. prosumono. 2 S. affaitamento. 3 Ser. imbendatura.
4 Ser. non composta, e lassa. 5 S. I calciamenti.

dispiaccio loro. Io mi vergogno di dire, che in verità laida, e sconcia cosa è, ma pur è vero quello che seguita: Oimè, onde diavolo è entrato nella Chiesa questo nome, e pestilenza di devote: onde senza nozze così nuova generazione di moglie? Anzi onde queste concubine? Più dirò. Anzi onde queste coperte meretrici? Oh che male è questo? Sotto spezie di divozione, e di spirito, stanno insieme in una casa, e forse in un letto, uomo, e donna; e se nulla ne diciamo, dicono, che noi siamo immaginativi e [1] sospettosi. Veggiamo, che il fratello non si cura della sirocchia carnale, quantunque religiosa, e prende per divota una strana. E simigliantemente la vergine, e la donna, ch'averà lo fratello in santo [2] proponimento, di lui non curandosi, prende altro divoto; e (che male pare a dire) mostra di cercare di lui sollazzo spirituale per averne commercio, e congiungimento carnale. Contro a queste, e questi tali Salomone isprezzandoli dice: Or può l'uomo nascondere il fuoco in seno, che non s'ardano le vestimenta? o andare sopra la brascia, che non s'ardano li piedi? Quasi dica: Come può essere, che questa secreta amistà, e conversazione d'uomo, e di femmina sia senza incendio di mala concupiscenza?

CA-

1 S. sospiziosi. 2 S. proposito.

CAPITOLO V.

Come l' ammonisce a ben considerare, e degnamente tenere l' eccellenza del suo stato.

POichè abbiamo [1] biasimate, ed esterminate quelle, che in verità non vogliono esser vergini, ma parere, ora tutto il mio parlare si diriga a te, alla quale quanto se' la prima vergine nobile Romana, tanto [2] ti si conviene di più sollecitamente provvedere, che si mantenga questo perfetto stato, sicchè non perdi li presenti beni [3], e li futuri che sieguono. E certo le molestie delle nozze, e gl' incerti casi, e sciagurati del matrimonio assai puoi [4] vedere nella tua [5] suora Blesilla, la quale infra sette mesi rimase vedova del marito. Oh scigurata ed infelice condizione dell' umano stato, e incerta di quello che può intervenire! Ecco Blesilla in sì breve tempo ha perduta la corona della verginità, e la pompa, e le delizie della matrimoniale voluttà. E avvengachè ella sia nel secondo grado della pudicizia, cioè nella viduità, nientemeno che tormenti, e punture credi, che sostenga nel cuore suo tutto dì, vedendo in te sua sirocchia quel tesoro della verginità, ch' ella ha [6] irreparabilmente, e sì tosto perduto? E conciossiacosachè l' uomo più difficilmente s' astenga dalla provata voluttà, la sua continenza è con più pena, e [7] meno merito. Ma poniamo pur, ch' ella in

1 *G.* esterminate, e biasimate. 2 *G.* si confà. 3 *G.* e gli infiniti che seguitano. 4 *G. S.* conoscere, e vedere. 5 *G. S.* sirocchia. 6 *G.* inricomperabilmente. 7 *G.* e con minore.

in questo stato contenta, stia secura, e goda; pur non è simile lo suo frutto, cioè sessagesimo, e altro centesimo. Non voglio, ch' abbi compagnia nè usanza di queste grandi Baronesse, nè vadi per le case de' Baroni, e de' nobili, acciocchè non vegghi spesso le loro delizie, e pompe, le quali [1] da te sono da disprezzare. E se vedi, che la moglie dello 'mperadore, ed eziandio quelle [2] de' minori signori [3] si fanno così careggiare; perchè [4] fai ingiuria al tuo sposo Gesù Cristo figliuolo di Dio non careggiandoti? Perchè tu sposa di Dio t' avvilisci andando visitando le spose degli uomini [5] quantunque grandi? Tieni in questo fatto una santa superbia, e considera, che tu sei molto maggiore, e migliore di loro, essendo tu sposa di Dio, poichè verginità hai eletta per tua diletta. E non solamente voglio, che tu [6] fugga l' usanza di quelle, che sono enfiate, e vane di superbia carnale per lo stato, e per [7] le grandezze delli mariti, e delli parenti: e mostrano la loro vanità in ornamenti, e fregiature di vestimenti, ed in pomposa compagnia [8] di donzelli, ma voglio, ch' eziandio [9] fuggi quelle, che sono vedove di necessità, non di volontà, cioè che non [10] desiderarono, e aspettarono la morte de' mariti per amore, e desiderio di castità; anzi la vedovità, e la cagione della pudicizia malvolentieri ricevettero, avendo mutata solamente la vesta. L' ambizione, e lo desiderio di prima pur non si muta, onde

1 *S.* debbono da te essere disprezzate. *Ser.* spregiate.
2 *G.* di molti minori Baroni. 3 *G.* si fanno così careggiare.
4 *G.S.* dei fare. 5 *G.S.* eziandio quantunque sieno grandi?
6 *G.* fuggi. 7 *G.S.* la grandigia. 8 *G. S.* di donzelle.
9 *G.S.* tu fugga. 10 *G. S.* considerano, e aspettano.

onde vanno con la pelle pulita, e con le labbra vermiglie, e sì vane, e leggiadre, che non pare mica, ch' abbiano perduto lo marito, ma che piuttosto lo cerchino. Piena è la lor casa di lusinghieri, e di falsi spigolistri, piena è di conviti. E' da piangere, che li cherici, e monaci, che doverebbero a se medesimi vacare, e nelli loro monasteri segreti in orazione, e in istudio stare, visitano le matrone, e queste così fatte vedove, e fanno ad esse reverenza, e commendanle per alquanti danaruzzi [1], e presenti, che da loro ricevono; onde queste tali insuperbiscono, e [2] tengonsi qualche cosa. E avendo provata la grave servitù delli mariti, sì dicono, che sono contente del loro stato della vedovità, non per virtù, e amore di castità, ma perchè si veggono libere, onde sono reputate sante, e devote dalle persone, che non conoscono il segreto drento, il quale è verità. E quelle tali persone, che mostrano una cosa, e fanno un'altra, sì sono vane, e amatrici di loro proprie.

Or queste tali ti dico, che tu le fuggi, ma eleggiti per compagne quelle, le quali per grande astinenza attenuate hanno la loro faccia pallida per digiuni, e altre penitenze: e la convesazione delle quali è provata per vita, e per età: e le quali continovamente nelli loro cuori cercano di tirare il loro sposo Cristo benedetto, dicendo quella parola della sposa nella Cantica, la quale dice: Dammi, sposo mio Gesù, a divedere, dove ti pasci, e dove ti riposi, cioè in che opere, e in che cuori tu ti diletti; e le quali anco gridano con s. Paolo, quando dice: Io desidero d'essere isciolto dal vincolo del legame

1 G. donamenti. 2 S. si reputano.

game del corpo, e d'essere con Cristo. Siigli soggetta, e riverente, e così ai tuoi padri spirituali, e prelati con onore di te medesima, e in modo, che tu non sii appuntata da chi ti vede parlare. Buono rimedio, e utile, quando parli, non ridere, e gli occhi tieni in terra, e a questo modo sarai lodata. E lasciando l'esemplo di molti imperfetti, seguita con fervore, e amore il tuo sposo Gesù Cristo. Ama molto di stare segreta, e sola, ed in pubblico quanto meno puoi. Dissolviti da ogni gente senza necessaria, e dovuta cagione. I santi Martiri cerca, e visitagli dentro al tuo cuore, e così le loro chiese per lo pericolo del discorrere. Non molto ti curare d'andar fuori; che se per ogni cagione vorrai andare [1] fuori, non sarà mai, se non per inganno del nimico, che trovi alcuna apparente cagione. Lo tuo cibo sia sobrio, e moderato, sicchè lo tuo ventre non sia mai troppo pieno, nè gravato; che molte [2] sono, che di vino saranno sobrie, e sieno nientedimeno viziate di riempiersi di troppi variati, e diversi cibi. E levandoti tu al mattutino, fa', che la tua cena sia stata sì sobria, che lo stomaco tuo non sia aggravato per lo soperchio del cibo non [3] ismaltito; ma piuttosto [4] si senta la vacuità, che ripiena dentro in istomaco, cioè nel ventre. Io voglio, che tu sii in leggere studiosa, e sollecita, e ti diletti di prendere sempre cose sante, e divote, acciocchè la tua mente sia sempre piena di tutte cose sante. E per tanto ama lo studio delle sante Scritture, e tanto leggi, che 'l sonno [5] ti

1 *S.* uscir fuora. 2 *S.* sieno
3 *S.* digerito. 4 *G.* ti senta la vacuità del ventre vuoto.
5 *G.* t'esca, cioè ch'egli t'aggravi, e quando t'aggrava il sonno, appoggia la faccia tua in sul libro.

ti colga leggendo, e la faccia gravata per lo sonno inchini in su 'l libro. Sienti ancora i digiuni continovi, e mai non t' empiere troppo, perocch' egli è stolta cosa. E sappi, ch' è anzi cosa inutile, e viziosa portare il corpo voto uno, o due dì, e [1] poi di subito riempierlo molto disordinatamente. Molto è meglio mangiare ogni dì un poco, e sobriamente sodisfare alla necessità della natura, che [2] dopo molti, e lunghi digiuni sodisfare al desiderio, e alla concupiscenza della gola; perocchè incontanente, che la terra della nostra misera carne è bagnata, e irrigata da molti cibi, genera spine, e triboli di libidine, e la mente se ne intenebra, e diventa [3] pigra. E se alcuna volta tu sentissi lo tuo [4] corpicello sospirare, e desiderare lo fiore, e la vanità dell' adolescenza per la rifezione del cibo, che tu hai preso; ed essendoti posta a riposare, e a giacere ti senti assalire dai lusinghevoli, e miseri diletti, e movimenti illeciti della libidine, subito prendi arditamente lo scudo della Fede, col quale tu possi spegnere le infocate saette del nimico. Sai, che dice il profeta, che i cuori degli adulteri [5] sono quasi come un forno acceso. Ma tu, sposa di Cristo, la quale vai per le sue vestigia, sei [6] contenta a i suoi dolci parlamenti, e ardi di migliore fuoco, del quale ardevano i due discepoli, a cui apparve Gesù Cristo come pellegrino, sicchè tu possi dire con loro, come è scritto: Or non ardea il cuore nostro di Gesù, quando egli ci parlava nella via? E ancora possi dire col Salmista: O Signore, e sposo mio, lo tuo parlare è molto infuocato, e la tua ancilla molto l'ama.

1 *S.* subitamente. 2 *S.* dipoi. 3 *G.* pighera. 4 *S.* corpicciolo. 5 *G.* si è. 6 *S.* intenta.

ma. Difficile, anzi è impossibile cosa, che l' anima stia senza alcuno amore, nel quale si diletti; e [1] similmente, che la mente non si distenda ad alcuno affetto. Vincasi dunque l' amore della carne per fervente amore di spirito: ed il fuoco del desiderio spirituale vinca, ed ispenga il desiderio carnale; che ben sai, quanto più menoma in noi il desiderio del Mondo, e delle sue vane cose, tanto cresce il desiderio, e l' amore in dilettarsi in amare Iddio, e le sue eternali cose. Consiglioti dunque, che nutrichi, e attizzi questo fuoco del santo desiderio, del quale ferita gridi spesso quella parola della Cantica, che dice: Nel mio segreto cubicolo vo cercando la notte lo mio diletto sposo. Dice l' Apostolo: Mortificate le membra vostre, le quali sono sopra alla terra. La quale cosa egli faccendo arditamente gridava: Vivo io, già non io, ma vive in me Cristo. Vedi dunque, che quanto più l' uomo si mortifica al Mondo, più vive in Dio. Questo tale, che così si mortifica, può arditamente dire col Salmista: [2] Inaridata, e vizza aggio la carne, come l' otre diventa per l' acqua fredda. Fa', che sii cicala delle notti, cioè, che come la cicala canta il dì per lo calore del Sole, così fa' tu di notte; per fervore di spirituale caldo canta, e grida col desiderio. Lava ogni notte lo tuo cubicolo, cioè la tua coscienza con lagrime di vera compunzione. Veglia, e diventa come passera solitaria in solitudine. Canta in ispirito, e [3] lauda Dio con lo 'ntelletto puro e netto; e così loda, e ringrazia Gesù Cristo col Salmista dicendo: O anima mia, loda, e [4] benedici

 Dio,

1 G. e simile che. 2 G. Inalidata. 3 G. lalda. *Quasi sempre*. 4 S. benedì.

Dio, e mai non ti dimenticare de' ſuoi benefizj. Benedicilo, e umilmente lo loda per ſua grazia, perciocchè t' ha perdonate tutte le tue iniquitadi, e ſanate tutte le tue infermità; cioè, che ti conſerva, che tu non caggi: e hatti campata e difeſa da molti pericoli: e hatti ricomperata dalla eternale dannazione: che ti [1] corona di miſericordia per ſola grazia: che riempie il tuo cuore di buoni deſiderj, e intende di rinnovellarti in gloria, e farti ſempre beata. E chi è oggi di noi, ſirocchia mia, che poſſa con buona coſcienza dire col Salmiſta: *Quia cinerem tamquam panem manducabam, & poculum meum cum fletu miſcebam*; cioè, che [2] o queſta penitenza faccia, o altra ſufficente? E certo molto è da piangere, e da ſoſpirare, penſando, che l' antico ſerpente l' uomo cacciato del Paradiſo della verginità anche tenta, ed induce ad [3] illeciti cibi e voluttadi; e volendoci far perdere lo veſtimento dell' innocenza, ci vuol far veſtire come Adamo di toniche di pelliccia, le quali Elia, quando [4] fu traſportato in Paradiſo, gittò, e diſſe: Che è a me con queſta voluttà, la quale in breve periſce? Così tu di': Ch' ho io a fare con queſto mortifero canto di Serene? Di' arditamente: Non voglio ſoggiacere a quella ſentenza [5] data contra quella femmina condannata, che diſſe Iddio: Io moltiplicherò le tue miſerie, e in dolore partorirai. Queſta legge, e ſentenza non è mia, nè contro a me, ma contro a quelle, che non hanno per iſpoſo Criſto. Lo mio proponimento non intende a queſte generazioni. Queſte nozze carnali ſi hanno certo fine, e breve, e terminanſi per mor-

1 *G.* incorona. 2 *G.* a littera faccia queſta penitenza.
3 *G.* dilettevoli. 4 *Ser.* fe tranſito. 5 *S.* lata.

morte; ma lo titolo della mia verginità è consecrato in Maria, ed in Cristo, e non averà mai fine. Così dunque, o sposa di Cristo, sappiti confortare, e camperai d'ogni pericolo per la grazia a te data da Cristo.

CAPITOLO VI.

Come si scusa, che non detragge al matrimonio, ma innanzi pone la verginità.

Direbbe forse alcuno: E come sei ardito di [1] detraere alle nozze, le quali sono da Dio benedette, e approvate? A questo rispondo, che alle nozze non detraggo, nè lo matrimonio biasimo, ma arditamente la verginità loro innanzi pongo. Nullo uomo savio fa agguaglio dal male al bene. Glorinsi le maritate, che sono dopo le vergini, ma troppo grande è la [2] differenza. Disse Dio loro: Crescete, e moltiplicate, e riempiete la Terra. Crescano adunque, e moltiplichino quelli, e quelle, che intendono a riempire la Terra, che lo suo seme, e frutto dee essere pure in Cielo. Questa parola: *Crescite, & multiplicamini &c.* non fu detta in Paradiso, in mentre che li primi nostri Parenti erano vergini, ma di poi che furono cacciati di Paradiso, e per coprimento della loro nudità, e vergogna s'eran coperti di foglie di fico. Intendano adunque a queste nozze quelli, li quali in sudore del loro volto mangiano lo loro pane, e la cui terra genera triboli, e spine, e lo cui seme è soffogato dalle spine. Lo mio seme voglio, che faccia frutto [3] centesimo. Bene so, che,

1 S. detraggere. 2 G. il disguaglio. S. lo sguaglio.
3 G. per uno cento. Benchè disse Cristo, che questo.

come disse Cristo, questo consiglio non è da tutti compreso, nè inteso, ma da quelli soli, alli quali di singolare grazia è conceduto. Tenga adunque, chi vuole, la castità per [1] necessità, ch' io per me la intendo tenere per sola volontà. Tempo è, dice Salomone, d' abbracciare, e tempo che no. Tempo è da gittare le pietre, e tempo da [2] ricoglierle. Tempo è ora di purità, e di grazia a chi lo conosce. Che da poi che dalla [3] durezza delle nazioni, cioè genti pagane sono generate genti figliuoli d' Abraam, cioè sono per grazia molti convertiti, e mutati ad essere veri figliuoli d' Abraam, incominciansi queste sante lapide, cioè i Fedeli a voltarsi, e levarsi sopra la terra; e lasciando e trapassando lo turbine, e la tempesta di questa vita, nel carro di Dio con rote di veloce amore salgono, e edificansi in Cielo. [4] Ricuciano la tonica quelli, li quali la tonica di sopra contesta, e intera, cioè della innocenza hanno perduta, e li quali si dilettano de' vagiti de' parvoli, li quali nascendo piangono, profetando, che in luogo di miseria vengono. Eva in Paradiso fu vergine, ma poi che fu cacciata, e condennata, e di tonaca di pelliccia ammantata, incominciò l' opera del matrimonio. La tua contrada, e regione, o Eustochia, non è questo Mondo, ma 'l Paradiso. Conservati dunque in questa dignità, nella quale tu se' nata, e di' con lo Salmista: Ritorna, o anima mia, nella requie tua, cioè alla pace della mente, e contempla, e pensa, quanto bene Dio t' ha fatto. E acciocchè tu sappi bene, che la verginità è secondo la prima, e buona natura, e il matrimonio dopo il peccato, e dopo già viziata,

e con-

1 S. nicistà. *Così altrove*; 2 G. ricorle. 3 G. durità.
3 Ser. Racconcino.

e contaminata la natura, vedi, e considera, che di nozze, e corruzione nasce la carne vergine, rendendo nel frutto quel bene, che nella radice perduto aveva: *Exiet virga* (dice il profeta Isaia) *de radice Jessè, & flos de radice ejus ascendet*. Per questa verga sai, che s' intende la Madre del Signore, semplice, e diritta, e sincera, la quale senza opera umana germinò, cioè generò lo fiore vergine Cristo, che da lei procede, e lo quale dice: Io sono il fiore del campo, cioè senza umano studio nato, e sono giglio delle valli, il quale per Daniello profeta è detto lapide tagliato, e reciso dal monte senza mano; per la quale profezia s' intende, che vergine, e di vergine senza mano, cioè senza opera d' uomo dovea apparire. Questo fu anche significato in ciò, che li animali, li quali furono messi nell' arca di Noè accoppiati, maschio, e femmina, erano immondi secondo la Legge; onde lo numero singolare è mondo, e netto. E a questo intendimento ancora possiamo riferire, che a Moisè, e a Giosuè fu comandato, che a piedi nudi dovessero calcare la Terra santa: e che li discepoli senza calzamenti furono mandati da Cristo a predicar lo nuovo Vangelio: e li soldati al tempo della Passione avendo divise le vestimenta di Cristo per sorte, calzari non gli trovarono, perocchè non doveva, nè voleva lo Signore avere per se quello, che aveva vietato alli discepoli, cioè calzamenta, che significano l' opere morte, e corruttibili. Tutte le predette cose dunque, se hai bene inteso, furono in figura, e significazione della carne monda, e pura. Non biasimo, ma lodo il matrimonio, ma perchè mi genera delle vergini. [1] Colgo, e prendo dalle spine

 ne

1 Scr. Coglio.

ne la rosa, dalla terra l'oro, e dalla conca la margarita. Or dee l'uomo tutto dì arare, e del frutto non godere? No certo: frutto del laborioso matrimonio è la santa verginità; e però più s'onora lo matrimonio, perchè quello, che ne nasce, è più amato. Ma, o tu madre, perchè hai tu invidia, o sei dolente della tua figliuola, ch'ha tanto bene? Del tuo latte è nutricata, delle tue viscere nata, e nel tuo grembo allevata, e da te con molta diligenza guardata vergine. Or indegniti tu, perchè non volle esser moglie del cavaliere, ma sì d'uno grande re? Grande beneficio t'ha essa fatto, ed in grande dignità t'ha ella posto, se tu lo conosci. Suocera se' diventata di Dio, poichè ella è fatta sua sposa. Odi, che dice l'Apostolo, della dignità di questo stato parlando: Non m'è comandato, ch'io comandi la verginità. Non giunge ogni uomo a tanta altezza, come egli, lo quale non per necessità, ma per volontà la verginità conservò. Onde come falsi eretici sono da cacciare quelli, che dicono, ch'esso ebbe moglie, conciossiacosachè egli parlando della continenza, ed inducendo l'uomo a perpetua castità, dica: Io vorrei, che ogni uomo fosse [1] vergine, com'io. E poi dice: Io dico alle non maritate, e vedove, che il loro meglio sarebbe a stare come io, cioè in verginità, e castità. Non è dunque comandamento del Signore delle vergini, perciocchè di molto più merito è offerire, e servare per propria volontà quello a che l'uomo non è costretto per forza, e per necessità. E anche se la verginità fosse stata comandata, già le nozze parevano illecite; e durissima cosa era costrignere l'uomo contra,

[1] S. fosse casto.

tra, e sopra natura conservare in terra vita angelica, e quasi dannare, e reprovare la natura ordinata. Vedi adunque, che tanta è la eccellenza della verginità, che non si conveniva, che ne fosse precetto nella vecchia Legge. Anticamente fu altra [1] felicità; onde dice la Scrittura: *Beatus, qui habet semen in Sion, & domesticos in Jerusalem*; E: *Maledicta sterilis, quæ non pariebat*: E: *Filii tui sicut novellæ olivarum &c.* Per le quali tutte parole la verginità, e la continenza si condanna, e [2] commendasi la fecondità. E così simigliantemente per grande grazia faceva Iddio promessione di ricchezze, e di sanità, e d'altri beni temporali a quelli, che osservavano la Legge. Ma ora in questo tempo della grazia rivelata, dice Dio, confortando le sterili per Isaia: Non dica, chi è sterile, e sanza figliuoli: io sono legno arido, e da nulla, perciocchè esso ha luogo in Cielo per molti figliuoli, e figliuole spirituali. Ora sono benedetti, e lodati li poveri di spirito, e'l mendico Lazzaro è innanzi posto, e prelato al ricco porporato, e ben vestito. Ora è laudato lo 'nfermo, e tribolato. In prima era voto il Mondo, e sola era la beatitudine de' figliuoli; e perciò Abraam già vecchio, per non morire senza reda, s'accostò all'ancilla sua Cetura, ed ebbene Ismael. Però anche Rachel bella, e sterile, che tiene figura della Chiesa, si lamentava della sterilità: e Lia per le [3] mandragore, che diede a Rachel, si fece concedere da lei, che seco la notte giacere dovesse Giacob loro marito per averne figliuoli; ed essa Rachel però volle le mandragore per potere di lui ingravidare. Ma poi venne [4] crescendo la generazione umana, cessaron

1 G. beatitudine. 2 G. comandasi. 3 G. mandragole.
4 Ser. venendo crescendo.

ron le predette cose, e ombre, e vennesi conoscendo la castità, avvegnachè da pochi. Onde fu da Dio mandato Elia vergine, e anco Eliseo, e molti figliuoli de' profeti furono vergini. E a Geremia santificato nel ventre della madre vietò Iddio, che egli pigliasse moglie. E l'Apostolo dice: A me pare, che lo meglio dell'uomo sia, per la stante necessità, che e' si stia così senza compagnia. E quale è questa necessità, la quale toglie all'uomo lo [1] gaudio delle nozze? Odi, che te lo insegna la Scrittura, che dice: Lo nostro tempo è molto breve, ed ecci necessario a molte cose; e però non è da perderlo, nè da male spenderlo. E però dice, che chi ha moglie, faccia ragione di non l'avere, cioè, che non pongano lo cuore a quelle delizie. In pronto è lo nimico, ed è molto sollecito ad ingannarci, e il Mondo con le guerre a tribolarci. Perchè dunque intenderò io a servire al matrimonio, a nutricare parvuli fanciulli, e vedergli spesso in miserie, e non li potere ajutare? Onde spesse volte veggiamo adempire la profezia di Geremia, per la quale si lamenta, e dice: La lingua del parvolo, che lattava, per la sete, e per lo difetto dell'acque, delle quali le madri di fame secche, e afflitte non avevano, s'accostava al palato; e gli parvoli di fame afflitti addimandavano del pane, e non era chi ne desse loro. Questo fu vero secondo la lettera, quando Nabucdonosor re di Babilonia sconfisse, e ridusse in cattività la Giudea. Ma ancora oggi, e spesse volte addiviene lo simile; e molti sono ancora li Nabucdonosorri, e tiranni, che mettono lo Mondo in guerra, onde seguita fame, e pestilenza assai. Per-

1 *G.* galdio. *Quasi sempre.*

Perchè dunque attendere a generare figliuoli per vedergli in servitudine, ed in fame, e non potergli ajutare? Ma torniamo al nostro proponimento. Trovasi tutto questo bene della continenza in alquanti pochi buoni uomini; ma Eva con le sue figliuole sempre in dolore partorirà. Ma poi che la Vergine Maria concepette nel suo ventre santissimo, e partorìo a noi quello benedetto parvolo, lo cui Imperio, come profetò Isaia, è sopra il suo umero, e lo suo nome è ammirabile, consigliero, Dio forte, padre del futuro secolo, principe di pace; sciolta, e tolta è la maledizione della prima femmina: la morte per Eva: la benedizione, e la vita per Maria. E perciocchè lungo tempo lo dono, e lo bene della verginità fu nelle femmine perduto, volle Iddio, che in femmina, e per femmina si ristorasse, e incominciasse sì solennemente. E incontanente che esso figliuolo di Dio per Maria vergine entrò nel Mondo, e ordinò nuova legge, volle lo suo padre, che egli, lo quale dagli Angioli era adorato in Cielo, fosse eziandio in Terra adorato da vergini, e servito quasi come da Angeli terrestri. Onde come esso elesse stato di verginità, così volle, che fosse la benedetta, e santa madre sua, e lo suo diletto discepolo, e Gio. Batista precursore. Allora si dichiarò la figura di quella Giudit casta, che significa la vergine Maria, e sì tagliò lo capo d'Oloferne, che significa il diavolo. Allora Aman, ch'è interpetrato *iniquità*, arse nel suo fuoco se medesimo. Allora Jacopo, e Giovanni, lasciando al padre la rete, e la navicella, seguitaro il Salvatore, lasciando a un tratto l'affetto, e l'amore del parentado, e li vincoli, e gl'impacci

pacci del secolo, e la cura della casa. Allora in prima fu udito dire da Cristo: Chi vuole venire dopo me, rinunzi, e rinneghi se medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. Croce, disse, non riposo. Nullo cavaliere di cuore gentile va con la moglie alla battaglia. Sai, ch' al discepolo, che voleva andare a seppellire prima il padre, non fu permesso. In tanto volle quì dare ad intendere Cristo, che chi è da lui chiamato, corra valentemente, e per nulla si ritenga [1]. Le volpi, disse Cristo, hanno tane, e li uccelli nidi: lo figliuolo dell' uomo non ha dove [2] riposare lo capo. Se questo [3] pensi, non ti attristerai di stare disagiata, e povera. Sai, che come dice l' Apostolo, chi non è legato al matrimonio, è sollecito, e attento a fare quello, che possa piacere al Signore; ma colui, e colei, i quali vi sono legati, la sollecitudine delle cose del Mondo, e la cura della famiglia li tiene, che non possono vacare a Dio. Ma la femmina vergine, e non maritata pensa, e può pensare più, come piaccia a Dio, e come possa esser santa di corpo, e di spirito; ma quella, ch' è maritata, pensa più del Mondo, e come ella possa più piacere al marito. Di quante molestie, e ribocchi è lo stato del matrimonio, e di quante sollecitudini, in quello libro, ch' io feci contra [4] Elvidio, parlando della perpetua verginità della nostra Donna, sufficientemente trattai, e mostrai; e però ora ciò non [5] repeto, perchè mi pare troppo lungo dire: e chi vuole di ciò prender dottrina, quivi legga. Ma questo quì pur dico brevemente per non tacerne al tutto, che conciossiacosachè l' Apostolo c' ammo-

1 *G.* Le golpi. 2 *S.* richini. 3 *G.* ben ripensi non ti contristerai a stare. 4 *Ser.* il Giudeo. 5 *G.* riprico.

monisca e dica: *Sine intermissione orate*, cioè orate continovamente, e chi vuole sodisfare al debito del matrimonio così orare non possa, or eleggiamo verginità per sempre potere orare, o al tutto l'orazione, lasciamo intendendo al servigio delle nozze. Ben dice nientedimeno l'Apostolo, che la vergine non pecca, se ella si marita, ma se non fa quello, che si richiede all'ordine, e stato del matrimonio. E in molti modi anco pecca in ciò, sanza le tribolazioni, e sollecitudini che in esso seguono. Di questa materia ora non dico altro, perciocchè nel principio di questa pistola ti promisi di non molto estendermi a trattare delle molestie del matrimonio. Ma chi più pienamente sapere ne volesse di quanti mali, e molestie, fatiche, e sollecitudini la vergine è liberata, e per contrario la maritata gravata, e [1] allacciata, legga lo trattato di Tertulliano, lo quale fece ad uno suo amico filosofo, e altri libriccioli, che fece della verginità: e lo libro di s. Cipriano: e quello di Papa Damaso e [2] massimamente l'opera, che s. Ambrogio scrisse [3] alla sua sirocchia; nella quale opera, e libro chiaramente, e perfettamente scrisse ciò, che potè trovare di laude, e commendazione della santa verginità, ch'io per me ora in questo opera altro stile tengo. E sappi, che la verginità non solamente lodo, ma servo, [4] sapendo che non basta sapere lo bene, se non si adopera, e procura, e guarda [5] attentamente. Che quello, cioè conoscere, ed eleggere lo bene s'appartiene al buon senno, e a buona discrizione, ma questo, cioè d'os-

1 *S.* illacciata. 2 *S.* massime. 3 *Ser.* alla suora.
4 *G.* sappiendo. 5 *G.* ben diligentemente.

d' osservarlo, e di guardarlo, è di virtù, e di fatica. Quello si è comune a molti, ma questo a pochi. E sai, che disse Cristo: Chi persevera per [1] fine alla fine, quelli serà salvo: e Molti sono li [2] chiamati, pochi gli eletti. Chi ha li orecchi, sì oda. Impara, suora mia Eustochia, lo mio ammaestramento. Utile ti sarà, e io te ne prego. Voglio, non ti paja lungo il mio dire; anzi l'abbi per bene, perchè non si tratta in questa materia meno iscrivere. Istudiati d'imparare utile per te, e rendi laude a Dio sempre.

CAPITOLO VII.

Come anco le mostra la sua dignità, e inducela ad aversi in riverenza, e ben guardarsi.

PRotestoti dunque, e pregoti, e scongiuroti dinanzi a Dio Padre, e Cristo Gesù, e alli suoi santi Angioli, che seguiti a custodire le vasella del tempio, le quali alli soli sacerdoti era lecito di vedere, perchè al servigio d'Iddio solo erano diputati; cioè lo tuo corpo a Dio dedicato leggiermente in pubblico non dimostri, nè nel santuario di Dio [3] ciascuno profano, e rio uomo possa leggiermente vedere. Sai, che dice la Storia del primo libro degli Re, che Ozza toccando l'Arca di Dio per buon zelo, la quale non gli era lecito di toccare, di subita morte fu percosso. E per certo sappi, che non fu mai vasello nè d'oro, nè d'argento, o d'altra qualunque cosa preziosa così cara a Dio, come lo tempio

1 G. infino. 2 S. vocati. G. avvocati.

3 G. con veruno profano, e ricco uomo non abbi usanza, nè colloquio.

pio del corpo verginale a Dio consagrato. Queste cotali vasella [1] furono in figura, e significazione delli corpi mondi. Passata è l' ombra, e ora è chiara la [2] verità. Abbiti dunque in riverenza, e guardati. Tu certo semplicemente parli e rispondi senza malizia per non mostrare, che tu disprezzi altrui, ma sappi, che forse tu non se' così veduta, nè mirata da altrui innocentemente. Altramente veggono li occhi impudichi, e altramente gli puri, e onesti. Perchè gl' impudichi non sanno mirare la bellezza dell'anima, ma pur quella degli corpi. Guarda dunque te, e altrui, e non dare leggiermente vista di te. Ezzecchia re de' Giudei lo tesauro, e li [3] vaselli del tempio [4] di Dio semplicemente mostrò agli ambasciatori degli Assiri; e poi per divino giudicio seguitò (indegnandosi Dio di ciò) che contro la Giudea si levarono molti a guerre, e all' ultimo perdette le detta vasella, e ogni bene, e furo tolte, e portate in [5] Babillonia, e beveva con esse Baldasar re, e le sue concubine, e tenevale irreverentemente a suo uso; perciocchè alle disoneste, e viziate persone pare fare, e avere grande vittoria, quando possono fare vituperio alle sante, e oneste cose. Ecco dunque che seguitò da mostrarle incautamente. Guarda anco le tue orecchie, che per verun modo non odi parole rie, e vane. Sai, che dice l'Apostolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*; cioè li mali ragionamenti corrompono spesse fiate li buoni costumi. E spesse volte avviene, che quelli, che parlano, tentano la mente delli uditori, e sollecitamente considerano, se volentieri ascoltano, e sorridono di quelle

1 Ser. fuoro. 2 Ser. vertà. 3 vascelli.
4 G. sempricemente. *Quasi sempre*, e semprice *per semplice*.
5 G. S. Banbillonia. *Così altrove*.

quelle parole lascive. Soglion di queste tali dilettarsi: lodano ciò, che elle lodano, e biasimano ciò, che elle biasimano. Dicono, che questa è una santa, e discreta, che si sa confare colle genti: questa si è vera ancilla di Cristo, semplice, e umile, e non è come quella aspra, e villana, e salvatica, la quale però forse non [1] tolse marito, perchè non lo trovò. Ecco gli adulatori, e le frodolenti lingue lodano quella, che è domestica, e biasimano la salvatica, e savia, conciossiacosachè secondo la verità tutto lo contrario sia da fare. E noi miseri e misere, e poco caute della nostra salute, spesse volte ci lasciamo menare a questo vizio della loda umana; e vogliamo piacere alli nostri adulatori. E poniamo, che colla lingua rispondiamo, che siamo indegne, e vili, ed eziandio ne diventiamo rosse per vergogna, nientemeno l' anima misera dentro si rallegra ed è contenta d' essere lodata. La sposa di Cristo è come l'Arca del Testamento [2] indorata dentro, e di fuore, nella quale [3] stavano le tavole della Legge di Dio, e la manna, e la verga d' Aron. E però come in quell' Arca non stava altro se non le cose di Dio, così voglio, che facci tu, che nel tuo cuore non entri, nè dimorar possa alcuno pensiero mondano, ma sola la Legge di Dio; e così come quell' Arca era dorata di fuori per riverenza delle sante cose, che v' erano dentro, così voglio, che gli atti, e costumi tuoi sieno dentro, e fuori onesti tutti: e così fa' ancora, che sieno tutti puri; e così facendo il Signore, che siede sopra i Cherubini, si diletterà sedere [4] sopra di te. Or gli da' luogo. Figura di te anco tiene quell' asina, per la qua-

1 Ser. ebbe. 2 Ser. inorata. 3 G. S. stava.
4 Ser. sopra a te suo propiziatorio.

quale mandò Cristo gli discepoli, che la sciogliessero per sedervi su. E così dico di te, che il Signore ti vuole sciolta dalle cure, e sollecitudini secolari, e da portare li pesi d' Egitto, cioè del Mondo, della paglia, e del letto, cioè delle brutture, e vane sollecitudini, e da' suoi beni temporali, e dalle cose vane, e mondane. E se tu sarai così dispogliata, e leggieri, tu potrai seguitar Moisè nel deserto, cioè Cristo tuo sposo povero d' ogni terrena cosa, e per vera penitenza entrare nella Terra di promissione, cioè nella gloria eternale. Nullo sia che ti tenga, nè impedisca; non madre, non sirocchia, non cognata, non fratello. Odano le parole, che disse Cristo, quando mandò i discepoli a disciogliere l' asinella: Se altri vi dicesse niente, e non ve la lasciasse [1] sciogliere, dite [2], che lo Signore n' ha bisogno. Oh te beata, poichè lo Signore di te dice, ch' ha bisogno, non certo per necessità, ma perchè così gli piace. E se pur impedir ti volessero, temano li fragelli, che Dio mandò a Farone, che non lasciava andare lo popolo suo a sacrificargli. Sai anco, che Gesù Cristo entrando nel tempio, quelle cose, le quali non si convenivano a stare in esso, ne cacciò, e gittò fuori, perciocchè egli è Dio geloso, e zelante, e non vuole, che la casa del suo padre, la quale dee essere casa d' orazione, diventi spelonca di ladroni. Che in verità in quel petto, e cuore, dove sta il vizio dell' avarizia, e sonoci a vendere le colombe, cioè la grazia dello Spirito santo, la semplicità è uccisa. E quando nel petto verginale, che deve essere tempio di Dio e d' ogni purità ornato, bolle lo desiderio, e l' amore degl' impacci secolari, incontinente

1 G. torre. 2 G. E' n' ha bisogno.

te si può dire, che lo velo del tempio di Dio si squarci, e rompa, e lo sposo si parta indegnato, e dica quella parola, che disse agli Giudei: Questa vostra casa rimarrà deserta. Così rimane l'anima diserta, quando fa opera, che Cristo da essa si parta. Leggi il Vangelo, e vedi, come Maria, che quieta e tranquilla sedeva alli piedi di Cristo, è 'nnanzi posta a Marta, la quale in servizio di Cristo molto si faticava; e quantunque in sì [1] laudabile esercizio, come era d'apparecchiare [2] l'albergo, e la cena a Cristo, e agli suoi discepoli, s'affaticasse, nientemeno odi quello, che disse Cristo: Marta Marta, tu se' sollecita, ed hai turbazione, e impaccio in molte cose, ma sappi, che una è principalmente necessaria cosa. Maria ha eletta l'ottima parte, la quale mai non le fia tolta. Questa una cosa non è altro, se non a Dio [3] attentamente vacare. Sii tu Maria, che a questo stato è la tua vocazione. Poni innanzi d'udire la dottrina di Cristo, che apparecchiare li cibi. Le tue sirocchie [4] discorrano, e siano sollecite a ricevere Cristo ne' suoi servi e loro servano; e tu ch' hai in tutto lasciato il peso del secolo, siedili alli piedi con Maria, e con gaudio di' quella parola della Cantica: Io ho trovato colui, lo quale l'anima mia molto ama: terrollo fermo, e mai non lo lascerò. Ed egli di te dilettandosi risponda, e dica quell' altra parola, cioè: Una è in me unita, e ricolta la colomba mia, perfetta mia, immaculata mia; una è la madre sua, e la sua genitrice, sua eletta, cioè la sua celestiale Gerusalemme, nella quale riceve le sue figliuole sante. Sempre nel segreto del tuo cubicolo, cioè nel tuo cuore, sollazza

1 *G.* laldabile servigio. 2 *G.* l'ospizio.
3 *G.* intentamente. 4 *G.* discorrino.

lazza col tuo ſpoſo Criſto. Mentre che ori, parli tu allo ſpoſo, ma quando tu leggi, egli parla teco. E quando lo ſonno della contemplazione t' averà preſo, verrà eſſo dopo la parete, e metterà la mano per [1] lo foro, e toccheratti lo ventre, cioè la mente; e ſentiratti ingravidare di [2] penſieri ſanti al ſuo toccamento, e ritornando in te dirai: Io ſono ferita di carità; ed egli riſponderà lodandoti, e dirà: Tu ſe' orto d' ogni parte rinchiuſo, cioè vergine di corpo, e di mente: orto conchiuſo, e fonte ſuggillato. Guarda di non uſcire fuori di caſa, e non diſcorrere, come fece Dina figliuola di Giacob per vedere le donne della contrada, onde paſſava. Ella fu preſa, e vituperata, onde molto male n' uſcì. Non voglio, che tu cerchi dello tuo ſpoſo per [3] le piazze, e per li crocicchi e cantoni della città; che ſai, che la ſpoſa dice nella Cantica, che poi che l' ebbe cercato per le piazze, e domandatone, non lo trovò. Io l' ho cercato (dice) e non ve lo trovai: chiamàlo, e non mi riſpoſe. E così tu, poniamo, che lui cerchi, e dimandi, e dichi: Or avereſte voi veduto lo diletto dell' anima mia? Nullo ſi degnerà di riſponderti. Lo tuo ſpoſo non ſi trova per le piazze, cioè per le vie late. Sai, che egli diſſe: *Arcta*, cioè ſtretta ſi è la via, che mena l' anima a vita. E che viepeggio è, non ſolamente non lo troverai, ma tu ſarai ferita, e ſpogliata; onde lamentandoti, dirai quello, che ſeguita di dire la ſpoſa, cioè: Le guardie della città mi trovarono, percoſſonmi, e [4] ferironmi, e tolſonmi lo pallio mio. Così per certo addiviene, che per [5] trafficare e uſare con le genti, l' anima rimane

 feri-

1 *G.* l' apritura. 2 *S.* deſiderj. 3 *G.* piagge.
4 *G.* fedironmi. 5 *G.* praticare.

[1] ferita, e spogliata. E se questo addiviene per uscire fuori in pubblico alle perfette, che avverrà alle giovanette, e nuove nella via di Dio? Certo fa loro bisogno maggior guardia, che a quella, che in prima avea detto: *Ego dormio, & cor meum vigilat*; cioè: Io dormo, e lo cuore mio veglia. Anco: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*; cioè: Fascicolo di mirra mi è lo diletto mio, e voglio, che dimori nel mio petto. Che fia delle giovanette, cioè dell' anime men perfette, e deboli, e nuove nella via di Dio? Certo fa loro bisogno maggiore guardia. Geloso molto è lo tuo sposo Cristo, e non vuole, che altri veggia la tua faccia. E poniamo, che ti scusi, e dica: Col velo, e ben coperta la faccia ti cercai, e dissi: Dimostrami, dove ti pasci, e riposi nel mezzodì. Indegnerassi nondimeno, se egli ti vedrà fuor di te, e diratti: Se non ti conosci e [2] correggi, o bella fra le femmine, va' fuore [3] di po' lo gregge tuo, cioè, di po' li sentimenti bestiali. Vedi adunque, quantunque tu sii bella per purità, ed egli ami questa bellezza, nientemeno se ti dimentichi, e non conosci la tua dignità, e con ogni [4] sollecitudine non guardi lo cuore tuo fuggiendo [5] gli occhi delli giovani, cacceratti a furore fuori dallo suo talamo, e serai gittata a pascere li beccatelli, li quali, com' è scritto, Cristo nel dì del giudicio porrà da mano manca al giudicio, e giudicheragli in eterno nel fuoco, e nelle pene. Adunque, o Eustochio, figliuola, donna, e conserva, e sirocchia mia, che per tutti questi nomi ti posso chiamare

1 G. fedita. *Così sempre*. 2 G. gareggi. S. correggi. 3 G. S. dopo. 4 G. S. istudio. 5 G. S. massimamente la veduta de' giovani.

mare per diversi rispetti, cioè figliuola per etade; donna, perchè se' sposa del Signor mio; conserva per la cristiana religione; sirocchia per carità, odi Isaia profeta, che t' ammonisce, e dice: Popolo mio, entra nel cubiculo tuo, cioè torna al cuore tuo, e chiudi l' uscio, cioè rifrena li sentimenti: nasconditi un poco, infin che trapassa la indignazione di Dio. Di fuori vadano vagando le vergini stolte, ma tu come savia dimora dentro con lo sposo. Che sappi per certo, che secondo che egli t' ammonisce per lo Vangelo dicendo: Tu entrerai nel tuo cubiculo, e in secreto orerai, e lo padre tuo celestiale verrà incontanente, e picchierà, e dirà quella parola: Io sto all' uscio, e picchio: [1] se è chi m' apra, entrerò a lui, e cenerò con lui, ed egli con meco; e tu incontanente risponderai quella parola della Cantica, che dice: Io sento, e odo la [2] voce del fratello mio, che picchia, e chiama, e dicemi: Aprimi, sirocchia mia, colomba mia, perfetta mia; e allora tutta ebria d' amore dirai: Io m' ho [3] spogliata la tonica della mondana conversazione, e come sarei io ardita di più vestirla? [4] hommi lavati li piedi, cioè gli affetti, come gli lorderei io più, pensando, quanto mi ama, e richiede questo sposo? allora in questo fervore ti leva, e va', e aprigli, acciocchè non isdegni, e partasi, se t' indugiassi; e poi ti lamenti, e dichi: Io gli apersi, e quelli fuggitte. E che bisogno è, che lo cuore tuo stia chiuso al tuo sposo Cristo? A lui sempre s' apra, e chiudasi continovo al nimico, seguitando quello, ch' è scritto: Se lo spirito di colui, ch' ha potestà, cioè del

1 *G.* le sia. 2 *G.* boce. *Così altrove*.
3 *G.* dispogliata. 4 *Scr.* Haiomi mondati.

del nimico t' assalisce, non lasciare però lo tuo luogo, ma sta' fermo, e costante. Sai, che Daniello, stando nel suo cenacolo fermo, teneva le finestre aperte inverso Gerusalem; e così tu tieni il cuore aperto inverso [1] lo cielo, sicchè v' entri di quello lume, per lo quale tu veggi, e contempli quella superna Gerusalemme. Ma non aprire quelle finestre, per le quali, come si lamenta Geremia profeta, entra la morte, cioè li sentimenti del corpo, per li quali lo peccato entra nell' anima, ed uccidela.

CAPITOLO VIII.

Come l' ammonisce contro la vanagloria, ed appetito di fama di santitade, parlando contra varj modi, e difetti delle persone spirituali.

E di questo vizio singolarmente t' ammonisco, o Eustochio, che sollecitamente tu ti guardi, che non sii [2] presa dall' amo, e dall' amore, e dall' ardore della vanagloria. Come questo vizio sia rio, e pericoloso, mostrò Cristo, quando disse agli Giudei: Come potete voi credere, poichè cercate gloria dagli uomini? Quasi dica: voi non potete. Vedi, che gran male ne seguita a chi è signoreggiaro da questo vizio, che l' occupa sì, che non lascia credere in Cristo perfettamente. Ma noi per contrario diciamo, umilmente riconoscendoci con lo Salmista: Tu, Dio, se' la mia gloria. E udiamo ciò, che dice s. Paolo: Chi si vuol gloriare, glorisi in Dio, e non in se. E se io volessi, o cercassi di piacere agli uomini, non seria servo di Cristo. E non vo-

1 G. le cose celestiali. 2 G. presa dall' amore.

voglia Iddio, ch' io mi glori, se non nella Croce di Cristo, per la quale lo Mondo è crocifisso a me, e io a lui; cioè che esso ha in dispetto me, ed io lui. E con lo Salmista diciamo: In te, e per te, Signore mio Dio, sia sempre la nostra laude. Quando fai limosina, [1] solo Dio ne sia testimonio: e quando digiuni, fa', che la tua faccia sia lieta, e la vesta monda, non lorda, nè notabile per nulla singolarità. Non ti mostrare singolare d'asprezza, nè di viltà, acciocchè le genti, quando le scontri, non ristieno, e monstrinti a dito, dicendo: Vedi come è santa, e consunta! Guarda, che queste cotali parole non ti piacciano, sicchè spiritualmente non mori. Non ti mostrare troppo religiosa, e giusta, nè più umile, che faccia bisogno, sicchè mostrando di voler fuggire la gloria, non [2] la cerchi. Questo ti voglio dire: siano le tue virtudi più dentro in cuore, che in vista di fuori. Questo vizio della vanagloria è molto sottile, ed occulto; che molti ne trovo, li quali fuggendo per non essere veduti orare, e digiunare, e dare limosina, per difendersi la veduta di fuora da questo vizio; nondimeno l'uomo dentro di questo si gloria, e pargli essere umile, e vorrebbe esser lodato, ed esser tenuto, ch'egli non cerchi gloria; sicchè è preso [3] dentro, dove è maggior laccio che quello di fuori, dal quale si copriva. D'altri difetti, nelli quali spesso incorre la mente nostra per varie passioni di letizia, e di tristizia, di timore, e di speranza, molti trovo essere liberi, ma chi piacere non voglia, pochi ne trovo. E quelli è oggi ottimo, lo quale nel corpo ha delle molte virtù, e poche macchie, e difetti.

 Non

1 G. falla, ch' ella sia celata, che nol sappia altri, che Dio.
2 G. S. l' alletti. 3 G. drento. *Così sempre*.

Non ti ammonisco ora, che non ti glorii delle ricchezze, e della nobiltà della schiatta tua, nè che non ti ponghi innanzi agli altri; che quanto a questo ben so la tua umiltà, e che ben puoi dire con lo Salmista: Messere, non è esaltato per superbia lo cuore mio, nè gli occhi miei sono elevati; e non vado come tracoitata sopra me, e più che convenga al mio stato. [1] So, che la superbia, per la quale lo diavolo cadde, appo te non ha luogo; onde di questa parlarti, e ammonirti mi pare superchio, perocchè stolta cosa è volere insegnare all' uomo quello, che sa. Ma di questo t' ammonisco, e sollecito, che tu sii cauta, e sollecita, che questa tua cotale umiltà, e perfezione, per la quale serai disprezzata di fuori, ti guardi, che non ti faccia invanire dentro nel tuo occulto pensiere e facciati parer santa; sicchè la vanagloria, la quale dispregiasti, e vincesti nelli vestimenti onorati, ti vinca nelli religiosi, e vili. Non voglio, che quando ti trovi in fra li conventi delle religiose, e delli religiosi, ti getti a terra in umile luogo per parere umile, nè che parli lento per industria, nè in voce sommessa per mostrarti molto attenuata da' digiuni, nè come molto debole, facci andatura lenta appogiandoti ad altrui. E tutti questi sono atti, e segni pessimi di pessima superbia, e ipocrisia: e questo a Dio è molto odioso. Molti sono quelli, e quelle, che sterminano le loro facce per mostrare che digiunino, e quando veggono, che altrui gli guarda, abbassano le ciglia, e sospirano, e mostrano d' avere grande compunzione, e danno vista di piangere, e di [2] singhiozzare. La faccia è coperta, gli occhj bassi a terra, lo vestimento vile, la

1 Ser. Saccio, *Così altrove*. 2 G. di disghiottire.

le mani, e i piedi lordi per mostrare, che non si curano di se, e che [1] s' abbiano in dispetto; ma lo stomaco, e lo ventre, che vedere non si possono, sono ripieni, e bollono di molti disordinati cibi. Odano questi, quello che dice David contra loro: Iddio dissiperà l'ossa di coloro, che si studiano di piacere agli uomini. Altre sfacciate vestendosi vestimenti maschili, pare, che si vergognino d'esser femmine: tondonsi alla maschile, e impudentemente lavano la faccia. Altre sono, che si vestono di cilizio, e di cocolle fatte a studio, e sconce, e smodate, sicchè pare, che vogliano tornare all'età [2] infantile, non vestendosi, ma inviluppandosi, come si fa de' fanciulli da poppa. Ma per non parere, ch'io parli pure contro le femmine, ammonisc[o]ti anco, e prego che tu fugghi quelli uomini, li quali per mostrare singolare santità vanno incatenati, e con li capelli grandi come vanno le femmine contro la dottrina dell'Apostolo, e con la barba lunga a modo de' becchi, col mantello nero, e con li piedi scalzi, e nudi. Tutti questi atti sono, o possono essere argumenti, e segni del diavolo, e dell'ipocrisia maladetta introdotta da diabolica intenzione. Cotali uomini trovò, e provò con suo danno anticamente la Chiesa di Roma, ciò furono Antimo, e Sofronio, li quali, poi che cominciaro a entrare per le case delle nobili donne, e ingannare le femminelle, fecero molti scandoli. Questi tali, come dice l'Apostolo Paolo, quantunque pare, che sempre imparino, e studino, non vengono mai a scienza, nè a conoscimento di verità. Simulano nella faccia tristizia, e li lunghi di-

1 G. s' abbino. *Così altrove anche in altri verbi di questa conjugazione.* 2 G. S. fantile.

digiuni ricompenſano con furtivi mangiari di notte. Vergognomi di dire molti altri difetti per non parere, ch' io piuttoſto parli [1] provocatamente, e per ira riprendendo, che per carità ammonendo. Sono alcuni altri (delli miei pari e del mio ordine, e ſtato parlo) li quali perciò maſſimamente deſiderano, e procurano d' eſſer promoſſi ad eſſer preti, e diaconi per avere più materia, e cagione, e opportunità di potere parlare alle femmine, e prendere la loro dimeſtichezza. La cura di queſti tali ſi è di veſtirſi delicatamente [2] e che del loro veſtire venga odore: e [3] di calzare ſtretto, e gentile. Vanno molto pettinati, e con molte anella in dito, e con tanti vezzi, e sì ſnelli, che non pare, che pongano i piedi in terra. Queſti tali, quando li vedi, penſa piuttoſto e reputa ſpoſi, e innamorati, che cherici. Alcuni altri ſono molto gran parlanti e millantatori, che pare, che tutto il loro ſtudio abbiano poſto in inveſtigare, e voler ſapere gli nomi, e le ſchiatte, e le antichità, e le caſe, e i coſtumi delle matrone, e baroneſſe di tutta la città, e provincia; de' quali uno in queſt' arte è maeſtro, e molto principale, del quale brevemente ti ſcrivo de' ſuoi coſtumi, acciocchè conoſciuto che ſia lo maeſtro, più leggermente poſſi conoſcere li diſcepoli. Levaſi il predetto uomo la mattina per tempo, e ponſi in ſu gli [4] ridotti, e capi delle vie, donde ſa, che le donne, e le genti uſano di paſſare. Saluta or quella, or quell' altra, e fa loro reverenza [5] inchinandole e per queſto dimeſtichezza prende, e ſicurtà d' andare, e uſare nelle ſecrete camere, e letti de'

1 *G.* inventivamente. 2 *G.* e vogliono, che i loro veſtimenti ſieno odore ſoave. 3 *S.* e i loro calzari ſtretti, e ſcoſſetti. 4 *G. S.* crocicchi. 5 *G.* inchinando loro.

de' secolari sì uomini, che donne. E se vi è alcuna [1] tovaglietta, o guanciale, o altra gioja, che gli piaccia, lodala, e recasela in mano, e cortesemente la domanda, e dice: Io ne ho bisogno; e quasi per amore, o per forza se la toglie; sicchè per la sua importunità, e piuttosto per vergogna, che per amore gli son concedute; e anche molto per temenza, per non venire con lui a scandolo, e [2] di venire a mano della sua lingua. A questo tale è nimica l'astinenza, e la castità. Ama di stare in conviti, e in delizie, e la sua lingua maledetta, e procace è apparecchiata sempre ad ingiurie, e villanie; e dove altri si rivolge, se 'l trova innanzi. Con ogni uomo, o donna [3] s'intromette, ed impaccia, e d'ogni novella, e infamia pare, che egli sia il trovatore, o l'attizzatore, e ridicitore. Non ha alcuna stabilità in se, ed è molto schifo, e vuole vivere molto delicato, e stare ad agio, ed essere servito, che pare, che sia fratello del re [4] Tracio, lo quale fu molto superbo, e vezzoso. Vedi dunque, che lo nostro antico nimico per varj modi, ed insidie ci combatte, ed impugna molto spesso. Sai, che dice la Scrittura, che lo serpente era più callido, e astuto di tutte l'altre bestie, che avea Dio create sopra alla Terra. Onde però dice l'Apostolo s. Paolo: Bene conosco le sue astuzie, cioè del nostro avversario diavolo. Insomma ti dico, e questo abbi per regola, che ogni singolarità dispiace a Dio, e i vestimenti troppo vili, e altri atti, e singolari costumi d'invilirsi oltre la comunità della religione cristiana, ovvero regola, dove la persona è in congregazione. Se in alcuna cosa dubiti, e vuoi impren-

1 G. tovagliola. 2 G. per la sua inordinata lingua.
3 G. si frammette. 4 G. Jotacio. S. Itaco.

prendere dalle Scritture, abbine consiglio con colui, il quale la vita commenda, l'età scusa, e la fama non riprova; il quale con buona coscienza possa dire coll'Apostolo: Io aggio voi, vergini, quanto è nel mio zelo, sposate ad un solo sposo Cristo. E se tale non trovi, lo quale ti possa rispondere di quello, che dubiti, meglio è non sapere, che con pericolo imprendere. Vedi, e considera, che la tua via è in mezzo di molti lacciuoli, e che molte antiche vergini di provata castità leggiamo, e sappiamo, che presso alla morte sono rovinate per non guardarsi, e perderon la corona. E questo passo considera, e intendilo bene, e utile a te.

CAPITOLO IX.

Come la induce a portarsi umilmente con le sue ancille, e di non mostrarsi troppo savia, e letterata.

SE hai alcune ancille compagne del tuo casto proponimento, non insuperbire contra loro, mostrando sopra di loro [1] superbia di signoria. Riputale per lo santo proponimento tue sirocchie, [2] uguali a te. Uno sposo avete, cioè Cristo. Insieme orate, e insieme lo Corpo di Cristo prendete. Perchè dunque la mente dee esser diversa? Certo non c'è giusta cagione. Sì umilmente con loro ti porta, che l'altre per la tua umiltà provochi a questo bene; e l'onore, che fai alle tue ancille vergini, sia materia di loro conservare, e un invito all'altre a esso stato riducere, e tirare. E se alcuna ne trovi debole, o inferma nella Fede, trat-

1 G. superbiosa signoria. 2 S. agguagliate.

trattala dolcemente, e sopportala, consolala, e lusingala, e la castità sua riputa tuo guadagno, e tuo merito. Ma se alcuna ad arte si mostra devota, perchè tu la facci libera, e tu t' avvedi, che in verità la castità non ama, dille arditamente quella parola dell' Apostolo, che dice: Meglio è a maritarsi, che ad ardere d' illecito desiderio. E quelle vergini, e vedove, le quali curiose, e oziose vanno discorrendo per le case delle matrone, e hanno i loro atti, e costumi sfacciati, fuggile come [1] pestilenze, considerando, che come dice l' Apostolo, le male parole, e lascive corrompono eziandio li buoni costnmi. Tutta la cura di queste cotali si è d' empiersi bene lo ventre. Queste tali femmine, come avvocate del diavolo, sogliono dire alle giovani, che veggono disposte a fare aspra vita: Cattivella, non ti lasciar morire: fatti bene, mentre che puoi. E a chi serbi tu questi beni, che hai? Or serbigli tu a i figliuoli, i quali tu non hai? E per questo modo queste bevitrici, e lascive insegnano a tenere la via larga della perdizione; e con le loro parole false, ch' elle usano, alle pure, e semplici anime eziandio le menti salde ammollano. E poichè dipo' lo voto della continenza vedovile lungo tempo, e occultamente hanno speso in lussurie, e in delizie, vogliono, e cercano marito, dicendo, che non dispiace a Cristo questo matrimonio, ma piace. Ma sappiano per certo, che a mal fine debbono venire, perciocchè hanno fatto, o fare vogliono contra la prima fede, e voto della continenza promessa. Pregoti ancora, che tu non vogli parere, nè mostrarti troppo savia, nè letterata, massimamente de' libri poetici, e filosofici; nè studj di par-

1 G. S. tempesta.

parlar composto, e per ritmi, e motti; nè seguiti quelle matrone, che parlano per vezzi, e reggimenti, stringendo le labbra, e dimezzando le [1] parole. A queste cotali, credimi, piace l'adulterio della lingua eziandio. E che convenienza ha la luce con [2] le tenebre? E che ha a fare Cristo col diavolo? E così, che convenienza ha lo Salterio con Orazio, e lo Vangelo con Marone poeta, e con l'Apostolo, Cicerone? Certo non niente. Or non si potrebbe scandalizzare lo tuo prossimo, se ti vedesse mangiare li cibi immolati agl' idoli; che avvegnachè, secondo dice l'Apostolo, ogni cosa sia monda alli mondi, e nullo cibo, che si prenda con ringraziamento di Dio, sia da schifare; non dobbiamo però dare mala vista di noi, e non possiamo, come dice esso Apostolo, insiememente bere lo calice di Dio, e quello delle demonia. E così per simile ti dico, che non possiamo, nè debbiamo insiememente studiare in divina, ed umana scienza. Dirotti, che divenne a me di questo studiare [3] li poeti. Già son molti anni avendo io rinunziato alla casa, e alli parenti tutti, e che più difficile cosa è, alla consuetudine delli cibi delicati, per desiderio del regno del Cielo, misero io studiava, e leggeva lo libro di Tullio, e dipo' molte vigilie, e dipo' molte lacrime, le quali spargeva per memoria delli miei primi peccati, prendea Plauto in mano a studiarlo. E alcuna volta ritornando in me, e parendomi di mal fare, di mal cuore lasciava questi libri, e prendeva quelli de' profeti. E perchè il loro stile, e rozzo parlare non mi piaceva, come cieco non vedea il lume della carità, onde io non imputava la colpa

1 *S.* paravle, o paravole. *Quasi sempre*: 2 Ser. la tenebra.
3 Ser. li poeti, e' Nasoni. Molti anni.

colpa alla mia cechità, ma al Sole, cioè che non mi conoſceva cieco, ma la Scrittura de' profeti riputava oſcura, e [1] rozza. Ed ingannandomi così l'antico nemico, e deludendomi, la notte quaſi a mezza Quareſima mi ſopravvenne una terribile febbre, e atterrommi, e conſumommi, in tanto che non m'era quaſi rimaſo ſe non [2] la pelle, e l'oſſa. E venendo allo ſtremo, ſicchè già s'apparecchiavano le coſe alla mia ſepoltura, non eſſendomi rimaſo ſe non un poco di calore nel petto, ſubitamente fui rapito dinanzi alla ſedia d'uno giudice molto terribile, dove era tanta chiarità di lume, e quelli, che vi erano gittavano sì grande ſplendore, ch'io abbagliai, e gittàmi in terra, ſicchè io non avevo ardire d'alzare gli occhi in ſu. Allora [3] lo giudice, il quale era con trionfo alla ſua ſedia appoggiato, mi domandò della mia condizione. Riſpoſi, ch'io era Criſtiano. E allora eſſo turbatamente mi diſſe: Tu menti per la gola, anzi ſe' diſcepolo di Cicerone, e non Criſtiano; perciocchè quì dove è lo teſoro tuo, quì è lo core tuo, e in quello, che più tu ami, più ſtudi. Alle quali parole non ſapendo io che mi riſpondere, [4] ammutolai, onde egli fecemi battere molto terribilmente e fragellare duramente. Ma molto maggiore pena m'era [5] lo ſtimolo della coſcienza cattiva, vedendomi così confuſo, e compreſo, dicendomi, che non ero vero Criſtiano. E ricordandomi di quel verſo del Salmo: In Inferno non è luogo di confeſſarti, e lodarti; onde io temendo di non eſſervi allora giudicato, cominciai allora con gran pianto a gridare, e dire: Abbi miſericordia di me benigno Iddio. E così gridava pian-

1 Ser. groſſa. 2 *G. S.* la buccia. 3 *G.* lo baron giudice. 4 *S.* ammutolii. 5 *G. S.* il rimordimento.

piangendo, facendomi esso tuttavia [1] flagellare. All' ultimo tutti quelli, che erano d' intorno al giudice, mossi a pietà di me si gittarono a' suoi piedi ginocchioni pregandolo, che perdonasse alla mia fanciullezza, e desse luogo di penitenza al mio errore, e alla mia ignoranza; e dicendoli, che più duri fragelli mi facesse dare, se io mai più leggessi li libri delli poeti pagani. Allora io vedendomi in sì grave pericolo, per iscampare averei molto maggiori cose promesse. Io incominciai a giurare, e promettere per lo suo nome, e dire: Messere, se mai più leggo, o tengo questi libri, reputa come se io t' avessi negato. In queste parole, e promesse mi fece lassare; e maravigliandosi tutti quelli, che m' erano d' intorno, ritornai in me, e apersi gli occhj ancora sì pieni tutti di lacrime, sicchè in ciò si mostrò, che grande passione, e pena, e dolore io aveva sostenuto. E non fu questo sogno vano, come spesse volte suole avvenire per molti casi, che come m' è testimone lo giudice, innanzi al quale fui rapito, e del cui giudicio esso per sua misericordia mi guardi, molte, e molto dure sentii battiture in quello sogno, in tanto che ritornando in me, mi ritrovai le spalle livide, e piagate. Per le quali cose intendendo, e udendo, che [2] Dio aveva per male quello mio studio, lasciai tutti quelli libri, e allora con tanto studio, e fervore attesi a studiare, e leggere ne' libri della Scrittura santa, che mai in prima non avea tanto affettuosamente studiato li libri de' filosofi, e de' poeti. Or questo t' ho detto, perchè tu lassando ogni studio vano intenda allo studio della Scrittura santa.

CA-

1 G. batter forte. 2 G. a Dio era in dispiacere.

CAPITOLO X.

Come l'ammonisce, ch' ella non sia avara, e mostrale li veri beni, e inducela a pazienza.

MAssimamente lo vizio dell' avarizia ti convien fuggire, non solamente in ciò, che non [1] togli l' altrui (e di questo molto ben ti guarda, che questo eziandio le leggi del Mondo vietano, e condannano) ma che il tuo tu lo riputi fuor di te, non serbi, nè amilo avaramente. Odi quella bella parola, e sentenza, che disse Cristo a' suoi Apostoli: Se delli beni temporali, che non sono vostri beni proprj, non siete fedeli dispensatori, quello ch' è vostro, cioè li beni dentro, chi vi darà? Quasi dica: Se nelli beni di fuora, che non sono propri, nè veri vostri beni, ponete il cuore, voi non siete degni di ricevere de' veri beni dentro spirituali, li quali propriamente deono esser vostri. Alieni, e fuori di noi sono li tesori dell' oro, e dell' [2] argento, ma la nostra possessione propria sì è lo bene spirituale; delli quali beni in altro luogo è scritto: Redenzione, e bene dell' uomo sono le proprie ricchezze, cioè le virtudi, le quali sono dentro a noi, e non ci ponno venire di fuori accidentalmente. Sai, che disse Cristo: Niuno può servire a due Signori, cioè contrari; che bisogna, che uno n' abbia a noja, cioè l' uno ami, e l' altro no, e l' uno serva, e dell'altro si faccia beffe. E poi soggiugne: Non potete servire a Dio, e alle ricchezze. Onde *mammona* in lingua Siria viene a dire ricchezza. Questi pensieri, e sollecitudini delle cose da vivere sono spine

1 G. S. tolghi. 2 G. ariento.

ſpine della Fede, radice d'avarizia, cura, e ſollecitudine de' pagani. Ma forſe che dir puoi: Io ſono giovane, delicata, e non ſon uſa di lavorare con le mie mani. Se io c' invecchio, e caggio in infermitade, chi mi ſovverrà, e darammi quello, che mi fa biſogno? Odi contra queſta infidelità quello, che diſſe Criſto agli Apoſtoli: Non penſate (dice) nè ſiate ſolleciti, che debbiate mangiare, nè veſtiate. Or non è l'anima di maggior prezzo, e dignità, che lo cibo? ed il corpo di più, che lo veſtimento? Quaſi dica: Quelli, che vi ha date per ſua grazia le coſe maggiori, ben vi darà le minori. Diſſe Iddio ancora queſte parole: Mirate, e conſiderate gli uccelli del Cielo, che non ſeminano, nè ricolgono, e lo voſtro Padre celeſtiale gli paſce. Se temi, che non ti venga meno lo veſtimento, conſidera, come egli dice, de' gigli del campo, come Dio ſenza loro ſtudio gli veſte, e adorna, intantochè Salamone nella ſua gloria non era così bene ornato, e veſtito. Se temi fame, odi, che diſſe Criſto: Beati ſiete voi, che avete fame, e ſete, e [1] neceſſità. Se hai dolore e afflizione, odi, che dice lo fervente Apoſtolo Paolo: Io mi compiaccio, cioè ſon contento, e allegro delle mie infermità, dolori, e fatiche. Ed anco dice: Dato m'è lo ſtimolo della carne, l'Angelo di Satana, che m'affligga, acciocch' io [2] de' grandi doni di Dio non m'inſuperbiſca. Rallegrati, ſirocchia mia, e ſii contenta di tutti li giudicj di Dio. Sai, che dice lo Salmiſta: Tutte le figliuole di Giuda, cioè tutte l'anime giuſte, che te, Dio, confeſſano, ſi rallegrano di tutti i giudicj tuoi. Sempre [3] ripenſa, e di' quella parola di [4] Giob: Ignudo

1 *G.* niciſtà. 2 *G.* de' guadagni di Dio. 3 *G.* ripiena di quella.
4 *G.* Giobbo.

gnudo uscii del corpo di mia madre, e ignudo ritornerò alla mia madre Terra. E quella parola dell' Apostolo la qual dice: Nulla recammo in questo Mondo, e non è dubbio, che nulla ne porteremo, nè possiam portare. Ma queste cose non pensano molte persone, che sono in abito religioso; onde molte ne vedi studiare in empire, e bene [1] incalzare gli armarii, e li [2] scrigni di danari, e vestimenti, e mutarsi spesso le tonache; ma pur non possono fare, che le tignuole non gli rodano. Ma a chi fosse vera, o vero religioso, assai basta uno vestimento, e gli altri dare a chi non ha. Fanno molt' altre cose boriose, e i loro libri fanno [3] miniare d' oro, e d' ariento, e fasciarli di variate vesti, e colori, e d' altri varj fornimenti; e Cristo nelli poveri si muore di fame a piede del loro uscio. E se pure alcune limosine al povero danno, fannone molto gran [4] vista. Vidi io alcuna, lo cui nome mi tacio, molto nobile matrona Romana nella chiesa di s. Pietro, andandole molti eunuchi, e donzelle innanzi, con la sua propria mano, per più religiosa, e misericordiosa mostrarsi, a molti poveri dare un danajo per uno; fra li quali venendo una povera vecchierella, ricevuto già l'uno denaro, per averne un altro, come molti, e molte fanno per importunità; conoscendola questa gentil matrona, che già l' aveva avuto, diedele in luogo del denajo sì grande pugno, che le fece uscire il sangue per la bocca. Non fu dunque questa buona limosina. Radice d' ogni male, dice l' Apostolo, si è la cupidità, e però esso la chiama servitù degl' idoli. Cerca dunque in prima (come Cristo t' ammaestra) lo regno di Dio, e la sua giustizia, e di

 tutte

1 Ser. inzeppare. 2 G. S. forzieri. 3 Ser. illuminare. 4 G. mostra.

tutte queſt' altre coſe Dio ti provvederà largamente. Dice la s. Scrittura, che Iddio non laſcerà perire di fame l' anima del giuſto. E lo Salmiſta dice: Io fui giovane, ed ora ſono [1] invecchiato, e mai non vidi un giuſto [2] derelitto, nè i ſuoi figliuoli andare accattando il pane. Sai, che Elia per miniſtero de' corbi fu in ſolitudine [3] paſciuto: e la vedova di Sarepta, la quale non aveva [4] più di che vivere, ſi credea la notte ſeguente col ſuo figliuolo [5] morire; paſcendo, di quel poco che avea, fedelmente Elia profeta di Dio, per mirabile modo ſi trovò moltiplicata la farina, e l'olio, ed ebbe di che vivere per fin, che la careſtia [6] ceſsò. Pietro Apoſtolo, domandandogli un zoppo limoſina, diſſe: Argento, ed oro non ho; ma nel nome di Gesù Criſto ſta ſuſo; e fu ſanato. Ma molti oggi per contrario, pognamo, che con la lingua taciano, con l'opere gridano, e dicono: Fede, e miſericordia non ho, ma sì argento, ed oro, ma queſto non ti do, ma cerco [7] di tortene. Avendo, dice l'Apoſtolo, vitto, e veſtimento, ſiamo contenti. Odi, che dice Giacobbe, il quale addomanda nella ſua orazione, e [8] voto: Se 'l mio Signore Dio ſia meco in queſta via, e guarderammi, e darammi pane per mangiare, e veſtimento per veſtire, [9] averollo per mio vero Dio, e Signore. Vedi, che domandò ſolo la ſtretta neceſſità; ma Dio corteſe lo multiplicò in tanto, che dopo vent' anni tornò ricco, e moltiplicato e d' avere, e di famiglia a caſa di ſuo padre nella Terra di Canaan.

1 G. S. vecchio. 2 G. abbandonato. 3 S. nutricato.
4 G. più che mangiare nè di che vivere. 5 G. morir di fame.
6 G. S. paſsò. 7 Ser. di torgliene. 8 G. boto.
9 G. arollo.

naan. Or ti dico, ch' infiniti quasi sono li esempli della Scrittura santa, li quali condannano l'avarizia, e mostrano, come si dee fuggire. Ma perchè per ora in parte n'è detto; e sendomi sconcio di questo trattare al presente, se Dio mel concede, in alcuna opera intendo trattare; onde lasso di più parlarne, ma voglioti dire per conclusione quello, che addivenne nella contrada di Nitria. Avvenne, che uno frate, non tanto per avarizia quanto per una stolta provvidenza, e cautela, trenta grossi d'argento (non ricordandosi, nè ripensando, che per altrettanti aveva Giuda tradito Cristo) li quali questo frate avea guadagnati di lavorare lino, morendo lasciò; onde venne, che 'l detto frate si morì senza fare menzione de' detti danari. E sendogli trovati in cella, funne subitamente fra quelli santi Padri, che abitavano in quello deserto in diverse celle (i quali erano bene cinquemila) fatto consiglio fra loro di quello, che si dovesse fare del detto frate, e simile de' detti danari. Alcuni dissero, che si distribuissero ai poveri: alcuni, che [1] s'offeressero alle chiese: e altri dicevano, che si dessero alli suoi parenti. Macario, e Panuzio, e Isidero, e li altri principali Padri, parlando in loro, e per loro lo Spirito santo, determinarono, che i danari si gettassero nella fossa con esso lui, e così fu deliberato; onde messo, che l'ebbono nella fossa, gli gittarono addosso i predetti danari, e sopra lui gridando tutti, e dicendo quella parola, che santo Piero disse a Simon Mago, secondo che è scritto nelli Atti degli Apostoli: La pecunia tua sia teco in perdizione. E questo non pensare, che fosse fatto crudel-

1 *S.* offerissero.

delmente, anzi con grande provvidenza, e ſapienza, come ſi moſtra per quello frutto, che ne ſeguitò; che per queſto tanta, e sì gran paura entrò a tutti li monaci d'Egitto, che laſciare di po' ſe pur un ſoldo era reputato grande malefizio. Vedi dunque, quanto queſta avarizia a Dio diſpiace, e così gli diſpiace l'avara prudenza. Impara Euſtochia.

CAPITOLO XI.

Come le deſcrive tre generazioni di monaci, e le loro uſanze, e condizioni, e inducela a molto orare.

OR però che de' monaci abbiamo fatta menzione, ed io ſo, che ti diletti d'udire ſante coſe, voglioti un poco quì de' loro fatti parlare. Tre ſono in Egitto le generazioni, e ſpezie de' monaci, l'una ſi chiama Cenobiti, li quali in noſtra lingua propriamente ſono detti monaci, che vivono a [1] comune. I ſecondi ſi chiamano Anacoriti, li quali abitano ſoli per li deſerti; e perchè dall' abitazione degli uomini ſono dilungati, hanno così nome. Li terzi chiamano al modo loro [2] Reimot; ma noi comunemente li chiamiamo [3] Serabaiti, e ſono queſti terribile, e ſpiacevole gente; e di queſti tali per la maggior parte n'è piena queſta noſtra provincia, e contrada. Queſti ſtanno due, e tre, o pochi più inſieme per luogo: vivono in libertà, e a ſuo ſenno: dormono, e mangiano, e vanno, e ſtanno, come pare, e piace a loro, e a nullo vogliono ſtare ſuggetti: e quello, che guadagnano, partono per mezzo: ma quanto al cibo vivono a comune, e la maggiore parte ſtanno per la cittade, e per

1 Ser. comuno. 2 G. S. Reunoc. 3 G. Serabati. S. Serabiti.

per le castella fra la gente; e quasi l'arte sia santa e non la vita, di ciò che lavorano, vogliono maggiore prezzo, che gli altri. Fra questi tali spesse volte sono discordie, contenzioni, e [1] capiglie, perchè ciascuno vuole vivere a suo modo, e non vuole essere suggetto l'uno all'altro. Questi hanno ogni cosa singolare, e notabile: le maniche, e le calze larghe, e smodate: e lo vestimento grosso, o rozzo. Gittano molti, e [2] spessi sospiri: visitano volentieri le case, e i luoghi delle vergini, e d'altre vedove, e devote. Detraggono molto agli religiosi e alli chierici: e quando viene alcuno dì di festa, s'empiono infino al vomito. Ma lasciando di più dir di questi pestilenti, vegnamo a dir di quelli, li quali dissi, che vivono a comune, e propriamente sono detti monaci, e cenobiti. La prima ordinazione, e studio di costoro è d'ubbidire alli loro maggiori, e di fare perfettamente ciò, che comandano. Questi sono divisi per decine, e per centinaja; sicchè alli nove n'è [3] preposto uno, sicchè fa dieci; sicchè dieci decine hanno dieci preposti. E questi dieci preposti sì hanno sopra di loro un preposto; che è detto centesimo. E questi istanno dispartiti in diverse celle ciascuno per se; ed ordinamento è fra loro di stare cheti, e soli, ed in silenzio infino ad ora di Nona in cella; e nullo è ardito andare all'altro, eccetto quelli decani, ciascuno de' quali può, se vede, che sia bisogno, visitare i suoi dieci, che sono a lui commessi, massimamente per confortare quale sentisse tentato, e ammonirlo, e consolarlo. E in su l'ora della Nona tutti si ragunano insieme: dicono, e cantano Salmi a lor modo, e leggono delle

 Scrit-

1 *G.* e fanno a' capegli. 2 *G.* grossi. 3 *G.* proposto. *Così altrove.*

Scritture ſante per loro uſanza . [1] E compiute, che hanno certe loro orazioni, ponendoſi a ſedere tutti inſieme ordinatamente, il lor prelato, e principale di tutti ſi leva, e comincia a ſermonare, e a parlare loro delle ſagre Scritture. E parlando egli, odonlo con tanta reverenza, e con tanto ſilenzio, che nullo è pur ardito di ſputare, o toſſire, o di mirare l'uno l'altro. E come piaccia loro quel dire, moſtraſi alli loro atti, che tutti piangono, e ſoſpirano con mirabile devozione. Ma per diſcrizione, e reverenza l'uno dell'altro guardanſi di non fare ſtrepito, e romore in loro pianto per ſinghiozzi, e [2] in ſoſpiri, come molti indiſcretamente fanno alcuna volta. E quando avviene, che il predetto prepoſto parli del ſanto regno di Criſto, e della gloria, e della beatitudine, la quale Iddio apparecchia a' ſuoi eletti, vedereſtigli tutti quaſi di loro uſcire, e languire d'amore, e tutti levare il cuore, e gli occhi al Cielo, e quaſi pare, che dicano in fra ſe ſteſſi quella parola, la quale diſſe il Salmiſta: Chi mi darà penne, ed alie come a colomba, acciocchè io poteſſi volare, e ripoſarmi in quella eterna requie? E dopo certo ſpazio ciaſcuna decina col ſuo decano, e [3] capitano ſi parte, e vanno a mangiare tutti inſieme ordinatamente, e ivi ſono ordinati i miniſtri, e ſervitori ſucceſſivamente per ciaſcuna ſettimana. Nullo ſtrepito v'è, nè ſtretto parlamento, nè cenno vi ſi fa, mentre che mangiano. Le loro vivande ſi è pane, e legumi, ed erbe con ſale ſenz'altro condimento. Vino non bevono, eccetto chi foſſe vecchio, e i fanciulli

1 G. S. Poi detto le loro divozioni ſi pongono a ſedere.
2 Ser. grida. 3 G. S. propoſto. *Sempre.*

ciulli per la loro debolezza; così per le infermità, ch' avvengono. E quando hanno mangiato, tutti insieme si levano molto divoti; e [1] rendute le grazie, ciascuno se ne va col suo proposto al suo luogo, e quivi fino a vespro stanno in santi ragionamenti delle cose di Dio. E quel proposto si è lor capo per provocarli a meglio. Ragiona loro massimamente di quelli, che vede migliori, e dice: Or non vedesti voi tale, e tale? e quanto in loro luce la virtù, l' umiltà, quanto il silenzio? E se ne veggono veruno infermo, e debole in virtù, confortanlo di fatti, e di buone, e sante operazioni, consolandolo con dolci ammaestramenti; e quello, che veggono fervente, e pronto provocano a meglio. E perciocchè la notte dopo le pubbliche, e comuni orazioni ciascuno per se nella sua cella veghia, vanno cercando i detti [2] decani alle celle degli suoi sudditi; e molto attentamente, e pianamente ponendo le orecchie a'loro usci, ascoltano, e considerano quel che dicono, e fanno. E qual sentono negligente, non lo riprendono, nè motteggiano per non fargli vergogna; ma dissimulando, e mostrando di non vedere quel, che veggiono, tornanvi spesso con istrepito, sicchè quel monaco si possa avvedere, che i loro propositi si son avveduti della sua negligenza. E per questo modo più per dolcezza, e per cortesia, che per forza, o paura lo provoca, e induce ad orare, e megliorare. A ciascuno si è ordinato, e determinato, che, e quanto dee lavorare lo dì, e ciascuno rende l'opera, e lo lavoro del dì al suo [3] decano, e quello lo rassegna poi al sindaco, e dispensatore maggiore; e questi poi lo consegna per ciascuno mese al pa-

1 Scr. dette. 2 G. S. proposti. 3 G. S. proposto.

padre maggiore di tutti con grande reverenza, e rende poi buona ragione. Ed eziandio delle [1] vivande, e delli cibi in prima fa lo saggio non per vanità, e pompa, ma solo per vedere, se sono cotti, e conditi bene di sale, perchè nullo abbia materia di lamentarsi, e dire: Gli nostri cibi non istanno a ragione; però si fa questo saggio per avere amore, e pace, e non biasimo da veruno. Questo cotale sindaco a tutti discretamente provvede di ciò, che lor bisogna, sicchè veruno si può lamentare, nè dire: Io non ho tonica, o sacco, o tale, e tale cosa, che mi bisogna; nè ha bisogno d' altro domandare. E quando alcuno inferma, è incontanente messo nella infermeria, e con molto studio, e diligenza è da tutti antichi, e giovani servito, e sì gli è d' ogni cosa necessaria ben provveduto, che nulla desidera d'aver servigj, nè ha cagione di volere servizio di madre, o altre delizie della città. Li dì delle Domeniche, e dell' altre principali feste vacano a sole orazioni, e lezioni, alle quali cose eziandio gli altri dì [2] feriali, compiuto il lavorio loro, attendono. Ogni dì ciascuno s' ingegna d' apprendere alcuna cosa delle sante Scritture. Lo digiuno di tutto l' anno è eguale; [3] eccetto che nella Quaresima maggiore è conceduto di vivere più aspramente, e più digiunare. E fatto Pasqua di [4] Resurrezione infino alla Pentecosta, in questo tempo si dispensano, non che ogni dì mangino più d' una volta, ma mangiano più per tempo, sicchè in parte condescendono all' usanza ecclesiastica, e nientemeno non si gravano di duplicato cibo. E veniamo ora a' terzi,

1 G. vidande. 2 G. S. dilavorare. 3 G. S. salvo.
4 G. S. Resuressio.

a' terzi, li quali di ſopra chiamai Anacoriti, li quali, poichè per lungo tempo ſono ſtati nelli moniſteri, cioè nelli conventi, e congregazioni con gli altri, ed hanno bene vinta, e domata ogni loro paſſione, e tentazione di carne, e ſono eſperti delle battaglie corporali, e ſpirituali; di licenza, e conſentimento delli loro abati vanno a ſtare alli deſerti ſolitarj per provarſi a più dure battaglie con le demonia, e nulla coſa portano con ſeco ſe non pane, e ſale. Principii, e autori di queſta cotal vita furono Paolo primo romito, e Antonio. E ſe vogliamo mirare, e ſalire più innanzi, poſſiamo dire, che fu Giovanni Batiſta. Queſto tale uomo anacoreta pare, che deſcriva Geremia, quando dice: Utile, e buono è all'uomo portare lo giogo di Dio, e quello prendere infin dalla ſua adoleſcenza. Queſto tale ſederà ſolitario, e tacerà, e per contemplazione leverà ſe ſopra ſe, e ſarà sì perfetto, che porgerà [1] la guancia a chi la vorrà perquotere, e ſatolleraſſi [2] d'obbrobrj. Di coſtoro, e della loro fatica, e [3] converſazione un'altra volta, ſe vorrai, ti ſcriverò più pienamente. Ora torniamo al noſtro proponimento; che ſai, che cominciando a parlare dell'avarizia, feci menzione de' monaci, li eſempli de' quali, de' perfetti ti dico, ſe ti proponi di ſeguitare, non ſolamente l'oro, e l'argento, e l'altre ricchezze, ma eziandio la Terra, e il Cielo con tutti i loro beni diſpregerai, copulata, e unita al tuo ſpoſo Criſto per vero amore, e per allegrezza canterai, e dirai col profeta: Per mia parte [4] m' ho eletto ſolo Dio. Anco della orazione ti [5] ſollecito ſingolar-

1 G. S. la gota. 2 G. S. di brobbi. 3 S. converſione. 4 S. m' aggio. Ser. m' ajo. 5 G. S. ricordo.

larmente, che in ciò sia ogni tuo studio, e amore. E avvengachè l' Apostolo ci ammonisca di sempre orare, io voglio, che tu sappi, che a tanti veri servi di Dio, e agli Santi eziandio il sonno per lo loro buono desiderio è orazione. Conviensi nientemeno, ch' abbiamo divise, e distinte certe principali ore d' orazione, cioè parte orare, e in parte dormire, sicchè se fossimo per molte occupazioni tenuti, e impediti, l' ora, e lo tempo medesimo c' inviti, e tirici ad orare. L' ora prima, terza, sesta, e nona, e vespro bene sa ciascuno fedele cristiano. Anco non si conviene, che l' uomo prenda il cibo, se prima non ora: e così simigliantemente quando da mensa si leva, si conviene d' orare, e rendere grazie a Dio. La notte due volte, o tre si dee l' uomo levare, e orare, e pensare, e [1] ruminare delle Scritture sante quel che abbiamo a mente. Quando usciamo di casa, dobbiamo orare, e raccomandarci a Dio, e così fare medesimamente, quando torniamo a casa: e innanzi che ci poniamo a sedere, o facciamo altra cosa, dobbiamo orare, e non si conviene andare a dormire, nè a riposarsi nel letto, se prima non [2] adori, acciocchè riempiamo la mente, e l' anima di sante orazioni. E generalmente in ogni nostro atto, e opera ci dobbiamo fare il segno della santa Croce, e a Gesù Cristo raccomandarci, che ci guardi dalle tentazioni del diavolo pe' meriti della sua santa passione.

CA-

1 *G.* cercare. *S.* rugumare. 2 *G.* oriamo.

CAPITOLO XII.

Come l' ammonisce a non giudicare, nè dire male d' altrui, e inducela a seguitare pur la Vergine Maria.

PRegoti anco, che a nullo facci scandolo, [1] e a nullo detragghi, nè degli altrui fatti, e difetti t' impacci, nè parli senza stretta necessità. Odi, come di ciò t' ammonisce s. Paolo. Tu chi se', che presumi di giudicare l' altrui servo? Al suo signore sta, e cade; e pur dei credere, che egli stia, e non caggia, perciocchè bene è potente Dio di confermarlo, ed emendarlo. E pognamo, che tu digiunassi due dì, o più alla volta, non voglio però, che tu ti reputi migliore di chi non digiuna cotanto. Tu digiuni, e sei impaziente, [2] e corrucciti; ed un altro non digiuna tanto, ed è più mansueto, e tranquillo. Tu digiunando mostri la indisposizione, ed iracundia della mente, e la fame del ventre ti muove all' impazienza, e a mormorare, e garrire. E quell' altro non fa tanta astinenza: mangia temperatamente, e ringrazia Dio con dolcezza, e pace. Contra questi superbi, e impazienti digiunatori, e astinenti parla Dio per Isaja, quando dice: Non ho eletto, e non mi piace cotal digiuno, come voi fate. Voi digiunate, e di contendere, e di garrire non v' astenete, e di mettere in esecuzione la vostra volontà. E veramente questo digiuno è poco accetto al nostro Signore Dio, cioè di colui, che non solamente tiene ira-

1 *G.* e veruno te ne cavo. *Ser.* e a nullo de traggi.
2 *G.* e tu ti crucci.

iracundia in cuore in fino a posto il Sole, come ci ammaestra l'Apostolo, ma eziandio per più di uno mese non la smaltisce, nè pacificasi col suo prossimo. Poco certo piace a Dio lo digiuno di questi, i quali portano odio al prossimo. Considera, pregoti, pur te medesima, e non ti [1] gloriare, nè giustificare per [2] comparazione, e rispetto di chi cade, o è peggiore, ma mira pure le tue opere, e quanto ti manca a perfezione. Non guardare anco allo esempio di quelle, le quali avendo cura alla propria carne più che della salute dell'anima, sollecitamente procurano le loro possessioni, e rendite; che ben sai, che li undici Apostoli non lasciarono però di seguire Cristo, perchè vedessero, che Giuda lo tradisse; e non mirarono al suo esempio: nè perchè Figello, e Alessandro, e molti altri apostatassero, e rompessero, lasciarono però la Fede li altri santi Padri, nè la via di Dio. E non dire: quella, e quell' altra gode li beni suoi, ed è onorata da molti: e religiosi, e religiose la visitano volentieri; or non è però vergine? Rispondoti arditamente, che molto si può dubitare di questa tale, se è vergine, o no. Non veggono gli uomini ciò, che vede Iddio. Gli uomini, dice la Scrittura, veggono quello, che si fa di fuori, ma Iddio vede drento il segreto del tuo cuore. E se questa cotale è pur vergine quanto al corpo, non so se ella è vergine quanto al cuore. Sai, che l'Apostolo descrivendo la vergine diffinisce, e dice, che dee esser santa, e netta di corpo, e di spirito. Ma pognamo pure, che sia buona, abbiasi la gloria sua, e vinca la sentenza di san Paolo, che usando delizie sia buona, conciossiacosachè esso dica il contrario, cioè

1 G. S. groliare. *Quasi sempre.* 2 G. comperazione.

cioè dice, che la vedova, che usa le delizie, pognamo, che paja viva, è morta; seguitiamo noi lo esempio delle migliori per la più sicura via. Proponti innanzi l'esempio della Vergine Maria, la quale per la sua purità, e somma umiltà, e perfezione meritò d'esser madre di Dio, e alla quale entrando l'Angelo Gabriello in ispezie d'uomo, e salutandola dicendo: *Ave gratia plena, Dominus tecum*, ispaventò, e temette tanto, che non sapeva, che si rispondere; che così era salvatica, e solitaria, che mai da uomo non era stata salutata. Ma poi che l'Angelo l'ebbe confortata, allora ella l'ebbe conosciuto per vero Angelo, e parlogli sicuramente. E se mi dici: Oh ella era madre di Dio; dicoti e rispondoti, che tu anco puoi essere madre di Dio; e se non quanto al corpo, alla mente per lo meno, concependo lo suo amore, e lo suo spirito, e partorendolo per buone opere. E allora potrai dire nel tuo cuore col Profeta: Dal tuo timore, Iddio, abbiamo conceputo, e partorito spirito. E allora quel figliuolo, che arai così conceputo, e partorito, ti risponderà drento, facendoti onore, e dirà: *Ecce mater mea* &c. e per mirabile modo crescendo in te l'amore, crescerà questo figliuolo, e di madre ti si farà sposa. Grande fatica è lo sforzarsi d'essere come li santi Apostoli e Martiri, e seguitare le vestigie di Cristo; ma ben è grande lo suo premio a chi fedelmente adopera, e seguita le loro vestigie; ed è [1] partecipe di tutti i loro meriti, e di tutti i Fedeli, che in unità, e carità di tutti, e ciascuni i Fedeli adopera, come fece Cristo, che il suo santissimo corpo offerse ostia al suo santissimo Padre generalmente per ogni gente. Ma tutti questi beni, e tutte queste virtù allora giovano,

1 G. partefice;

vano, quando in unitade, e Fede della santa Chiesa Cattolica si fanno: quando in una casa, come fece Cristo, solennizziamo la Pasqua, cioè in unità, e concordia prendiamo l'Agnello pasquale: quando entriamo nell'arca di Noè, cioè stiamo fedelmente nella Chiesa con Cristo. Che per certo sappi, che fuori della Chiesa santa non è salute. Onde quelle vergini, le quali sono appo li Manichei, e appo molti altri eretici, e appo li pagani, in comparazione delle cattoliche vergini sono da reputare meretrici, e non vergini. Che, siccome disse quello impurissimo, e pessimo Manicheo, lo diavolo è fattore, e creatore delli loro corpi, e di tutte le cose visibili; come possono elleno onorare questo lor creatore, e plasmatore in verità, e carità, e purità? conciossiacosachè esso non ami, se non corruzione. Ma perchè sanno, e veggono, che lo nome, e lo titolo della verginità è in onore, sotto la pelle della pecora nascondono il lupo, cioè sotto spezie, e vista d' innocenza fanno molte cattività: e Anticristo si mostra Cristo: e sotto abito, e nome di spirito ricoprono, e [1] ammantellano la impudicizia della loro vita. Godi, e rallegrati, sirocchia, e figliuola mia, vergine di Dio, perciocchè quello, di che altre molte s' infingono, tu in verità hai incominciato ad essere. Tutte le predette cose, che abbiamo dette, so, che pajono dure a chi non ama bene Cristo. Ma chi ogni bene, e pompa di questo Mondo riputasse come spazzatura, e puzza, come fece S. Paolo, e ogni cosa avesse a vile, come sterco per possedere solo Cristo; e chi fosse morto, è risuscitato con Cristo in nuova vita di grazia, e avesse

1 Scr. rammantellano.

avesse crocifissa la carne sua con li vizj, e con le concupiscenze, questo tale liberamente griderebbe coll' Apostolo, dicendo: Chi ci potrà partire dalla carità di Cristo? Tribulazione, o [1] angustia, o persecuzione, o fame, o nudità, o [2] pericolo, o coltello? Quasi dica: Nulla. Onde seguita, e soggiugne: Certo sono, che nè per pena, nè per paura di morte, nè per diletto, e amore di vita, nè eziandio per li beni, che deono venire, nè per li presenti dover guadagnare, nè per fortezza di avversario, nè se ti si opponessero tutti gli Angeli, e tutti li demonj: nè se non dovessi eziandio campare [3] di essere dannato, o dovessine più gloria avere: nè per qualunque creatura mi potrò partire, nè separare dalla carità di Dio, sì sono in essa fermato.

CAPITOLO XIII.

Come le descrive lo beneficio dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, e inducela a pensare della celestiale gloria di vita eterna.

PEnsa per accendere, e nutricare in te il detto amore, che lo Figliuolo di Dio per la nostra salute diventò figliuolo dell' uomo, cioè della Vergine Maria, e stette rinchiuso nel suo santissimo ventre nove mesi, sostenendovi quelli fastidj, che gli altri: e nacque umilmente come gli altri: fu fasciato in poveri pannicelli: e prese, e sostenne tutte le miserie infantili: e fu lattato, e fasciato, e lusingato come gli altri; e quelli, lo quale in

1 G. S. angoscie. 2 G. S. colla. 3 G. d' esser.

in fra lo suo pugno conchiudeva, e teneva tutto il Mondo, in tanta povertà nacque, e venne, che non avendo luogo in nel diversorio, fu nel presepio fra lo bue, e l'asino collocato. In trenta anni, che ci [1] visse, vilmente volle esser trattato, e vile reputato. E fu contento della povertà di Maria, e di Giuseppe, non mostrando magnificenza come figliuolo di Dio. All'ultimo essendo flagellato, e duramente afflitto, e schernito tacette, ed essendo crocifisso acerbamente, pregò umilmente il Padre per li suoi crocifissori. Diciamo dunque con lo Salmista: Or che potrei io rendere, e retribuire a Dio per cotanti, e sì smisurati beni, che m' ha fatti? Onde segue: Prenderò, e sentirò in me per compassione lo calice, cioè la passione del mio Creatore, e Salvatore; e ogni cosa farò nel suo nome, invocandolo in mio [2] ajuto. Preziosa è, dice il Salmista, nel cospetto del Signore la morte de' suoi Santi. E questa è sola, e degna retribuzione, quando noi spargiamo lo nostro sangue, e diamo la nostra vita per lui, come egli fece per noi. E conoscendoci ricomprati del sangue di Cristo nostro Redentore, volentieri per lo suo amore muoiamo. E qual Santo fu mai, se ben pensi, senza dura battaglia coronato? Abello giusto fu ucciso da Caino suo fratello: Abram, e gli altri patriarchi, e profeti per molte tribolazioni passarono. E per non estendere troppo le parole, lascio stare di nominarti le loro passioni, e morti; ma cerca, e considera tu stessa le Scritture sante, e troverai, che tutti li giusti per molte, e varie tribolazioni passarono. Di solo Salomone si legge, che visse in delizie, e però forse è, che così laidamente cadde, e dispiacque a Dio. Ma come dice la

1 *S.* vivette. 2 *G. S.* ajutorio.

la Scrittura, Iddio gastiga colui, il quale ama; e batte, e corregge ogni figliuolo, ch' esso riceve. E non è molto meglio in questo breve tempo combattere, e sudare, e affaticarsi, e potere resistere, e poi in eterno godere vincitore; che per la impazienza, e delizie d' un' ora stare in servitù, e in pena perpetua? Alli amanti nulla cosa è dura, e a quelli, ch' hanno gran desiderio, cioè ch' aspettan gran premio, niuna cosa par loro fatica, o impossibile. Vedi quante fatiche, e servitù sostenne Giacobbe per avere Rachel per moglie. Servitte, dice la Scrittura, Giacobbe per Rachel anni sette [1], e tutto gli parve poco per lo grande amore, che le portava. Onde egli disse: Lo dì sosteneva li gran caldi, e la notte li gran freddi. Amiamo noi dunque Cristo, e sempre desideriamo di venire alli suoi abbracciamenti, e leggieri ci parrà ogni fatica, e breve ogni cosa, quantunque lunga paja alla nostra sensualità; e feriti del coltello del suo amore diremo, e piagneremo per desiderio col Salmista: Guai a me! or quanto mi si prolunga questo stallo di questa misera vita, e indugio di ritornare alla nostra vera, e beata patria? E con s. Paolo ci conforteremo, dicendo: Non sono condegne, e quasi niente le passioni, e le tribolazioni di questa vita a rispetto della futura gloria, che ci è promessa. Perchè la tribolazione ci adopera pazienza: la pazienza, che ci è così necessaria, ci prova: e la buona prova ci genera speranza: e questa speranza è salda, e vera, e non fallace; perciocchè conosciamo, e veggiamo, e sentiamo per la testimonianza della buona coscienza, che la carità di Dio è diffusa nelli cuori nostri per

E e lo

1 G. S. e niente gli parve per lo.

lo Spirito santo, lo quale ci è dato. E quando ti pare grave, ed [1] increscente alcuna cosa, che sostieni, leggi nella seconda pistola di s. Paolo *ad Corinthios*, dove narra le molte tribolazioni, che sostenne, e dice: Io sono ministro di Cristo, e questo mostro non pur per parole, ma per prova d'opere, perch' io ho sostenuto per lo suo amore molte fatiche, e sono stato molto in prigione, e ho ricevute molte piaghe, e sono stato più volte in pericolo di morte. Cinque volte ho ricevuto da' Giudei trentanove battiture, e fragelli per volta. Tre volte dalli Pagani fui battuto con verghe: una volta fui lapidato: tre volte ruppi in mare: e notte, e dì fui, campandomi Dio, miracolosamente in profondo di mare. Affaticaimi in molti viaggi: ed ho sostenuti, e passati molti pericoli di fiumi, di ladroni, di Giudei, di Pagani, in solitudine, e fra le genti; e che peggio mi è paruto, sono stato in pericolo di falsi frati, e compagni: e in molte fatiche di vigilie, e d' afflizioni, e miserie: e in fame, e in sete, e in nudità, in caldo, e freddo, e povertà molta. Vedi dunque di che, e perchè si gloria l' Apostolo Paolo d' essere ministro di Cristo. Non certo in altro, che di ben fare, e di male patire. E qual è di noi, che si possa vantare aver in se pur una particella di queste virtù? Per le quali cose poi arditamente diceva: Buona battaglia impresi, ed ho ben combattuto, e recatala a fine: io ho compiuto il mio corso, e ho conservata la Fede; onde mi resta, ed emmi riposta la corona della giustizia, la quale mi darà il giusto giudice Dio in quel dì del giudizio. Ma noi siemo oggi sì delicati, che se pure la nostra vi-

[1] G. S. increscenti.

vivanda è un poco [1] sciocca, e non bene apparecchiata, turbiancene, e mormoriamo: e se pure un poco d'acqua beviamo, sì ci pare d'avere fatto un gran servigio a Dio. E siamo sì impazienti, che se alla mensa un bicchiere ci si rompe, o la mensa si commove un pochettino, e qualunque altra cosa ci s'intraversa, gridiamo, e turbiamci, e versiamo, e gittiamo per terra ogni cosa solo per questa ira. Sai, che disse Cristo: Lo regno del Cielo s'ha per forza, e li violenti, cioè quelli, che fanno violenza alli loro desiderj, e fanno vincere se, e ogni rea tentazione d'inimico, lo rapiscono. Se dunque non ti fai forza, lo regno de' Cieli non acquisterai: e se importunamente all' uscio di Dio non picchi, non riceverai del suo santo pane. E non ti parrebbe ben grande violenza, quando la carne, cioè l'uomo in carne, e sangue posto, si sforza, e contende seco di essere come Dio, e di salire a giudicare gli Angioli rei in Cielo, donde essi caddono? Esci un poco, pregoti, per forte desiderio, e amore, della carcere di questo Mondo, e del proprio corpo, e proponti, e immaginati dinanzi agli occhi dello intelletto quella retribuzione, e mercede, la quale, come dice Isaia, nè occhio vide, nè orecchia udì, nè cuore d'uomo potè mai comprendere, la quale ha Dio apparecchiata agli amici suoi. E che dì di letizia sarà quello, quando Maria madre di Dio, e regina del Cielo ti verrà incontra con gli cori delle vergini, e degli Angioli per menarti a godere seco? Quando passato lo mare Rosso, e sommerso col suo esercito Faraone, cioè vinte, e sconfitte le demonia, e da tutti i peccati monda,

[1] Ser. sciapita.

tenendo in mano lo cembalo, incomincerai quel bello canto, e dirai con Moisè: Cantiamo lodando il nostro Signore, perchè egli è così glorioso, e magnifico, avendo nabissato lo nostro nimico. E tu, e l'altre vergini seguiterete lo canto con sommo [1] giubbilo. Allora la gloriosa vergine s. Tecla ti correrà ad abbracciare con letizia. Allora lo tuo sposo Cristo glorioso ti si farà incontra, e diratti quella bella parola della Cantica, la quale dice Iddio all'anima beata: Sta' su, e vieni con meco, prossima, ed amica mia, colomba mia, mia sposa, che egli è passato il tempo del verno, e della piova, cioè il tempo delle tentazioni, e tempestadi, e pericoli. E allora gli Angioli tutti si maraviglieranno, e [2] diranno quell' altra parola: Or chi è questa, che sale quassù quasi come aurora, e bella come Luna, e eletta, e risplendente come il Sole? Vedrannoti, e loderannoti anco le spose e [3] vergini, e anime tutte elette, e figliuole di Dio: e tutte le beate anime delle sante donne di diversi gradi di castità, ciascuna con le sue seguaci, ti verranno incontro a fare gran festa. Verrà Sara con le sante maritate: verrà Anna profetessa figliuola di Fanuel con le vedove: e la reina del Cielo Madre di Dio con le vergini: e in diverse schiere, e cori verranno le madri tutte, cioè le carnali, e le spirituali. [4] Rallegrerassi quella, che t'ingenerò, e portò nel suo ventre. Goderà quella, che t'insegnò, e ammaestrò nella via di Dio. Allora sarà con teco lo tuo Signore sposo nella celestiale Gerusalem, e così entrerete dentro con sommo gaudio, co' suoi eletti accompagnata, godendo; e potrai dire quella parola,

la

1 *G.* giubbilamento. 2 Ser. diceranno. 3 *G. S.* reine.
4 *G. S.* Allegrerassi.

la quale prediſſe Iſaia: Ecco me con li miei figliuoli eletti, li quali m' ha dati Iddio. E allora li Eletti tutti tenendo in mano la palma della vittoria ad una voce, e con gran giubbilo canteranno, e diranno: *Hoſanna in excelſis: benedictus, qui venit in nomine Domini, hoſanna in excelſis*. Allora anco quelle centoquarantaquattro migliaja di vergini, de' quali parla s. Gio. nell' Apocaliſſe, che vide nel coſpetto della divina maeſtà, e degli ſeniori, e ss. Padri, tenendo in mano cetere d' oro, canteranno tutti con mirabile melodia un canto novello, lo quale ſoli eſſi, e non altri dir poſſono: Queſti ſono quelli, e quelle, che non ſono coinquinate, ma conſervarono perfettamente la loro verginità, e ſeguitano l' agnello Criſto, dove va. Quante volte dunque ti tenta, e diletta la vana ambizione del ſecolo, quante volte nel Mondo vedi alcuna gloria, e ricchezza, e pompa, leva la mente al Paradiſo, e contempla li predetti beni. Comincia ad eſſere già per deſiderio, e ſperanza quello, che eſſere dei, paſſata queſta breve vita, e caduca; cioè che ſpregiando ogni pompa del Mondo incominci a menare in Terra vita celeſtiale. E allora udirai dal tuo ſpoſo quella parola, che diſſe nella Cantica: Pommi come ſegnacolo ſopra il cuor tuo, cioè che ſempre di me ti ricordi: pommi ſiccome ſegnacolo ſopra lo braccio tuo, cioè che ſempre per mio amore adoperi ogni bene. E allora così di carità di cuore fondata, e di buone opere di fuori fornita, e ornata, griderai, e dirai ferventemente quell' altra parola della Cantica: Le molte tribolazioni, o delizie, o beni temporali, le quali tutte coſe l' acque ſignificano, non poteranno ſpegne-

re la mia carità, tanto è accesa: nè li fiumi, cioè le impetuose tentazioni, e le viepiù gravi tribolazioni la potranno impedire. E così incominciando tu vita gloriosa, n'anderai poi col tuo sposo a godere in eterno riposo, nel quale esso ci conduca per la sua pietade, e grande misericordia In secula seculorum. Amen.

SER-

SERVENTESE
DI FRATE DOMENICO CAVALCA
DE' FRATI PREDICATORI

il quale mandò ad un suo amico, che si era fatto frate.

POichè [1] sei fatto frate, o caro amico,
Fuggendo il Mondo all' anima inimico,
Or prego, intendi ben quel [2] che ti dico,
Che dei fare.
Non [3] basta in verità panni mutare,
Ma [4] convien tuo voler mortificare,
E [5] per amor di cuor ben osservare
Quel, ch' hai promesso.
La coscienza tua ricerca spesso,
E 'l beneficio [6] conosci concesso,
E piangi ciascun fallo, ch' hai commesso,
Di buon cuore.
Studia per umiltà farti il minore:
Recusa, e fuggi sempre esser maggiore:
Sai, che così [7] insegna il Salvatore,
Cui dei servire.
Di cuor perfetto studia di ubbidire
A' tuoi prelati, ed a ciascun servire:
Dimestichezze studia di fuggire,
E statti in cella.
[8] Dentro, e di fuor, quanto men puoi, favella,
Non portar fuor, nè dentro mai novella,
Che veramente lo tacere appella
Al cuor di Dio.

VARIE LEZIONI DEL TESTO PAGANELLI

1 fe'. 2 ch' io ti. 3 vasta. 4 vient' il. 5 con. 6 che conosci. 7 t' insegna. 8 E dentro, e fuor.

Di ſtar ſecreto e ſolo abbi in [1] deſio:
Mai non ti ſcandalizzi eſemplo rio.
Se terrai ben queſto conſiglio mio,
Avrai gran pace.

[2] Fa guardia di ciaſcuno il ben che face;
Se nullo male [3] vedi, piangi, e tace:
Queſta è la via di venir a gran pace,
E ſantitade.

Se ſtudiar vuoli per aver bontade,
Procura [4] prima di cuor puritade,
Che già ſenz' eſſa [5] nulla è in veritade,
Che a Dio piaccia.

[6] Di cuor perfetto umiltà procaccia;
Perch' eſſa ogni nemico e colpa [7] ſcaccia,
Ed ogni verità con chiara faccia
Più comprende.

Quanto per eſſa più baſſo diſcende,
Tanto più alto Criſto lo ſoſpende,
Più gli dona virtù, e più il difende
D'ogni male.

Però, fratel, ſe d'imprender ti cale,
Umilità procaccia, che a ciò vale;
Per eſſa troverai ſpirituale
Intelligenza.

Queſto veggiam per vera ſperienza,
Per eſſa i Santi venner a ſcienza,
E i peccator [8] camparo la ſentenza
Meritata.

Per eſſa ad ogni bene è eſaltata
Ogni perſona, che in lei è fondata:
Null' alma è ſenza lei glorificata
In Paradiſo.

Se

1 diſio. 2 Ragguarda in ciaſchedun lo: 3 vede, piange. 4 'nprima. 5 nullo è veritade. 6 Ancor di cuore umiltà. 7 caccia: 8 camponno.

Se i rei fan di te beffe, ſcherne, e riſo,
[1]Penſa che Criſto, da cui fue ucciſo,
D'eſſer da' rei e da' falſi deriſo
Sta contento.

Permette Dio, che [2] ciaſcuno convento
Abbia de' rei, che [3] al buon dieno tormento,
Prendi del reo il buon miglioramento,
E Dio ne loda.

Giuroti, frate, fe di Dio io goda,
Che chi non tien la ſua profeſſion ſoda,
O pur col deſiderio ſe ne ſnoda,
E' in male ſtato.

Voglio, che ſappi, ch' è mortal peccato
Ciò, che contr' eſſa è deſiderato;
Or penſa [4] dunque a quel, che ſei legato
Attentamente.

Di cuor ti [5] convien eſſere obbediente:
[6]Amare Iddio e viver poveramente:
La caſtità di cuor ti ſia piacente,
Fa meſtieri.

Troverai molti frati a parlar fieri,
Al Mondo in lor parlar ſon gran guerrieri;
Ma ſe i ſuoi ben ricevon volentieri,
Son traditori.

Agoſtin ſommo tra gli altri dottori,
Li frati rei dice, che ſon peggiori
D'ogn' altro rio, e li buon ſono migliori;
Or così crede.

Più è tenuto al bene chi più 'l vede,
Più de' amare Dio, cui più concede,
Ai frati tocca queſto; or lo provvede
Timoroſo.

Sol

1 Ripenſa Criſto, e da. 2 ciaſchedun. 3 a'buon dia. 4 bene a.
5 vien. 6 Amarti viver ti vien.

Sol dunque è quel lo buon religioso,
 Che di cuor fugge lo Mondo lotoso,
 E di Dio, e di se sempre è geloso
  A guardia buona.
Religion relegamento suona
 Di vincolo d'amor, non d'altra zona;
 Non giova vespro dir, mattino, e nona
  A chi n'è sciolto.
Sono alcun altri, ch'hanno studio molto
 In osservanze di cenni e di volto;
 Ma se [1] 'l lor cuore in ver d'altrui è volto,
  Nulla giova.
Di [2] sterpar voler proprio prendi prova,
 Uccidi vita vecchia, e prendi nuova;
 Ch'ogni terreno amor da te rimova,
  Cristo prega.
Alla tua carne il suo volere nega;
 Chi l'ubbidisce nello Inferno annega,
 Alla divina Legge [3] il tuo cor lega,
  E sarai santo.
Studian molt'altri [4] d'imparar ben canto:
 Tu studia prima d'orare e far pianto;
 Ricerca [5] il tuo cuore in ogni canto,
  E netto il tiene.
In ciò che fai, mira, se si conviene:
 Lassa gir ciò, che a te non s'appartiene:
 In pace abita Dio, e mai non viene,
  Dov'è ira.
Pensa, che Dio [6] il tutto vede e mira;
 Dunque mai non contender, nè far tira:
 A' mansueti Dio sua grazia spira,
  E fa palese.

Vestire

1 hanno 'l cor ver la Terra rivolto. 2 stirpar. 3 tuo.
4 d'imprender. 5 ben lo tuo cuor d'ogni. 6 ve' tutto, e sempre mira.

Vestire e cibo fa' di poche spese:
Da' di quel ch'hai a tutti, e sie cortese:
Sempre [1] l'avar la Scrittura riprese
In suo sermone.
A Dio dirizza sempre la intenzione:
Ripensa bene la tua vocazione;
Leggere è buono, ma più l'orazione
Apprender vale.
D'ogni vero intelletto ell'è la chiavee;
Del mar della Scrittura ell'è la nav:
Ogni cosa aspra fa parir suave
A' cuor mondati.
Non esser piacentero a' tuoi prelati:
Di' il ver senza lusinghe alli tuoi frati:
Se bisogno è, da te sieno accusati,
E ben ripresi.
Li rei [2] non siano mai da te difesi:
Li lusinghier non sien da te intesi,
Che son [3] lacciuol del diavol in terra tesi
In nostro danno.
Peggior son che nemici, e peggio fanno,
Molti ne fan perir [4] per loro inganno,
Son traditori, e d'amar vista danno
Per falsìa.
Massimamente fuggi ipocrisia,
Ch' a Dio dispiace più ch' altra follìa,
Pasce di vento quella intenzion ria,
E fallo tristo.
L'ippocrita si perde il buono acquisto;
Perocchè [5] è di vanagloria misto.
Ai Farisei per questa cagion Cristo
Fece guerra.

Quand'

1 Scrittura l'avaro. 2 da te non sian giammai. 3 lacci. 4 con. 5 ell'ha.

Quand' esto vizio ben il cuore afferra,
  Non lassa mal a far sopra la terra,
  E rade volte, o mai il cuore sferra;
    Ben lo saccio.
Tien il cuor tristo, e più freddo che [1] giaccio,
  Di vento pasce il cuor, e dalli impaccio,
  Che Dio non v' entri, e altro che dir taccio;
    Or quì pon cura.
[a] Alcun si studia di far belle mura:
  Tu studia sempre aver la mente pura;
  Questa è la via più perfetta e sicura,
    Or va per essa.
E poniam, che non sappi cantar Messa,
  Nè bontà altra di fuor t' è concessa,
  Fa' il ben, che puoi, e d' ogni mal ti cessa,
    E farai tutto.
Non chiede Iddio all' uom mai altro frutto,
  Se non che fugga il Mondo, e 'l vizio brutto;
  Discende al cuor dal ciel per tal condutto
    Bene assai.
Chi ama il Mondo, ben credo, che 'l sai,
  Ha pena quì, e poi avrà giù guai;
  Mirati dentro dunque come stai,
    E non di fuora.
Nel secreto del cor con Dio dimora,
  Con riverenza di buon cor l' adora,
  Dà pace, onor, ricchezza a chi l' onora,
    Ed a se il chiama.
Per lui avere ogn' altro ben disama,
  La sua presenza teco sempre brama,
  Padre, maestro, fratel [3] tu or l' ama
    Bene acceso.

Con

1 ghiaccio.

a Alcun si studian di far grandi mura;
  Tu studia edificar la mente pura;
  Quest' è la via perfetta, e più sicura

3 te or.

Con riverenza al suo parlare atteso,
Sta in pensar di lui tutto sospeso,
Sicchè battuto non sie, nè ripreso
Con mal grado.
Non aver voglia [1] salire alto grado
D'onor, di priorato, o vescovado;
Oimè tapin, [2] come si trova rado
Chi nol voglia!
Li più son fatti come al vento foglia;
Questo tal vento fa ferire a scoglia;
Com' prelazione peggiorare soglia,
Or ben si vede.
Chi di Cristo è discepolo, e 'n lui crede,
[3] In Terra fugge ogni vana mercede;
Oimè, fratel, che perduta è la Fede
Per gran parte.
Di buoni esempli piene [4] abbiam le carte,
Udire e dire il ben è oggi un'arte;
Ma ciascun quanto all' opre se ne parte,
E va errando.
Noi [5] vediam Cristo in croce star gridando,
Con tanta carità noi ricomprando;
Andar po' lui mi par, ch' oggi sia bando,
E vitupero.
Di perdonar ricee l' uom vitupero:
Oggi è un gran rischio pur a dir lo vero;
Non [6] amiam Cristo con amor sincero,
Or ecco torto.
E' venne in terra per nostro conforto:
Per darci vita volle egli esser morto,
All' Inferno scese per menarci al porto
Suo sicuro.

Amocci

1 saglir. 2 com si trov' oggi rado. 3 Fugge l' onor, e terrena. 4 abbi. 5 miriam. 6 aman.

Amoeci d'amor forte, ſavio, e puro:
Chi dunque ben non l' ama, tropp' è duro,
E chi po' lui non va, rimane ſcuro
E ſenza luce.
Or dunque 'l ſeguitam, ch' è noſtro duce;
Chi po' lui va, ajutal che non ſduce,
E portalo a ſue ſpeſe, e sì 'l conduce
Al ſuo regno.
In Sacramento s' enne dato pegno,
Or ben è queſto d' amore gran ſegno:
Ben giuſtamente chi non l' ama, è degno
Dell' Inferno.
Quivi ha gran pene di ſtate e di verno,
E per contrario nel regno ſuperno
[1] Averà bene ſummo e ſempiterno
Ed infinito.
Or ecco, frate, ſe ben m' hai udito,
Non baſta d' eſſer di cappa veſtito,
Se al Crociſiſſo non ſie bene unito
D' amor forte.
Eſſo JESU', che per noi venne a morte,
[2] Sì ci drizzò le noſtre opere torte.
Per grazia ci conduca alla ſua Corte
Glorioſa.

SER-

1 Avrà ben ſommo, vero, e ſempiterno.
2 Si ci perdoni.

SERVENTESE

Ad una Religiosa per dimostrarle lo suo stato.

A Dio eletta e consacrata sposa,
Se essere li vuoi sempre graziosa,
Caccia il Mondo con ogni sua cosa.
Pensa, sorella mia, nel tuo dolore,
Vedi, che pende in croce per tuo amore.
Se lassi lui, e prendi altr' amadore,
A far tal cosa mi par gran pazzia,
Lasciar d'amare lo Figliuol di Maria,
E amare creatura qual vuoi sia.
Se ami lui, se' molto gentilita,
Perchè l'amor ti fa con lui unita:
Di ciò ch' altri ami, se' molto vilita.
Oimè, che puzza, e che gran iniquitade
Lassar d'amar la divina bontade,
La qual ci chiama per grande pietade.
Quelle ferite gettano gran voce,
Chi a tal fornace d'amor non si cuoce,
Non giova la sua morte, anzi li noce.
O scognoscente, or non vei, che ti brama?
Per molti modi non vedi, com' ti chiama?
Ogni altra cosa, e te prima disama
D'ogni altro amore sai, che 'l cuor ti prende.
E' maraviglia, come non si fende:
Sol quelli ha pace, che a questo 'ntende.
Che può temere chi ha l' Onnipotente?
Chi in lui si mette, mai non si' dolente.
Di ciò ch' altr' ami puoi essere perdente
Que' ch' aggion ciò, ch' ha 'l Mondo, han guai,
E nullo peccatore è pieno assai,
Che ciò, che è men che Dio, non empì mai.

Immagine

Immagine dell' alto Dio sovrano,
Però non l' empie lo Mondo, ch' è vano.
Credi, suor mia, al mio consiglio sano,
Ciò ch' ama lo cuor nostro, e suol cercare
Pace, onore, ricchezza, e dilettare,
Giammai nel Mondo si può ben trovare.
Che ben pace ama l' uomo, che è rio;
Di' dunque: o dolce amore, e sposo mio,
Fammi di te gustar, perciò che io
A te dono lo corpo, e lo cuor puro.
Tu se' mio sposo, e diletto sicuro,
A te m' arrendo, e a te fede giuro.
Con grande reverenza a te m' inchino,
Amore dolze sopr' ogni amar fino,
Aggi pietà dello mio cuor tapino.
Lassarti, oimè, per amore fastigioso?
Or mi t' arrendo Gesù amoroso,
Inteso e provato, che se' piatoso.
Poi ch' arai così pianto con dolori
E rinunziato alli fetenti amori,
Adorna lo tuo cuor d' aulenti fiori.
Se ben li vuo' piacer, fa', che ti spiacci,
E lui eccetto di nulla t' impacci:
In verità sel fai sentirai sollacci.
Faratti gustar cibi savorosi:
Intendimenti arai maravigliosi:
Faratti stare co' suoi Santi amorosi.
Ciò ch' è di sotto al Ciel sì metti in bando:
Amando grida, e piagne sospirando,
Dimanda, picchia, e cerca bene orando.
Non esser pigra come essere suoli,
Che se per amor forte ti riduoli,
D' averlo offeso arai 'n arra figliuoli.

Già

Già ſterile non è, ma fecondata
A tale ſpoſo l' anima vocata:
Ripenſa dunque, a cui ſe' diſponſata.
Come geloſo sì ti guarda e vede:
Però ſii ſavia, e con lui ancella ſiede.
Se ti trova leale, ora mi crede.
Tu ſai, ſuor mia, che le mondane ſpoſe
Portando e partorendo ſon penoſe:
Per molti modi ſon poi doloroſe.
Da queſti ma' ſon nette e liberate
Quelle, che a Criſto amor ſon diſpoſate.
Portano Dio, e già non ſon gravate
Lui partorendo: ſecondo ch' ho inteſo,
Han di dolcezza tal lo cuor compreſo,
Che per diletto Iddio ſta ſoſpeſo.
Vedendo poi che figlio han partorito,
Che hanno Dio per iſpoſo e per marito,
Per gran dolcezza tiennon 'l cuor rapito.
E qui me' contemplando 'l chiaro viſo
Del loro ſpoſo hanno ſollazzo e riſo:
Ogni coſa creata hanno diriſo.
La pace, ch' hanno, eccede lo 'ntelletto.
Oimè nol provo, ma sì l' abbo letto.
S' aveſſimo, ſuor mia, puro l' affetto,
Le gioie d' eſto ſpoſo riceviremmo,
La ſua dolcezza un poco guſteremmo:
Guſtato tal ſapor non cureremmo.
La dote deſto ſpoſo è ogni bene,
E dota la ſua ſpoſa, e farlo il viene,
Perciocchè elli è ricco, e vede bene.
Altro ch' amor da lei non richier mica;
Però, ſuor mia, che Dio ti benedica,
Dal cielo tutto e quanto puoi notrica.

 A lui

A lui così unita, e con fermezza,
  Vedrai, e possedrai la sua ricchezza,
  A quanta saglierai con lui altezza!
Ben odo, che fa l'anima languire.
  Brighiamci al Mondo in tutto di morire,
  E però 'n lui spero, che 'l ci farà sentire.
Or chi potre' contar, quant' è il solaccio,
  Quand' esto sposo tien la sposa in braccio?
  Nol può provare, nè creder lo cuor ghiaccio.
Legittimo d'amor, e non bastardo,
  Gentile e costumato, non ribaldo,
  Valente alle battaglie, non codardo;
Del ben, che sente, già non sa dar prova,
  Di se riman perdente, e non si trova,
  Si è fermato, non è chi rimova.
In Dio trasformato è tanto sodo,
  Che creatura non scioglie tal nodo.
  Oimè non provo, ma a te lo lodo.
O anima gentil di Dio capace,
  Acciocchè provi questa somma pace,
  Fuggi, sii paziente, piangi, e tace,
Con gran fervore fa' ciò, che ti comanda;
  Faratti allor gustar la sua vivanda.
  Se puoi, suor mia, un poco me ne manda.
Priegoti, pensa, suor mia, li vantaggi,
  Che fatti t'ha il tuo sposo, e cari li aggi,
  Acciocchè come ingrata tu non caggi.
Questa è comune sentenza divina,
  Che chi dispregia la sua grazia fina,
  Diventa poi d'ogni vizio sentina.
Abbi dunque Dio caro per amico,
  Che chi lui ha, giammai non è mendico,
  E chi il disprezza; or credi, ch'io tel dico.

Oh

Oh te beata di ſpoſo cotale!
  O miſera, ſe poco te ne cale!
  Che tutto, e ſopra tutto ogni ben vale.
Gran gioie dona, che non è avaro;
  Laſſalo entrare a te; non far riparo:
  Vien con dolcezza ſenza nullo amaro.
Nel cuor, ch' elli apre, entra, e con lui cena.
  D' acque di grazia creavi tal vena,
  Che quì lo ſazia, e poi in Ciel lo mena.
Quine ve' li beati, che ſon tanti:
  Nullo abbachiſta ſaprebbe dir quanti
  Lodano Iddio, e ſempre fanno canti.
Beati ſon, che [1] ven Dio per lo volto,
  E beato chi queſta parte ha ſciolto,
  Ma chi la ſpregia, aſſai mi pare ſtolto.
Oimè del dito nell' occhio m' ho dato.
  Che i' ſon que', che Dio abbo ſpregiato!
  Ma tuttavia confeſſo il mio peccato.
Pregal, ſuor mia, non mi ſi moſtri fiero,
  Advegna ch' io li ſia ſtato guerriero.
  Anco ti priego, che al tuo ſan Piero
Expleto libro iſto referamus gratia Chriſto.
  Manus ſcriptoris ſalvetur omnibus horis.

Ad ogni ſtrofa di queſto Serventeſe manca il mezzo verſo in fine; onde l' ultima ſtrofe è ſenza ſenſo. Forſe vi ſarà ſtato:

Mi raccomandi,

o ſimil altro verſetto.

 Dell'

[1] *Cioè* vedono.

Dell' amore di Cristo a noi.

DIo venne in carne per ricomperare
L' uom, che peccando al Diavol era obbligato.
E per alluminarlo e riscaldare;
Ched era cieco, e tutto raffreddato.
Morendo pagò il prezzo, il qual pagare
Null' uom potea, che avea ciascun peccato.
Mostrò vivendo ciò, che ci [1] vien fare;
E sì amando ad amare era obbligato.
E fu questo suo amore utile e forte,
Che ci ha tolto ogni male e dato bene.
E non rompe per sì crudele morte.
Fu puro, che non cercò di noi bene,
E fu di grazia, amando anime storte.
Amianlo dunque, che ben si conviene.

De' benefici di Dio.

QUanto ti debbo, Cristo, voler bene,
Già non è lingua, che il potesse dire.
Che m' hai donato cielo, e terra tiene,
E ogni creatura in mio servire.
Per nulla offesa ti parti da mene,
Sì mi tien caro, non posso fuggire,
Minacci e prieghi, dammi doni e pene.
Un' ora senza me non puoi soffrire.
Da pene e colpe molto mi conservi,
E se pur caggio, mi corri ad aitare
E [2] pecti mi conservi, o dolce amore.
Angeli santi, buoni, e rei tuoi servi
Hai occupati per potermi trare.
Chiamomi vinto, benigno Signore.

1 *Ciò* convien 2 *Forse*: per te

Come

Come dobbiamo amare Cristo.

COnviensi all' uom se tutto a Cristo dare,
Che gli ha sì grande e puro amor mostrato,
Che per sua grazia volle pace fare
Colui, che nel mal fare era ostinato.
Ma già nessun di grazia lo può amare.
Ch' essendo amato in pria non obbligato;
Ma con carità pura de' operare
Sanza rispetto d' esser meritato.
E anco 'l dee amare utilemente,
Non che a Dio possa fare utilitade:
Al prossimo per Dio sia servidore:
E sia costante, e ami 'l fortemente,
E non si rompa per adversitade.
Quanto più pate, più cresca in amore.

De' sette gradi dell' odio pio.

PEr sette gradi saglie uom penitente,
Anzi che in umiltà sia ben perfetto;
Da prima, che di colpa non è netto,
E che Dio lo sostien benignamente.
E già non l' ama sì teneramente,
Anzi si duol, che si ve' sì imperfetto;
E poi contrito piagne il suo difetto,
E poi il confessa ben generalmente.
Poi sale al quarto grado, e con più ira
Confessando raggrava il suo peccato.
Poi serio, e riputato non si ammira.
Nel sesto ha pace, se è ingiuriato,
E parneli esser degno e non si adira.
Nel settimo ama d' essere tribulato.

Della perfezione dell' odio propio.

O Alto ſtato eſſere uom ſuo nimico!
Viver contra di ſe per Criſto amare
Chi peggio fa, quelli è maggior ſuo amico:
Ingiuria non riceve, nè diſnore.
Onore e fama men cura ch' un fico.
Sia con Criſto crocifiſſo il core.
Quanto più è tentato dallo iniquo,
Tanto più creſce dentro ſuo valore.
Sì gran virtù da chi è cognoſciuta
Da meno amato con tutto l' affetto
E da più pochi è ben continuata.
Sola queſta virtù più è dovuta.
Amolo in ſe fin al divin diſpetto:
Diſpregi ſe, ſola virtù ſia amata.

Delle ſette diſtinzioni della Paſſione di Criſto.

CHi vuole a Criſto avere compaſſione,
Prima ripenſi la ſua povertade,
Che patì ſame, e ſete, e nuditade,
E nulla c' ebbe mai poſſeſſione.
Poi sì ripenſi le tentazioni:
Poi come pianſe per gran caritade,
E fu infamato, ch' era uom di reitade:
Perſeguitato, ed ebbe illuſione.
In croce patì pena vergognoſa,
Acerba molto, e di grande dolore,
E nullo ebbe rimedio in tanto male.
Perchè fu lunga, fu più doloroſa:
Che ſempre la previde, ed ebbe in cuore:
E fu dal capo a' piedi univerſale.

Come

Come Cristo in croce ordina la temperanza, e 'l timore.

CHi bene sguarda a Cristo in Croce stare
Per l' uomo ricomprar, ch' era dannato,
Di nul peccato puoi mai disperare,
Quantunque tempo vi sii dimorato
Che vé', che per umile confessare
Al ladron dritto sì fu perdonato,
E vide sparso il sangue immaculato
Per l' uomo immondo forbire, e lavare.
D' amore acceso l' uomo e di speranza
Ogni timor terreno, e rio sì getta;
Per nulla pena mai diventa tristo.
E la via dritta per amore non canza,
E ha la affezione sì pura, e netta,
Che par mill' anni, che muoja per Cristo.

Come considerando 'l frutto della Passion di Cristo ci dobbiam rallegrare.

MOrendo Cristo in croce ci diè vita:
Fu svergognato per noi fare onore:
Sanò ferito la nostra ferita:
Sconfisse il diavol, e tolsegli il valore.
Di sua potenza ci tragge, ed aita:
Erede e figliuol fe chi la [1] via more
E hacci data ricchezza infinita;
Fra noi e Dio è fatto mezzatore
Chi dunque di sua croce guarda il frutto,
Pien d' allegrezza ami il Crocifisso,
E pianga amando molto la sua pena.
Fugga lo gaudio van, che torna in lutto.
Sia in croce per amore unito ad isso.
Quest' è la via, che a vita ci mena.

Come

1 *Così sta il testo.*

Come Cristo in croce spira li sette doni dello Spirito Santo.

DOnocci in croce Cristo sapienza
Facendoci gustar sua caritade,
E mostrò suo sapere, e sua potenza,
Fecci veder la nostra dignitade.
Com' egli è buon, noi rei in eccellenza,
E quanto pesa nostra iniquitade.
D' ogni altra cosa diecci intelligenza:
Consigliocci seguir sua umanitade,
E insegnocci esemplo, e donò fortezza,
E intendere scritture figurate,
E d' ogni cosa diè discrezione.
Pietade c' insegnò, e tenerezza
Monstrare alle persone tribulate,
E di temer che grande abbiamo cagione.

Delle quattordici opere, che Cristo ci fece.

PER l' uomo, ch' era infermo visitare,
Discese Iddio al nostro abbassamento.
Diesseli in cibo, e poto in sacramento:
Volle morir per lui ricomperare.
Per lui vestire si lasciò spogliare:
In croce li tessette il vestimento.
Dielli battesmo quasi in monimento:
Lo lato aperse per lui albergare.
Dielli consiglio di perfezione:
Riprese e gastigò lo suo difetto,
Portando sopra se la disciplina.
E perdonolli, e fe consolazione:
Sostenne, e sopportò l' uomo imperfetto:
Orò: Padre, perdona ogni malizia.

Come

Come Cristo ebbe l' otto beatitudini in croce.

AVendo Cristo detto l' uom beato
Per otto gradi di perfezione.
Salitte in croce, e sì ci dimostrone,
Che bene osserva quel che ha predicato.
Per povertà di spirito spogliato,
Fu mansueto, e mai non mormorone:
E spesso pianse per compassione:
E in croce pianse lo nostro peccato,
Ed ebbe sete di nostra salute,
E al ladrone fe misericordia:
Nullo fu tanto mai mondo di cuore:
Per far pace coll' uom volle fernte:
Fra l' uomo e Dio morendo fe concordia:
Per la giustizia morì con disnore.

Come l' uomo santo del bene fare riceve male.

BEnfare e mal patir vita di santo,
E infino a morte in ciò perseverare:
Chi quì riceve ben per suo bene fare,
Da Dio in fine non riceve tanto.
Uom giusto trovo aver doluto e pianto,
Di sua virtù vedendosi onorare;
Teme, che quì nol voglia Dio pagare,
E poi infin di sua speme sia affranto.
Ma d' una cosa riceve conforto,
Quando si trova puro intendimento;
E [1] vesi al Mondo e a sua gloria morto.
Tuttafiata sì mi sono accorto,
Perchè a virtù onor dà impedimento:
Teme ogni giusto venire a suo porto.

CA-

1 Cioè vedesi.

CATALOGO

Dell' Opere del P. Domenico Cavalca corrette, ed emendate con l' ajuto de' testi a penna, e ristampate ultimamente in Roma in 8.

I. Specchio di Croce &c. ridotto alla sua vera lezione. Roma 1738 Nella stamperia d' Antonio de' Rossi.

II. Pungilingua ridotto alla sua vera lezione. Roma 1751. Nella stamperia d' Antonio de' Rossi.

III. Frutti della Lingua ridotti alla sua vera lezione. Roma 1754. Nella stamparia d' Antonio de' Rossi.

IV. Medicina del cuore, ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione. Roma 1756. Nella stamperia di Niccolò, e Marco Pagliarini.

V. Disciplina degli Spirituali col Trattato delle trenta stoltizie. Roma 1757. Nella stamperia di Niccolò, e Marco Pagliarini.

VI. Esposizione del Simbolo degli Apostoli &c. ridotto alla sua vera lezione. Roma 1763. Nella stamperia di Marco Pagliarini.

VII.

VII. Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio, e dell' Epistola di san Girolamo ad Eustochio; Opera del P. Domenico Cavalca Domenicano con alcune poesie dello stesso. Roma 1764. Presso Marco Pagliarini.

IL FINE